Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

FEDERICO II
LE NOZZE DI ORIENTE E OCCIDENTE
L'età federiciana in terra di Brindisi

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito



Pubblidea
EDIZIONI

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di Brindisi

Collana Convegni
V

Il convegno si è avvalso del patrocinio



Città di Brindisi



Rotary Club Appia Antica



Comitato Filia Solis

Comitato promotore e organizzativo
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito

Ha collaborato
Cristian Guzzo

Copyright © 2015
Tutti i diritti riservati
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 da
PUBBLIDEA EDIZIONI
di Alessandro Perchinenna (Brindisi)

ISBN 978-88-940527-2-5

FEDERICO II
LE NOZZE DI ORIENTE E OCCIDENTE

L'età federiciana in terra di Brindisi

Atti del Convegno di studi

BRINDISI
Palazzo Granafei - Nervegna
8 - 9 - 14 novembre 2013

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Pubblidea
EDIZIONI

Antonio Mario Caputo

Introduzione

Dalla Lombardia alla Sicilia, non c'è regione italiana che non rivendichi il passaggio, una testimonianza, un castello edificato per merito dell'Imperatore Federico II di Svevia. Uomo dalle azioni controverse, ebbe una poliedrica personalità, così complessa da sollevare vespai di critiche o di esaltazioni tra opposte fazioni.
"Avaro e iracondo", secondo i denigratori guelfi; "saggio, illuminato e dispensatore di giustizia", per i ghibellini. Tra i primi, spicca il francescano Salimbene de Adam da Parma. Lui non ha dubbi sulla moralità dell'imperatore, definendolo senza mezzi termini, "miscredente, astuto, scaltro, lussurioso, malvagio"; e ancora: "uomo pestifero e maledetto, scismatico, eretico ed epicureo".
Di contro, da parte ghibellina, c'è l'esaltante panegirico del monaco inglese Matteo Paris che afferma: "Tra i principi della terra, Federico è il più grande, stupor mundi e miracoloso trasformatore". Nell'alveo degli elogi eccelle l'autore del De rebus gestis Friderici imperatori, secondo il quale "fu un uomo di gran cuore e temperò la sua magnanimità con la molta saggezza che aveva dentro di sé".
Equilibrato pare il giudizio di Giovanni Villani nella sua Cronaca: "Fu un uomo di gran valore, savio di scritture e di senno naturale, seppe di lingua latina e la nostra volgare, tedesco e francese, greco e saracino. E fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e mamoluchi a guisa de' saraceni; in tutti i diletti corporali volle abbondare, e tenne quasi vita epicurea. E questa fu l'una principal cagione perché venne nemico de' Chierici e di Santa Chiesa".
Personaggio, certamente, dalle molteplici contraddizioni: crociato in Terra Santa e nel contempo amico del sultano d'Egitto, unto del Signore e simpatizzante di dottrine in odore di eresia, re assoluto in Sicilia e princeps feudale in Germania.
Grazie al suo apporto, la "scuola siciliana" poté competere con quella provenzale e catalana. Favorì la cultura islamica ma dispose il concentramento a Lucera di oltre quindicimila saraceni. In definitiva, un mirabile camaleonte: dagli Svevi ereditò gli ideali della supremazia imperiale, dai Normanni i metodi di governo centrale, dagli arabi l'amore per la filosofia e la matematica.
Federico fu anche uomo di pace. Ne diede prova il 1228, quando approdò in Terra Santa per strappare il Santo Sepolcro agli infedeli ottenendo Gerusalemme per via diplomatica.
Sono poi da considerare i suoi vivi interessi naturalistici e la passione per le donne. Il Puer Apuliae fu valorizzatore di giovani; alla sua corte ne avrebbe introdotti parecchi, affidandoli alle cure di esperti, perché ne affinassero attitudini e vocazioni.
Un uomo completo e moderno Federico che se, con buona fantasia, fosse vissuto ai nostri giorni, oltre che a suscitare polemiche e dissensi, avrebbe ricevuto perlopiù favori e sarebbe stato osannato oltre misura da noi che… ci saremmo vantati di essere suoi contemporanei.

Hubert Houben

Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasia

Federico II è uno dei personaggi più discussi del Medioevo. Già in vita, egli fu dipinto dai suoi nemici come ateo, eretico, predecessore dell'anticristo o anticristo in persona, mentre i suoi fautori ne esaltarono le doti di principe della pace e lo celebrarono come imperatore-messia. Anche dopo la morte, Federico divise gli animi: tiranno e persecutore della Chiesa per gli uni, difensore dei deboli e sovrano modello per gli altri. L'ascendente di Federico fu tale che nei secoli successivi vi fu chi, non credendo alla sua morte, ne auspicò il ritorno per porre rimedio ai mali del tempo. Il mito di Federico II sopravvive tuttora nel Mezzogiorno d'Italia, e particolarmente in Sicilia e Puglia, regioni che al tempo dell'imperatore svevo erano al centro del mondo euromediterraneo[1].

Storia e mito, fatti storici e leggende, sono due facce della stessa medaglia, sono complementari. Sembra che la società moderna abbia una vera e propria necessità di miti. Uno dei compiti dello storico è la demitizzazione, tesa a svelare il nucleo storico del mito. Vale a dire: non la distruzione del mito, ma la sua spiegazione.

E ciò è quello che cercheremo di fare in questa sede, occupandoci di Federico II e di Isabella di Brienne, sua seconda moglie, deceduta appena sedicenne dopo aver dato alla luce un figlio, Corrado IV, che sarebbe diventato il successore di Federico II. Sul matrimonio tra l'imperatore e Isabella di Brienne le informazioni che si possono ricavare dalla documentazione storica sono molto limitate: inoltre, sono in parte inquinate da favole inventate da cronisti medievali ostili a Federico II; e ci sono poi stati storici moderni che, oltre ad usare le fonti medievali in modo poco critico, hanno aggiunto 'informazioni' basate soltanto sulla loro più o meno fervida fantasia.

Fatti, favole e fantasia sono appunto gli ingredienti di due recenti libri su Federico II, uno italiano uscito nel 2012, e uno tedesco pubblicato nel 2010:

«Jolanda la siriana: la moglie infelice (…). La vide e non gli piacque. Vide una bella ragazza al suo seguito e la preferì alla sposa. Così nacque male un matrimonio che era stato pensato peggio. (…) la piccola, timida Jolanda. Scura di pelle, coi capelli corvini, gli occhi troppo grandi, minuta di statura e di corporatura

[1] Mi permetto di rinviare a H. HOUBEN, *Federico II: imperatore, uomo, mito*, Bologna, Il Mulino, 2009, nuova ediz. aggiornata 2013. Cfr. recentemente anche F. DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella, 2012.

(…). Purtroppo lui fu conquistato non dalla sposa, ma da Anais, una cugina che era nel seguito delle dame della piccola regina di Gerusalemme. Formosa, procace, ammaliante, Anais era il contrario di Jolanda. Sicché finì subito nel letto di Federico, già dalla prima notte di nozze. La povera sposina rimase sola, delusa, umiliata e tradita. E il mattino seguente pianse (…) sulla spalla di suo padre»[2].

«Le nozze dei due sposi si svolsero il 9 novembre 1225 nella cattedrale di S. Maria del Casale (*sic !*) a Brindisi. Un matrimonio, però, era giuridicamente valido solo se gli sposi trascorrevano insieme la notte delle nozze, e di questa notte si bisbigliava il pettegolezzo di un magnifico scandalo. Si diceva che il trentenne imperatore non aveva voglia di trovare nel suo letto la sposa tredicenne. Invece che con lei avrebbe trascorso la fredda notte di novembre tra le braccia di Anais, cugina ventenne di Isabella, venuta in Italia al seguito della sposa. (…) L'aneddoto compromettente probabilmente fu inventato per motivi propagandistici per sottolineare, una volta di più, il carattere lussurioso di Federico, più tardi dipinto come l'anticristo. Si parlava persino di violenza carnale. Il pettegolezzo sembrava credibile, perché l'imperatore aveva infatti una relazione con Anais. Se la bella "*fior di Soria*", il fiore di Siria, a cui Federico dedicò una canzone, composta probabilmente da lui personalmente intorno al 1229, era veramente Anais, allora questa relazione sarebbe proseguita ancora per qualche tempo. Da tale relazione verosimilmente nacque la figlia Biancafiore, in francese Blanchefleur, partorita da Anais nella tarda estate del 1226. (…) La bella Anais si sposò più tardi ed ebbe altri figli»[3].

---

[2] B. TRAGNI, *Tutte le donne dell'imperatore. L'universo femminile di Federico II di Svevia*, Bari, Adda, 2012, pp. 22-25. Simile: R. RUSSO, *Federico II e le donne*, Barletta, Rotas, 1997, pp. 65-72.

[3] O. B. RADER, *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, München, C. H. Beck, 2010, pp. 238-239: «Die Trauung beider Trauleute fand dann am 9. November 1225 im Dom Santa Maria del Casale zu Brindisi statt. Vollzogen war aber eine Ehe rechtlich nur dann, wenn Braut und Bräutigam gemeinsam die Hochzeitsnacht verbrachten; und von dieser tuschelte man sich einen herrlichen Skandal zu. Angeblich hatte der dreißigjährige Kaiser gar keine Lust, seine dreizehnjährige Braut im Bett vorzufinden. Stattdessen verbrachte er die kalte Novembernacht in den Armen von Isabellas etwa zwanzigjähriger Cousine Anais, die im Gefolge seiner Braut nach Italien gekommen war. (…) Die kompromittierende Anekdote über die Hochzeitsnacht hatte man sich wohl aus propagandistischen Gründen ausgedacht, um einmal mehr den Wüstlingscharakter des späteren Antichristen herauszustreichen. Das Gerücht erschien glaubwürdig, weil der Kaiser tatsächlich irgendwann ein Verhältnis mit Anais hatte. Wenn die Schöne, die Friedrich in einer um 1229 wahrscheinlich von ihm selbst verfassten Kanzone als «*la fior di Soria*, die Blume von Syrien» besang, tatsächlich Anais war, dann hat die Beziehung sogar noch längere Zeit angedauert. Aus diesem Verhältnis ging vermutlich die Tochter Biancafiore, französisch Blanchefleure, hervor, von der Anais im Spätsommer 1226 entbunden wurde. (…) Die schöne Anais heiratete später und gebar weitere Kinder». Simile: U. A. OSTER, *Die Frauen Kaiser Friedrichs II.*, München, Piper, 2008, pp. 127-129.

Leggendo i brani citati, che provengono da libri che intendono raccontare la storia, spiegare come sono andate le cose nell'ormai molto remoto Duecento, e dunque non da romanzi storici, in cui è lecito mescolare fatti storici e fantasia creativa dello scrittore moderno, nel lettore non specialista sorge spontanea una domanda: come si fa a distinguere tra fatti, favole e fantasia? La risposta è: attraverso l'esame critico delle fonti storiche, che vanno distinte in 'documenti' emanati al tempo degli eventi, le cosiddette 'fonti documentarie', e le testimonianze di persone più o meno contemporanee agli eventi tramandate dalle cosiddette 'fonti narrative', ovvero le cronache che raccontano gli eventi stessi.

Prima di entrare nel merito di quello che gli specialisti chiamano 'la critica delle fonti', conviene indicare alcuni dati storici relativi al matrimonio tra Federico II e Isabella di Brienne che possono considerarsi come accertati[4]:

- 23 giugno 1222, morte di Costanza d'Aragona, prima moglie di Federico II
- marzo 1223, incontro tra Federico II e papa Onorio III, impegno di Federico a sposare l'allora undicenne Isabella di Brienne, erede del regno di Gerusalemme
- agosto/settembre 1225, ad Acri, nozze per procura tra Federico II e Isabella
- settembre 1225, a Tiro, incoronazione di Isabella a regina di Gerusalemme
- 9 novembre 1225, a Brindisi, nozze solenni tra Federico e Isabella

Dati anagrafici degli sposi:

- Federico II di Svevia, re di Sicilia e di Germania, imperatore del Sacro Romano Impero, figlio di Enrico VI (figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa), e di Costanza di Altavilla (figlia di Ruggero II, re di Sicilia), di anni 30 (nato il 26 dicembre 1194)
- Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme, figlia di Giovanni, conte di Brienne, re/reggente di Gerusalemme (1208-1212), e di Maria di Monferrato, regina di Gerusalemme (1210-1212), (figlia di Isabella I, regina di Gerusalemme e di Cipro, 1198-1205/06), di anni 13 (nata nella primavera del 1212)

I dati storici ora riportati sono il risultato della più recente analisi delle relative fonti storiche[5]. L'esame critico si basa su due momenti fondamentali: dapprima

[4] Esaurienti indicazioni cronologiche e bibliografiche su Federico si trovano in W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno, 2009; per la cronologia dei re e dei reggenti di Gerusalemme e la relativa bibliografia v. *Die Urkunden der lateinischen Könige von Jerusalem*, ed. H. E. MAYER, con testi in antico francese ed. J. RICHARD, 4 voll., Hannover, Hahn, 2010 (*Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum latinorum hierosolymitanorum*). Su Isabella v. anche F. DELLE DONNE, *Isabella (Jolanda) di Brienne, regina di Gerusalemme e di Sicilia, imperatrice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma, Treccani, 2004, pp. 617-619.

[5] Tutte le fonti medievali indicano come nome della seconda moglie di Federico II Isabella (o Elisabetta). Così anche, oltre alle fonti citate in seguito, FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in*

sull'accertamento della genuinità o autenticità, per escludere che si tratti di una fonte falsa, cioè interamente o parzialmente falsificata in età medievale o moderna; poi, sulla verifica del grado di attendibilità della fonte stessa.

Per le fonti documentarie costituite da atti giuridici va valutato, dopo aver accertato l'autenticità, se i dati in essi contenuti possano considerarsi storicamente attendibili, perché anche un documento autentico può contenere indicazioni che non corrispondono alla realtà dei fatti[6]. Nel caso specifico dell'unico documento emanato da Isabella, in data gennaio 1226 («Ysabella dei gratia Romanorum imperatrix semper augusta, Ierusalem et Sicilie regina»), in cui si rende noto che il marito Federico II, con il suo consenso, aveva fatto alcune concessioni all'Ordine Teutonico in Terrasanta, si tratta, come ha osservato Hans Eberhard Mayer, di una «pura formula vuota»[7]: in verità l'unico attore era l'imperatore. Nella sua sostanza, il testo del diploma di Isabella ricalca infatti, integralmente, un privilegio emanato nella stessa data da Federico II[8]. In entrambi i documenti appare come redattore l'arcivescovo Simone di Tiro, cancelliere del regno di Gerusalemme[9], ma in realtà anche questa è una «mera formula vuota», dal momento che una cancelleria del regno gerosolimitano non esisteva più e la redazione era avvenuta ad opera della cancelleria imperiale[10].

Oriente (1223-1242), ed. S. MELANI, Napoli, Liguori, 1994, p. 76: «En l'an de .M[C]XXV. Ysabeau, la fille dou roy Johan de Jerusalem, fu coroné á Sur, et puis passa outre mer pour estre mariee á l'empereor Federic; et alerent ovec elle l'archevesque Symon de Sur, et Balian, seignour de Saete». – Il nome Jolanda si trova soltanto in testi moderni, forse per distinguerla dall'omonima terza moglie (Isabella/Elisabetta d'Inghilterra).

[6] Sul punto rimando a A. PETRUCCI, *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in ID., *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di C. M. RADDING, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 249-262.

[7] *Die Urkunden der lateinischen Könige von Jerusalem*, ed. H. E. MAYER, cit., D. 652 pp. 1071-1075, qui p. 1073: «D. 652 war sachlich eine reine Leerformel, denn Isabella durfte nicht die Sache selbst beurkunden, sondern nur, daß ihr Gemahl die Angelegenheit bestätigt hatte». (traduco liberamente: «si trattava in realtà di una mera formula vuota, perché Isabella non poteva emanare un diploma al riguardo, ma soltanto confermare quanto disposto dal consorte»).

[8] Ivi D. 654 pp. 1079-1093,

[9] Ivi p. 1093: «Dat. per manus Symonis venerabilis Tirensis archiepiscopi et regni Ierosolimitani cancellarii, imperante domno nostro Frederico Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore semper augusto, Ierusalem et Sicilie rege, anno Romani imperii eius sexto, regni Ierosolimitani primo et regni Sicilie anno vicesimo octavo; (…)». Ivi D. 652 p. 1075: «Dat. per manus Symonis Tirensis archiepiscopi, regni Ierosolimitani cancellarii, regnante domna nostra Ysabella Dei gratia Romanorum imperatrice semper augusta, Ierusalem et Sicilie regina, imperii eius et utriusque regni Ierosolimitani et Sicilie anno primo; (…)».

[10] Ivi p. 1073: «Auf derselben Linie liegt es, wenn in DD. 652. 654 mit der Unterfertigung des Kanzlers und Erzbischofs Simon von Maugastel, der eine Ernennung des Kaisers war (…), vorgegaukelt wurde, es gebe noch eine jerusalemitanische Kanzlei». (traduco liberamente: «Lo stesso vale per i diplomi n. 652 e n. 654 in cui, attraverso la formula di sottoscrizione del cancelliere e arcivescovo Simone di Maugastel, nominato dall'imperatore (…), si dà ad intendere che esista ancora una cancelleria gerosolimitana».) Ivi p. 1072: «Ungeachtet der Unterfertigung durch den Kanzler von Jerusalem, handelt es sich um ein Dictamen der kaiserlichen Kanzlei (…), für das D. 654 als VU.

Per quanto riguarda le fonti narrative, generalizzando e semplificando una questione ben più complessa, si può affermare che il grado di attendibilità di una fonte narrativa dipenda essenzialmente da due fattori: dalla sua vicinanza temporale e spaziale agli eventi riportati (pur se bisogna avvertire che non sempre la contiguità cronologica o quella geografica sono direttamente proporzionali alla affidabilità della stessa fonte); e dalla sua posizione ideologica, espressa apertamente o tacitamente sottintesa. Nel caso 'ideale' disponiamo di fonti narrative relativamente 'neutrali' (per non dire 'oggettive'), direttamente informate e vicine agli eventi nel tempo e nello spazio; mentre il caso peggiore è costituito da fonti cronachistiche distanti dall'origine dell'informazione, ovvero lontane nel tempo e nello spazio, molto tendenziose e contenenti notizie false e/o inventate.

Considerate queste premesse metodologiche occorre stabilire una 'gerarchia delle fonti'. Per quanto riguarda il matrimonio tra Federico II e Isabella di Brienne possiamo distinguere tre tipologie di fonti narrative, cioè alcune abbastanza attendibili, altre poco attendibili e una del tutto inattendibile.

Alla prima categoria delle fonti abbastanza attendibili appartiene la cronaca di Riccardo di San Germano (l'odierna Cassino) († verso il 1243), notaio di fiducia dell'abbazia di Montecassino attivo a partire dal 1186, che ricoprì anche alcuni incarichi nell'amministrazione regia tra il 1222 e il 1242. L'autore è quindi vicino nel tempo e nello spazio agli eventi che descrive con uno stile asciutto, potremmo dire 'notarile'[11]. Una seconda fonte appartenente alla stessa categoria è il cosiddetto «*Breve chronicon de rebus Siculis*», vale a dire, liberamente tradotto, la «breve cronaca delle vicende del regno di Sicilia», redatta più tardi (nel 1272). L'ignoto autore è stato però, nella sua gioventù, testimone oculare della crociata di Federico II[12]. Abbastanza attendibile sembra anche la cosiddetta «*Estoire de*

benutzt wurde». («Nonostante la formula di sottoscrizione del cancelliere di Gerusalemme, si tratta di un *dictamen* della cancelleria imperiale (…), per la quale fu usato come modello [*Vorurkunde*] il diploma n. 654».)

[11] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, Bologna, Zanichelli, 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2. ediz., 7, 2). Cfr. M. ZABBIA, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino. Il* Chronicon *di Domenico da Gravina*, Salerno, Laveglia, 1997, pp. 77-87, e C. FRIEDL, *Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Vienna, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2005, p. 213.

[12] *Breve chronicon de rebus Siculis*, ed. W. STÜRNER, Hannover, Hahn, 2004 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi* 77). Secondo l'editore della cronaca, l'autore, probabilmente un ecclesiastico nato non molto tempo dopo il 1200, partecipante alla crociata di Federico II e particolarmente ben informato su Brindisi e Siponto-Manfredonia (o perché originario di quei luoghi o a causa di un lungo soggiorno), deve aver avuto contatti con la corte dell'imperatore fino agli anni trenta del Duecento; dall'autore stesso apprendiamo che la cronaca fu composta nel 1271: ivi pp. 23-26. È invece poco probabile che egli fosse originario di Cosenza, come ritenne E. PISPISA, *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*, in «Quaderni medievali» 30, 1990, pp. 63-108, qui p. 84 con nota 81, ID., *Storiografia contemporanea nel Regno*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts*

Eracles empereur et de la conqueste de la Terre d'outremer» («Storia dell'imperatore Eraclio e della conquista della Terra d'oltremare»), una traduzione e continuazione in antico francese della cronaca latina («*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*») di Guglielmo, arcivescovo di Tiro († 1186)[13], redatta in Terrasanta verso il 1230-1250. L'ignoto autore potrebbe aver avuto informazioni da personaggi che accompagnarono Isabella a Brindisi: l'arcivescovo Simone di Tiro, Baliano di Sidone e Daniele di Dendermonde, da lui menzionati nella sua cronaca, e/o altri personaggi d'oltremare, citati come testimoni nel già menzionato diploma emanato a nome di Isabella nel gennaio 1226. Egli riferisce infatti, fra l'altro, un dettaglio non tramandato da altre fonti, cioè il comune soggiorno di Federico II e Giovanni di Brienne nel castello di Oria prima dell'arrivo di Isabella a Brindisi[14].

Alla seconda categoria delle fonti considerate poco attendibili, perché distanti dagli eventi e prevenute negativamente nei confronti di Federico II, appartengono due cronache: la prima redatta da un anonimo canonico della cattedrale di San Martino di Tours secondo l'*opinio communis* degli studiosi verso il 1225-1227 circa (mancano tuttavia studi recenti che confermino tale datazione)[15]; la seconda, la cosiddetta «*Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*», redatta probabilmente verso il 1230-1250 in Terrasanta da Arneis (= Ernoul) de Gibelet, un vassallo di Baliano di Sidone, attestato tra il 1187 e il 1232, e da Bernardo,

in Rom im Gedenkjahr 1994, a cura di A. ESCH e N. KAMP, Tubinga, Niemeyer, 1996, pp. 35-49, qui p. 47.

[13] *Estoire de Eracles empereur et de la conqueste de la Terre d'outremer*, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens occidentaux* 2, Paris, 1859, pp. 1-481. Cfr. A. SOMMERLECHNER, *Stupor mundi? Kaiser Friedrich II. und die mittelalterliche Geschichtsschreibung*, Vienna, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1999, pp. 550-551; P. E. EDBURY, *New Perspectives on the Old French Continuations of William of Tyre*, in «Crusades» 9, 2010, pp. 107-113.

[14] *Estoire de Eracles empereur et de la conqueste de la Terre d'outremer*, cit., p. 358: «(…) et se partirent de Sur, et passerent la mer et arriverent a Brandis en Puille, ou il furent receus a grant joie et a grant honor. Il passa o la roine Symon de Maugastel, arcevesque de Sur, et Balian, seignor de Saete, et Daniel de Terre Monde et autres chevaliers dou pais. Li empereres Fedric et li rois Johans se estoient aprochez de Brandis por atendre la venue de la dame, et sejornoient a un chastel qui a nom Oire». *Die Urkunden der lateinischen Könige von Jerusalem*, ed. H. E. MAYER, cit., D. Jerus. 652 (gennaio 1226) pp. 1071-1075, qui p. 1075: «Testes autem sunt: Simon venerabilis Tyrensis archiepiscopus, regni Ierosolimitani cancellarius, Balianus domnus Sydonis, Daniel de Terramunde, Nicolaus, Gaynanus de Cipro, Guido Infans, Guido de Romao, Rao de Patriarcha, Gervasius de Emao castello, Iohannes Pysanus, Raimont Grimant, Gotfridus de Villers, Guido de Nubie et magister Petrus medicus noster, fideles nostri regni Ierosolimitani». Per questi personaggi v. ivi pp. 1073-1074.

[15] Sono edite soltanto alcune parti della cronaca: *Ex Chronico S. Martini Turonensi*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* 26, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannover, Hahn, 1882, pp. 459-476. Cfr. A. SOMMERLECHNER, *Stupor mundi?*, cit., p. 542.

tesoriere dell'abbazia benedettina francese di Saint-Pierre di Corbie, attestato nel 1203[16].

Alla terza categoria delle fonti narrative inattendibili appartiene invece la Cronaca del fiorentino Giovanni Villani († 1348), lontano nel tempo e nello spazio e ostile a Federico II, che contiene notizie palesemente false[17]. Il racconto di Villani è però interessante per cogliere l'immagine guelfa di Federico II nel Trecento[18]. Essendo questa cronaca di buona qualità letteraria, essa ha trovato molta attenzione in tempi moderni, e alcune delle 'favole' in essa contenute hanno influenzato notevolmente l'immagine moderna di Federico II.

Esaminiamo ora le notizie riportate dalle fonti narrative sul matrimonio tra l'imperatore svevo e la giovane erede della corona del regno di Gerusalemme.

Riccardo di San Germano che, per essere ben informato e intenzionato a riferire nella sua cronaca gli eventi in maniera corretta, sta in cima alla gerarchia delle nostre fonti, riporta le tappe più importanti del breve matrimonio di Federico II e Isabella di Brienne:

- marzo 1223 incontro tra Federico II e Onorio III, durante il quale l'imperatore si impegna a partire entro due anni per la crociata, già più volte rimandata, e a sposare la figlia di Giovanni (di Brienne), re di Gerusalemme[19];
- novembre 1225 nozze solenni tra Federico II e Isabella di Brienne nella cattedrale di Brindisi[20];

---

[16] *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, ed. M.-L. MAS-LATRIE, Paris, Renouard, 1871. Cfr A. SOMMERLECHNER, *Stupor mundi?*, cit., p. 550.

[17] GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. G. PORTA, Parma, Guanda, 1990-91, vol. 1, lib. VII cap. 15, pp. 289-290. Cfr. A. SOMMERLECHNER, *Stupor mundi?*, cit., p. 523. Per la dipendenza della 'Storia fiorentina' tradizionalmente attribuita a Ricordano Malispini (circa 1220-1290), ma probabilmente redatta soltanto dopo il 1350 sulla base di un compendio della cronaca di Villani, v. L. MASTRODDI, *Malispini Ricordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma, Treccani, 2007, pp. 227-230.

[18] Cfr. G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266). Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983*, Bari, Dedalo, 1985, pp. 275-300, qui pp. 283-284.

[19] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., p. 107 (ad a. 1223): «(…) Imperator (…) promisit publice usque ad biennium in Terre sancte subsidium transfretare et filiam dicti regis ducere in uxorem iuravit».

[20] Ivi p. 127 (ad a. 1225) (ms. A): «Mense Novembris imperator apud Brundusium filiam Iohannis regis Ierosolimitani duxit uxorem et in maiori ecclesia magnifice desponsavit». Ivi p. 122 (ad a. 1225) (ms. B): «Mense Novembris imperator ipse apud Brundusium Ysabellam filiam dicti regis Iherosolimitani magnifice desponsavit». Il giorno delle nozze, cioè domenica 9 novembre, viene indicato soltanto dagli Annali del monastero premonstratense di Schäftlarn in Baviera: «Eodem anno (1225) Fridricus imperator 5. Idus Novembris (= 9 novembre) nuptias in Apulia celebravit»; *Annales Scheftlarienses maiores*, ed. P. JAFFÉ, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores* 17, Hannover, Hahn, 1861, pp. 335-343, qui p. 338. – Recentemente è stata proposta la tesi, secondo cui in occasione delle nozze tra Federico II e Isabella di Brienne, celebrate a Brindisi nel giorno della festa

• gennaio 1226 discordia tra Giovanni di Brienne e Federico II, il quale lascia Isabella nel castello di Terracina presso Salerno e torna in Puglia[21];
• dicembre 1226 Federico II si reca con Isabella in Sicilia[22];
• agosto 1227 Federico II accompagna Isabella a Otranto e torna a Brindisi per partire in Terrasanta[23];

---

di san Teodoro d'Amasea (9 novembre), sarebbe avvenuta la traslazione delle reliquie di quest'ultimo a Brindisi: T. DE GIORGIO, *Nicola e Teodoro: il vescovo e il soldato venuti dal mare*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*. Atti del Convegno di Studi, Brindisi - Hotel Palazzo Virgilio - 13 aprile 2013, Brindisi, Appia Antica, 2013, pp. 73-82, qui pp. 78-79; simile anche ID., *La traslazione e il culto di san Teodoro a Brindisi in età normanno-sveva*, in *La Bibbia di Manfredi. Gli Svevi tornano al castello*. Atti del Convegno Brindisi - Castello Svevo, 10-11 maggio 2013, Galatina, Congedo, 2013, pp. 171-182 (qui p. 178 fotografia della scena della consegna del corpo). Tali reliquie sono attestate a Brindisi soltanto a partire dal secolo XVI, quando in un breviario brindisino fu annotato che la traslazione sarebbe avvenuta alle quinte calende di maggio, cioè il 27 aprile (di un anno non specificato). Anche se questa data fosse «un'invenzione cinquecentesca» (- cosa non affatto certa -), sembra comunque troppo fantasiosa la tesi secondo cui «in un fantomatico giorno del 1225 una nave abbia attraccato a Brindisi con quel prezioso carico, il cui prelievo in Asia Minore era stato commissionato dallo stesso imperatore (Federico II)». Questa tesi si basa sull'ipotesi che sul rivestimento argenteo dell'arca in cui vengono conservate le reliquie sia rappresentata una donna («una misteriosa donna che consegna il corpo di Teodoro al vescovo di Brindisi») che andrebbe identificata con Isabella di Brienne. Va però detto che nella scena della consegna del corpo al vescovo la persona in piedi sulla nave non sembra una donna ma piuttosto un uomo. Quindi la «ipotesi, decisamente affascinante» che «lascerebbe intendere che la traslazione del corpo del martire sia stata pianificata per tempo e magari espressamente richiesta da Federico a Giovanni di Brienne come dono di nozze», è priva di fondamento.

[21] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., p. 136 (ad a. 1226 [gennaio]) (ms. B): «Eo tempore Iohannes dictus rex Iherosolimitanus discors a imperatore discedit. Imperator de Apulia venit in Terram Laboris et, relicta aput Salernum in castello Terracine imperatrice consorte sua, ipse in Apuliam redit celer, ubi Henricum de Morra magistrum iustitiarium, capitaneum statuit regni sui, et ipse Piscaram se contulit; ac exinde in ducatu Spoleti perveniens, hominibus ducatus ipsius per suas precipit litteras, ut secum in Lombardiam debeant proficisci (…)». Il castello chiamato *Terracina,* ubicato ai piedi della rocca (*Turris maior*) di Salerno è raffigurato nella cronaca illustrata di Pietro da Eboli e viene menzionato anche nel cosiddetto «Statuto sulla riparazione dei castelli»: PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, ed. T. KÖLZER e M. STÄHLI, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, p. 115 (= fol. 115r del ms. Bern, Burgerbliothek 120 II); E. STHAMER. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Adda, 1995 (ediz. originale tedesca, Lipsia, 1914), p. 110. Federico II emanò il 1° febbraio 1226 un documento a Salerno: *Historia diplomatica Friderici secundi* ..., ed. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, II, 2, Paris, Plon, 1852, pp. 540-541 (*Regesta Imperii* V,1, a cura di J. F. BÖHMER, J. FICKER, E. WINKELMANN, Innsbruck, Wagner, 1881-1882, rist. Hildesheim, Olms, 1971, n. 1594).

[22] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., p. 139 (ad a. 1226) (ms. B): «Imperator mense Decembris cum imperatrice consorte sua in Siciliam transfretat, (…)». Ma sembra più attendibile come data i questo viaggio il gennaio 1227, riferito dal «Breve chronicon» (v. sotto nota 26).

[23] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., p. 147 (ad a. 1227): «Imperator cum imperatrice consorte sua mense Augusti Ydrontum vadit, ubi relicta imperatrice

• aprile 1228 nascita di Corrado IV ad Andria[24].

Anche il «Breve chronicon de rebus Siculis» menziona le nozze a Brindisi, il viaggio dell'imperatore con Isabella in Sicilia, la nascita di Corrado IV e la morte di Isabella, taciuta stranamente da Riccardo di San Germano, indicando i giorni in cui avvennero questi ultimi due eventi: il 26 aprile 1228 la nascita di Corrado IV, e dieci giorni più tardi, vale a dire il 6 maggio 1228, la morte dell'imperatrice:

«Nell'agosto 1225 (…) l'imperatore Federico inviò oltremare l'arcivescovo Lando di Reggio (di Calabria), il vescovo Giacomo di Patti, il vescovo Richerio di Melfi e il conte Enrico di Malta con venti galere per condurre (in Puglia) la figlia del menzionato re Giovanni, che aveva preso in moglie. Costoro rientrarono con la stessa ragazza nel porto di Brindisi nel mese di ottobre della quattordicesima indizione, e nel mese di novembre della stessa indizione egli la sposò nella stessa città[25]. (…)

Nel mese di gennaio della quindicesima indizione [1° settembre 1226 – 31 agosto 1227] l'imperatore, con sua moglie, si recò in Sicilia attraversando la Calabria[26]. (…)

Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1228, nel mese di aprile, nella prima indizione, l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Federico, figlia del re Giovanni, il 26 del summenzionato mese di aprile, presso la città pugliese di Andria, partorì un figlio che aveva concepito da suo marito, l'imperatore Federico,

consorte sua, inde vadit Brundusium, ubi totus convenerat cruce signatorum exercitus et ubi omnia vascella ad transfretandum fecerat congregari». Cfr. *Regesta Imperii* V,1, cit., n. 1702e.

[24] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., pp. 150-151 (ad a. 1228) (aprile): «Imperatrix apud Andriam filium parit nomine Chunradum; que non multo post, sicut Domino placuit, ibidem in fata concessit. Imperator regni prelatis et magnatibus coram se apud Barolum congregatis, parato sibi tribunali sub divo propter gentis multitudinem, que copiosa erat, proponi fecit et legi subscripta capitula in modum testamenti (…) ». Il cronista non menziona la morte di Isabella, avvenuta dieci giorni dopo il parto.

[25] *Breve chronicon de rebus Siculis*, ed. W. STÜRNER, cit., p. 76: «Anno dominice incarnationis M°CC°XXV°, mense augusti (…) Fredericus imperator (…) misit Landonem Reginum archiepiscopum, Iacobum Pactensem episcopum, Richerium Melfiensem episcopum et comitem Henricum de Malta cum XX galeis ad transmarinas partes, ut conducerent filiam regis Iohannis predicti, quam duxerat in uxorem. Qui cum eadem puella mense octobris XIIII^{e} indictionis ad portum Brundusii regressi sunt, et mense novembris eiusdem indictionis eam apud eandem civitatem desponsavit».

[26] Ivi p. 79: «Et mense ianuarii XV^{e} indictionis imperator una cum uxore sua transivit per Calabriam in Siciliam». Da un diploma di Federico II, emanato nel gennaio 1227 a Nicastro in Calabria e soltanto recentemente edito (K. HÖFLINGER – J. SPIEGEL, *Ungedruckte Stauferurkunden für S. Giovanni in Fiore*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 49, 1993, pp. 75-111, qui pp. 109-110), risulta che l'indicazione del «Breve chronicon», secondo cui, nel gennaio 1227, l'imperatore sarebbe partito (con la moglie) per la Sicilia, è più attendibile di quella di Riccardo di San Germano che indica come data dello stesso viaggio il dicembre 1226: *Breve chronicon de rebus Siculis*, ed. W. STÜRNER, cit., p. 79 nota 136.

per il quale il detto imperatore, che allora si trovava presso la città pugliese di Troia, immediatamente dopo aver appreso la notizia della nascita, scelse il nome di Corrado. Ma la madre, il decimo giorno dopo il parto, presso la stessa città (di Andria) raggiunse il Signore. Alla sua morte erano presenti tutti i prelati del regno di Sicilia, che si erano riuniti a Barletta per l'assemblea generale, lì convocata dallo stesso imperatore»[27].

Recenti ricerche hanno accertato l'attendibilità delle indicazioni cronologiche fornite dal «Breve chronicon»[28].

Le citate due cronache redatte nell'Italia meridionale si limitano quindi a riportare i dati essenziali del matrimonio di Federico II e Isabella. La discordia tra l'imperatore e il suocero, nata poco tempo dopo le nozze, menzionata da Riccardo di San Germano senza una spiegazione del motivo, e taciuta nel «Breve chronicon», viene approfondita nella cosiddetta «*Estoire de Eracles empereur et de la conqueste de la Terre d'outremer*»:

«L'imperatore Federico e il re Giovanni che si erano avvicinati a Brindisi per aspettare l'arrivo della donna (Isabella di Brienne) soggiornarono in un castello chiamato Oria. Appena seppero dell'arrivo della regina, vennero a Brindisi. Poco dopo, l'imperatore sposò la regina nella cattedrale, dove gli sposi ricevettero la benedizione. Lo stesso giorno delle nozze, l'imperatore parlò con il re Giovanni e gli chiese di poter prendere possesso del regno di Gerusalemme e di tutti i diritti di sua moglie. Sentito ciò, il re Giovanni rimase molto sorpreso (o spaventato), perché Ermanno (di Salza), maestro dell'Ospedale dei Tedeschi, che aveva promosso il matrimonio, gli aveva fatto intendere che l'imperatore gli avrebbe lasciato il regno di Gerusalemme vita natural durante. Si dovette rassegnare senza poter fare più niente; così l'imperatore si impossessò del regno di Gerusalemme e di tutti i diritti di sua figlia.

Il giorno dopo, l'imperatore partì con la moglie recandosi a Foggia senza informare il re Giovanni della sua partenza. Questi, sentitosi ingannato e amareggiato da tale atteggiamento, lo (Federico) seguì facendo sosta a San Lorenzo, un borgo vicino a Foggia, da dove si recò in visita dalla figlia

[27] Ivi p. 80: «Anno dominice incarnationis M°CC°XXVIII°, mense aprilis, prime indictionis, imperatrix Elisabeth, uxor Frederici imperatoris, filia regis Iohannis, apud Andriam civitatem Apulie, XXVI° die supradicti mensis aprilis peperit filium, quem concepit ex viro suo imperatore Frederico, quem dictus imperator pater suus statim, ut audivit eius nativitatem apud Troyam civitatem Apulie, ubi tunc erat, imposuit ei nomen Conradus. Mater autem sua X° die, postquam peperit eum, apud eandem civitatem migravit ad Dominum. In cuius obitu interfuerunt omnes prelati regni Sicilie, qui convenerant in generalem curiam Baroli, quam idem imperator ordinavit apud eandem terram». Per la data di nascita di Corrado IV cfr. anche *Regesta Imperii* V,1, cit., nn. 1725a e 4380o.

[28] V. sopra nota 26.

l'imperatrice e dal genero l'imperatore, il quale fece finta di nulla, e da questo momento (Giovanni) cominciò a coprirlo di rimproveri; (…).

Lo scontro tra l'imperatore e re Giovanni nacque dal fatto che il re lo rimproverava e lo riprendeva troppo spesso, ma anche a causa di Gualtieri, conte di Brienne, nipote di re Giovanni e figlio di una figlia del re Tancredi (di Lecce), del quale abbiamo parlato prima, riguardo al quale fu fatto credere all'imperatore che questi (Gualtieri) mirasse al possesso del regno e che egli e suo zio fossero alla ricerca di sostenitori. Dunque l'imperatore si convinse di doverlo fare arrestare e di dover uccidere il conte Gualtieri. Il re Giovanni, che si trovava a Barletta, seppe del piano dell'imperatore e ne rimase molto sorpreso»[29].

Secondo questo racconto Giovanni di Brienne sarebbe rimasto sorpreso del fatto che Federico II, dopo le nozze con Isabella, prendesse possesso dei diritti di sua moglie sul regno di Gerusalemme, in quanto Ermanno di Salza, il gran maestro dell'Ordine dei cavalieri teutonici, che avrebbe «promosso» questo matrimonio, gli avrebbe fatto intendere che l'imperatore gli «avrebbe lasciato il regno di Gerusalemme vita natural durante». Il cronista aggiunge un secondo motivo in ragione del quale il rapporto tra Federico e il suocero sarebbe peggiorato, cioè le voci secondo cui Gualtieri (IV), dal 1221 conte di Brienne, nipote di Giovanni in quanto figlio del fratello di questi, Gualtieri (III) di Brienne († 1205), il quale aveva sposato una figlia di Tancredi di Lecce, re di Sicilia (1190-1194), avrebbe rivendicato per sé il regno di Sicilia[30].

---

[29] *Estoire de Eracles empereur et de la conqueste de la Terre d'outremer*, cit., pp. 358-359: «Li empereres Fedric et li rois Johans se estoient aprochez de Brandis por atendre la venue de la dame, et sejornoient a un chastel qui a nom Oire. Si tost come il sorent que la roine estoit arrivée, il vindrent a Brandis. Ne tarja gaires que li empereres esposa la roine en l'iglise de l'arcevesché, et fu faite sur eaus la beneicon. Le jor meismes des noces li empereres mist le roi Johan a raison, et le requist que il li deust saisir dou roiaume de Jerusalem et de toz les drois de sa feme. Quant li rois Johans oi ce, si en fu moult esbahis, car Hermant li maistres del Ospitau des Alemans, qui avoit porchacé le mariage, li avoit fait entendant que li empereres li lairoit tenir le roiaume de Jerusalem tote sa vie. Et quant il vit que ensi aloit, si n'est pot plus faire; ains saisi l'empereor do reiaume de Jerusalem et de toz les drois de sa fille. Lendemain mut li empereres lui et sa feme, et s'en ala tant que il vint a Foges, et ne fist assaver sa muete au roi Johan. Dont li rois fu moult desjuglez, toute voiez covri son cuer et ala apres, et se herberja a Saint Lorens, un borc qui est pres de Foges, et d'ilec ala veir sa fille l'empereris et son gendre l'empereor, qui moult li fist po de semblant, et des lors le comenca a grondoier; (…). L'achaison por quoi la grigne sorst entre l'empereor et le roi Johan, si fu de ce que li rois le chastioit et reprenoit trop sovent, et meismes por Gautier le conte de Briene le nevo dou roi Johan, qui avoit esté fiz de la fille dou roi Tancre, dont nos avons parlé ca arriers, de quoi il fu fait acroire al empereor que il beoit au regne aver, et que il et son oncle atraoient gens a aus. Dont li empereres fu en ce que il les devoit faire prendre, et ocirre le conte Gautier. Li rois Johan, qui estoit a Barlete, sot l'emprise de l'empereor et fut moult entrepris, car il estoit ou mi luec de la terre».

[30] Per Gualtieri (III), conte di Brienne, v. N. KAMP, *Brienne, Gualtieri di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma, Treccani, 1972, pp. 233-236.

Non sappiamo se Ermanno di Salza si sia effettivamente espresso nei termini sopra riportati, ma è probabile che Giovanni sperasse di poter mantenere anche dopo il matrimonio tra Federico II e Isabella una posizione di prestigio in Terrasanta, una speranza che l'imperatore avrebbe deluso[31]. Poco plausibile appare invece il racconto relativo alle rivendicazioni di Gualtieri IV di Brienne appoggiate da Giovanni e alla volontà di Federico di arrestare il suocero e di uccidere Gualtieri[32]. Potrebbe trattarsi di un espediente narrativo per fornire un ulteriore motivo a giustificazione del conflitto tra Giovanni e Federico, nato dopo il matrimonio dello Svevo con Isabella.

Altri cronisti spiegano invece lo scontro tra Federico II e Giovanni di Brienne con la violenza carnale perpetrata dall'imperatore ai danni di una cugina della giovane sposa, e con i maltrattamenti subita da quest'ultima.

Un ignoto canonico della cattedrale di San Martino di Tours forniva, forse verso il 1225-1227, la seguente versione dei fatti:

«Nel frattempo la figlia di Giovanni, re di Gerusalemme, su ordine del padre recentemente incoronata presso Tiro con la corona del regno di Gerusalemme, arriva in Puglia dove l'imperatore Federico nella festa della natività del Signore la prende in moglie presso Barletta (*sic* !). Ma non molto tempo dopo, lo stesso imperatore la incarcera e prende con la forza una sua cugina, figlia di Gualtieri conte di Brienne, e la deflora, chiedendo a Giovanni, re di Gerusalemme, padre di sua moglie, le 50 000 marche d'argento che il defunto re Filippo di Francia aveva destinato al sostegno della Terrasanta, quando questi (Federico II ?) avrebbe ottenuto il dominio sul regno di Gerusalemme da sua moglie; e questi (Giovanni ?) non avrebbe dovuto anticipare (a Federico) la somma a ciò destinata. Il re non voleva dare questa somma all'imperatore prima che questi si fosse recato oltremare

[31] Cfr. W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, cit., pp. 461-462.

[32] Anche Salimbene di Parma parla dell'intenzione di Federico II di uccidere Gualtieri, ma ciò non aumenta né la plausibilità del racconto dell'*Estoire de Eracle* né di quello di Salimbene: *Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum*, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannover e Lipsia, Hahn, 1905-1913 (*Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores* 32), p. 43: «(…) rex Iohannes, qui fuit rex Ierosolimitanus et socer imperatoris, quadam die irato animo et fronte rugosa in Gallico suo appellavit imperatorem beccarii filium, pro eo quod Guauterottum consanguineum suum volebat occidere. Et quia cum veneno non poterat, cum gladio debebat fieri, quando cum imperatore ad ludum scacchiorum sederet. Timebat enim imperator, ne quando aliquo casu regnum Ierosolimitanum devolveretur ad istum. Quod regem Iohannem non latuit. Qui ivit et accepit nepotem per brachium, qui cum imperatore ludebat, et amovit eum a ludo et acriter imperatorem redarguit dicendo in Gallico suo: 'Fi de becer diabele'. Et timuit imperator, nec ausus fuit dicere quicquam. Erat enim rex Iohannes magnus et grossus et longus statura, robustus et forti set doctus ad prelium (…)».

e avesse preso possesso del regno e del suo governo. E perciò il menzionato re non osava muoversi da Barletta, dove aveva soggiornato per lungo tempo[33]. (…)

Il re Giovanni di Gerusalemme, che aveva lasciato all'imperatore Federico, suo suocero (*sic* !), il regno di Gerusalemme e che poco prima si era, con ira, allontanato da lui, vedendo che questi aveva avuto una figlia da sua figlia, mosso da affetto naturale, gli chiese umilmente, mediante inviati, di far pace e, superata la discordia, gli consegnò il denaro che il re Filippo di Francia aveva lasciato per il sostegno della Terrasanta»[34].

Questo racconto stona decisamente con quanto sappiamo da fonti abbastanza attendibili: le nozze non si svolsero il Natale del 1225 a Barletta, ma il 9 novembre a Brindisi; Gualtieri (III), conte di Brienne, fratello di Giovanni di Brienne, aveva soltanto un figlio (Gualtieri IV) e nessuna figlia, diversamente da quanto qui raccontato, la quale sarebbe stata violentata dall'imperatore. Meno improbabile pare invece la storia del denaro che Filippo II Augusto di Francia (1180-1223) avrebbe destinato alla crociata[35] e che Federico II avrebbe preteso. La notizia della figlia data all'imperatore da Isabella nel 1226 non trova conferma in alcun'altra fonte. Va tenuto conto però del fatto che i cronisti medievali spesso tacciono delle figlie, ritenute poco rilevanti per la continuità dinastica, mentre menzionano sempre la nascita dei figli maschi. Comunque non è da escludere che il cronista francese, poco informato sugli eventi dell'Italia meridionale, abbia inventata la cosa per spiegare la rapida riconciliazione fra Giovanni di Brienne e il genero.

L'episodio della violenza dell'imperatore ai danni della cugina di Isabella, verosimilmente frutto della fantasia del canonico di Tours condizionato dalla propaganda pontificia che dipingeva lo Svevo come un tiranno lussurioso e

[33] *Ex chronico S. Martini Turonensi*, cit., pp. 471-472 (ad a. 1225): «Interea filia Iohannis regis Ierosolimitani apud Tyrum ad regnum Ierusalem de mandato patris noviter coronata Appuliam aplicat, ubi Fredericus imperator in nativitate Domini eam apud Barletam recipit in uxorem. Sed non multo post idem imperator in quodam opido eam incarcerat et consobrinam eius, filiam Galteri comitis de Brenna, vi captam detinet et deflorat, a Iohanne rege Ierusalem, patre uxoris sue, quinquaginta milia marcharum argenti repetens, quas Philippus quondam rex Francie reliquerat in subsidium Terre Sancte, cum regnum Ierosolimitanum ex parte uxoris sue ad eius dominium devenisset, nec antea in deputatos usus predictam pecuniam expendisset; quas idem rex eidem imperatori reddere non volebat, quousque ad partes tenderet transmarinas et regnum et regni regimen recepisset; et ob hoc predictus rex Barleta, ubi diu fuerat, discedere non audebat».

[34] Ivi p. 476 (ad a. 1226): «Iohannes vero rex Ierosolimitanus, qui Frederico imperatori, socero suo, regnum Ierosolimitanum reliquerat et iam dudum ab eo iratus discesserat, videns eum ex sua filia quandam filiam genuisse, naturali pietate commotus, eum de pace per nuntios humiliter requisivit eique, sopita discordia, de pecunia, quam Philippus rex Francie in subsidium Terre Sancte reliquerat, satisfecit».

[35] Cfr. B. HECHELHAMMER, *Kreuzzug und Herrschaft unter Friedrich II. Handlungs-spielräume von Kreuzzugspolitik (1215-1230)*, Ostfildern, Thorbecke, 2004 (Mittelalter - Forschungen 13), pp. 158-159.

depravato[36], viene ampliato nella cosiddetta «*Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*», redatta in Terrasanta intorno al 1230-1250:

«Il re diede l'ordine e ella (Isabella) fu portata in Puglia. Una volta arrivata, l'imperatore la sposò e le fece portare la corona. E voleva molto bene al re Giovanni e lo fece signore della sua terra.

Il diavolo dell'inferno che vide il grande amore fra l'imperatore e il re, se ne dolse assai. Si insinuò nel cuore dell'imperatore e gli fece amare una nipote del re Giovanni che era venuta dall'Oltremare con sua figlia. Costui la deflorò, si innamorò di lei e si mise a odiare la propria moglie. Accadde un giorno che il re Giovanni, recatosi in visita dalla propria figlia, la trovò nella sua stanza assai triste e le chiese che cosa avesse. Lei gli raccontò in che modo l'imperatore avesse errato con sua nipote [di re Giovanni], che egli [Federico II] l'aveva deflorata e che teneva a quest'ultima e odiava la moglie. Sentito questo, profondamente addolorato, [re Giovanni] consolò sua figlia quanto poté, poi prese congedo da lei e andò a raggiungere l'imperatore là dove costui si trovava.

Arrivato il re, l'imperatore gli venne incontro e gli augurò il benvenuto. E il re disse che non aveva intenzione di salutarlo, perché non si saluta un uomo così sleale e così traditore (o miscredente); e che, eccetto il re di Francia, tutti coloro che l'avevano fatto imperatore avrebbero dovuto vergognarsi; e se non fosse stato un peccato e non gli avesse portato onta, egli lo avrebbe ucciso lì seduta stante. Quando l'imperatore ebbe sentito queste parole ebbe gran paura; gli ordinò di lasciare la sua terra e di rendergli tutto ciò che il re di Francia gli aveva dato nella terra d'Oltremare. Il re disse che giammai gli avrebbe reso questi beni, ma che avrebbe lasciato la sua terra, perché non avrebbe mai potuto soggiornare nella terra di un uomo così sleale. (...)

Dopo che l'imperatore ebbe bandito il re Giovanni dal suo paese, egli se ne dolse molto e sentì gran vergogna per quello che il re gli aveva detto. Si recò là dove si trovava sua moglie e la picchiò così duramente che ella perse il bambino di cui era incinta. Poi la fece rinchiudere in un castello. Ella rimase là per molto tempo, sino al momento in cui l'imperatore sentì dire che il re si trovava in Lombardia. Allora, egli la fece uscire dal carcere e la tenne in considerazione così come era il suo dovere.

L'imperatore che aveva in odio le terre di Roma e di Lombardia temeva fortemente che il re gli togliesse la sua terra; e chiese al re il suo perdono per rimediare all'onta e all'insolenza da lui arrecate con atti e parole. Il re non voleva fare la guerra contro la propria figlia e contro l'imperatore, cosicché rispose che

[36] Cfr. H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, cit., p. 93.

l'avrebbe perdonato molto volentieri, in modo da rimediare alla vergogna che costui gli aveva causato»[37].

Mentre l'autore della cronaca di Tours si limita a narrare che Federico II avrebbe incarcerato la moglie e poi violentato una sua cugina, il cronista d'oltremare aggiunge che il diavolo, che avrebbe malvisto l'intesa tra Giovanni di Brienne e lo Svevo, a quest'ultimo avrebbe non soltanto fatto amare la cugina di Isabella, ma anche fatto odiare la moglie; questa si sarebbe lamentata col padre del marito che, per tutta risposta, l'avrebbe picchiata al punto da farle perdere il bambino. Poi l'avrebbe rinchiusa in un castello e liberata soltanto per paura che il suocero si alleasse con le città lombarde contro di lui. Il protagonista del racconto è Giovanni di Brienne che avrebbe costretto l'imperatore a chiedere perdono per il suo vile comportamento e a trattare con il dovuto rispetto la moglie. Ma questa versione regge poco e viene contraddetta da altre fonti che dimostrano che Giovanni non era assolutamente in grado di dettare condizioni allo Svevo.

Alcuni elementi, come il diavolo ispiratore delle malefatte di Federico, si ritrovano poi nel racconto del fiorentino Giovanni Villani, in quanto guelfo decisamente ostile all'imperatore, che aggiunge altri colori al quadro già abbastanza fantasioso:

---

[37] *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 451-453: «Li rois le manda, on li amena en Puille. Quant ele fu venue, li emperere l'espousa et li fist porter corone. Et moult ama le roi Jehan, et le fist segnor de se tiere. Li dyables d'infier, qui vit le grant amor entre l'empereur et le roi, fu moult dolans. Si entra el cor l'empereur et li fist aamer une niece le roi Jehan, qui estoit venue d'Outremer avoec se fille. Si le despucela, s'i mist s'amor et se femme en haï. Il avint .I. jour que li rois Jehan ala veoir l'emperéis se fille, si le trouva en se cambre moult corecie, se li demanda que ele avoit. Ele li conta qu'ensi faitement erroit li emperere de se nieche, et qu'il l'avoit despucelée et le tenoit, et li en haoit. Quant il l'oï, s'en fu moult dolans, et si conforta se fille au plus qu'il pot, et prist congié, et s'en ala à l'empereur là où il estoit. Quant il vint à l'empereur, li emperere se leva encontre lui et le bienvegna. Et li rois dist qu'il ne le saluoit pas, que si desloial home (ne si mescreant) comme il estoit ne devoit on pas saluer; et que honni fuissent tout cil par cui il estoit emperere, fors seulement le roi de France; et, se por pecié ne li fust et por reproce qu'il en aroit, il ne mangast jamais, ains l'ociroit (tout maintenant), en le piece de terre. Quant li emperere oï ces paroles, si ot grant paour; se li commanda qu'il vuidast se tiere, et qu'il li rendist l'avoir que li rois de France li avoit laissié avoec le tiere d'Outremer. Li rois dist que l'avoir ne li renderoit il mie, mais se tiere vuideroit il, qu'en le tiere à si desloial home ne demoreroit il mie. (…) Quant li empereres ot bani le roi Jehan de se tiere, si fu moult dolans de le honte que li rois li avoit dite. Si ala là où se feme estoit, si le bati tant durement qu'a poi qu'ele n'en perdi l'enfant (dont ele estoit grosse). Apriès le fist enfremer en .I. castiel. Là fu grant pieche, desci à cele eure qu'il oï dire que li rois estoit en Lombardie. Adont le fist mettre hors de prison, et si le tint à amor si comme faire dut. Li emperere ot grant paour que li rois ne li tolist se tiere par l'aïue qu'il avoit de le tiere de Rome et de Lombardie; et manda le roi qu'il iroit à lui à merchi, et qu'il (li) amenderoit le honte et le vilenie qu'il li avoit faite (et dite). Li rois ne volt mie guerroier encontre se fille n'encontre l'empereur, ains li manda arriere qu'il li pardonroit moult volentiers, par si qu'il li amendast le honte qu'il li avoit faite».

«E fatta la detta pace, la figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la sposò con gran festa per mano del detto papa Gregorio, e di lei ebbe tosto uno figliuolo ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico dell'umana generazione, trovando Federigo corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina della detta imperadrice e reina, ch'era pulcella e di sua camera privata; e la 'mperadrice lasciando, e trattandola male, sì si dolse al re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna che Federigo le facea, e avea fatto della nipote. Per la qual cosa il re Giovanni crucciato, di ciò dolendosi allo 'mperadore, e ancora minacciandolo, lo 'mperadore batté la moglie, e misela in pregione, e mai poi non istette co·llei; e secondo che·ssi disse, tosto la fece morire»[38].

A parte l'erronea collocazione del matrimonio a Roma al tempo di Gregorio IX (1227-1241), il racconto di Villani ricalca sostanzialmente quello della Cronaca di Ernoul ma con alcune differenze: subito dopo le nozze, Isabella avrebbe concepito un figlio di nome Giordano, che sarebbe deceduto poco tempo dopo; soltanto in un secondo momento si sarebbe consumato il rapporto con la cugina della moglie; in seguito al rimprovero del suocero, Federico non soltanto avrebbe picchiato Isabella rinchiudendola in prigione, ma non avrebbe avuto più alcun rapporto con lei e, secondo quanto si disse, l'avrebbe fatto uccidere. Questa versione è poco convincente, dato che nessun'altra fonte parla di un figlio di nome Giordano, nato e poi presto deceduto nel primo anno di matrimonio (quindi nel 1226). Invece è fuor di dubbio che nell'agosto del 1227 Isabella sia rimasta incinta di Corrado IV, che nacque il 26 aprile 1228.

L'intrigante storia amorosa dell'imperatore con una cugina della sua giovane sposa venuta dalla Siria sembra trovare riscontro in una canzone d'amore composta in volgare siciliano e attribuita a Federico II[39], dove, fra l'altro, si dice: «Canzonetta gioiosa, và a la fior di Soria, a quella ch'à in pregione lo mio core». Recenti ricerche hanno però dimostrato che l'autore di questa canzone non era l'imperatore, bensì un certo Ruggerone da Palermo[40].

[38] GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., lib. VII, cap. 15, p. 289-290.

[39] G. A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, 2. ediz. Milano-Palermo, Sandron, 1924, p. 122; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo, Ciuni, 1938, p. 229.

[40] Ruggerone da Palermo era un poeta della corte di Federico II attivo negli anni '40 del sec. XIII; fu inviato dall'imperatore in Tunisia in cerca di un libro di *Sidrach*: v. *Ruggerone da Palermo*, a cura di C. CALENDA, in *I poeti della Scuola Siciliana*, vol. 2: *Poeti della corte di Federico II*, ediz. critica a cura di C. DI GIROLAMO, Milano, Mondadori, 2008, pp. 495-512, qui pp. 498-499. Cfr. anche C. CALENDA, *Ruggerone da Palermo*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 2, Roma, Treccani, 2004, pp. 586-589, e S. RAPISARDA, *Federico II, attività poetica*, ivi, 1, Roma, Treccani, 2004, pp. 591-597, L. LEONARDI, *Federico II poeta*, ivi 3, Roma, Treccani, 2008, pp. 675-692.

Cerchiamo, a questo punto, di riassumere quanto risulta dall'esame critico delle fonti relative al matrimonio tra Federico II e Isabella di Brienne. Delle sei fonti narrative esaminate, le prime tre non parlano né di una cugina di Isabella, con il quale l'imperatore avrebbe avuto una relazione, né di dissapori tra i due coniugi. La discordia tra Federico II e Giovanni, menzionata da Riccardo di San Germano senza spiegarne il motivo, viene nell'«*Estoire de Eracles*» motivata con la rivendicazione, da parte dell'imperatore, di esercitare dopo le nozze con Isabella tutti i diritti sul regno di Gerusalemme, deludendo così le speranze di Giovanni di Brienne che si sarebbe aspettato di poter ancora svolgere in Terrasanta un ruolo di primo piano. Il cronista d'oltremare aggiunge poi, come ulteriore motivo, un atteggiamento poco diplomatico di Federico II verso il suocero, sospettato di appoggiare le rivendicazioni del nipote Gualtieri IV di Brienne sul regno di Sicilia.

Di una relazione di Federico II con una cugina di sua moglie parlano soltanto le tre ultime fonti che comunque risultano poco affidabili e discordano anche nei dettagli: secondo la cronaca di Tours l'imperatore avrebbe incarcerato Isabella non molto tempo dopo le nozze e ne avrebbe poi deflorato una cugina; secondo la cronaca di Ernoul l'incarceramento di Isabella sarebbe invece avvenuto dopo che Federico, innamoratosi della cugina della moglie, picchiò quest'ultima fino a farla abortire; secondo Giovanni Villani Isabella avrebbe prima partorito un bambino che sarebbe morto poco tempo dopo, poi Federico avrebbe avuto una relazione con una cugina della moglie, e in seguito ai relativi rimproveri di Giovanni di Brienne avrebbe picchiato Isabella incarcerandola e allontanandola da sé fino alla morte.

L'attendibilità delle prime tre fonti narrative menzionate e l'inattendibilità delle ultime tre vengono confermate da quanto si evince dal contesto storico. Dopo le nozze celebrate il 9 novembre 1225 nella cattedrale di Brindisi, l'imperatore e la giovane sposa si fermarono in Puglia e trascorsero il Natale a Troia[41]. Nel gennaio 1226 Federico II cominciò a esercitare le sue funzioni come reggente del regno di Gerusalemme causando così l'attrito con il suocero, menzionato da Riccardo di San Germano proprio al gennaio 1226. Alla fine del mese l'imperatore si recò insieme con Isabella a Salerno assegnandole come residenza il castello-palazzo di Terracina; successivamente egli partì per l'Italia settentrionale, dove per la Pasqua del 1226 (19 aprile) aveva convocato, a Cremona, una dieta per preparare la crociata e ristabilire l'ordine nel nord Italia. Il temporaneo allontanamento dalla moglie era probabilmente dovuto soltanto al fatto che l'imperatore volesse risparmiare alla giovane sposa gli strapazzi e i pericoli del viaggio in una regione caratterizzata da numerosi conflitti locali[42].

---

[41] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. GARUFI, cit., p. 128 (ad a. 1225): «Imperator apud Troiam natalem Domini celebravit». Anche se Riccardo di San Germano qui non menziona Isabella, è probabile che lei abbia trascorso il Natale con il marito.

[42] Per le rivalità fra i potentati regionali dell'Italia settentrionale del tempo v. W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, cit., pp. 464-467.

Non sappiamo quanto tempo Isabella sia rimasta a Salerno. Possiamo soltanto presumere che essa abbia raggiunto Federico II quando questi, nell'estate del 1226, fece ritorno in Capitanata dove rimase fino alla fine dell'anno. Nel gennaio del 1227 Federico e Isabella partirono per la Sicilia; vi si trattennero fino al giugno e poi tornarono in Puglia. Prima di partire per la crociata nell'agosto del 1227, l'imperatore accompagnò la moglie da Brindisi – dove nel campo dei crociati era scoppiata un'epidemia – a Otranto: è da presumersi che ciò avvenisse per proteggere la donna – a quel tempo probabilmente incinta del futuro Corrado IV, nato poi nell'aprile 1228 – dal contagio del morbo che in seguito avrebbe colpito lo stesso Federico costringendolo a interrompere la crociata (10 settembre 1227) e a recarsi a Pozzuoli per la cura delle acque sulfuree[43].

Tutto lascia quindi presumere che il matrimonio fra Federico II e Isabella di Brienne sia stato un 'normale' matrimonio dinastico senza particolari conflitti tra i coniugi. Come prevedibile, i cronisti più attendibili tacciono sulle relazioni personali tra gli sposi[44]. Le storie riportate dai cronisti ostili all'imperatore sui maltrattamenti di questi ai danni della moglie paiono altrettanto infondate di quella relativa al suo indegno comportamento nei confronti di una cugina di Isabella. Dato che, come abbiamo visto, Gualtieri III di Brienne non aveva alcuna figlia, è probabile che questa cugina, a cui i cronisti non danno un nome, sia stata una loro invenzione. Il nome Anaïs – un nome femminile provenzale e catalano, derivante forse dall'ebraico Hannáh (= Anna) e in età moderna diffuso in tutto l'ambito linguistico francese – è probabilmente il frutto della fantasia di qualche storico del ventesimo secolo[45].

[43] Cfr. *Regesta Imperii* V,1, cit., n. 1588a-1698b.

[44] Le cronache medievali parlano raramente dei sentimenti e delle emozioni dei coniugi, come indicano anche quasi mai dettagli della fisionomia dei protagonisti che interessano invece il pubblico moderno. Sull'aspetto di Isabella di Brienne tacciono tutti i cronisti; per quanto riguarda l'aspetto di Federico II, mi permetto di rinviare a H. HOUBEN, *Federico II*, cit., pp. 128-134. Per i mutamenti dell'emozionalità nei rapporti personali a partire dal secolo XII, che trovano però raramente riscontro nelle fonti cronachistiche, si veda P. DINZELBACHER, *La donna, il figlio e l'amore. La nuova emozionalità del XII secolo*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, a cura di G. CONSTABLE et al., Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 207-252.

[45] La prima attribuzione di questo nome alla cugina di Isabella di Brienne, menzionata dai cronisti sopra citati, l'ho trovata presso E. HORST, *Friedrich der Staufer. Eine Biographie*, Düsseldorf, Claassen, 1975, pp. 119-120: «Angeblich soll Friedrich seine noch kindliche und schüchterne Braut brüskiert haben, indem er nicht sie, sondern ihre etwas ältere Kusine Anais begehrte, die im Gefolge Isabellas nach Brindisi gekommen war. Die Behauptung, Friedrich habe die Hochzeitsnacht nicht mit seiner Braut, sondern mit Anais verbracht, mag übertrieben sein. Doch erscheint es glaubwürdig, daß der in Liebesangelegenheiten freisinnige Mann seine Leidenschaft der reiferen und schönen Syrerin Anais zuwandte. Nach der Überlieferung schrieb Friedrich der geliebten Anais, seiner »Blume Syriens«, als Abschiedslied eine seiner Kanzonen». (A quanto si dice Federico avrebbe offeso la sua sposa ancora infantile e timida desiderando non lei, bensì sua cugina Anais, un po' più grande di lei, giunta a Brindisi al seguito di Isabella. L'affermazione secondo cui Federico avrebbe passato la prima notte di nozze non con la sposa ma con Anais, potrebbe essere esagerata. Sembra tuttavia credibile

La fantasia è certamente un ingrediente necessario al racconto storico moderno, ma essa si deve muovere entro i limiti imposti dalla documentazione storica criticamente vagliata. Altrimenti viene superata la linea di demarcazione tra racconto e romanzo storico. Certamente lo storico di oggi non si illude più di poter scrivere come sono andate 'veramente' le cose, come si pensava invece al tempo di Leopold von Ranke (1797-1886). Egli può cercare di analizzare criticamente la documentazione storica esistente per ricostruire alcuni fatti del passato, rimanendo però ben consapevole che sia la ricostruzione sia la presentazione di questi fatti è sempre 'soggettiva' perché condizionata dalla formazione e dalle idee dello storico stesso.

che l'uomo liberale in vicende amorose abbia rivolto la sua passione verso la più matura e bella siriana Anais. Secondo quanto tramandato, Federico avrebbe composto per l'amata Anais, il suo "fiore di Siria", una canzone come canto di congedo.)

Cristian Guzzo

Aquile, leoni, tessuti e colori: Federico II di Svevia e l'estetica del potere

La morte di Federico II verificatasi il 13 dicembre del 1250 presso un misconosciuto casale della Capitanata denominato Fiorentino[1], scandì non solo il trapasso fisico del 'Pontefice' laico del ghibellinismo italico, ma il crepuscolo di una pregna estetica del potere, le cui multiformi espressioni caratterizzarono in modo determinante il di lui regno[2]. Nel corso della propria esistenza, il dinasta Staufen aveva tentato di accreditare una singolare interpretazione laico-divina del proprio mandato sostenendo, sulla base dell'antica *Lex regia de imperio*, che

[1] «Obiit insuper stupor Mundi Frethericus, die Sanctae Luciae, in Apulia», cfr. *Matthaei Parisiensis monachi Sancti Albani, Chronica Majora. A.D. 1248 to A.D. 1259*, ed. H. R. LUARD, London, 1880, vol. V, p. 196; «Obiit autem circa eadem tempora principum mundi maximus Frethericus, stupor quoque mundi et immutator mirabilis, absolutus a sententia qua innodabatur, assumpto, ut dicitur, habitu Cistercensium, et mirifice compunctus et humiliatus. Obiit autem die Sanctae Luciae, ut non videretur ea die terremotus sine significatione et inaniter evenisse», IDEM, p. 190; «Mortus est autem ipse Imperator, apud Florentinum in Capitanata Apuliae», cfr. NICOLÒ DE JAMSILLA, *De rebus gestis Frederici II Imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apulie et Sicilie regum*, in *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re*, Napoli, 1868, vol. II, p. 107 (da questo momento abbreviato in CSS); «Fredericum praedictum apud quoddam castrum, quod Florentinum dicitur, prope Luceriam Sarracenorum, mors inopinata momordit», cfr. SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia (1250-1285)*, in CSS, vol. II, p. 208; «Anno Domini MCCL, mense decembris none ind. CII. Ejusdem in festo beate lucie Virginis apud Florentinum de Capitanata ultimum diem signavit», cfr. BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia Sicula (1250-1293)*, in CSS, vol. II, p. 413; «Anno Domini 1250. Indictionis none mense Decembris eiusdem indictionis domnus imperator Fridericus secundus obiit in Apulia in terra quae dicitur Florentinum; et corpus eius applicuit Messanae decimo tertio Ianurii dictae indictionis, et mansit corpus eius de die in diem aliquantis diebus in ecclesia Pactensi tempore domni Philippi episcopi eiusdem terrae et fuit conductum postea apud Panormum, et ibi fuit sepultum», cfr. *Annales Siculi 1027-1282*, in *Monumenta Germaniae Historica ab anno Christi Quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, Scriptorum, ed. G. H. PERTZ, Tomus XVIIII, Hannoverae, MDCCCLXVI, p. 498; «In ipse autem anno Fredericus II olim Romanorum Imperator, Ierusalem et Siciliae rex, in festivitate beate Lucie diem clausit extremum, superatus a divina potentia, quem gentes umane non poterant superare. Obiit autem in partibus Ampulie, in civitate que Florencia dicitur», cfr. *Annales Ianuenses annorum 1249-1264*, in *Monumenta Germaniae Historica ab anno Christi Quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, Scriptorum, ed. G. H. Pertz, Tomus XVIII, Hannoverae, MDCCCLXIII, p. 228; «Alli 13. dì di Santa Lucia, si trovao morto», *Gli Diurnali di Messer Mattheo di Giovinazzo*, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi Quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, Scriptorum, ed. G. H. PERTZ, Hannoverae, MDCCCLXVI, Tomus XXVIIII, p. 472.

[2] A tale proposito cfr. la interessante analisi di M. VAGNONI, *Federico II allo specchio. Analisi iconografica e politico-funzionale delle sue raffigurazioni*. Tesi di Laurea in Storia, relatore S. Raveggi, controrelatore M. Bacci, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, A. A. 2003-2004, in particolare pp. 51-76.

l'*imperium* e la *potestas* venissero conferiti dal popolo romano, divenendo perciò illimitati[3].

In maniera alquanto contradditoria rispetto al dettato di tale disposizione, la *potestas* e l'*imperium* fridericiani non potevano tuttavia pienamente giustificarsi, se non alla luce di un mandato divino, capace di conferire al nostro Dinasta un potere soprannaturale, per altro contestato e drasticamente ridimensionato dalle nuove interpretazioni conferite da papa Innocenzo III alla stessa cerimonia di incoronazione imperiale[4].

Se dunque con la trasmissione della *potestas* e dell'*imperium* al Principe (che diveniva *legibus solutus*), il popolo subiva una deprivazione delle proprie prerogative[5], l'iperbole soprannaturale del potere imperiale non poteva, in quanto tale, prescindere dalla Divinità stessa, la cui volontà doveva essere, per altro, interpretata attraverso la semiotica degli astri. Ed ecco che Federico II divenne, nella lettura del *Magister* Terrisio d'Atina[6], del trovatore Giovanni d'Aubusson e del canonico di Passau Marquard de Ried[7], Signore degli Elementi, dal momento che i quattro elementi ovvero acqua, aria, terra e fuoco erano a sua disposizione, per essere impiegati a detrimento di tutti i nemici dell'Impero[8]. In virtù di una investitura metafisica e di un conseguente, conseguito status sovrumano dal sapore paganeggiante[9], Federico doveva così realizzare sulla terra una novella età dell'oro, che avrebbe visto uomini ed animali vivere in armonia, senza temersi l'un l'altro.

---

[3] Cfr. B. PIO, *Considerazioni sulla 'lex regia de imperio'(secoli XI-XIII)*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, 2011, pp. 574-575.

[4] Cfr. O. ZECCHINO, *Federico II e il declassamento della sacralità imperiale nel nuovo ordo coronationis imposto da Innocenzo III*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII *del Centro Europeo di Studi Normanni*», 4 (2013/2014), a cura di E. D'ANGELO, F. DELLE DONNE, pp. 7-8 e pp. 13-14. Per un esame approfondito delle complesse tematiche giuridiche connesse alla *Lex de imperio*, rimando in generale a *La Lex de Imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*. Atti del Convegno, 20-22 novembre 2008, a cura di L. CAPOGROSSI COLOGNESI, E. TASSI SCANDONE, Roma, 2009, in particolare alle riflessioni di M. CARAVALE, *Legibus solutio nel pensiero giuridico medievale*, pp. 99-114.

[5] Cfr. A. ARMELLIN, *La memoria e il recupero della "Lex de imperio" nella tradizione imperiale medievale*, Tesi di Laurea Università Cà Foscari Venezia, A. A. 2012-2014, pp. 30-34.

[6] Cfr. F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, 2005, pp. 132 e ss; *La cultura e gli insegnamenti retorici latini nell'Alta Terra di Lavoro*, in *Suavis terra, inexpugnabile castrum. L'alta Terra di Lavoro dal dominio Svevo alla conquista Angioina*, a cura di F. DELLE DONNE, Arce, 2007, pp. 146 e ss.

[7] «Adveniente Dei famulo magno Federico Sol nitet, aura tepet, aqua bullit, terra virescit», cfr. *Continuatio Scotorum a. 1225-1233*, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi Quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, Scriptorum, ed. G. H. PERTZ, Hannoverae, MDCCCLI, tomus IX, p. 625. vv. 8-9. Cfr. altresì V. SIVO, *Il Mezzogiorno e le Crociate in alcuni testi letterari*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*. Atti delle quattordicesime giornate normano-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), a cura di G. MUSCA, Bari, 2002, pp. 374-375.

[8] P. MORPURGO, *L'armonia del cosmo e Federico II*, in «Tabulae del Centro Studi Federiciani», Anno XXIV (Giugno 2012), pp.162-163.

[9] Cfr. H. HOUBEN, *La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano, 2001, p. 46.

In tal modo, egli avrebbe concretizzato un bisogno atavico ed utopico di concordia dell'essere umano[10], rinnovando quella *pax* che era già stata, in buona misura, portata a compimento sotto l'Imperatore romano Augusto[11]. La necessità di incarnare e rappresentare un modello umano superiore, determinarono lo Staufen ad inaugurare un processo di emulazione fra se stesso ed il grande monarca dell'Urbe antica, che divenne pertanto non solo il modello politico ma anche l'engramma plastico-simbolico al quale tendere.

Nel processo di edificazione del mito fridericiano, grande risalto venne allora data alla cura per le rappresentazioni pubbliche del potere ed anche gli abiti indossati dallo Svevo, fecondi di epifanie allegoriche, contribuirono alla trasmissione cromatica di un fisiognomica politica che doveva colpire, forse anche affabulare lo sguardo e suscitare, nel bene e nel male, la meraviglia delle genti (*stupor Mundi*, come veniva appunto soprannominato Federico)[12].

Gli indumenti entrarono dunque a far parte di una sorta di liturgia pubblica e fra questi rivestì una certa importanza il mantello di Ruggero II realizzato, tra il 1133 ed il 1134, nell'Ergasterion o Tiraz del palazzo reale di Palermo[13]. Come evidenziato da Rotraud Bauer, tale reperto tessile rappresentò, a partire dal secolo XIII, un elemento essenziale del vestiario dei sacro romano imperatori. Secondo la di lui opinione, per altro ampiamente superata dalla storiografia recente, sarebbe altamente probabile che l'indumento sopracitato possa essere stato persino indossato da Federico II, in occasione dell'incoronazione imperiale, officiata a Roma il 20 novembre 1220 da papa Onorio III[14] (fig. 1).

[10] Cfr. F. DELLE DONNE, *Diversità e novità, rispetto e pregiudizio: la multiculturalità nell'età di Federico II di Svevia*, in *Multiculturalismo. Modelli e forme del pluralismo culturale in Europa*. Atti della giornata Semestrale del 6 maggio 2009, a cura di C. DI GIOVINE, Potenza, 2010, pp. 18-19.
[11] Cfr. M. VAGNONI, *Federico II allo specchio*, cit., p. 100.
[12] F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione*, cit., p. 146.
[13] R. VAROLI PIAZZA, *La produzione di manufatti tessili nel palazzo reale di Palermo: «Tiraz» o «Ergasterion»*, in *I Normanni popolo d'Europa MXXX-MCC*, a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia, 1994, pp. 288-290.
[14] Il mantello è attualmente conservato presso il Weltliche Schatzkammer della Hofburg, (ovvero il museo imperiale di Vienna) e contrassegnato dal numero di inventario XIII, 14. Cfr. R. BAUER, *Il manto di Ruggero II*, in *I Normanni popolo d'Europa*, cit., p. 286; A. F. KENDRICK, *The Sicilian woven fabrics of the XIIth and XIIIth Centuries*, in «The Magazine of Fine Arts», I, (1905-1906), pp. 36-44 e pp. 124-131; A. STILLFRIED, *History and Heritage: the Former Imperial Treasury in Vienna*, in «The Journal of Dar al-Athar al-Islamiyyah», 23 (2007), pp. 2-6; W. TRONZO, *The mantle of Roger II of Sicily*, in *Robes and Honor. The Medieval World of Investiture*, ed. S. GORDON, New York, 2001, pp. 241-53.



Fig. 1- Particolare del mantello di Ruggero II
(disegno di Veronica Galiano©)

Il mantello fu confezionato in diaspro, un tessuto serico dai riflessi perlacei, ottenuto dall'intreccio di fili verticali (ordito) ed orizzontali (trama), mentre i disegni furono realizzati a rilievo, attraverso due orditi lavorati a trama pesante. Un'iscrizione in caratteri cufici tessuta attorno al reperto e dedicata al suo regale committente testualmente recita: *Lavoro eseguito nella fiorente officina reale, con felicità e onore, impegno e perfezione, possanza ed efficienza, gradimento e buona sorte, generosità e sublimità, gloria e bellezza, compimento di desideri e speranze, giorni e notti propizie, senza cessazione né rimozione, con onore e cura, vigilanza e difesa, prosperità e integrità, trionfo e capacità, nella Capitale di Sicilia, l'anno 528* (1133-34 dell'era cristiana)[15]. Studi recenti sosterebbero, di contro che, in occasione dell'evento del 1220, i paludamenti sacri della casa d'Altavilla sarebbero invece stati momentaneamente accantonati dallo Staufen, in favore di una rappresentazione della novella dignità ottenuta, incapace di prescindere dall'impiego di quei simboli alla dignità medesima maggiormente confacenti.

Ed ecco che allora sul manto dell'incoronazione, al posto dei leoni che artigliavano gli altrettanti cammelli raffigurati sul reperto di età ruggeriana, comparve l'aquila, animale, secondo la definizione di Franco Cardini, messaggero della divinità uranica, simbolo della volontà e del potere divino; essere psicopompo che, come nel caso di Augusto, al quale Federico II si ispirò costantemente, scortava le anime dei defunti verso la loro celeste dimora[16].

[15] Tale iscrizione fu per la prima volta tradotta dall'arabo al francese da M. Reinaud. Cfr. M. AMARI, *Note ai viaggi d'Ebn-Haucal e d'Ebn-Grobair*, in «Archivio Storico Italiano», appendice, IV (1847), p. 67.
[16] F. CARDINI, *L'aquila imperiale*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, R. CASSANO, Venezia, 1995, p. 53.

E sono ben quattro[17] i rapaci che Federico avrebbe voluto fossero raffigurati sulla cosiddetta *Chape de Charlemagne*. Si tratterebbe, nello specifico, di un piviale cerimoniale (attualmente conservato a Metz nel tesoro della locale cattedrale di Saint-Etienne)[18] che, secondo l'ipotesi avanzata dall'austriaca Pferschy-Maleczek poco più di vent'anni or sono, il dinasta avrebbe indossato a Roma durante la cerimonia dell'incoronazione a Sacro Romano Imperatore (fig. 2).

Sembra che tale indumento fosse stato confezionato a Palermo intorno al 1200 o forse qualche anno dopo, in un periodo comunque assai vicino al 1220[19]. Pur interessante, tale ipotesi non è stata immune da rilievi critici, basati sulle per altro evidenti disomogeneità stilistiche rilevate tra le aquile presenti sulla cappa e quelle ritratte sui guanti cerimoniali, calzati da Federico in occasione della celebrazione capitolina[20] (fig. 3).

[17] Come evidenziato da Marie Madeilene Davy, nel simbolismo medievale il numero indica in maniera inequivocabile lo spirito delle cose. Il pari ed il dispari, rappresenterebbero l'unità indistruttibile e la molteplicità in continuo mutamento. Il numero dispari è perfetto, poiché indivisibile e dunque inalterabile. Ogni numero dispari al quale si aggiunga un numero pari, rimane dispari. In conclusione, ogni numero dispari è sempre immutabile e si apparenta all'ordine eterno, mentre quello pari appartiene al tempo. Cfr. M. M. DAVY, *Il Simbolismo Medievale*, tr. it., Roma, 1988, p. 257. Alla luce di quanto sostenuto dalla suddetta studiosa, potremmo supporre che le quattro aquile rappresentate sulla cosiddetta *Chape de Charlemagne*, altro non fossero se non una metafora dell'avvento del sacro sulla terra; una jerofania manifestantesi all'interno di coordinate spazio-temporali ben definite.

[18] Per le immagini del reperto che presenta una larghezza di 304 cm ed una altezza di 142 cm, cfr. B. SCHNEIDMÜLLER, S. WEINFÜRTER, *Die Staufer und Italien*, Mannheim, 2010, vol. II, pp. 266-268.

[19] Cfr. B. PFERSCHY-MALECZEK**,** *Zu den Kronungsinsignien Kaiser Friedrichs II. Herkunft und Bedeutung der nimbierten Adler auf den Krónungshandschuhen und der Metzer «Chape de Charlemagne»*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 100 (1992), pp. 214-236. Cfr. altresì R. ELZE, *Le insegne del potere,* in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime giornate normano-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. MUSCA e V. SIVO, Bari, 1995, pp. 120-121.

[20] Cfr. *The Kunsthistorisches Museum Vienna: The Imperial and the Ecclesiastical Treasury*, London, 1998, vol. I, p. 46, inventario XXX, 11. A tal proposito, così scrive Hermann Fillitz occupandosi della *Chape***,** «Più volte è stato annoverato tra questi pezzi anche il cosiddetto 'manto di Carlomagno' che è custodito nel Tesoro del duomo di Metz. La stoffa per lo più è ritenuta siciliana, ma in qualche caso isolato spagnola. Diversi studiosi hanno visto in questo piviale il manto regale rimaneggiato che fece parte dei paramenti solenni indossati da Federico II in occasione della sua incoronazione imperiale a Roma. Comunque non devono essere trascurate le differenze stilistiche rispetto alle rappresentazioni con l'aquila sui guanti del tesoro imperiale, a cui si fa riferimento in questo caso; in generale le aquile sul 'manto di Carlomagno' presentano anche in senso iconografico discrepanze con le aquile araldiche sveve che non possono essere ignorate» (H. FILLITZ, *Tesoro Imperiale*, in *Enciclopedia Federiciana*, Catanzaro, 2005, vol. II, p. 827).



Fig. 2- *Chape de Charlemagne*.
Particolare (disegno di A. Mingolla©)



Fig. 3- Guanti dell'incoronazione.
Particolare (disegno di A. Mingolla©)

Si tratta dei guanti in sciamito rosso, oggi conservati presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, realizzati all'interno dell'opificio palermitano, ricamati in oro spinelli nobili e corindoni[21].

Nel palmo dei suddetti, compare la raffigurazione dell'aquila sveva che, per quanto iconograficamente dissimile rispetto a quelle della *Chape*, sembrerebbe avere in comune con queste un non trascurabile elemento proto-araldico. Entrambi i tessuti riprodurrebbero infatti un'aquila nimbata, provvista cioè di una sorta di aureola che ne cinge le teste e tale elemento potrebbe costituire il verosimile *trait d'union* fra i due reperti tessili assoggettati alla nostra indagine. Le divergente raffigurazione del rapace non rileverebbe poi come elemento a sfavore della tesi avanzata dalla dottoressa Pferschy-Maleczek, attesa la disomogeneità iconografica di riproduzioni scultoree e numismatiche del rapace medesimo in età sveva[22]. Inoltre, l'utilizzo della *chape* al posto del manto di Ruggero II, sarebbe da considerarsi, senza dubbio, più coerente con l'assunzione, da parte di Federico, della dignità imperiale; una dignità che, proprio nell'alato predatore, trovò il suo imprinting iconologico-concettuale. L'aquila doveva del resto essere l'espressione di una *potestas* e di un *imperium*, garanti di una rinnovata *pax*, ovvero di una concordia fra tutti gli esseri viventi che, ovviamente, non avrebbe potuto trovare adeguata espressione in un animale 'conflittuale', come il leone del mantello ruggeriano.

A tal proposito, ci sembra interessante sottolineare come Federico venne assimilato, in alcuni testi profetici, ad un leone ruggente[23], felino per altro non alieno alla simbologia imperiale[24]. Ciò non sarebbe irrilevante dal momento che il

[21] Cfr. *The Kunsthistorisches Museum Vienna*, cit., vol. I, p. 46, inventario XXX, 11.
[22] Cfr. F. CARDINI, *L'Aquila imperiale*, in *Federico II. Immagine e potere*, cit., p. 55.
[23] R. E. LERNER, *The Powers of Prophecy: The Cedar of Lebanon Vision from the Mongol Onslaught to the Dawn of the Enlightenment*, New York, 2008, pp. 51-52.
[24] F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione*, cit., p. 116.

leone potrebbe forse individuare gli aspetti esiziali e marziali del sovrano, la cui manifestazione si rivelava tuttavia necessaria, al fine di garantire quell'ordine e quella pace divine[25] di cui l'aquila, simbolo di Cristo[26], era emblema visibile e psicagogico. Tuttavia, il sole, al quale Federico fu assimilato in qualità di nume del torrido astro[27], non aveva potestà esclusivamente benefiche, dal momento che il suo eccessivo calore era talora anche in grado di distruggere. Il segno zodiacale del caldo d'agosto era perciò il leone, che faceva razzia degli armenti ed era ucciso dall'eroe solare giudaico Simone. Tale tema venne ripreso nella chiesa di Santa Gertrude a Nivelles (in Belgio), nella quale Simone fu ritratto nell'atto di schiacciare con le proprie mani gli occhi del feroce animale[28].

Non è poi da sottovalutare nemmeno la presenza dell'aquila nimbata sia nei guanti che nel mantello dell'incoronazione, dal momento che tale animale 'aureolato' venne già impiegato in area sud italiana, fra i secoli X-XI, per identificare San Giovanni Evangelista, presunto autore dell'Apocalisse.

Ciò sarebbe attestato in un affresco di evidente impronta greca, presente nella Abbazia di San Michele di Monticchio di Rionero in Vulture (in provincia di Potenza), nel quale comparirebbe una grossolana rappresentazione nimbata del rapace, in compagnia di sei apostoli[29]. Ragioni ideologiche erano allora alla base di tale iconografia connessa alla incoronazione imperiale? Non possiamo esserne certi, anche se non deve essere sottovalutato il fatto che lo Svevo fosse divenuto il campione di una certa escatologia, da quando Pietro da Eboli, attingendo alla quarta ecloga di Virgilio, vaticinò ad un Federico ancora fanciullo, un avvenire colmo di eventi eccezionali.

Noto era, del resto, che già al tempo di Costantino, l'ecloga del vate latino fosse stata interpretata quale allegoria e vaticinio della nascita di Cristo[30]. Pietro da Eboli, poeta ufficiale della corte staufica[31], ne strumentalizzò allora a sua volta i contenuti, allo scopo di equiparare la venuta al mondo del Redentore a quella di Federico, il quale si trasformò rapidamente in un secondo Cristo. Costui avrebbe

[25] Cfr. D. ANGELOV, J. HERRIN, *The Christian Imperial tradizion Greek and Latin*, in *Universal Empire: A Comparative Approach to Imperial Culture and Representations in Eurasian History*, eds P. Fibiger Bang, D. Kolodziejczyk, Cambridge, 2012, p. 157.
[26] M. M. DAVY, *Il Simbolismo Medievale*, cit., p. 223.
[27] «Deitas Solis», nella definizione di Terrisio de Atina. Cit. in H. HOUBEN, *La componente romana*, cit., p. 46.
[28] M. M. DAVY, *Il Simbolismo Medievale*, cit., p. 222.
[29] F. NOVIELLO, *Storiografia dell'Arte Pittorica Popolare in Lucania e nella Basilicata. Cultura figurativa popolare*, Venosa, 2014[2], p. 285.
[30] F. DELLE DONNE, *Diversità e novità, rispetto e pregiudizio*, cit., p. 115. Per le differenze nella rappresentazione dell'aquila nella numismatica fridericiana, cfr. P. GRIERSON, L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage: Italy (III) South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge, 1998, p. 661, nr. 527-531; p. 663, nr. 532-34, 535-36; p. 665, nr. 558.
[31] Su tale personaggio F. DELLE DONNE, *Dai Normanni agli Svevi. La tradizione propagandistica nel Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli*, in IDEM, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, 2001, pp. 31-73.

realizzato una nuova *aurea aetas*, portando a compimento la vicenda umana ed incarnando il ruolo dell'imperatore degli ultimi giorni[32].

La figura del monarca normanno-germanico venne così associata ad una serie di vaticini più o meno encomiastici[33], che ne ricollegarono la figura alla fine dei tempi e conseguentemente a quella Apocalisse, della quale egli pretendeva di essere, almeno formalmente, animatore e protagonista. Naturalmente, tali convinzioni determinarono la inappellabile condanna dei pontefici, in particolare di Gregorio IX il quale, avendo ricevuto da Cristo l'autorizzazione ad essere sacerdote e re, come Melchisedech, deteneva le redini dell'Impero sia celeste che terreno e non poteva fare altro che riconoscere in Federico, non il Salvatore del secondo avvento vaticinato da Giovanni, ma il suo avversario più temibile: l'Anticristo[34]. Nonostante tali sulfurei accostamenti, elementi cristomimetici, si intrecciarono a concezioni del potere di stampo indo-persiano, mutuate dalla mistica monarchica bizantina che identificavano l'imperatore con il sole[35] e ciò ebbe altresì a riflettersi sulla qualità e le tipologie di abiti indossati dallo Staufen.

L'influenza dei paludamenti imperiali bizantini[36], rappresentò un elemento decisamente importante attraverso il quale l'imperatore manifestava non solo la propria mistica ed incorruttibile regalità[37], ma anche e soprattutto la dimensione transeunte del proprio potere; un potere pseudo-teocratico[38], esercitato su una quantità di popolazioni contraddistinte da tradizioni e culture proteiformi, riunite sotto il sigillo di un rapace che non disdegnava di varcare i labirinti sinuosi ed armonici dei caratteri cufici, i medesimi che decoravano le maniche e le estremità del collo dell'alba con indosso la quale Federico II venne inumato in Palermo[39].

Lo Staufen disponeva di una considerevole quantità di stoffe ed abiti, alcuni dei quali ci sono fortunatamente pervenuti. Si tratta, nello specifico, dell'abito di re

---

[32] IDEM, *Diversità e novità, rispetto e pregiudizio*, cit., p. 119.
[33] Eccellentemente esaminati da Fulvio Delle Donne in una recente monografia, alla quale rimando. Cfr. F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione*, cit.
[34] H. M. SCHALLER, *Endzeit Erwartung und Antichrist Vorstellungen in der Politk des 13. Jahrhunderts*, in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag am 19. September 1971*, Gottingen, 1972, pp. 924–947; F. DELLE DONNE, *Il Papa e l'Anticristo: poteri universali e attese escatologiche all'epoca di Innocenzo IV e Federico II*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo», cit., pp. 22-23. A proposito della visione medievale dell'Anticristo, cfr. R. K. EMMERSON, *Antichrist in the Middle Ages: A study of medieval apocalypticism, art and literature*, Manchester, 1981, in particolare p. 68; H. HOUBEN, *Anticristo o novello Messia? Il mito di Federico II*, in «Tabulae del Centro Studi Federiciani», 18 (2005), pp. 13-32.
[35] M. J. WILKS, *The Problem of Sovereignty in the Later Middle Ages*, Cambridge, 2008[2], p. 276, nota 3.
[36] Cfr. P. CORSI, *Arredi domestici e vita quotidiana*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari 15-17 ottobre 1987), a cura di G. MUSCA, Bari, 1987, p. 78.
[37] Su tale concetto, A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, rist., Parma, 1999, p. 50.
[38] Ibidem, p. 56.
[39] Cfr. F. DANIELE, *I Regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli, 1784, pp. 103 e p. 104, nota o.

Guglielmo II di Altavilla usato in seguito come alba[40]. Tale capo di abbigliamento, la cui datazione, per altro confermata dall'analisi di alcuni frammenti di stoffa recanti iscrizioni cufiche e latine risalirebbe al 1181[41], venne fatta modificare proprio da Federico che vi aggiunse delle splendide decorazioni al collo, a riprova dell'uso che costui dovette fare di tale indumento, così come dello stesso manto di Ruggero, in occasioni più o meno solenni della propria vita pubblica[42]. L'alba era normalmente indossata sotto la dalmatica (tunica dalle ampie maniche, lunga fino ai piedi e cinta alla vita), ed era bianca, mentre Federico ne vestiva solitamente una di colore rosso o arancione tenue[43].

Il Dinasta integrò poi la propria collezione di vesti, con altri esemplari che furono realizzati dal Tiraz palermitano di Ruggero II, che continuò a lavorare anche sotto gli Staufen, avvalendosi delle professionalità di artigiani greci e musulmani[44]. Costoro disegnarono e realizzarono abiti di grande sfarzo, sui quali dovettero essere applicate non poche pietre preziose, secondo gli usi del tempo. Importante fu inoltre l'impiego di sete pregiate, la cui lavorazione, già documentata sotto i regni di Guglielmo I il Malo e del di lui figlio Guglielmo II, continuò senza interruzioni anche durante il regno di Federico. Questi mantenne uno staff di lavoratrici, di origine arabo-greca, in Sicilia ed in alcuni palazzi del sud Italia[45]. Tali donne ebbero una grande importanza, dal momento che gestirono la realizzazione di abiti in seta rossa, tessuto impiegato dagli imperatori bizantini, dai pontefici e da tutti coloro che ambivano a rappresentare ed incarnare un potere assoluto, fra i quali era naturalmente da annoverarsi lo Svevo[46].

A fianco alle porpore, emblema cromatico per antonomasia del potere imperiale, lo Staufen utilizzò comunque altre tipologie di indumenti, i cui elementi salienti sembrerebbero potersi ricavare dall'esame di alcune sue rappresentazioni laiche (ovvero prive di elementi religiosi) a noi pervenute[47]. Facciamo specifico riferimento a quattro distinte iconografie[48]; una proveniente dall'*Exultet* di Salerno

[40] Cfr. *The Kunsthistorisches Museum Vienna*, cit., p. 45, Inventario XIII, 7.
[41] Cfr. M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo, 1974, p. 72 e p. 454.
[42] Cfr. H. FILLITZ, *Tesoro Imperiale*, cit., vol. II, p. 826.
[43] Cfr. A. LIPINSKI, *Le insegne regali dei sovrani di Sicilia e la scuola orafa palermitana*, in *Atti Internazionali di Studi sulla Sicilia Normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Istituto di Storia Medievale Università di Palermo, Caltanissetta-Roma, 1973, p. 182.
[44] Cfr. G. AGNELLO, *Palermo Bizantina*, Amsterdam, 1969, p. 98.
[45] Cfr. E. J. BURNS, *Sea of Silk: A Textile Geography of Women's Work in Medieval French Literature*, Philadelphia, 2009, p. 58.
[46] D. ABULAFIA, *Frederick II: A Medieval Emperor*, Oxford, 1988, p. 12.
[47] Cfr. A. GIULIANO, *Il ritratto di Federico II. Gli elementi antichi,* in *Studi Normanni e Federiciani,* a cura di A. GIULIANO, Roma, 2003, pp. 61-70.
[48] Senza dimenticare naturalmente due ulteriori raffigurazioni dell'imperatore: quella tratta da un affresco di Palazzo Finco a Bassano del Grappa ed un immagine rinvenuta in un affresco del palazzo abbaziale di San Zeno a Verona. Cfr. M. E. AVAGNINA, *Un inedito affresco di soggetto cortese a Bassano del Grappa: Federico II e la corte dei Da Romano*, in *Federico II. Immagine e potere*, cit, pp. 105-111; F. ZULIANI, *Gli affreschi del palazzo abbaziale di San Zeno a Verona*, in *Federico II. Immagine e potere*, cit., pp. 112-115.

(databile fra il 1220 ed il 1227)[49] (fig. 4) nella quale si potrebbe scorgere una probabile rappresentazione dello Svevo in età giovanile, quale simbolo dell'autorità temporale[50]; una presente nella *Chronica Regia Coloniensis*[51]; una tratta dal *De Arte Venandi cum avibus*, (fig. 5) manoscritto, questo, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma e fatto realizzare per ordine di re Manfredi tra il 1258 ed 1266, sulla base di un esemplare perduto di epoca federicana[52]. In tutti i summenzionati 'ritratti', Federico è assiso sul trono in posizione ieratica, con indosso una lunga tunica dalle maniche aderenti e la dalmatica, sopraveste dal bordo decorato al centro della quale, in posizione verticale, compare un gallone dorato detto *loros*. Ai piedi, lo Svevo calza stivaletti di colore scuro o rossi.



Fig. 4 - Federico II nell'*Exultet* di Salerno (disegno di A. Mingolla©)



Fig. 5 - Federico II nel *De Arte venandi cum avibus* (disegno di A. Mingolla©)

[49] *Exultet*, miniatura. Museo Diocesano, Salerno, fol. 11. Cfr. M. VAGNONI, *Federico II allo specchio*, cit., p. 195, fig. 4; IDEM, *L'immagine di Federico II di Svevia. Un riesame*, in «Eikón / Imago», 3 (2013 / 1), p. 65. Per la rappresentazione dell'Imperatore tratta dall'*Exultet* di Salerno, cfr. altresì V. PACE, *Miniature di testi sacri nell'Italia meridionale al tempo di Federico II*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI e R. CASSANO, Venezia 1995, p. 438; G. B. LADNER, *The 'Portraits' of Emperors in Southern Italian Exultet Rolls and the Liturgical Commemoration of the Emperor*, in «Speculum», 17 (1942), pp. 181-200.

[50] Cfr. A proposito dell'identificazione del sovrano ritratto nell'Exultet salernitano con Federico II, cfr. V. PACE, *Miniature di testi sacri nell'Italia meridionale al tempo di Federico II*, cit., p. 436.

[51] *Ritratto di Federico II*, miniatura su pergamena, 1238 c.a. Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, cod. 476, *Chronica Regia Coloniensis*, fol. 144. Per tale iconografia, cfr. M. VAGNONI, *Federico II allo specchio*, cit., p. 193, fig. 3.

[52] *Federico II in maestà*, miniatura su pergamena, 1258-1266, in *De arte venandi cum avibus*, Ms. Lat. 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, f. 1 v.; M. VAGNONI, *Federico II allo specchio*, cit., p. 197, fig. 5.

Le scarpe erano naturalmente in cuoio, ma sappiamo che l'imperatore ne indossava anche alcuni pregiati esemplari in seta decorata (così come documentato dalla descrizione settecentesca di Rosario Gregorio, sulla quale torneremo), attesa la già ricordata rinomanza acquisita dalla Sicilia già a partire dal secolo XI, nell'esportazione e produzione del filato serico[53].

Completavano infine l'abbigliamento, il lungo mantello dall'ampio collo di colore blu o rosso, se prendiamo per buona l'identificazione con Federico del secondo sovrano presente sul frontespizio del *De Arte* nel quale si era ritenuto di potere, invece, intravedere Manfredi[54].

Mirko Vagnoni che ha analizzato minuziosamente l'iconografia imperiale, così riassume i tratti salienti dell'abbigliamento fridericiano: *Federico II generalmente veste un mantello drappeggiato più o meno corto, di colore rosso, che è allacciato da una fibula o sulla spalla destra alla maniera del paludamento degli antichi generali romani, o sul petto come nella clamide di origine greca e tipica del mondo bizantino. Fanno eccezione per quanto riguarda l'allacciatura il mantello raffigurato nel rilievo dell'ambone di Bitonto che non presenta un fermaglio, ma è retto da due lacci e quello raffigurato nell'affresco della torre abbaziale di San Zeno a Verona che non mostra alcun tipo di abbottonatura. Per quanto riguarda il colore differisce quello del primo dei due sovrani in maestà della miniatura del De arte venandi cum avibus che è blu scuro. Sotto il mantello troviamo una tunica detta dalmatica cioè un ampio camice di seta, in genere di colore rosso, indossato dal diacono nell'esercizio delle sue funzioni. Le maniche, spesso corte, sono ricamate in oro ed ornate di perle, come abbiamo modo di vedere nella miniatura dell'Exultet di Salerno. La tunica è chiusa da una cintura di seta. Sopra la dalmatica di solito viene indossato il lorum, accessorio tipico dell'ambito sacerdotale consistente in una striscia di stoffa di 10-12 centimetri che gira attorno al collo e ricade sul davanti. Tale striscia di stoffa può anche essere cucita direttamente sulla dalmatica, come ad esempio nella miniatura dell'Exultet di Salerno.*

La scelta dei colori non era naturalmente frutto del caso, dal momento che, specie nel tardo Medioevo, ogni nuance prese ad assumere un significato specifico, circoscritto e codificato dall'araldica. Il rosso ad esempio indicava la vittoria, il trionfo ed il dominio; il blu rappresentava la fedeltà, la costanza e l'umiltà, l'oro l'eccellenza, l'intelligenza, la distinzione, l'argento la purezza e la saggezza, la

---

[53] Cfr. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo: il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore,* Bologna, 1994, p. 156.

[54] Cfr. F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414*, Roma, 1969, pp. 37-41. Tuttavia, ai fini della nostra trattazione, il problema della identificazione con re Manfredi del secondo sovrano presente nella parte inferiore del foglio pergamenaceo del *De arte venandi cum avibus*, sarebbe irrilevante. Entrambe le figure sono infatti assai simili non solo nei tratti somatici e nell'acconciatura del capo, ma anche nelle vesti indossate.

porpora la dignità ed il verde, colore preferito da Federico ed emblema del ghibellinismo[55], la bellezza, il godimento, l'amicizia, la salute e la speranza[56].

Ogni indumento recato allora dall'imperatore altro non era se non la 'processione' cromatica di una serie di allegorie, capaci di renderlo testimone e paradigma vivente di un potere, ai cui piedi il popolo doveva inchinarsi, così come evidenziato dal cronista bolognese Francesco Pipino, nella descrizione di una perduta iconografia fridericiana, un tempo presente in un palazzo di Napoli[57]. Ed è in particolare la raffigurazione fridericiana, o presunta tale, tratta dall'*Exultet* salernitano, a riassumere tutte le sfumature di luce del potere monarchico. Federico indossa una dalmatica verde riccamente decorata dal *loros* e da bordure dorate che ne fasciano le maniche all'altezza del gomito e del il girocollo.

Sotto la dalmatica si intravede una sottoveste rosso-arancio, mentre ai piedi sembrerebbero potersi scorgere scarpe decorate, forse di seta rossa. Attorno all'imperatore che si trova assiso su un trono dorato, impugnando lo scettro ed il globo, vi sono i nobili di corte, con lunghe tuniche e mantelli di colore verde, porpora e blu. Si tratta, a ben guardare, di colori brillanti e ciò non è di poco rilievo, dal momento che gli uomini del Medioevo tentarono di indagare la struttura luminosa dell'Universo ed anche le tinture degli abiti dovettero, in qualche modo, riflettere questa ricerca della luce.

Il colore simboleggiava così una forza ascendente che, in quanto tale, veniva filtrata e perciò in qualche modo 'reinterpretata' dalle vetrate delle chiese; vetrate i cui colori non facevano altro che consegnare allo spettatore una visione della luce che si arricchiva di differenti gradazioni e tonalità[58].

Bandito da ogni rappresentazione ufficiale fridericiana era naturalmente il colore nero, emblema per antonomasia del Maligno. Nell'immaginario medievale, quest'ultimo appariva come un essere dalle pelle scura o come un nero animale o, ancora, come un personaggio vestito di cupi colori. Il demonio poteva essere infine raffigurato come un cavaliere oscuro che montava un nero destriero e talora era associato al colore rosso, ovvero al colore del sangue e del fuoco, oppure al verde, tonalità che contraddistingueva gli abiti del cacciatore e, nel caso specifico, del cacciatore di anime[59]. Il nero venne perciò eliminato anche dalla liturgia della morte dello Staufen. Mentre i baroni facenti parte del suo corteo funebre vestivano in abiti scuri, la salma dello Svevo, secondo testimonianza oculare del cronista

[55] A. PECCHIOLI, *Araldica e storigrafia federiciane*, in *Federico II di Svevia: stupor mundi*, a cura di F. CARDINI, G. VILLARI, Roma, 1994, p. 239.
[56] B. J. KOUWER, *Colors and Their Character. A psycological study*, The Hague, 1949, p. 50.
[57] F. DELLE DONNE, *Una perduta raffigurazione federicana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, in «Studi Medievali», 3ª serie, Anno XXXVIII, Fasc. II (Dicembre 1997), p. 737.
[58] M. M. DAVY, *Il Simbolismo Medievale*, cit., p. 166.
[59] Cfr. J. BURTON RUSSELL, *Lucifer: The Devil in the Middle Ages*, New York, 1984, p. 69 e p. 133.

Matteo Spinelli da Giovinazzo, fu avvolta in un drappo di velluto carmesino[60]. Il contrasto cromatico risulta evidente: da un lato l'oscurità della morte, dall'altro la porpora, simbolo di regalità e del fuoco che aveva consegnato l'Imperatore Augusto all'immortalità, in una cerimonia solenne di ἀποθέωσις, nel corso della quale la di lui anima ascese al cielo sulle ali di un'aquila che fu fatta levare fra le fiamme[61]. Ci sembra altresì interessante evidenziare che per una singolare coincidenza, Federico morì il giorno di santa Lucia, il cui nome deriva dalla parola latina *Lux*, ovvero luce, alla quale la suddetta religiosa era associata. La scomparsa di Federico venne allora accostata al declino del sole dal di lui figlio Manfredi che, in una lettera inviata al fratello, nonché re dei Romani e di Sicilia Corrado, all'augusto genitore dedicò i seguenti versi: *Cecidit sol mundi, qui lucebat in gentibus; cecidit sol iustitiae; cecidit auctor pacis*[62]. Manfredi pose l'accento sullo sgomento suo e di tutto il mondo, ora che era venuto a mancare il garante della pace, il *luminare magnum*, come lo definì con felice espressione Massimiliano Macconi, *della Cristianità*[63]. Parafrasando il celebre aforisma di Friedrich Nietzsche, un 'dio'[64] era morto e con lui tramontò quella esasperata estetica del potere che si era cibata di miti, di colori e di sfumature concettuali che avevano reso unica, nel bene e nel male, la di lui figura.

Nel 1781, in coincidenza con la traslazione delle tombe reali nell'attuale Pantheon ubicato all'ingresso di destra della Cattedrale di Palermo, la tomba di Federico II fu aperta ed ispezionata. Il suo contenuto, minuziosamente descritto dal canonico Rosario Gregorio (1756-1809), venne graficamente riprodotto dalla mano di Francesco Daniele. Il corpo del Monarca si presentò in eccellente stato di

---

[60] «Ed andao in una lettica di velluto carmesino con la sua guardia de Sarraceni à pede e sei compagnie de cavalli armati […] et poi venevano alcuni baroni vestuti negri». Cfr. *Gli Diurnali di Messer Mattheo di Giovinazzo*, cit., pp. 472-473. Si trattava di un velluto color cremisi, tonalità di rosso luminosa e chiara che, contenendo alcune componenti di blu, tende lievemente al porpora. Il nome deriva dal latino medievale *cremesinus* o *carmesinus*, adoperato per indicare gli insetti *Kermes vermilio*, dai quali veniva estratto il colorante.

[61] CASS. DIO, LVI, 42, 3. Anche lo storico Erodiano descrisse in maniera dettagliata la cerimonia dell'Apoteosi del monarca romano: «È usanza dei Romani deificare gli imperatori che decedono, lasciando successori e chiamano tale rito apoteosi. In codesta circostanza, è possibile osservare per la città forme di lutto, unitamente a celebrazioni e liturgie religiose. La salma viene onorata secondo il rito degli uomini […] su un alto letto d' avorio di grandi dimensioni, ricoperto da un lenzuolo d'oro. La figura è pallida, come quella di un individuo malato. Durante buona parte della giornata, i senatori siedono attorno al letto sul lato sinistro vestiti di nero […] e un'aquila viene lasciata libera di volare in cielo mentre il fuoco sale, aquila che i romani credono rechi l' anima dell' imperatore dalla terra ai cieli; e da quel momento questo viene adorato con gli altri dei». ERODIANUS, , IV, 2. A proposito della ἀποθέωσις di Augusto, cfr altresì E. LA ROCCA, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, in *Dicere Laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso.* Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010), a cura di G. URSO, Pisa, 2011, pp. 179-204.

[62] J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Pariis, MDCCCLXI, tomus VI, pars 2, p. 811. Cfr. anche F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione*, cit., p. 43, nota 91.

[63] M. MACCONI, *Federico II e la sacralità del potere*, Genova, 1994, p. 39.

[64] A proposito della cristomimesi e teomimesi di Federico II, cfr. H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, tr. it., Bologna, 2009, pp. 148-149.

conservazione *in tutte le parti del suo corpo e ancor negli abiti* (fig. 6) che, anche in tale caso, dovevano essere stati confezionati dal Tiraz panoramita[65].

Il capo era adagiato sopra un cuscino di cuoio e recava una corona aperta, i cui raggi di sottilissime laminette di argento dorato erano ornati di perle e pietre[66].

Federico si presentava vestito da tre differenti capi di abbigliamento. Il primo consisteva in un mantello rosso la cui lunghezza era di pochi centimetri sopra le caviglie ed era adornato da piccole aquile imperiali ed altri fregi dei quali il Gregorio non fornisce alcuna descrizione[67]. L'impiego del manto purpureo, così come la sepoltura in un sepolcro di porfido rosso, la pietra degli imperatori romano-bizantini, ma anche dei pontefici[68], non furono del resto casuali[69].



Fig. 6 - Federico II
nella rappresentazione del Daniele



Fig. 7- Manica dell'alba di Federico II
(disegno di Francesco Daniele)

Anche da morto Federico volle ribadire il profondo legame con la tradizione romana, della quale egli si era sentito il più fervente rinnovatore. Il rosso fu dunque

[65] Cfr. F. DANIELE, *I Regali sepolcri di Palermo*, cit., p. 101. Per la provenienza degli abiti funebri dell'imperatore dall'opificio panoramita, cfr. *Note ai viaggi d'Ebn-Haucal e d'Ebn-Grobair*, cit., p. 67.
[66] F. DANIELE, *I Regali sepolcri di Palermo*, cit., p. 102.
[67] Ibidem, pp. 105-106.
[68] Il Pontefice Innocenzo II venne tumulato in un sepolcro di porfido, così come Anastasio IV, Adriano IV, Lucio III ed Urbano III. Cfr. I. S. ROBINSON, *The Papacy, 1073-1198: Continuity and Innovation*, Cambridge, 1990, p. 25.
[69] A. CARILE, *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Bologna, 2000, pp. 101-102; P. CORSI, *Le celebrazioni laiche*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, cit., p. 230.

il colore più significativo della sua esistenza terrena, così come della sua morte; il mantello funerario, il sepolcro di porfido, il drappo di velluto cremisi che avvolse il di lui feretro, sigillarono così la sua vicinanza con l'Urbe dei Cesari.

Il mantello indossato da Federico era stretto al petto da un gioiello ovale in ametista ed incassato in oro, circondato da venti piccoli smeraldi, alle cui quattro estremità erano montate altrettante perle.

Il secondo indumento che vestiva il corpo fino ai piedi, era costituto da una dalmatica, anch'essa di colore rosso, munita di larghe maniche che terminavano con un gallone d'oro largo quattro dita ed era stretta alla vita da una cintura di seta, adornata da varie rose d'argento *indorato*[70].

La terza era un camice di lino che scendeva fino a coprire le cosce e le gambe, cinto da un grosso cordone di lino pendente ed aggrappato nel mezzo[71].

All'altezza dell'omero sinistro questo indumento recava un ricamo in seta di una croce rossa, mentre le maniche riportavano delle iscrizioni cufiche realizzate in oro che furono tradotte dal Tychsen (fig. 7)[72]. Le gambe erano vestite di lino con un indumento che, al tempo stesso, fungeva da brache e calze. Ai piedi lo Staufen calzava stivaletti di seta muniti di un anello centrale all'interno del quale era ricamata una cerva[73].

Nonostante fossero trascorsi quasi seicento anni dalla sua scomparsa, lo Staufen non mancò di accogliere Francesco Daniele e Rosario Gregorio, presentandosi, come era del resto avvezzo fare, in gran pompa e con quella limpida inerzia che è propria della morte o della composta, nel bene e nel male, grandezza. Pur scarnificato, Federico fece da eloquente anfitrione non alla semplice curiosità dei suoi 'ospiti', ma al loro desiderio di testimoniare al mondo che, nonostante l'incedere dei secoli, l'eco della sua fama mortale non si era ancora spento; fama questa cha ancor si specchiava nella ricchezza dei paludamenti che cingevano il suo corpo ormai privo di vita. In conclusione, gli indumenti indossati dal dinasta normanno-tedesco rappresentarono una parte integrante ed irrinunciabile della liturgia del potere. Ricchi colori e decorazioni simboliche, abiti antichi della tradizione normanna, si affiancarono al corredo che egli stesso aveva fatto realizzare dall'opificio palermitano, la cui 'ostensione' non rappresentò solo una dimostrazione di sfarzo fine a stesso, ma la policroma epifania di quel sacerdozio laico dalle sfumature paganeggianti di cui egli fu animatore ed artefice.

[70] F. DANIELE, *I Regali sepolcri di Palermo*, cit., pp. 104-105.
[71] Ibidem, p. 103.
[72] Ibidem, p. 104 nota o.
[73] Ibidem, p. 106.

Giuseppe Maddalena Capiferro

La crociata dello scomunicato. Note dei cronisti arabi

Alla fine della cerimonia di incoronazione a re di Germania in Aquisgrana, il 25 luglio 1215, il giovane Federico II aveva impugnato l'asta della croce arringando il clero, i nobili e notabili presenti, affinché aderissero alla crociata, di cui, in tal modo, attestava il comando e la direzione dell'impresa. Con questa sua mossa politica riaffermava la leadership imperiale sul progetto crociata già sostenuto dal nonno Barbarossa e dal padre Enrico VI, sottraendola alla gestione papale e condizionandone la sua elezione imperiale. Spuntava così le larvate mire politiche della chiesa che, negli anni a seguire, si renderanno sempre più evidenti fino a sfociare in vero e proprio conflitto di poteri. Nonostante le provocazioni e le minacce di Innocenzo III (1198-1216), Onorio III (1216-1227) e Gregorio IX (1227-1241), Federico II rinviava di continuo la data della partenza necessariamente costretto ad intervenire per recuperare politicamente e militarmente lo stato tedesco ed il regno di Sicilia. L'impresa, quindi, non poteva essere anteposta all'organizzazione di uno stato alquanto variegato, appena interrotto nella sua continuità geografica dai territori papali, minato dalla politica antiimperiale dei comuni lombardi e dall'anarchia dominante nel meridione d'Italia. L'esercizio del potere richiedeva, ovviamente, l'elezione da parte del papa a imperatore dei romani e una continuità dinastica che lo Staufen procurò di risolvere promuovendo, presso i principi tedeschi, l'incoronazione del piccolo Enrico, ottenendone la fedeltà nell'estate 1220. Solo dopo questo successo politico, affrontava il viaggio che lo avrebbe condotto a Roma dove, il 22 novembre 1220, era incoronato imperatore da Onorio III. Anche in questa circostanza impugnava di nuovo la croce dalle mani del futuro papa Gregorio IX, rinnovando l'impegno per la partenza. Una crociata, tuttavia, richiede consensi, una diffusa e capillare pubblicizzazione attraverso la predicazione, la realizzazione di un esercito col suo equipaggiamento, la costruzione di galee con l'organizzazione di una flotta di cui l'amministrazione sveva era sempre stata priva; in definitiva di danaro, di tanto danaro[1] da raccogliere con tasse, collette, espropri, impiegandone fino a svuotare le casse dello stato. La buona volontà del sovrano fu testimoniata dalla flotta approntata nell'aprile 1221, per l'imbarco alla volta di Damietta, degli uomini guidati da Ludovico I di Baviera e, nel giugno successivo, da altre galee condotte dall'ammiraglio Enrico, conte di Malta e dal cancelliere Gualtieri di Palearia che

[1] Solo la partecipazione del langravio di Turingia costerà all'imperatore 500 marchi d'argento. Vedi E. HORST, *Federico II di Svevia*. Milano, 1994, p. 129.

dovevano precedere l'arrivo imperiale in Terrasanta[2]. I problemi del regno di Sicilia e la necessità di ripristinarvi l'autorità, specie a causa di rinnovate sedizioni dei saraceni, costringevano Federico a ulteriore rinvio, ricevuto con insofferenza dal pontefice. Nel novembre 1222, a pochi mesi dalla morte della moglie Costanza, avvenuta nel giugno 1222, a Brindisi[3], lo Staufen accoglieva, provenienti dalla Terrasanta, Giovanni de Brienne, reduce dalla disfatta di Damietta, il patriarca di Gerusalemme Rodolfo de Merencourt, il gran maestro dell'Ospedale Garin de Montagu, il cardinal Pelagio Galvao, personaggi che ritroverà col fido Ermanno di Saltza, gran maestro dell'ordine teutonico, a Ferentino, nel marzo successivo, nell'incontro col pontefice[4]. Nella circostanza, ripropose, alla presenza di Onorio III, il proprio impegno per la parola data. Il papa cercò di motivarne ancor più la partenza sostenendo le nozze con la giovanissima Jolanda, figlia del ricalcitrante Giovanni, principessa titolare della corona di Gerusalemme[5]. Nonostante il successivo matrimonio brindisino del novembre 1225 e la data per la partenza fissata al giugno di quell'anno, ulteriori rinvii causati dalla tiepida risposta alla predicazione in tutta Europa e la rivolta dei saraceni di Sicilia[6], determinarono ancora una volta il rinvio dell'impresa. Gli umori dell'epoca sono emotivamente ben rappresentati dai vari sirventesi dei noti "pubblicisti" erranti, per lo più orientati a spronare l'imperatore esaltando la sua sacra missione, senza comunque, considerare mai le cause di tali rinvii[7]. Sarà solo nell'autunno 1226 che in Brindisi, porto scelto per la partenza, inizierà la concentrazione di mezzi e uomini da varie località di Terra d'Otranto[8] con un ampliamento del *tarsianatus* e delle connesse attività cantieristiche[9]. Migliaia di uomini provenienti da varie località europee, nel corso dei mesi successivi confluirono nel porto adriatico, la cui città non era in grado di offrire adeguata ospitalità e vettovagliamento, almeno fino all'arrivo della buona stagione. Nel giugno 1227, un'epidemia mortale di febbre tifoide[10] favorita

[2] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica,* in *Rerum Italicorum Scriptores*, II, a cura di C.A. GARUFI, Bologna, 1936-38, p. 98.
[3] J.-L.A. HUILLARD BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, II, p. I, Parigi, 1852-1861, p. 312, n.2.
[4] J. RILEY SMITH, *Breve storia delle Crociate*, Milano, 1994, p. 206.
[5] Figlia del de Brienne e della scomparsa regina Maria di Monferrato.
[6] Repressa col conseguente trasferimento dei superstiti in Puglia, a Lucera.
[7] W. Van der Vogelweide (1170-1230?), Guillame De Peguilhan (?), Magister Fridankus (fine XIII sec.-1233 c.) e altri ancora.
[8] *Chronicon Neritinum*, cl. 897. Rif. In G. CARITO, *Brindisi in età sveva*, in *Federico II e Terra d'Otranto*, Atti II Convegno di Ricerca Storica (Brindisi, Dicembre 1994), Brindisi, 2000, p. 123, n. 219.
[9] La *Domus tarsianatus* si trovava in prossimità dell'antico porto, nell'insenatura naturale esistente tra il castello e l'antico *castrum* romano sui cui ruderi, tra le altre, era la *domus Margariti* del grande ammiraglio normanno, poi chiesa e convento di San Paolo. G. F. MADDALENA CAPIFERRO, *La casa del turista in Brindisi: un arsenale templare?* in G. GIORDANO e C. GUZZO (a cura di), *Materiali inediti per una storia dei Templari nel Regno di Sicilia*, Atti III Convegno Nazionale Pavalon (Brindisi, novembre 2001), Mesagne, 2002, p. 91 e segg. Per una parziale identificazione del sito v. *Registri Angioini* (R.A.) vol. XIV, nr. 402, p. 159.
[10] Al contrario di quanto sostenuto da vari autori. La peste, infatti, aveva fatto la sua apparizione in occidente nel VII sec. d.C. Si renderà drammaticamente manifesta più tardi, nel 1348, con la

dal caldo e dalla promiscuità delle truppe accampate in ripari di fortuna presso le chiese e i monasteri, mieté centinaia di vittime e costrinse vari contingenti a riprendere la strada di casa[11]. Le imbarcazioni della corte imperiale ancorate nel porticciolo dell'isola di Sant'Andrea attendevano che Federico e il langravio Ludovico, isolati dall'ulteriore contagio, si ristabilissero dalla febbre, ospitati nell'omonimo monastero benedettino. Finalmente, a metà agosto, la flotta col maggior contingente di uomini salpò. Ma la partenza da Brindisi comportò la morte di Ludovico di Turingia e il peggioramento repentino delle condizioni di salute del sovrano. Costretto a sbarcare ad Otranto, alcune decine di galee al comando di Enrico di Limburgo, nominato vicario imperiale, col fido Ermanno di Saltza e Geroldo di Cluny, il nuovo patriarca di Gerusalemme, continuavano il viaggio anticipando la sua venuta conseguente ad una necessaria convalescenza. Gregorio IX, succeduto a Onorio III, morto nel marzo di quell'anno, rifiutava ogni giustificazione recapitata dai messi imperiali e, nel settembre 1227, pronunciava la temuta e tante volte minacciata scomunica[12]. Dopo aver esposto in pubbliche assemblee le sue giustificazioni ed i suoi prossimi programmi, incurante degli strali papali, Federico affrontava il viaggio per *l'outremar,* il 28 giugno 1228, nominando a succedergli, in caso di sua morte, i figli Enrico e Corrado[13]. Raggiungerà Acri il 7 settembre 1228 dopo una sosta a Cipro per riaffermare i diritti dinastici della sua corona sull'isola governata da Giovanni I di Ibelin, reggente per il dodicenne Enrico di Lusignano.

La situazione politica dell'oriente latino, non diversamente instabile da quella occidentale, era governata da un sultanato Ayubbita che aveva avuto nel curdo Saladino il suo fondatore. Alla sua morte l'impero fu diviso tra i figli e i nipoti che lo sprofondarono in una guerra civile conclusasi con l'affermazione al potere del fratello minore Al-Adil , detto il Giusto, nel 1202. Questi che aveva firmato una tregua di 5 anni ed 8 mesi con i cristiani, amministrò con saggezza il suo regno

cosiddetta peste nera. Un'epidemia di peste a Brindisi avrebbe rapidamente guadagnato la penisola salentina e il meridione d'Italia e non si sarebbe spenta col solo mutare delle condizioni climatiche stagionali.

[11] Varie imbarcazioni rimanevano vuote in porto, le campagne desolate per le continue depredazioni di uomini affamati, numerosi cadaveri venivano sepolti alla buona nelle chiese o in prossimità di esse. Molti tedeschi furono sepolti nella chiesa-ospizio di San Martino in quello che all'epoca era il suburbio della città. A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi,* Lecce, 1674, p. 383. Moriva in Brindisi anche Sigfrido, vescovo di Augusta. RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, cit. p. 147.

[12] Venivano in tal modo aperte le ostilità contro l'imperatore accusato di essere responsabile della morte di centinaia di crociati e pellegrini in Brindisi, di aver dissipato le risorse finanziarie faticosamente raccolte, di aver simulato la sua indisposizione preferendo alla missione di Terrasanta i lascivi piaceri dei bagni di Pozzuoli. J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica,* cit. III, p. 23 e segg.

[13] «*Già lasciammo Brindisi verso la Siria in condizioni favorevoli e viaggiammo veloci col vento in poppa e Cristo al timone…*». J.F. BOHMER, *Regesta Imperii,* a cura di J. FICKER e E. WINKELMANN (abbrev. BFW), Innsbruck, 1892-1901, V, 3-5, doc. 6737.

favorendo la tolleranza religiosa, buone relazioni con l'occidente attraverso scambi commerciali, massimamente con Venezia. Mentre a Roma non si pensava ad altro che alla guerra santa, il fratello di Saladino proponeva, quantunque contestato dai religiosi oltranzisti islamici, ulteriori periodi di pace. Alla sua morte, nel 1218, il regno sarà diviso tra i figli Al-Malik Al-Kāmil "Il Puro" cui spettò l'Egitto, Al-Muazzam Damasco e Gerusalemme, Al-Ashraf la Giazira[14]. Nell'aprile 1218, iniziava una nuova invasione cristiana avente per obbiettivo l'Egitto con una rapida penetrazione di pellegrini e crociati sotto Damietta, nel delta del Nilo. A nulla valsero i tentativi di pace negoziati da Al-Kāmil che offriva una tregua di trent'anni con la cessione di Gerusalemme, della Galilea e della allora ritenuta vera croce di Cristo, in cambio dell'abbandono dell'Egitto da parte dei Franchi e un possibile aiuto militare nei confronti delle mire espansionistiche del fratello Al-Muàzzam. Il rifiuto del cardinal Pelagio Galvao, voluto dal papa a capo della crociata, dei Templari e degli Ospedalieri, tutti accesi guerrafondai contro il diverso orientamento di Giovanni de Brienne, favorevole a un accordo col sultano, comportò l'epilogo disastroso della V crociata. Decimato dalla non prevista piena del Nilo, l'esercito cristiano fu costretto, sotto l'incalzare dell'offensiva saracena, ad accettare la tregua di otto anni proposta da Al-Kāmil e l'evacuazione dei territori occupati in Egitto. L'informativa, già nella primavera del 1221, che Federico II a capo di un potente esercito avrebbe varcato il mare per raggiungere proprio l'Egitto, si era diffusa in tutto il campo cristiano. Preoccupati per l'attendibilità della notizia di tale arrivo erano anche i musulmani, i loro emiri e, ovviamente, Al-Kāmil che cercò di raccogliere quante più informazioni possibili sul nemico che i suoi uomini già nominavano "*El-Ambradur*" o "*Al-Emboror*". Incoraggiato dalla disfatta del nemico e dalla tregua ottenuta, il sultano, che aveva dato prova della sua nobiltà d'animo[15] fornendo viveri ai crociati in ritirata[16] e ospitato con tutti gli onori Giovanni de Brienne[17], volle acquisire dati e notizie di prima mano circa il temuto e misterioso "*Al- Emboror*". La necessità in tal senso si fece ancor più pressante, nel 1225, dopo aver appreso delle nozze con le quali l'imperatore faceva sua anche la corona di Gerusalemme. Nel settembre 1226, "Il

[14] Comprendente territori della Mesopotamia settentrionale, attualmente rappresentata da parte della Siria settentrionale, Iraq settentrionale e Anatolia meridionale.

[15] Aveva ricevuto nel suo accampamento san Francesco d'Assisi che, col permesso di Pelagio, avrebbe voluto ingenuamente evangelizzare gli infedeli. Su Francesco e la crociata v. F. CARDINI, *Francesco e il sultano*. *La storia e il messaggio*, in G. CHILI (a cura di), *Francesco d'Assisi, otto secoli di storia (1209-2009)*, Atti della XXVIII edizione delle "Giornate dell'Osservanza" (Bologna, 9-10 maggio 2009), Bologna, 2009, pp. 43-53.

[16] Il cronista crociato Oliviero di Paderborn, in una sua lettera al sultano, lo ringraziava per le cure prestate ai feriti e ai malati e per aver sfamato i superstiti cristiani in ritirata. H. BRESC, *Al Malik Al Kamil*, in *Federico II*. *Enciclopedia fridericiana*, Roma, 2005 (consultabile anche su http://www.treccani.it).

[17] Che raggiungerà successivamente Acri, quindi Brindisi presentandosi al papa per lamentarsi del comportamento di Pelagio e del disastro della sua conduzione militare.

Puro" inviava l'emiro Fakhr al-Dīn (Yūsuf) Ibn Shaykh [18] in Sicilia presso la corte imperiale quale latore di una possibile alleanza ai danni del fratello Al-Muazzam che mirava all'invasione dell'Egitto. In cambio il sultano avrebbe ceduto Gerusalemme e varie altre località della Palestina. Da parte sua, Federico, inviava ambasciatori in Egitto Berardo, vescovo di Palermo e Tommaso d'Acerra con numerosi doni per il sultano che, nell'autunno seguente, ricambiava con stoffe pregiate, sete e gioielli, un dromedario e un elefante per il serraglio dell'imperatore. L'ammirazione di Fakhr al-Dīn per l'*Ambradur* e il racconto che delle sue visite fece al sultano accrebbe indubbiamente la curiosità e la stima reciproca tra i due sovrani, anche se questo non allontanava il reciproco timore per la forza dell'avversario. Allorché Federico giungeva nel porto di Accon, nel settembre 1228, con poche migliaia di uomini, tre o quattromila considerando anche il contingente di Enrico di Limburgo giunto in Terrasanta l'anno prima, da scomunicato e preceduto dall'interdetto della chiesa, incontrava una dura ostilità da parte delle componenti più fanatiche della guerra santa, chiesa di Gerusalemme, Templari e Giovanniti, un'ambigua partecipazione e consenso dei crociati e di molti nobili che avrebbero sostenuto più il patriarca Geroldo che lui. Peraltro, dopo la morte di Al-Muazzam, nel novembre 1227, la situazione militare e politica favoriva Al-Kāmil che approfittava della debolezza e inesperienza del nipote An-Nasir Dawud**,** figlio di Al-Muazzam, per impossessarsi, col fratello Al-Ashraf dei suoi stati, assumendo così il ruolo di unico interlocutore col mondo cristiano. I due antagonisti che si studiavano in silenzio, condividevano attraverso una nutrita corrispondenza mediata da Fakhr al-Dīn, interessi comuni quali l'osservazione della natura, speculazioni filosofiche sul sovrasensibile, sull'immortalità dell'anima, circa soluzioni matematiche e geometriche, disquisizioni sull'origine dell'universo. Erano, ormai, l'uno di fronte all'altro, costretti a impersonare un ruolo determinato da mondi politico-religiosi ai quali sentivano di non appartenere. Federico, consapevole della sua inferiorità numerica e della complicata situazione del fronte cristiano, avviava in tutta segretezza trattative diplomatiche col sultano per la consegna, come promesso, di Gerusalemme. Questi, intenzionato a rappresentare per l'Islam il nuovo Saladino, non poteva tradire il consenso religioso oltranzista cedendo *sine effusione sanguinis*, alla cristianità, quelli che erano stati i luoghi sacri anche per il profeta. Nel novembre 1228, lo Staufen mostrava i muscoli muovendo l'esercito verso Giaffa e Cesarea. Nel gennaio seguente, notizie allarmanti gli giungevano dall'Italia: Giovanni de Brienne a capo dell'esercito clavesignato con l'aiuto degli ordini militari, aveva ricondotto

[18] Fakhr apparteneva ad una famiglia di Sufi e di sapienti di cultura persiana. Uomo d'armi e diplomatico fu amico e confidente di Federico II fino ad essere nominato da questi cavaliere. Durante il soggiorno in Italia meridionale a Lucera, rimase colpito dalla presenza di numerose famiglie saracene libere di vivere secondo le proprie tradizioni e di praticare il proprio culto. M. AMARI, *Appendice* in *Biblioteca Arabo Sicula,* Torino 1889, p. 58 e segg.

Cassino e Capua sotto il controllo della Chiesa[19]. La minaccia di perdere lo stato con l'amara constatazione del tradimento diventava la preoccupazione maggiore per lo svevo che si vedeva costretto a stringere i tempi con le faccende di Terrasanta, per poter tornare al più presto in Italia. Del resto, impegnato nell'assedio di Damasco, Al-Kāmil temeva l'avanzata turca condotta da Galal Ad-Din e aveva necessità di porre al più presto un fronte difensivo con la caduta della città, sì da non trovarsi incalzato tra due fuochi. Attraverso l'amico Fakhr al-Dīn, Federico inviò un messaggio al sultano ricordandogli di rispettare le promesse fatte, chiedendo per altro comprensione per la missione che doveva concludere e giustificare al mondo cristiano[20]. Imbarazzato, levando il proprio accampamento al fine di guadagnar tempo, il sultano rispondeva che accettando avrebbe rischiato un'insurrezione religiosa e lo stesso suo trono[21]. Superando i reciproci ostacoli, Al-Kāmil e Federico II, alla fine, sottoscrissero un trattato il 18 febbraio 1229 con una tregua di dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni, durante il quale intervallo i cristiani avrebbero avuto diritto, al contrario dei musulmani, di fortificare e riparare le proprie fortezze, la cessione della città santa con Nazareth, Betlemme, Sidone e parte di Tiro con una striscia di territorio per affacciarsi sulla costa. In mano all'Islam restavano la moschea di al-Aqsā e la *Qubbat Al-Sakhra*, Cupola della Roccia, con piena facoltà di culto per l'uno e l'altro rito religioso[22]. L'imperatore decretò che vi fosse libero accesso al più importante edificio di culto:

"*Poiché i Saraceni hanno per il tempio una certa venerazione e vi accedono per adorare il loro rito alla maniera dei pellegrini, noi consentiamo loro di venire liberamente, senz'armi e nel numero che vorranno, senza esservi ospitati, ma all'esterno e, una volta conclusa la preghiera, lasceranno la città*"[23].

Nonostante il successo ottenuto, senza spargimento di sangue, facendo trionfare l'intelligenza e l'arte della diplomazia, garantendo il pellegrinaggio, bene supremo della crociata, i due personaggi furono oggetto di accuse e polemiche da ambo le parti. Se era impensabile che un imperatore cristiano giungesse a patti col nemico senza spargere sangue d'infedele (la qual cosa comportò interdetto sulla città santa da parte del patriarca Geroldo), dall'altra era considerato un sacrilegio aver consegnato Gerusalemme ai "Franchi", al punto che si celebrarono pubbliche cerimonie di lutto. Il 17 marzo, lo Staufen con l'esercito a lui fedele e i pellegrini tedeschi entrava in città e, la mattina del 18, domenica, si autoincoronava re di

[19] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 154-157.
[20] "Sono vostro amico. Siete voi che mi avete incitato a fare questo viaggio. Ora il papa e tutti i re d'occidente sono al corrente della mia missione. Se ritornassi a mani vuote perderei ogni stima. Di grazia, datemi Gerusalemme perché io possa tornare a testa alta". A. MAALOUF, *Le crociate viste dagli Arabi*, Torino, 1989, p. 251.
[21] "Anch'io devo tener conto dell'opinione generale del mio popolo. Se dovessi consegnarvi Gerusalemme, questo potrebbe comportare la mia condanna e un'insurrezione religiosa che mi porterebbe via il trono". A. MAALOUF, *Le crociate*, cit. p. 251.
[22] *Cronaca di Al-Maqrizi*, in «Revue de l'Orient Latin», 9 (1902), nn. 3-4, p. 525.
[23] H. BRESC, *Al Malik Al Kamil*, cit.

Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro senza alcun rappresentante della chiesa[24]. La sua autorità veniva da Dio; il suo ruolo di imperatore era divino e come tale era del tutto irrilevante il rispetto per l'autorità ecclesiastica, l'interdetto su Gerusalemme e la stessa scomunica papale. La mattina del 19 marzo, di buon'ora, partiva per Acri[25] cambiando il programma stabilito, in quanto avvertito, presumibilmente, di un possibile attentato alla sua persona preparato da Templari e Ospedalieri[26]. Dopo aver ridotto all'impotenza e vanificate le minacce di Geroldo e dei suoi sostenitori, salpava dal porto di Acri il I maggio per raggiungere Brindisi il 10 giugno, da dove ben presto si diffuse per il regno la notizia del suo ritorno quando lo si credeva morto e prima che a Roma sapessero della sua partenza dalla Terrasanta.

La permanenza di appena due notti di Federico a Gerusalemme destò, comunque, la curiosità del musulmani preceduta, com'era stata, dalla fama della sua fantastica vicenda umana, dai vaticini che ne avevano annunciato la venuta, dalla propaganda che cronisti e ambasciatori come Fakhr al-Dīn ne avevano fatta. Ma se l'impressione araba generale è di delusione circa l'aspetto fisico dell'Ambradur e scandalosa per taluni suoi atteggiamenti, quella relativa alla sua personalità, indomita e insofferente delle regole e delle consuetudini del tempo, nonché la sua arguta intelligenza, convincono quasi tutti gli osservatori.

Per il siriaco Assibit, infatti, l'Ambradur è privo di peli, intendendosi per questo l'esser privo di barba, ornamento irrinunciabile per il costume arabo, per il volto di un re[27]. Sibt ibn Al-Giawzi riferisce che lo svevo era di pelo rosso, calvo e miope e che se fosse stato uno schiavo non poteva valere più di duecento dirham. Dallo stesso cronista, che raccoglie una testimonianza di altri, si apprende che l'imperatore aveva sferrato un pugno a un prete cristiano che sulla porta del santuario della Roccia vendeva benedizioni ai pellegrini che vi entravano. "*Porco!*" - Esclamava il sovrano -, "*il sultano ci ha fatto il favore di farci visitare questo luogo e voi lo ripagate con simili azioni! Se altri osasse ancora entrare a questo modo*, *l'ammazzerò io stesso!*". Sibt apprende inoltre dagli inservienti del santuario, che *l'Ambradur,* meravigliato dalla presenza di reti collocate al di sopra

[24] «*Propria manu sese coronavit et ita coronatus resedit in cathedra patriarchatus et ibi praedicavit populo*». RUGGERO DI WENDOVER, *Flores Historiarum*, Londra, 1886-1889 [Rolls series, 84], II, p. 66.

[25] Una lastra di marmo grigio recentemente tradotta dall'arabo da parte del prof. Moshe Sharon ricorda la fortificazione del castello di Giaffa da parte dell'imperatore Federico II, menzionato col suo titolo di re titolare di Gerusalemme, "nell'anno dell'incarnazione di nostro Signore, 1229". Dal sito *Custodia Terrae Sanctae, it.custodia.org* che a sua volta rimanda a un articolo di *Haaretz.com* del 16. XI. 2011.

[26] Secondo Matteo Paris, Templari e Ospedalieri avevano avvertito Al-Kamil che l'imperatore intendeva recarsi in pellegrinaggio sulle rive del Giordano, nei luoghi che erano stati teatro degli episodi della vita del Cristo, dove poteva facilmente essere vittima di un'imboscata. Il sultano, al contrario, provvide a informare lo svevo del possibile pericolo. Per gli Arabi l'episodio documentava, inequivocabilmente, la tanto vantata "fedeltà dei Cristiani". MATTHAEUS PARISIENSIS, *Chronica majora,* a cura di F. LIEBERMANN, Hannoverae, 1888 [M.G.H., Scriptores, 28], pp. 123-124.

[27] M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino-Roma, 1880, vol. II, p. 210.

delle porte del tempio, ne avesse chiesto spiegazioni. "*Sono reti messe affinché non vi entrino gli uccelli*" gli fu risposto, al che, di rimando lo svevo ironico obbiettò: "*Strano! Non possono entrarvi i passeri, ma Dio permette che vi entrino i maiali!*" con evidente riferimento ai Cristiani. La stessa fonte araba raccoglie da altri l'episodio secondo il quale Al-Kāmil non volendo disturbare il riposo dell'imperatore, avesse dato ordine di evitare che i muezzin salissero sui minareti per recitare la preghiera della sera. L'imperatore dopo la seconda notte, se ne lagnò col Qadi rimproverandolo con queste parole: "*Avete fatto male ad alterare il vostro Rito, la vostra Legge e Fede a cagione mia. Se foste stati nel mio paese, avrei forse fatto tacere le campane delle chiese a causa vostra?*". Sibt annota che uscendo dalla Cupola della Roccia, il sovrano aveva elargito elemosine ai muezzin e agli inservienti, dieci dinar a ognuno, ma conclude convinto che quest'uomo non poteva che essere un materialista che del Cristianesimo si faceva solo gioco[28]. Il materialismo sfiora la blasfemia in un'evidente insofferenza nei confronti dell'autorità della chiesa da parte dello avevo secondo Ibn-Wasil. Riassumendo brevemente le qualità dei rapporti tra la dinastia sveva e quella degli Ayubbidi, il cronista evidenzia le considerazioni che Federico ha della figura del pontefice. Nel suo soggiorno ad Acri, secondo quanto Ibn avrebbe appreso, l'imperatore chiedeva a Fakhr al-Dīn cosa s'intendesse e chi fosse colui che gli arabi chiamavano califfo. L'emiro rispondeva che il califfo era il discendente del Profeta e che questo titolo e attributo non usciva dalla cerchia dinastica della famiglia di Maometto. L'imperatore allora, meravigliato, avrebbe affermato: "*Mi piace tutto ciò! Noi, al contrario, prendiamo un uomo dal letame, senza alcun vincolo di sangue col Messia, spesso ignorante e non in grado di esprimersi correttamente e lo facciamo papa, un equivalente del vostro califfo*[29]".

Tà Risch Man Suri in due lettere arabe di Federico del 627 anno dell'Egira, settembre 1229, a Fakhr al-Dīn in cui si riassume la situazione politica e l'insurrezione armata fomentata nel regno dal papa e Giovanni de Brienne, pone attenzione alla nobiltà d'animo del sovrano e, in particolare, al tono poetico con cui sono introdotte tali notizie.

"*...In Nome di Dio misericordioso e clemente*

Partimmo e ci lasciammo dietro il nostro cuore che rimase presso di voi, quasi staccato dal corpo, dal genere, dalla specie.

Ed esso giurò che mai avrebbe alterato l'amor per voi, in perpetuo, e si sottrasse sfuggendo alla mia obbedienza…"[30].

…Onde ci siamo consolati con le parole del poeta Ab□ t-Tayyib[31]:

[28] Per le considerazioni di Sibt Ibn Al- Giawzi v. *Storici Arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino, 1987, pp. 269-270.
[29] IBN WASSIL in *Storici Arabi*, cit., p. 275.
[30] Nella prima parte della lettera si alternano versi e prosa rimata con le caratteristiche della retorica araba. *Storici Arabi*, cit., p. 276 n. 5

'*Quando parti da qualcuno che avrebbe potuto far sì che tu non lo lasciassi, in realtà è lui a partire*'" [32].

Fu proprio la crociata, quella che iniziò e si concluse a Brindisi, ad innescare nell'imperatore una specie di iniziazione che lo collocherà, col suo immaginario, in una dimensione sacrale del potere, un potere assolutista ed accentratore in cui solo l'intelligenza, la conoscenza e la nobiltà d'animo potevano essere rispettate. Un razzista intellettuale che paragonandosi a Cesare o a Cristo[33], fondava la dignità imperiale sulla sua "insaziabile volontà"[34], quella virtù che elevandolo su tutti lo aveva reso, sfiorando l'alienazione[35], una divinità.

[31] Al-Mutanabbī (915-965), uno dei maggiori poeti in lingua araba, adulatore con le sue liriche intelligenti e argute di vari sovrani dell'epoca.

[32] Segue un racconto dettagliato della marcia vittoriosa dell'esercito imperiale nel regno, dall'arrivo di Federico a Brindisi, città definita dallo svevo al pari di Barletta, "la ben guardata", con evidente riferimento alla stima di fedeltà per la corona delle due città pugliesi. Per il testo completo della lettera spedita da Barletta v. *Storici Arabi della crociata*, cit. p. 277.

[33] "A noi è serva la terra, rende omaggio il mare; ad un nostro cenno tutto s'avvera quello che è desiderato". E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*. Milano 1981, pp. 527 e 530.

[34] "La nostra insaziabile volontà crebbe col crescere della dignità imperiale" (E. KANTOROWICZ, *Federico II*, cit. p. 97).

[35] Come tanti altri personaggi della storia che fondarono il loro potere proprio sulla volontà rasentando la follia o diventandone, a tutti gli effetti, vittime.

Benedetto Ligorio

Federico II e gli ebrei in Puglia: interconnessioni culturali ed economiche

Federico II si circonda di un discreto numero di copisti e traduttori ebrei durante il suo regno[1]. Il giovanissimo Yehudah ben Selomoh haCohen Matqah di Toledo, autore del Midrash haḤockmah[2] narra di essere stato al servizio dell'imperatore per dieci anni e testimonia "vidi la saggezza delle sue azioni, incontrai i suoi sapienti, i suoi copisti, i consiglieri e conobbi le pietanze della sua tavola"[3], "Ci furono tra noi numerose discussioni su parecchi argomenti e numerose questioni e risposte e ciò durò per dieci anni"[4] Yehudah possiede un'approfondita conoscenza della filosofia aristotelica, padroneggia temi inerenti alla fisica, indaga le ragioni della corruzione dei corpi; i suoi interessi spaziano dalla meteorologia alla geometria, dalla metafisica alla matematica[5]. Un episodio certamente d'immaginazione, esemplificativo della letteratura educativa sorta intorno all'imperatore, anche dopo la sua dipartita, è quello che ci viene narrato dall'ebreo romano Jechiel ben Jekutiel Anaw. "Il re Federico vide una monetina di rame gettata in strada, s'inchinò e la raccolse. Gli chiesero perché avesse fatto una cosa del genere, ed egli rispose: per educare gli altri". Federico è per Jechiel un sovrano equilibrato ed esemplare, anche nel risparmio[6]. Tra i dotti della corte

---

[1] D. ABULAFIA, *Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)*, in C. VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1996 (Storia d'Italia, Annali 11), pp. 3-44.

[2] M. BENEDETTO, *Un enciclopedista ebreo alla corte di Federico II. Filosofia e astrologia nel Midrash ha-ḥokmah di Yehudah ha-Cohen*, Bari, Pagina, 2010; C. COLAFEMMINA, voce: *Judah ben Salomon ha-Cohen Matqah*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2006.

[3] M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCHIERI, *Federico II Ragione e Fortuna,* Roma- Bari, Laterza, 2004, pp. 94-98; C. SIRAT, *La filosofia ebraica alla corte di Federico II*, in P. TOUBERT – A. PARAVICINI BAGLIANI, *Federico II e le scienze*, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 185-197.

[4] C. COLAFEMMINA, voce: *Judah ben Salomon ha-Cohen Matqah*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, cit.

[5] M. ZONTA, *Traduzioni filosofico scientifiche ed enciclopedie ebraiche alla corte di Federico II e dei suoi successori*, in «Materia Giudaica», XIII/1-2 (2008), pp. 65-66; C. SIRAT, *A la court de Frederic II Hohenstaufen, une controverse philosophique entre Juda ha Cohen, et un sage chretien*, in «Italia Judaica», 13-15 (2001), pp. 53-78; R. FONTAINE, *The facts of life. The nature of the female contribution to generation according to Judah haCohen's Midrash haHokhma and temporary texts*, in «Medizinhistorisches Journal», 29 (1994), pp. 333-362.

[6] G. SERMONETA, *Federico II e il pensiero ebraico nell'Italia del suo tempo*, in AA. VV., *Federico II e l'arte del Duecento*, Atti della III settimana di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, II, Galatina, Congedo, 1980-1981, p. 189.

federiciana figura anche Yaqov Anatoli originario della Provenza, proveniente da un'illustre famiglia di traduttori di testi filosofici dall'arabo all'ebraico si trova al servizio di Federico, forse sino al 1246 e i suoi lavori costituiscono, secondo alcuni, un raro esempio di traduzioni in ebraico patrocinate da un sovrano[7]. Dalla ricchezza dei suoi studi è possibile ricavare che le sue mansioni siano inerenti alla logica e all'astronomia[8]. Il traduttore testimonia che Federico è un attento lettore della *Guida dei Perplessi* di Mosè Maimonide e non è da escludere l'idea che la traduzione dall'ebraico al latino di quest'opera sia stata voluta proprio dalla corte. In un brano del *pungolo dei discepoli*[9], scritta da Anatoli per diffondere le idee contenute nella *Guida* e dare seguito al messaggio di Maimonide, l'imperatore offre una spiegazione insolita, dai contenuti storicistici e razionalistici, relativa alla purificazione mediante le ceneri della vacca rossa. Federico, secondo Anatoli, ritiene che l'olocausto della vacca rappresenti un punto di arrivo dello svincolarsi dalle credenze pagane finalizzato peraltro ad un processo di moderazione. Mosè, secondo la teoria dell'imperatore, stabilì di condurre al Tempio soltanto animali domestici, dunque il sacrificio non ha valore in sé ma è attestazione della volontà di sacrificare qualcosa di proprio come espiazione del peccato[10]. L'elaborazione teorica di Anatoli offre uno spiraglio per la comprensione delle forme di propagazione del sapere. Ammette che gli uomini erano originariamente uguali, e che la decadenza di tale status è determinato dal diffondersi della crudeltà e dell'ignoranza. Non mancano fiere resistenze alla filosofia e l'esegesi di Maimonide presso i circoli ebraici tradizionalisti, anche in Puglia. Fra gli oppositori si annovera il biblista e talmudista Isaia ben Elia di Trani, autore

[7] G. FREUDENTHAL, *Le sciences dans les communaiés Juives médiévales de Provence: leur appropriation, leur role*, in «Revue des études Juives», CLII (1993) fasc. 1-2, pp. 51-52.

[8] M. ZONTA, *Traduzioni filosofico scientifiche ed enciclopedie ebraiche alla corte di Federico II e dei suoi successori*, cit., pp. 63-65; L. PEPI, *Ya'aqov Anatoli, un intellettuale ebreo alla corte di Federico II*, in N. BUCARIA, *Gli ebrei in Sicilia dal tardo antico al Medioevo*, Flaccovio, Palermo 1998, pp.157-167; L. PEPI, *Alcune note sul Malmad hatalmidim di Ya'aqov Anatoli*, in *Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, «Italia Judaica», 5, Roma 1995, pp. 370-382; M. SAPERSTEIN, *Christians and Christianity in the sermons of Ja'aqov Anatoli,* in «Jewish history», 6 (1992), pp. 225-242.

[9] Per un'edizione dell'opera si rinvia a L. PEPI (a cura di), ANATOLI JA'AQOV, *Il pungolo dei discepoli. (Malmad ha-talmidim). Il sapere di un ebreo e Federico II*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2004.

[10] G. SERMONETA, *Federico II e il pensiero ebraico nell'Italia del suo tempo*, in AA. VV. *Federico II e l'arte del Duecento Italiano,* Atti della III settimana di studi di Storia dell'arte medievale dell'Università di Roma 15- 20 Maggio 1978, Galatina, Congedo editore, 1980, II, pp.183, 197, p. 188; Secondo Gudemann . l'interpretazione del versetto relativo alla vacca rossa da parte di Federico è riferita da Shemuel ibn Tibbon e non da Anatoli cfr: M. GUDEMANN, *Geschichte des Erziehungswesens und der Kultur der Abendlandischen Juden,* 3 voll., 1880–1888; G. SERMONETA, *Un glossario filosofico ebraico italiano del XIII secolo*, Roma, Lessico Intellettuale Europeo, 1969, pp. 31- 42.

dell'opera *Pisqz Halakhoth,* il quale, a differenza del nonno, Isaia ben Mali, autore di importanti *Tosafoth*, si scagliò contro Aristotele e i filosofi greci negatori della *Torah*[11]. Secondo Isaiah Sonne, il noto Yaqov ben Mari Anatoli o suo figlio Anatoli ben Yaqov sono anche gli autori di un *piyyuṭ* composto a Otranto nel XIII secolo[12]. L'identificazione è per la verità alquanto controversa: Samiel Miklos Stern ha supposto, difatti, che potrebbe trattarsi di Anatoli ben Yosef vissuto nel XII secolo, il quale ha fatto tappa in Italia Meridionale, dopo essere partito da Marsiglia diretto in Egitto[13]. Espressione dell'età federiciana il poeta Anatoli di Otranto è noto per un componimento dai contenuti affini ad una elegia, probabilmente indirizzata alla lettura da parte di un pubblico ampio. Il *payetan* otrantino utilizza uno stile estremamente semplice, tendente alla prosa, privo di particolari immagini[14]. Tuttavia la semplicità del suoi componimento nasconde una considerevole profondità semantica ed un articolata rete di citazioni. Anatoli è un profondo conoscitore della *Mishnah* e dei testi talmudici: in un suo *piyyuṭ* l'anima e il corpo del defunto prendono voce e, dialogando con l'Onnipotente, si accusano a vicenda per peccati commessi in vita. Il suo stile presenta affinità con la poesia ebraica provenzale e catalana, in particolare con quello Isac ben Zeraya Gerondi. L'impostazione provenzale è tale da indurre alcuni studiosi, tra cui Stern e Sonne a mettere in dubbio l'origine otrantina dell'autore. Queste interpretazioni non sono condivise da Cassuto e Schirmann, che altresì ribadiscono che Anatoli sia autoctono di Otranto[15]. Cesare Colafemmina, pur tenendo in considerazione le varie interpretazioni riporta l'oggetto della discussione sulle influenze dell'opera letteraria di Anatoli sul contesto spirituale della comunità ebraica otrantina[16]. Certo è che l'imperatore favorì lo sviluppo di una nuova ideologia che coinvolge anche l'ebraismo del Regno, servendosi di traduttori e filosofi provenienti dalla Spagna e dalla Provenza. Si afferma, con un razionalismo a tratti spiccatamente polemico e con l'aristotelismo, un linguaggio poetico fresco ed accessibile e una rilevante

[11] S. VIVACQUA, *Un Inno per Yom Kippur di Isaia ben Elia di Trani*, in «Sefer Yuḥasin», a XXIII (2007), pp. 57-62; per delle brevi notizie biografiche cfr: G. LENZI, *I Salmi del pellegrinaggio. Shirei ha-Ma'alot*, Roma, Città Nuova, 2000, p.45.

[12] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo nella Otranto del XIII secolo: Anatoli*, in «Archivio Storico Pugliese», XXX (1977), pp. 177-179; I. SONNE, *Alcune osservazioni sulla poesia ebraica in Puglia*, in «Rivista degli studi orientali», v. 15 (1933), pp. 80.

[13] S. M. STERN, *A twelfth-century Circle of Hebrew poets in Sicily*, in «The Journal of Jewish Studies», 4 (1954), pp. 63-64.

[14] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo nella Otranto del XIII secolo: Anatoli*, cit., pp. 179-180; U. CASSUTO, *Storia della letteratura ebraica post-biblica*, Firenze 1938, p.78; I. SONNE, *Alcune osservazioni sulla poesia ebraica in Puglia*, cit., pp.77-78.

[15] U. CASSUTO, *Storia della letteratura ebraica post-biblica*, Firenze, Israel, 1938, p. 78.

[16] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo nella Otranto del XIII secolo: Anatoli*, cit., pp. 180-181.

apertura alla letteratura secolare, nonché l'accettazione dei modelli spagnoli a loro volta relazionati con gli stili arabi[17].

Riporto di seguito una traduzione del componimento di Anatoli:

"La mia parola al Signore rivolgo/ e il mio più eletto pensiero./A lui ho innalzato il mio grido,/ la mia lingua canta la sua lode./ Egli si è rivelato con gesta/ e prodigi grandiosi/ perché è autore di ogni cosa./ Egli è puro, mirabile nel consiglio/ e nella parola sua Parola/ Egli plasmò l'uomo con sapienza/ dalla polvere della terra./ Ma pronta si levò l'empietà/ la violenza a causa del peccato:/ disobbedirono Adamo ed Eva/ e arsero le loro brame./ Per la loro fame chiesero cibo./ Travolti dall'arroganza dell'Ingannatore./ Non credettero al loro Re/ e mangiarono il frutto della propria colpa./ La morte piombò su di loro/ e sulla loro progenie./ A loro ignominia/ questa sentenza fu decisa./ O uomini perché vi insuperbite/ e perché state a guardarvi l'un l'altro?/ d'un tratto, all'improvviso vedrete/ cose spaventevoli e vi assalirà la paura./ Considerate il vostro principio/ e forse ne trarrete ancora giovamento./ Osservate con i vostri occhi:/ Ecco, voi siete nulla./ Sono stranieri nel mondo/ ma seguono solo l'istinto./ Non hanno retti pensieri/ e non riflettono sulla propria fine./ Temete il giorno che viene,/ il tempo del grande sgomento./ I superbi saranno umiliati/ quando Dio si leverà in giudizio./ Ecco, l'uomo è un soffio/ e la sua fine il lutto./ Mangia un pane con stento/ e i suoi giorni sono solo dolore./ Finché non giunge il giorno della disfatta/ insegue invano il suo desiderio./ Non ha tranquillità, non ha riposo,/ e anche questo è un rincorrere il vento./ Progetta di fare acquisti,/ di costruirsi un palazzo per sua sede:/ dimore grandi affrescate/ dotate di ampi saloni./ Ma i suoi piani d'un tratto vanno in fumo/ e si dissolve la sua speranza./ S'allontana da lui la sua gloria,/ improvvisa viene la sua rovina./ S'intorpidiscono la mente e il giudizio./ Svanisce da lui ogni riparo,/ inutile gli diviene la ricchezza. S'inceppano i suoi vigorosi passi./ Infermità gravi l'atterriscono/ con piaghe eccezionali/ è avvertito il misero nel suo intimo/ con malattie dolorose sul suo giaciglio./ Insieme giungono i suoi amici, i compagni e i conoscenti./ Ma il giorno della notte contro lui prepara mortali dardi/ Egli se ne va all'eterna dimora/ e il suo giorno non viene prolungato./ Si strazia l'anima nel suo furore./ fumo si leva dalle sue narici./ Un angelo crudele e inesorabile/ è inviato contro di lui./ Con la triste spada gli appare accanto,/ gli viene vicino, l'uccide./ La durezza del viso si trasforma,/ la luce dei suoi occhi si spegne./ Si estingue lo splendore del sole,/ più non brilla la fiamma del suo focolare./ Si arrestano le ruote del suo vigore,/ si allentano i muscoli del ventre./ Osservate ancora per un momento/ il luogo ove si trova, ed ecco: non è più/ solo, di mezzo viene cacciato,

[17] G. SERMONETA, *Le correnti del pensiero ebraico nell'Italia medievale*, in *Italia Judaica*: atti del I convegno Internazionale di Studi, (Bari 18 – 22 Maggio 1981), Roma, 1983, pp. 275-276; E. FLEISCHER, *Hebrew liturgical poetry in Italy*. *Remarks concerning its emergence and characteristics*, in *Italia Judaica*: atti del I convegno internazionale, cit., p. 426.

da quello che possedeva, Separato./ Quel che gli resta delle sue ricchezze/ è solo una veste per la sua pelle./ Lo avvolge il laccio all'improvviso/ viene infranto come si infrange un vaso/ per la lunghezza della sua statura, morto,/ è distesso sopra un letto./ Grande è il lamento dei figli,/ ma in essi si nasconde la brama di rapina./ Il loro cuore giubila per quanto troveranno/ e per la divisione del bottino./ Sopraggiunge un ordine a suo riguardo/ e dalle dimore sontuose/ a cacciarlo si affrettano./ Sopra le spalle lo porteranno./ Corrono dietro di lui in fretta/ per accompagnarlo alla terra della solitudine./ Lo fanno calare nella fossa,/ lo cacciano dal mondo./ Il corpo ritorna alla povere,/ la pelle si secca e si sgretola,/ intorno a lui si leva orrendo/ il brulicare dei vermi./ Nuovi travagli e vicende/ a queste cose si aggiungono./ Il corpo e l'anima insieme/ come banchetto son davanti a loro:/ Quando Dio parla dall'alto/ prestate ascolto,/ o pieni di vergogna! perché disprezzate le mie parole,/ la mia ammonizione non gradite?/ Risponde il corpo con arroganza:/ Signore, perché mi fai questa causa?/ i pensieri mi siano testimoni/ se iniquità c'è nelle mie mani./ Liberami, o Unico!/ Prigioniero io sono senza scampo./ Nella tomba sono stato gettato/ senza che nulla abbia fatto./ La mia anima è abominevole./ Ha moltiplicato le sue colpe/ assecondando ogni sua voglia/ comportandosi da meretrice./ Ch'essa abbia peccato non c'è dubbio./ Quale tormento, era Ora!/ Perché subire la sua punizione?/ Sia essa divorata da fuoco/ Come posso rifiutare la disciplina/ se non so distinguere tra bene e male?/ Chi è che può smentirmi/ e ridurre a nulla le mie parole?/ Misero io sono e sottomesso,/ contro di te non fui ribelle./ Le colpe da me allontana:/ soffierai e il vento le disperderà./ L'anima dirà allora in risposta:/ chi è costui che oltraggia?/ La sua bocca lo condanna.,/ lo stolto si rovina con le sue labbra. In che modo scamperai, tu che sei malvagio e ignavo, che d'ingiusta mercede t'ingozzi/ la cui invidia corrode le ossa?/ Sei nell'obbrobrio e tra gli oltraggi/ perché sei colmo di violenza./ La pesante pietra/ portarla tu solo devi./ Pura io sono e innocente/ nel giudizio dei sapienti./ Tu nella fossa sei punito/ perché sei un sanguinario./ Il Conoscitore di ogni segreto/ pronuncerà dopo la morte la sentenza:/ che tornino ambedue insieme/ e siano una sola carne!/ Ricorderà le cose passate,/ rammenterà le loro colpe./ Con furore d'ira e di terrore/ con fiamma di fuoco divorante./ Ma Colui che nella misericordia è Signore/ non annienterà del tutto le sue creature./ Nella sua pietà infinita/ mostrerà solo la sua compassione./ Rocca sicura nella mia salvezza,/ è davanti a te ogni mio sospiro./ Dio che mi hai generato, sii per me luogo di rifugio" [18].

Come già notato da Colafemmina il piyyuṭ riprende alcuni passi del trattato *Senhedrin* del *Talmud Bavlì* in cui l'imperatore Antonino interroga Judah haNasi:

[18] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo nella Otranto del XIII secolo: Anatoli*, cit., pp. 182-190.

"Antonino disse al Rabbi: il corpo e l'anima voglio entrambi liberarsi dal giudizio. Così, il corpo può dire: l'anima ha peccato, che dal giorno in cui mi ha lasciato giaccio come una pietra, muta nella tomba. Mentre l'anima può dire: il corpo ha peccato, dal giorno partii da esso io volo su nell'aria come un uccello" [19].

Principiando dall'iniquità del peccato originale, il componimento poetico di Anatoli riflette in chiave ebraica la contemporanea riflessione tomistica sul dualismo. Non solo: il lutto formale, che nasconde la bramosia di ricchezza da parte degli eredi del defunto, è comune alla poesia mondo ebraico e cristiano e probabilmente è il secondo ad influenzare il primo in campo letterario, così come sono gli scritti cristiani ad influenzare in misura non sottovalutabile il mondo ascetico ebraico[20]. Si noti infine come il poema superi la riflessione classica sul concetto di mente, non priva anche della possibilità di una mente separabile dal corpo, proprio perché non ne condivide l'impostazione di fondo: i processi di percezione sensoriale situati nel corpo[21]. Tutto ciò è testimonianza di un sistema culturale tutt'altro che chiuso, anzi aperto al confronto ed alla circolazione di idee e concetti, pur nelle rispettive differenze. L'inizio del XIII secolo, significa, anche per l'elaborazione letteraria delle comunità ebraiche del Regno di Sicilia, Otranto compresa, un momento di rottura ed al contempo di transizione. La complessità dei *piyyuṭim* otrantini, nonostante la notevole raffinatezza stilistica, è gravida della loro progressiva scomparsa, in favore di modelli, di tipo provenzale e spagnolo, alla portata di un pubblico più ampio, determinando. De facto il superamento della tradizione del *piyyuṭ*, ma anche la fine di un modello che aveva fatto dell'ebraismo pugliese un unicum nel panorama mediterraneo, tale da indure, nel XII secolo, il tosafista Jacob ben Meir Tam di Posquieres, a scrivere, nel suo *Sefer haYashar* che gli ebrei di pugliesi dicono di se stessi che "da Bari uscirà la Legge e la parola del signore da Otranto" [22].

La città pugliese è luogo di confronto interreligioso, spesso aspramente conflittuale, tra ebrei e cristiani. La presenza degli ebrei ad Otranto nel periodo svevo interessò Nicola d'Otranto, del monastero di San Nicola di Casole. Uomo di

[19] *Senhedrin* 91a.

[20] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo nella Otranto del XIII secolo: Anatoli*, cit., p. 186; A. TOAFF, *Note sui rapporti Tra movimenti mistico-ascetici del giudaismo e del cristianesimo nel Medioevo*, in «Studi Francescani», 68 (1971), pp. 462-464.

[21] M. MATSON, *Why Isn't the Mind-Body Problem Ancient?*, in P. FAYERBEND G. MAXWELL (a cura di), *Mind, Matter and Method: Essays in Philosophy and Science in Honor of Herbert Feigl*, Minneapolis, 1966, p. 101.

[22] C. COLAFEMMINA, "*Da Bari uscirà la Legge e la parola del signore da Otranto*", in «Sefer Yuḥasin», anni X-XI 1994-1994 (5754-5755), pp. 3-21; I. TWERSKY, *The contribution of Italian sages to rabbinic literature*, in *Italia Judaica. Atti del I convegno Internazionale*, cit., p. 388. M. A. SHULVAS, *Haye ha-Yehudim be-Italyah bi-tekufat ha-Renesans*, New York, Ogen - Newman, 1955, p. 256.

grande cultura, per la sua conoscenza del latino e del greco svolse su incarico di Federico II missioni diplomatiche per favorire l'incontro della Chiesa romana e della Chiesa greca[23]. Tra le sue opere ricordiamo il *Dialogo contro i giudei*. Nel libro sia Nicola che i suoi antagonisti rivelano una preparazione di alto livello. Nelle discussioni essi fanno ricorso alla *Septuaginta* e alla *Torah*. L'antagonista di Nicola è l'ebreo Samuele. Il *Dialogo* è prova delle controversie pubbliche tra ebrei e cristiani, e dell'utilizzo da parte di quest'ultimi non solo delle fonti greche ed ebraiche ma anche dell'esegesi ebraica del *Pentateuco*[24]. Nella prima metà del XIII secolo l'élite ebraica dell'Italia meridionale dispone di una ragguardevole ricchezza economica. Più in generale chiese e monasteri spesso rivendicano dei diritti sulla contribuzione a cui sono tenuti gli ebrei. Difatti, nel 1219, Federico II conferma al vescovo il privilegio sulle decime dei cristiani e degli ebrei residenti ad Otranto sulla base di una precedente concessione alla chiesa otrantina da parte di Ruggero II[25].

Gli ebrei sono, nella politica federiciana, non solo il perno dello sviluppo economico ma anche di quello filosofico dell'impero. Sia negli ambienti ebraici che in quelli latini si diffonde la tendenza all'interpretazione allegorica dei testi biblici, che vede la partecipazione di alcuni ebrei e di alcuni esponenti dell'Ordine domenicano. La protezione accordata agli ebrei, e ai loro interessi economici, non è semplice tolleranza o mecenatismo ma preciso calcolo di ambito economico e politico combinato ad una innegabile apertura culturale. Si diffonde nel Regno una nuova concezione della scienza e si sviluppa una nuova elaborazione del diritto medievale. Prevale, comunque, un disegno politico preciso, che passa per la riconferma dei fasti imperiali e giunge alla realizzazione di una conciliazione su basi razionaliste tra fede cristiana, ragione filosofica e moneta ebraica.

Alcune cronache sollevano dubbi sulla tolleranza nei confronti degli ebrei, che vengono parificati a giocolieri, giocatori d'azzardo e prostitute come nel caso della cronaca di Riccardo di San Germano[26]. Le classi agiate, del resto, non avevano

---

[23] A. A. VASILIEV, *History of Byzantine Empire,* 2, Wisconsin, University of Wisconsin Press, 2006, p. 541; P. CORSI, *Bisanzio e la Puglia,* Bari, Ed. Cusl, 1993, p. 119; J. M. HOECK – R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II*., Ettal, 1965 (Studia Patristica et Byzantina, 11).

[24] F. CEZZI, *Il metodo teologico del dialogo ecumenico: uno studio su Nicola d'Otranto abate italo-greco del sec. XIII*, Roma, 1975, pp. 47-56.

[25] H. HOUBEN, *Comunità cittadina e vescovi in età normanno-sveva*, in H. HOUBEN (a cura di), *Otranto nel Medioevo: tra Bisanzio e l'Occidente,* cit., p.80; G. GIANFREDA, *Otranto e Federico II*, Lecce, edizioni del Grifo, 1996, p.24; C. BRUHL, *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, ser I, vol. 1, Vienna 1987, pp. 95-97; HUILLARD – BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Parigi 1852 – 1861, I.2, p. 640.

[26] A. BRUSA, *Federico II e gli ebrei,* in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978), pp.133-145, articolo stanzialmente riproposto in *Atti delle quarte giornate federiciane (Oria 29-30 ott.1977*), Bari 1980, pp.95-107, ivi pp. 101-102.

problemi ad acquistare l'esenzione dal portare eventuali simboli di riconoscimento[27]. E difatti, le garanzie di libertà di movimento nei confronti degli ebrei e il proposito di porre il Regno al centro dei flussi migratori dal Nord Africa al fine di usufruire delle competenze in campo agronomico, con particolare attenzione alla coltivazione dell'indaco, del dattero dell'henna, è ben noto. Federico concede loro, nel 1239, di dedicarsi, nelle tenute regie, alle stesse colture delle terre d'origine, in cambio di una contribuzione corrispondente a metà del raccolto[28]. A loro Federico concesse di poter restaurare una sinagoga e di mantenere dunque le loro tradizioni che li distinguevano dagli ebrei palermitani[29]. Si consideri inoltre che i nuovi venuti si aggiungevano ad ebrei che in Sicilia avevano raggiunto ruoli di prestigio come Yshaq o Busach di Palermo. Al medico e ai suoi eredi Federico concede l'esenzione dalle tasse, nel 1237. Il privilegio, nel quale il medico è definito "servus camere nostre", viene successivamente confermato nel 1258 da Manfredi[30].

La normativa federiciana, apparentemente si pone in continuità con le contemporanee delibere del IV Concilio Lateranense, tenutosi nel 1215, imponendo che gli ebrei fossero distinguibili mediante un segno. Si tratta tuttavia, di una posizione strumentale, tanto più che il sovrano sistematicamente sottrae gli ebrei al controllo delle chiese locali. La sua, ancora una volta, si traduce come realpolitik, dunque ben lungi dal riflettere un'animosità nei loro confronti di matrice teologica[31]. Nelle *Costituzioni di Melfi* del 1231, difatti, Federico II

[27] D. ABULAFIA, *Federico II, un imperatore medievale*, Torino, Einaudi, 2008, p. 119.

[28] Questo il caso degli ebrei trasferitisi a Palermo da Gerba, conquistata nel 1223. Federico comunque respinge la proposta di Oberto Fallamonaco di concentrare con la forza a Palermo gli ebrei dell'isola nordafricana. A.L.UDOVITCH, *I musulmani e gli ebrei nel mondo di Federico II: linee di demarcazione e di comunicazione*, in P. TOUBET - A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e il mondo mediterraneo*, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 191-213. R. STRAUSS, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, Palermo, Flaccovio ed., 1992, pp. 54-55; 100-101; H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale tra la metà dell'XI e l'inizio del XIII secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 6 (1992), pp. 9-28. B. LAGUMINA- G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, Palermo 1884-1890, I, doc. XXI.

[29] A. SACCARO, *Gli ebrei di Palermo dalle origini al1492*, Firenze, La Giuntina, 2008, p. 31; B. LAGUMINA- G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, cit., doc. XXII.

[30] S. SIMONSHON, *Between Scylla and Caribdis. The jews in Sicily*, Boston-Leiden, Brill, 2011, p.61; breve riferimento a questo personaggio da parte di G. MANDALÀ, *Un codice arabo in caratteri ebraici dalla Trapani degli Abbate*, in «Sefarad», 71, 1 (2011), p. 22; A. SACCARO, *Gli ebrei di Palermo dalle origini al 1492*, cit., p.30; Yshaq è il capostipite di un'importante famiglia siciliana di filosofi, medici e scrittoi sul figlio Ahituv si veda G. MANDALÀ, *Ahituv ben Yishaq da Palermo, medico, filosofo e traduttore del secolo XIII*, in «Materia Giudaica», 13 (2008), pp. 42-49; R. STAUS, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, cit., p. 103.

[31] R. STAUS, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, cit., pp. 54-55; A. DE ROBERTIS, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti degli ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini locali delle diocesi Brindisina ed Oritana*, in *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 26-27 ottobre 1974), Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1977, pp. 111-122.

riconosce agli ebrei una personalità giuridica e vieta ogni forma di violenza nei loro confronti[32]. Agli ebrei, Federico II, concede l'autorizzazione ad esercitare credito ad interesse che, d'accordo con le leggi canoniche vieta ai cristiani, sotto pena di confisca dei beni per i trasgressori, siano essi regnicoli o forestieri[33]. Punto cardine della legislazione federiciana, difatti, è la regolamentazione del prestito ad tasso d'interesse massimo del 10%; estendendo, inoltre, la protezione, di cui godevano già in senso particolare gli ebrei di Trani e di altre città, e trasformandola in normativa generale[34].

D'altro canto lo stesso pontefice e gli alti prelati seguono una politica cauta, con un altalenarsi di divieti e di provvedimenti tesi alla tutela. Già nel concilio Lateranense III del 1179, tenutosi sotto il pontificato di Alessandro III, il divieto per gli ebrei ad avere servi cristiani è ribadito, altresì il Pontefice proibisce il battesimo forzato, le molestie nei loro confronti ed il disturbo delle loro feste religiose, indice di un'accorta politica diretta a non determinare conversioni fittizie. Casi di persecuzione, di ampia portata, seppur non sistematici, si verificano tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, difatti, in una lettera da Rieti del 5 settembre 1236, l'arcivescovo di Bordeaux Gerard de Malemort, affiancato da numerosi vescovi tra i quali il vescovo di Poitiers John De Melun, Goffredo di Londra, vescovo di Le Mans, Alan Vescovo di Rennes e Robertus, Vescovo di Nantes, impongono di punire i crociati che hanno ucciso o derubato gli ebrei[35].

Gli imperatori della dinastia Hohenstaufen, in ragione della rilevanza delle comunità ebraiche, per l'assetto economico nei loro domini, mettono in atto una concreta tutela in loro favore. Federico I, nel 1157, formalizza il legame con questa industrioso gruppo con il noto "ad cameram nostram attineant" [36]. L'arcivescovo di Trani vede confermata la sua autorità sulla giudecca nel 1195 da parte di Enrico VI, che coglie l'occasione per ribadire che gli ebrei sono sotto la sua protezione; assumendo, dunque, una posizione che, oltre ad una presa d'atto della politica di tolleranza normanna, si pone sulla scia delle scelte già compiute dal padre. L'imperatore proibisce le conversioni forzate e impone ai funzionari regi e agli

[32] W. STURNER, *Die Konstitutionem Friedrichs II. Fur Das Konigraich Sizilien*, M.G.H., Hannover, 1996, lib.1, tit. XVIII, XXVII, XVIII.
[33] W. STURNER, *Die Konstitutionem Friedrichs II* , cit., lib. I, tit. VI.
[34] N. FERORELLI*, Gli ebrei nell'Italia Meridionale Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII,* Torino 1915, p. 50; A. N. DE ROBERTIS*, la politica liberale di Federico II,* cit., p. 109.
[35] S. SIMONSHON, The *Apostolic see and the Jews*, Toronto, Pontificial Institute of Medieval Studies, 1991, p. 163, doc. 154.
[36] A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione*, Roma – Bari, Ed. Laterza, 2004, pp. 5-6; H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., p. 25; cfr: J. COHN*, Die Judenpolitik der Hohenstaufen*, Hamburg 1934, pp. 19-20.

abitanti di Trani di non estorcere loro denaro[37]. D'altro canto la notevole componente ebraica del Regno, solitamente, pagava un tributo ai signori, spesso trasferito da questi alle strutture ecclesiastiche[38].

Molte delle questioni affrontate nel *Liber Augustalis* oltre a costituire un recupero delle consuetudini normanne, riflettono le preoccupazioni della curia pontificia nella prima metà del XIII secolo, come il controllo del prestito ad interesse, e costituiscono il presupposto per le leggi emanate in seguito da Federico II[39]. Prima delle *Costituzioni di Melfi*, gli stessi chierici non si astengono affatto dall'offrire credito. Michele, sacerdote di San Nicola di Bari, nel 1203, vanta un credito di undici staia di olio su Sergio di Pantaleone e Nicola di Basilio, che viene riconvertito, dal giudice Grimoaldo, in 2 once d'oro[40]. Dopo l'emanazione delle *Costituzioni*, nel 1248, Kurileo filius Fidosii in un atto del notaio Leonzio di Molfetta afferma "declaro me debere Stefanizio filio Marini civitatis predicte unciam auri unam et quartam boni auri tarenorum Sicilie quam ab eodem mutuo accepi … et pro maiori securitate volontarie antepono, et per fustem trado ei unam petiam terre cum olivis que vocatur lama" [41].

L'attività economica di ebrei e cristiani è strettamente interconnessa. Il 14 febbraio 1257 *Iohannes Spennatus* figlio di *Tasselgardi militis* di Molfetta dichiara che *Staphanitius de Marino* di Molfetta è suo fideiussore presso Samuele ebreo figlio di *Baroni ebrei* di Trani per un totale di 2 once d'oro e 19 tarì[42]; il 23 novembre 1259, Nicola figlio di Roberto di Molfetta dichiara che Stefanizio de Marino e altri concittadini sono stati suoi fideiussori presso Rubeo ebreo filio Marzulli ebreo di Trani per 5 once e mezzo d'oro in tarì di Sicilia. Vende loro 18 alberi di ulivo con terra in località Santa Lucia e ne ipoteca altri 18[43]. Il mutuo e la fideiussione non sono comunque un escamotage per aggirare le nuove norme,

[37] A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta 1877, pp. 173-174, doc. 83; H. HOUBEN, *Gli ebrei in nell'Italia meridionale*, cit., p. 25.

[38] D. MATTHEW, *I normanni in Italia*, Roma-Bari, ed. Laterza, 2008, pp. 107-108.

[39] D. ABULAFIA, *Federico II un imperatore medievale*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 169-179.

[40] F. NITTI DI VITO, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo Svevo 1195 -1266*, Codice Diplomatico Barese (d'ora in poi C.D.B.) VI, Bari 1906, n. 15, pp. 27, 28.

[41] C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia. Le comunità minori*, Bari, Regione Puglia: assessorato alla cultura - Istituto Ecumenico S. Nicola di Bari, 1991, pp. 61-65; C. COLAFEMMINA, *Presenza e attività degli ebrei a Molfetta nei secoli XII – XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», a. 38 (1985), pp. 35-59; F. CARABELLESE, *Le carte di Molfetta (1079 – 1309)*, C.D.B., VII, Bari, 1912, pp. 123-124, doc. n. XCV.

[42] C. COLAFEMMINA, *Presenza e attività degli ebrei a Molfetta nei secoli XII – XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», a. 38 (1985), pp. 35-59; C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli*, cit., p. 63; F. CARABELLESE, *Le carte di Molfetta (1079 – 1309)*, cit., p. 142, doc. 90.

[43] C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli*, cit., p. 63; C. COLAFEMMINA, *Presenza e attività degli ebrei a Molfetta nei secoli XII – XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», a. 38 (1985), pp. 35-59; F. CARABELLESE, *Le carte di Molfetta (1079 – 1309)*, C.D.B., VII, Bari, 1912, p. 150, doc. 120.

bensì una consuetudine ben radicata. In proposito è esemplificativo il caso di Iacoba vedova di Otonis Naucleris che, nel nel 1208, insieme al figlio Nicolaus, promette a Bisantius, figlio di Petracce Struzi di Bari, la restituzione di 17 once e mezza di tarì d'oro da lui prestate come mutuo[44]. Si tratta, comunque, di un caso strettamente legato al semi-monopolio del credito da parte degli ebrei. Tre anni prima infatti "Otto Nauclerius filius Iohannis de Mele de Regina civitatis Bari in civitate Trao coram subscriptis testibus volontarie gaudiam et me mediatorem dedi Sabbato hebreo f. Musce eiusdem Trani, ut in proximo Pasca Christi Resurrectionis, ego vel mei erede demus ei vel eius heredibus quinque uncias et mediam auri tarenorum Sicilie". La riscossione degli interessi è mensile, "singulis mensibus demus eis pro lucro eorum quatuor tarenos eiusdem auri" e insolita è la clausola che prevede l'estinzione del debito esclusivamente "cum scripto litteris hebraicis facto"[45].

Nel gennaio, 1210 Federico II concede all'arcivescovo di Palermo la giurisdizione su tutti gli ebrei della città e le relative entrate finanziarie, donazione riconfermata nel 1211[46]. Con l'affermarsi della necessità di garantire la massima produttività finanziaria del Regno l'uso di concedere le entrate provenienti dagli ebrei alle chiese è sempre più circoscritto in un arco di tempo prefissato. I diritti dell'arcivescovo di Palermo sono rinnovati dunque per soli 6 anni[47]. Il ruolo economico rilevante ricoperto dagli ebrei è alla base della protezione offerta da Federico II ed esemplificativo risulta il caso viennese "Judeod Wienne servos camere nostrae et sub nostra imperiali protectione recipimus et favore" [48]. A riprova di una valutazione d'ordine economico, il 17 Settembre 1232 il cappellano pontificio Stefano ammonisce l'Imperatore, invitandolo a desistere dall'intento di privare il monastero di Monte Cassino delle entrate degli ebrei di San Germano[49]. Ben misero frutto producono i richiami: l'apporto economico delle decime è una

[44] F. NITTI DI VITO, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo Svevo 1195 -1266*, C. D. B., cit., pp. 36-37.

[45] F. NITTI DI VITO, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo Svevo 1195 -1266*, C.D.B., cit., n. 18; caso ripreso da H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale tra la metà del XI e l'inizio del XIII secolo*, in «Itinerari di Ricerca Storica», VI, 1992, Galatina, Università degli Studi di Lecce, Congedo edit., 1993, p. 25.

[46] H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., p. 27; E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII,* Innsbruck, 1880, I, p. 205.

[47] H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., p. 27.

[48] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, III, Torino, 1894, p. 210

[49] S. SIMONSHON, *The Apostolic see and the Jews,* cit., p.139 doc. 131; S. GRAYZEL, *The Church and the jews in the 13th century: a study of their relations during the years 1198-1254 based on the papal letters and the conciliar decrees of the period*, New York, Hermon press, 1966, p. 192; L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte-Cassino: divisa in libri nove ed illustrata di note e documenti*, Napoli, Cirelli, 1842-1843, II, p. 327.

risorsa troppo importante per il Regno federiciano. Il 17 Agosto 1236, la cancelleria pontificia di Gregorio IX trasmette una lista di colpe di cui si è macchiato l'imperatore, ivi compreso il problema della sottrazione delle comunità ebraiche ad alcune chiese[50]. Non mancano, comunque, documenti di senso opposto, che evidenziano una serie di donazioni da parte di Federico nei confronti delle sedi episcopali. L'11 Agosto 1246 sono riconfermati a Benedetto d'Alignano, vescovo di Marsiglia, i privilegi garantiti alla sua Chiesa da Federico I e Federico II, inclusa la proprietà di *Prato Longo*, del *Monte Iudaico*, della *Valle Sancti Iusti*, di *Casa Alta*, *de Guarberiis*, della Valle San Basilio e i diritti di censo su tutti gli ebrei di Marsiglia "tam de episcopali villa quam de vicecomitali"[51]. Modello rilevatore di centralizzazione economica settoriale ed al contempo delle complesse correlazioni tra comunità ebraica, corona e chiesa, è la tintoria di Taranto, ovvero l'opificio principale di Terra d'Otranto.

Il maestro di tintoria *dompno Iudeo*, difatti, è tenuto versare 10 once d'oro dai ricavati dell'attività di tintura al vescovo di Taranto e gli eventuali guadagni restanti alla Curia imperiale, per espresso ordine redatto a Foggia e datato 3 ottobre 1231[52]. I versamenti alla chiesa tarantina non devono essere stati regolari, nel 1241, difatti, su ricorso dell'arcivescovo Nicola è riprodotta una copia della lettera di Federico II del 1231. Nel 1247, in un clima tutt'altro che disteso tra Regno e Papato, i reclami dell'arcidiocesi tarantina si fanno pressanti, è istituita un'inchiesta da parte dei giudici imperiali Riccardo Buccarello e Giordano di Taranto relativa alle decime della tintoria, su mandato del mastro camerario di Terra d'Otranto, Livardo di Banzi, il quale riceve ordine, da Federico II, di verificare quanto di vero ci sia nelle pretese dell'arcivescovo[53]. Nello stesso anno il notaio Panormo, su ordine i giudici imperiali Iohannes e Nicolaus Patricius, produce copia autentica di tutta la documentazione dell'inchiesta condotta dai giudici Giordano di Taranto e Riccardo Buccarello[54]. Nel maggio 1291 è confermata al vescovo di Capua, Salimbene, una precedente donazione dell'imperatore Federico II al suo predecessore nella sede episcopale Matteo che include la giurisdizione sulla giudecca della città. "Sane, petitio tua nobis exhibita continebat, quod inclite recordationis Costantia, Romanorum imperatrix et regina

[50] S. SIMONSHON, *The Apostolic see and the Jews*, cit., n. 153, pp. 162, 263; S. GRAYZEL, *Church and Jews*, cit., p.224; A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Gratz, Akademische Verlagsanstalt, 1957, doc. 26265; C. RODENBERG, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, I, M.G.H., XVIII, Berlin 1883-1884, p. 569.
[51] S. SIMONSHON, *The Apostolic see and the Jews*, cit. pp. 186, 188.
[52] Il caso della tintoria di Taranto è stato analizzato da C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto. Fonti documentarie,* Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2005, p.49, doc. n.31.
[53] C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto. Fonti documentarie,* cit., n.31, 32, 33 e 34, pp. 49, 52. D. GIRGENSOHN - N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit aus Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 41 (1961), pp. 182, 187.
[54] C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto. Fonti documentarie*, cit., n. 36, pp. 52, 63.

Sicilie, considerans provide grata devotionis obsequia, que bone memorie Matheus Capuanus archiepiscopus, sibi et clare memorie Henrico, imperatori Romanorum, viro suo, exhibuerat et eidem imperatrici exhibere etiam conabatur, Iudaicam civitatis Capuane pertinentem ad ipsam, libere et sine alicuius exactione servitii, una cum clare memorie Frederico, rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, filio suo, prefato archiepiscopo eiusque successoribus et ecclesie Capuane in perpetuum pia ac provida liberalitate concessit … que Matheus, venerabilis Capuanus archiepiscopus, dilectus fidelis et familiaris noster, ipsi domino imperatori et nobis diligenter exhibuit et cotidie exhibet, concedimus ei et ecclesie Capuane ac successoribus suis in perpetuum Iudaicam civitatis Capue libere et sine alicuius exactuine servitii" [55].

Nel 1226 il sovrano riconferma la giurisdizione sugli ebrei di Ascoli Satriano al vescovo, accordati, precedentemente, da Guglielmo II ed il plateatico sulle attività commerciali dei giudei non solo di Ascoli ma anche di Candela e di tutte gli altri centri abitati, ricadenti nella giurisdizione della diocesi. Al vescovo, d'altro canto sono riservati anche i diritti sulle mercanzie vendute dai chierici di Ascoli e di Candela.

Dall'approvazione di una richiesta di conferma dei diritti e dei privilegi conferiti in passato alla sua chiesa, presentata da Rostagne, arcivescovo di Arles nel 1344, tra i quali la giurisdizione sugli ebrei residenti nella diocesi, si traggono preziose informazioni di precedenti conferimenti e conferme di diritti e da parte di Federico II e del pontefice Innocenzo III[56].

Per la comunità di Trani prevale da parte di Federico II una politica di passaggio degli ebrei dal controllo episcopale alla diretta protezione garantita dalla corona. Un documento dell'Aprile 1221 testimonia la parificazione di ebrei e cristiani sul piano della testimonianza giuridica "ut nulli christiani testimonium contra hebreorum sicut et judei contra christianum nullatenus admittam". L'Imperatore rivendica inoltre la giurisdizione assoluta sugli ebrei tranesi "grata servitia universorum iudeorum in civitate Trani comorantium"[57]. Affidando a loro anche il monopolio del commercio della seta non lavorata. Il 10 giugno 1231 ordina a tutti nel Regno che vendano la seta a Curulia e soci, ebrei di Trani, incaricati di acquistare la seta a nome della Curia e che gli stessi, rivendano la seta acquistata con la maggiorazione di 1/3 del valore d'acquisto. L'assegnamento agli ebrei di Trani del compito di reperire e immettere sul mercato la seta non lavorata, trova la sua ragione nel ruolo di market-*leadin*

[55] S. SIMONSHON, *The Apostolic see and the Jews*, cit., n. 153, p. 162.
[56] S. SIMONSHON, *The Apostolic see and the Jews*, cit., n. 363, pp. 385, 386, 387.
[57] A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani dal IX secolo fino al 1266,* Barletta, 1877, p. 216.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

Luogo e data: [Bari], dicembre [1200].

Edizione : Codice Diplomatico Barese VI, pp. 20-22, doc. 10.

Otus Nauclerius figlio di Mele Giovanni de Regina di Bari, in procinto di partire per Bisanzio, stende un testamento nel quale indica fra i suoi creditori Sabbato ebreo di Trani, al quale dove 41 once. Il suo socio d'affari Leone di Pietro de Laya, è tenut a versare allo stesso Sabato 9 once d'oro, forse come quota di partecipazione agli utili ricavati dal viaggio.

[…] Et item reddant de meo Sabbato ebreo de Trano uncias tarenorum quadraginta unam...Item manifesto quoniam dedi et commisi in manibus predicti Leonis Petri de Laya centum triginta unam pezzam ...de perperibus et sexaginta quinque ampollas plenas de scirubbo, ad deferendam ex calamitate maris et gentis, et ut det iamdicto sire Petro Crasso perperos auri viginti septem et karatas duas de lucro, de quibus perperis precipio ut ipse Leo enticet inde tria miliaria olei, de quo oleo predicto Gerronamo darent navicarium michi per personam meam milliaria duo et de alio debeo dare ei naulum perperos quattuor, et si idem Leo in Barum salvus reddiderit...iamdico Sabato ebreo tranensi uncias auri novem etc.[…]

II

Luogo e data: Trani, 22 agosto 1205.

Edizione: Codice Diplomatico Barese VI, pp. 30-31, doc. 18.

Otus Nauclerius, filius Iohannis de Mele de Regina di Bari, si impegna a versare, entro la Pasqua all'ebreo Sabbato figlio di Musce di Trani il debito che egli aveva con lui corrispondente a 5 once e mezzo d'oro. Nell'eventualità di proroga del pagamento si prevede un interesse mensile aggiuntivo di 4 tarì d'oro. La dimostrazione dell'avvenuto pagamento del debito sarà costituito da un documento redatto in ebraico.

Incarnationis salutifere Domini Nostri Iesu Christi anno millesimo ducentesimo quinto, octavo anno regni domini nostri Frederici magnifici regis augusti Sicilie ac Italie, vicesimo secondo die mensis augusti indictionis octave. Ego Otus Nauclerius filius Iohannis de Mele de Regina civitatis Bari, in civitate Trano coram subscriptis testibus voluntarie guadiam et me mediatorem dedi Sabbato hebreo filio Musce eiusdem Trani ut in proximo Pasca Christi Resurrectionis ego vel mei heredes demus ei ve] eius heredibus quinque uncias et mediam auri tarenorum Sicilie, quas eis debeo et si pro eorum velle ipsum debitum eis tenuerimus, singulis mensibus demus eis pro lucro eorum quatuor tarenos eiusdem auri. Sin demus eis quod curie pro his sine dolo promiserint et penaliter quinque solidos regales prelecta completuri. Et ego mediator tribui eis licentiam sine compellatione me meosque heredes pignerare per omnia nostra legitima et illegitima pignera, donec prelecta observentur. Insuper tactis sacrosanctis evangeliis iuravi ei ut huic scripto nicil opponam quantum eius continet in toto vel in parte evacuare vel minui possit, preter si cum scripto litteris hebraicis facto hoc scriptum evacuare potuero. Immo in predicto constituto idem debitum eis solvam preter si inducias ab eis accepero. Renuntians etiam consuetudini quod est introductum in defectu rerum mobilium res stabiles in solutum dare. Que scripsit Michael notarius qui interfuit.

Agralisti Petrus filius.

Iohannes filio Costantino Cafaro.

III

Luogo e data: Giugno 1219

Edizione: Codice Diplomatico Brindisino, I, doc. 44.

Federico II conferma all'arcivescovo Pellegrino la giurisdizione sugli ebrei e sui sacerdoti greci

In nomine domini Dei Eterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi feliciter Amen.

Fridericus Secundus divina favente clemencia Romanorum Rex semper Augustus et Rex Sicilie.

Inter cetera que Regnantibus gloriam pariunt nichil eque fulget in principe, quam actendere merita subiectorum, et eorum justis supplicationibus sublimitatis aures benignius inclinare. Nam supp1icationes que de pia intentione procedunt, et benigne merentur admicti et ad effectum debitum sunt ducende, in hiis maxime que ad eterne salutis premium, et animarum conmodum spectare noscuntur. Inde est quod universis notum esse volumus, tam presentibus quam futuris, quod cum tu magister Peregrinus venerabilis Brundusinus Archiepiscopus, dilectus familiaris et fidelis noster, in Alemaniam ad presenciam nostre Majestatis accederes, ostendisti nobis exemplum privilegii domini Imperatoris patris nostri felicis memorie, proborum virorum subscriptione munitum, in quo vìdimus contineri, qualiter idem dominus Imperator concesserit, et confirmaverit Petro Brundusino Archiepiscopo predecessori tuo et omnibus successoribus ejus omnia privilegia, tenimenta, possessiones, bonos usus, et consuetudines quas Brundusina et Oritana Ecclesia olim tempore Regis Willelmi Secundi habuisse noscuntur. Qualiter eciam specialiter concesserit et confirmaverit eis, ut tam clerici quam oblati et homines predictarum ecclesiarum adulteria eciam non judicarentur nisi in foro Ecclesie, juxta privilegium Goffridi Comitis Cupersani, et aliorum principum, ac eciam iuxta mandatum et ordinationem predicti Regis Willelmi Secundi. Vidimus eciam qualiter idem dominus Imperator perpetuo concesserat et confirmaverat Ecclesiis supradictis decimas de redditibus civitatis integre, prout crescunt et decrescunt. Ita videlicet ut decime civitatis Brundusii solverentur ex portu Civitatis ejusdem, iuxta mandatum et ordinationem predicti Regis Willelmi Secundi, et qualiter concesserat et confirmaverat, predicto Archiepiscopo et successoribus ejus tenimentum Montis Fusculi, quod jam dictus Rex Willelmus Secundus concesserat eidem Ecclesie Brundusine. Sa1vo tamen servicio quod exinde Curie debebatur, videlicet ducentis modiis frumenti et ducentis ordei.

Unde Excellencie nostre devote et humiliter supplicasti, ut dictum privilegium domini Imperatoris patris nostri dignaretur nostra Serenitas confirmare. Nos igitur

attendentes puram fidem et sinceram devotionem quam erga Majestatem nostram habere dignosceris, considerantes eciam grata plurimum et accepta servicia, que Celsitudini nostre a primis cunabulis nostris devote et fideliter exhibere curasti nullis, parcendo persone periculis aut laboribus nec expensis, et quam graciosa poteris in antea exibere, cum in conservandis beneficiis non minus quam in elargiendis laus regie dignitatis accrescat. Supplicationes tuas benigne admisimus et predicta omnia sicut in privilegio jam dicti domini Imperatoris patris nostri plenius continentur, de gracia et consueta munificencia nostra concedimus et perpetuo confirmamus. Volumus eciam ut affidati Brundusine et Oritane Ecclesie et homines earum, tam Christiani, quam ludei, nec non et filii sacerdotum grecorum, eam habeant libertatem, quam visi sunt actenus hahuisse, juxta statuta Regis Willelmi secundi. Concedimus eciam et perpetuo confirmamus eidem Brundusine Ecclesie unam unciam auri, quam in vigilia Pasce pro cereo benedicto, de redditibus Doane nostre preter decimam percipere consuevit, de habundantiori quoque munificentia nostra confirmamus eidem Ecclesie, bona illa que Iazolinus miles et Fioritta filia Terrici Sellarii uxor ejus cives Brundusii pro remedio animarum suarum juste contulisse videntur, secundum quod in instrumento eorum conditum, secundum consuetudinem civitatis plenius continetur, et eadem Ecclesia juste et rationabiliter nunc dicitur possidere. Statuentes et presentis scripti privilegio firmiter iniungentes ut quecumque persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis, hanc nostram concessionem et confirmationem in parte vel in totum infringere vel violare presumpserit, centum libras auri puri componat, quarum medietas Camere nostre, altera vero eidem Ecclesie persolvatur. Ut autem hec omnia supradicta perpetuo firma et rata permaneant presens privilegium inde fieri fecimus sigillo nostre Celsitudinis roboratum. Huius rei testes sunt Salseburgensis archiepiscopus, Pataviensis episcopus, Harstensis episcopus, L. dux Wavarie, et Comes palatinus Reni, H. Marchio de Baden, Borkavius de Nurinberc, Riccardus Carnerarius, et alii quamplures.

SIGNUM DOMINI FRIDERICI DEI GRATIA ROMANI REGIS SEMPER AUGUSTI ET REGIS SICILIE.

Ego Conradus Dei gratia Metensis et Spirensis Episcopus. Imperialis Aule Cancellarius, vice domini Siffridi Maguntine Sedis Archiepiscopi et tocius Germanie Archicancellarii recognovi. Acta sunt hec anno dominice Incarnationis. Millesimo ducentesimo, nonodecimo mense lunii. Indictione septima. Regnante domino nostro Friderico Secundo Dei gratia illustrissimo Romanorum Rege semper Augusto et Rege Sicilie. Anno Romani Regni ipsius in Germania septimo et in Sicilia vigesimo secundo, feliciter amen. Datum apud Nurinberc per manus Henrici Imperialis Aule Prothonotarii, anno mense et Indictione prescriptis.

IV

Luogo e data: Procida, 15 dicembre 1220.

Edizione: Ughelli, Italia Sacra, VIII, coll. 226-228.

Federico II di Svevia di Svevia, su richiesta del vescovo di Ascoli, conferma i privilegi concessi da Guglielmo II (1166-1189), tra cui la giurisdizione sulla giudecca e i diritti sulle attività commerciali degli ebrei *nel territorio della diocesi.*

[…] Volumus itaque, et mandamus, ut super temporali iurisdictione, quam ecclesia Asculana obtinet super Iudaica, ut nobis constitit ex concessione prefati regis, et in clericos et iudaeos Asculi et Candelae super redditibus, plateaticis vulgariter appellatis, qui provenerunt ex venditione eorum, quae venduntur a clericis undecunque habeant, et a iudaeis undecunque sint, nullus praedictam ecclesiam aliquo modo molestare praesumat. […]

V

Luogo e data: Taranto, aprile 1221.

Edizione: Winkelmann II, doc. 221, p. 205.

Bibliografia: Ferorelli*, Gli ebrei nell'Italia Meridionale Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, p. 50.

Federico II accorda la sua speciale protezione accordata agli ebrei di Trani

Fredericus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie. Non solum ad christicolas, sed ad cuiuslibet cultus nobis subditas nationes protectionis nostre munimen extenditur, ut dum quilibet imperialis protectionis patrocinia defensatur, et malignorum vitet incursus et votive pacis tranquillitate fruatur. Inde est, quod nos attendentes universorum Iudeorum in civitate Trani commorantium devotionem et grata servicia, ipsos et omnia bona eorum sub speciali protectione nostra recepimus, confirmantes eis et heredibus suis in perpetuum privilegium, quod olim dominus imperator, gloriosus pater noster, eis noscitur indulsisse, necnon omnes bonos usus et bonas consuetudines, quibus bone memorie tempore regis Guillemi secundi et domini imperatoris patris nostri recolende memorie uti consueverunt. Insuper eis Ebreis indulgemus in perpetuum, ut quicunque Ebrei ad inhabitandum civitati Trani venire voluerint et per annum ibidem fuerint comorati, in redditu triginta octo unciarum auri minus tercia, quas annuatim Tranensi ecclesie tenentur persolvere, dare debeant iuxta propria facultatem. Volumus etiam et firmiter inhibemus, ut nullius Christiani testimonium contra Hebreum, sicut et Iudei contra Christianum nullatenus admittatur, prout inter ipsos predictis temporibus fieri consuevit. Mandamus insuper, ut dicti Ebrei, nisi de predicto redditu, de personis et rebus suis servire nemini teneantur et quidem nulli, nisi curie Tranensis ecclesie, debeant respondere; salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem protectionis et confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium per manum Guillelmi de Cusentia notarii et fidelis nostri scribi et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Anno, mense et indictione subscriptis.

Datum Tarenti anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo primo, mense aprilis, none indictionis. Imperii vero domini nostri Frederici dei gratia invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti et regis Sicilie anno primo et regni Sicilie vicesimo tertio, feliciter. Amen.

VI

Luogo e data: [Bari], 5 maggio 1229

Edizione: Codice Diplomatico Barese VI, pp.76-77.

Una casa appartenente ad un ebreo, di cui però non viene tramandato il nome è citata in un contratto di vendita in cui Alfarana figlia di Malgerio di Bari vende a Giovanni figlio di Balsamo sette parti di una casa diroccata sita nel vicinato della chiesa di sant'Angelo de Mammacara, di cui l'ottava parte aveva precedentemente donata al compratore.

[…] protendetur ipse transitus et exitus versus orientem per alios octo palmos casilis predicti domine Migalde usque ad ingressum qui venit a via puplica annte domum Melis Scannamamme quam teneti Vitus ferrarius inter domum Maionis de Ammirato et domum (*manca*) ebrei.

VII

Luogo e data: Melfi, 10 giugno [1231]

Edizione: Winkelmann II, doc. 785, p. 614.

Bibliografia: Colafemmina, *Gli ebrei in Puglia e Federico II*, pp. 229-234.

Ordine relativo alle modalità del reperimento e della commercializzazione della seta in cui sono coinvolti Churulie e i suoi soci.

Decimo iunii, quarte indictionis, apud Melfiam facte sunt littere per Apuliam, Vallem Gracie et totam Calabriam, per quas precipitur universis, ut Churulie et socii Ebreis de Trano constitutis super seta emenda, ad opus curie vendant setam, et non aliis, precio competenti et recipientes precium ab eis tam ipsis quam procuratoribus eorum super hoc statutis respondeant et intendant.

Quibus facte sunt littere, ut setam emptam precio competenti, considerata solucione precii, eam ad opus curie tercio plus vendant.

Similes littere facte sunt aliis Ebreis de Trano per alias provincias regni.

VIII

Luogo e data: Trani 1247

Edizione: Colafemmina, *Gli ebrei in Puglia e Federico II*

Bibliografia: Colafemmina - Gramegna*, Guida al Museo : Sinagoga Museo S. Anna*

L'epigrafe commemora la costruzione, da parte di un gruppo della comunità ebraica di Trani, della sinagoga grande nel nell'anno 5007 secondo il calendario ebraico, ovvero il 1247, descrivendone l'impianto architettonico: cupola alta e decorata, una finestra e porte, il pavimento di struttura elevata e sedili per gli apparatori del canto liturgico.

בשנת חמשת אלפים ושבע ליצירה

נבנת זאת הבירה על יד מנין נעים

החבורה בכיפה גבוהה והדורה וחל

פתוח לאורה ושערים חדשים לסגירו

ורצפה למעלה סדורה ואצטבאות

לישיבת עורכי שירה להיות צדקתו

שמורה לפני שוכן בשמי שפרה

IX

Luogo e data: Brindisi, 13 marzo 1248.

Edizione: Codice Diplomatico Brindisino I, pp. 119-120, doc. 67.

Pietro, figlio del defunto Comite de Leone di Brindisi, dichiara nel suo testamento di essere debitore nei confronti di Sorori iudee di un'oncia di oro, su pegno di 1 cortina , e di un' altra oncia d'oro, su pegno di 4 lenzuola e 2 tovaglie

Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo. Imperante Domino nostro Frederico Dei gratia invictissimo Rornanorum Imperatore semper Augusto anno vicesimo octavo Rege Sicilie anno quinquagesimo et Iherusalem anno vicesimo tercio. Die Iovis terciodecimo mensis Angusti, sexte Indictionis. Nos subscripti Iudices Brundusii ad peticionem Iaconi Iohannis de Petrono Canonici Matris Ecclesie Brundusii et Iaconi Iohannis de Salomia Procuratorum Capituli Ecclesie Brundusii pro parte ipsius Capituli nobis factam subscriptuna Instrumentum ultime disposicionis quondam Petri de Comite Leone quod vidimus in prima sui figura sanum non cancellatum omni vicio et suspicione carens, ut fidem possit facere in Iudicio et extra Iudicium quociens expedierit per rnanus Sansonis imperialis et puplici Brundusii Notarii de verbo ad verbum autenticari fecimus pariter et exemplari. Cujus Instrumenti continencia talis erat.

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo. Imperante domino nostro Frederico Dei gracia invictissimo Romanorurn Imperatore semper Augusto anno vicesimo octavo. Rege Sicilie anno quinquagesimo et Iherusaem vicesimo tercio. Die Veneris tercio decimo mensis Marcii sexte Indictionis. Ego Petrus filius quondam Comitis de Leone Civis Brundusii iacens in lecto meo gravi infirmitate detentus timens ne ab hoc labenti seculo morte preventus decederem intestatus et res mee inordinate remanerent, dum recta memoria sensus integer et loquendi facundia michi competenter adessent. Spoletum imperialem Brundusii Iudicem. Sire Nicolaum imperialem Protontinum Brundusii, Sire Iohannem de Notario Petro, Sire Eustracium, Sire Iordanurn filium predicti Protontini, Magistrum Pascalem Medicum, Iaconum Iohannem de Salomia, Petrum filium predicti sire Iohannis et Philippum de sire Eustracio, probos viros subscriptos testes ad me venire rogavi. In quorum presencia rebus meis duxi taliter disponendum prout inferius denotatur. In primis fateor me

debere Bartholomeo Gripho uncias auri sex ex causa mutui. Sorori Iudee unciam auri unam pro qua habet in pignore cortinam unam cum listis de seta. Item Sorori Iudee unciam auri unam pro qua habet in pignore linteanima quatuor et mandilia duo cum listis de seta. Item Iohanni Bono de Florencia tarenos auri decem pro quibus hahet in pignore copertoriurn unum curo xamito rubeo cum fundo de purpura. Item dimitto Capitulo Brundusii pro anniversario annis singulis faciendo pro remedio anime mee ortos vinearum tres quas habeo in loco qui dicitur via cupa juxta vineas magistri Iocrii ex parte austri. Item dimitto Monasterio Sancti Andree de Insula Brundusii uncias auri tres. Ecclesie Sancti Spiritus de Brundusio tarenos auri quindecim. Monasterio Sancte Marie Monialium de Brundusio uncias auri duas. Operi fratrum Minorurn uncias auri duas. Operi fratrum Predicatorum uncias auri duas. Operi Sororurn Penitentum uncias auri duas. Item dimitto et lego Iacono Marino uncias auri duas. Theodoro de Magistro Rogerio tarenos auri septem et medium. Item libero et manumitto dominicam servam meam cum filio suo Theodorello. Preterea statuo et mando ut deducta prius quarta competenti domine Darie uxori mee in omnibus bonis meis stabilibus et mobilibus et restitutis eidem uxori mee unciis auri quadraginta et aliis rebus quas ab ea recepi in dotem, restitutis etiam supradictis debitis meis creditoribus nominatis et omnibus aliis debitis quibuscumque creditoribus, reliqua omnia bona mea vendantur per manus subscriptorum epitroporum meorum et precium inde sumptum expendatur pro anima mea juxta ipsorum epitroporum arbitrium voluntatis. Super hiis omnibus et singulis ordinandis et debitis et juribus meis a quibuscumque debitoribus exigendis constituo michi epitropos et distributores meos Iohannem Canem predictos Bartholomeum Griphum et Iaconum Marinum. Et hoc mee ultime voluntatis scriptum scribere rogavi Sansonem imperialem et puplicum Brundusii Notarium qui interfuit anno mense die et Indictiorie prescriptis. In quo Instrumento hii subscripti erant et in hunc modum Spoletus Brundusii Iudex. Nicolaus Protontinus Brundusii. Iordanus filius Protontini Brundusii. Ego Philippus sire Eustracii. Iohannes Notarii Petri. Magister Pascalis Medicus, Iaconus Iohannes de Sancto Biasio. Ego Petrus Amiratus testis sum. Et erat ibi subscriptum per litteram grecam Eustracius testatur.

Quod transcriptum ab autentico et originali Instrumento transumptum ego prefatus Sanson de mandato subscriptorum Iudicum de verbo ad verbum fideliter exemplavi et autenticavi eo quod ipsum Instrumentum originaliter una cum ipsis Iudicibus vidi legi, anno mense et Indictione prescriptis.

Iohannes Iudex.

Spoletus Brundusii Iudex.

X

Luogo e data: Molfetta, 14 febbraio 1257.

Edizione : Codice Diplomatico Barese VII, doc. 90, p. 142.

Bibliografia: Colafemmina, *Presenza e attività degli ebrei a Molfetta nei secoli XII – XVIII*, pp. 35-59; Colafemmina, *Ebrei e cristiani novelli*, op. cit., p. 63.

Iohannes Spennatus figlio di Tasselgardi militis di Molfetta dichiara che Staphanitius de Marino di Molfetta è suo fideiussore presso Samuele ebreo figlio di Baroni ebrei de Trano per un totale di 2 once d'oro e 19 tarì.

In nomine Patris ..... anno millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo regnante domino nostro Conrado secundo ecc. anno quarto die quartodecimo mensis februarii indictionis quintedecime. Ego Iohannes Spennatus filius Tasselegardi militis civitatis Melficte in cadem, coram Ursone regio ipsius terre iudice, Meliciacca de Balsamo, Iohanne de Siphando et Lupulo do Iohanno testibus ecc. declaro Stephanitium de Marino eiusdem civitatis fideiussisse me a Samuele ebreo filio Baroni ebrei de Trano de duabus unciis auri et tarenis decem et novem iuxta quod in brebe ipsius ebrei largius declaratur. De qua fideiussione si ipse vel eius heredes incurrerint de toto seu de parte vel exinde aliquod dampnum habuerint voluntarie a presenti vendo et per fustis trado Iohanni do Meheangelo vice predicti Stephanitii recipienti mediam vineam do olivis quam melius capere voluerit continente in uno capite viam puplicam et iuxta olivas ipsius Stephanitii in quo capite melius sibi eligere voluerit ut sit sibi empta pro predicto pretio ecc. Unde volontarie guadiam ..... fideiussoribus iacono Gentile et Matheo filiis meis ecc.

XI

Luogo e data: Molfetta, 23 novembre 1259.

Edizione: Codice Diplomatico Barese VII, doc. 120, p. 150.

Bibliografia: Colafemmina, *Presenza e attività degli ebrei a Molfetta nei secoli XII – XVIII*, pp. 35-59; Colafemmina, *Ebrei e cristiani novelli*, op. cit., p. 63

Nicola figlio di Roberto di Molfetta dichiara che Stefanizio de Marino e altri concittadini sono stati suoi fideiussori presso Rubeo ebreo filio Marzulli ebreo di Trani per 5 once e mezzo d'oro in tarì di Sicilia. Vende loro 18 alberi di ulivo con terra in località Santa Lucia e ne ipoteca altri 18.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno millesimo ducentesimo sexagesimo regnante domino nostro Manfredo illustrissimo rege Sicilie anno secundo die vicesimo tertio mensis novembris indictionis tertie. Ego Nicolaus filius Robberti civitatis Melfiece in eadem, coram Luca regio eiusdem terre iudice, Iohanne de Siphando et Ambrosio de sire Maione et Sebastiano de Sebasto testibus ad hoc specialiter convocatis declaro Stephanitium de Marino, Gabrielem fratrem meum et Adam sororium meum de Iohanne Pasce fideiussore me a Rubeo ebreo filio Marzulli ebreo de Trano de unciis auri quinque et media tarenorum Sicilie. Pro qua fideiussione si ad aliquod dampnum inde incurrerint ipsi vel eorum heredes seu totam vel partem dicte pecunie composuerint, voluntarie a presenti vendo et per fustem trado eis decem et octo arbores olivarum plantatas quas melius capere voluerunt continuas in uno capite unius petie terre nostre cum arboribus olivarum plantatis quam habeo in loco Sancte Lucie iuxta terram meam et iuxta plantatas Rodie neptis mee et iuxta plantatas nostri episcopii et iuxta terram sire Goffridi ut sint sibi empte pro pretio quod pro ipsa fideiussione composuerunt et pro dampno quod inde habuerunt et sint in potestate et dominio ipsorum et suorum heredum ad habendum ecc. antepono eis decem et octo alios arbores olivarum plantatas in residuo mee predicte petie terre cum predictis arboribus olivarum plantatis ut liceat ecc. Unde voluntarie guadiam ecc. Namque fuit presens Carus hoc brebe scriba notavit.

Lucas regius Melficte iudex.
Iohannes Siphandi.
Ambrosius sire Maionis.
Sebastianus filius Sebaste.

Giuseppe Tafuri e Andrea Podestà

Gli studi sui denari di biglione da Enrico VI di Hohenstaufen a Carlo I d'Angiò. Dalle origini ai nostri giorni.

Nel periodo a cavallo tra la seconda metà del sedicesimo secolo e i primi anni del diciassettesimo si formarono importanti raccolte di monete antiche. Eruditi e collezionisti del tempo iniziarono ad avvicinarsi progressivamente alla numismatica medievale; qui si disquisirà sullo studio dei denari di biglione coniati in Puglia e Sicilia in epoca sveva e angioina.

Il precursore dello studio della monetazione dell'Italia meridionale nell'età di mezzo è senza ombra di dubbio alcuna il numismatico palermitano Filippo Paruta; erudito, filosofo, teologo e membro dell'accademia degli Accesi e dei Risoluti di Palermo, con il suo lavoro[1] riuscì a fare durante il sedicesimo secolo il punto della situazione del sapere numismatico dell'Italia meridionale dell'epoca. L'opera in parola fu il frutto di uno studio lungo e complesso; il Paruta riuscì, anche se in modo incerto e lacunoso, a fare un primo lavoro partendo dall'esame dei nummi distribuiti in diverse collezioni e gettando le basi per gli studi successivi. È da sottolineare il fatto che tale risultato, visto che fu il primo a svolgere studi approfonditi in materia, sarebbe stato irraggiungibile se il numismatico avesse condotto da solo lo studio partendo dal nulla; il Paruta fu supportato e più volte aiutato da numerosi appassionati e studiosi, tra i quali alcuni facoltosi membri del clero. L'intento dello studioso, certamente ambizioso per l'epoca, fu quello di creare una silloge divisa in più parti nella quale raccogliere tutte le tipologie di monete coniate in Sicilia dal periodo antico a quello medievale. L'opera non fu mai conclusa e si fermò alla parte prima; fu comunque testo di riferimento per tutto il diciassettesimo secolo e sino agli albori del diciottesimo, ricercatissimo dagli studiosi di numismatica tanto da essere riproposto nel 1649, per opera di Leonardo Agostini il quale arricchì il tomo con 153 tavole. Seguì una terza edizione[2], il 1697, stampata a Lione.

A queste successero altre ristampe tra le quali è doveroso segnalare l'ultima edizione[3], quella del 1723, stampata sempre a Lione e nella quale oltre alle

---

[1] F. PARUTA, *La Sicilia descritta con medaglie,* I, Palermo, presso Gio. Battista Maringo, 1612.

[2] F. PARUTA *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie e ristampata con aggiunta da Leonardo Agostini. Hora in miglior ordine disposta da Marco Maier. Arrichita d'una descrittione compendiosa di quella famosa isola, & illustrata d'una succinta dichiaratione non pi'u stampata intorno alle sue medaglie. Con l'aggiunta della cronologia accomodata alla sudetta historia,* Lione, Marco Maier, 1697.

[3] F. PARUTA, *Sicilia Numismatica. Thesaurus Antiquatum et Historiarum Nobilissimarum Insularum Siciliae, Sardiniae, Corsiacae Aliarunque Adjacentium*, Lione, Peter Vanden Aa, 1723.

aggiunte di Leonardo Agostini, Filippo Antonio Gualterio e Syvert Haverkamp, s'inserirono ben 247 tavole.

Nella prima edizione furono pubblicati alcuni denari della dinastia sveva con solo le legende di rovesci e il nome del collezionista che aveva messo a disposizione la moneta:

Tav.162
n. 2, un denaro di Enrico VI con al D/ + E.INPERATOR e al R/ C.INPERATRIX,

Cinque denari in biglione di Federico II di cui il Paruta descrive solo i rovesci ovvero:

Tav.162
n.1 R/ FRIDERICVS.R.E.CONSTANCIA.R.
n.2 R/ F.IPERATOR.REX SICIL

Tav 163, Fig. 1
n.3 R/ IMPERATOR.FRIDERICVS.REX ,
n.4 R/ I.IPERATOR.R.IERL'N.ET SICIL.
n.5 R/F.IPERATOR.IRV.SICIL.REX.
di Corrado I
n.1 R/ CONRADVS.REX.IER.ET.SICIL.SICIL'

E infine tre esemplari angioini di Carlo I

Tav.164
n.1 con al R/ DEI.GRACIA.REX.SICILIE
n.2 con al R/DEI.GRA.REX.SICILIE.RA.DVCAT.APVL.PRIN.CA
n.3 R/ DEI.GRA.REX.SICILIE.DVCATVS.APVLIAE.

Nel contempo cresceva il numero di studiosi e appassionati alla materia, venivano fatte nuove scoperte ed esaminate nuove monete, cresceva l'interesse per le monete ancora inedite e le tipologie di nummi che venivano man mano alla luce. Siamo già a cavallo del secolo dei lumi e l'interesse per le scienze cresce velocemente, il collezionismo numismatico nel Regno delle due Sicilie, grazie anche agli studi del Paruta prende sempre più piede, ed è proprio in questo periodo è che compare una figura importantissima nella numismatica dell'epoca, il canonico Antionio Vergara. Così come gli studi del Paruta avevano segnato tutto il diciassettesimo secolo, allo stesso modo gli studi di Cesare Antonio Vergara segneranno il secolo dei lumi. Canonico e segretario di Giovan Battista Spinola

pubblicò il testo *''Monete del regno di Napoli da Ruggiero primo sino all'augustissimo regnante Carlo IV imperatore e III re cattolico, raccolte e spiegate''*[4], lavoro che fu considerato una guida per i numismatici dell'epoca sino alla fine dell'800. Nel testo furono presentati un mezzo denaro ad Enrico VI, cinque denari di Federico II, due di Corrado, un solo esemplare di Manfredi e sei di Carlo I d'Angiò. È interessante segnalare che il mezzo denaro di Enrico VI (Fig.1) pubblicato dal Vergara rimase inedito[5] sino all'inizio degli anni '90.

Numerosi furono gli studiosi ed appassionati della materia che successero il Vergara, tra questi sono da citare il letterato e storico vignolese Ludovico Antonio Muratori [6], che presentò una serie di monete sveve, l'erudito napoletano Gennaro Chiarito che nel suo volume *''Esame di tre pergamene''*[7] riportò tre monete di Corrado II, con la titolazione ''Re di Sicilia'' custodite nel museo del marchese Francesco Gaudioso, il sacerdote, storico e linguista Vincenzo Bellini[8] che nel 1779 descrisse e illustrò alcuni denari in biglione tra cui due di Manfredi; un esemplare (Fig.2) con al D/.A. fra globetti e leggenda + MAYNFRIDVS e al R/Croce con 4 astri nei quadranti e leggenda + REX SICILIE; l'altro con al D/ Aquila con ali aperte volta a sinistra e leggenda + MAYNFRIDVS e al D/ Croce e leggenda + REX SICILIE (Fig.3).

L'*Illustrazione delle Monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie* redatto da Domenico Diodati [9] ed edito nel 1788, benché scarno di notizie, è interessante per l'approccio; in tale opera, presentata alla Reale Accademia delle Scienze e Belle lettere di Napoli veniva tracciava la storia di ogni singola moneta. È da sottolineare che lo studioso non si limitò solo a una semplice illustrazione dei pezzi ma inserì dati metrologici come peso e titolo degli esemplari esaminati, fece interessanti osservazioni sull'augustale, il tarì, del grano del soldo longobardo e del carlino. Non esaminò approfonditamente i denari in biglione; si tratta di una tendenza a sottovalutare questa monetazione che noteremo spesso in buona parte degli studi nummologici. L'opera del Diodati mirava a una comprensione delle Costituzioni Federiciane attraverso il confronto del valore delle monete del tempo, valore che secondo lo studioso poteva essere estrinseco o intrinseco. Il valore estrinseco è quello dato dallo stato alla valuta mentre quello intrinseco è legato al prezzo del metallo contenuto, secondo la sua quantità e bontà; questo è il valore

[4] C.A.VERGARA, *Monete del regno di Napoli da Ruggiero primo sino all'augustissimo regnante Carlo IV imperatore e III re cattolico, raccolte e spiegate*, Roma, Francesco Gonzaga,1715.
[5] L. TRAVAINI, *Hohenstaufen* and *Angevin denari* of *Sicily* and *Southern Italy*: *their mint attribution*, in "The Numismatic Chronicle", 153 (1993), p. 111.
[6] L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi dissertationes*, Milano, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742.
[7] G.CHIARITO, A. DE SARNO, *Esame di tre pergamene*, Napoli, 1778, p. XXXVII, nota 5.
[8] V. BELLINI, *De Monetis Italiae medii aevi hactenus non vulgai quae in patrio museo servantur una cum earudem iconibus. Novissima dissertatio*, Ferrara, Joseph Rinaldi, 1779, pp. 96, 103, 104.
[9] D. DIODATI, *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie*, Napoli, presso Donato Campo Stampatore Regio, 1788.

che Diodati chiama "di commercio", ovvero la "proporzione che la moneta ha colle cose tutte che sono in commercio".

Nel 1839 l'economista Ludovico Bianchini[10] dopo uno studio dei registri angioini, propose l'esistenza della zecca di Manfredonia, citando un documento di Carlo d'Angiò datato 3 agosto 1266, in cui si ordinava il ritorno della zecca da Manfredonia a Brindisi[11].

Un apporto importante per la conoscenza della monetazione sveva venne dato dal testo redatto nel 1844 da Michele Tafuri e illustrato da Domenico Spinelli[12], in cui furono gli esaminati gli esemplari provenienti dalle collezioni di numerosi appassionati, tra cui la sua stessa collezione, Domenico Spinelli e di Giuseppe Tafuri, arcidiacono della cattedrale di Castellaneta. All'interno dell'opera sono descritti circa quaranta denari in mistura, tre di Enrico VI, due di Federico e Costanza, tredici di Federico II re e imperatore, un mezzo denaro con al rovescio . F. del peso di 9 acini ovvero 0,4 gr., e un quarto di denaro del 1221 (Fig.3), che sino ad allora non era stato ancora studiato. Vengono inoltre descritti tre denari ed un mezzo denaro di Corrado I, quattro denari di Corrado II, undici denari di Manfredi ed un denaro di Carlo I d'Angiò.

Di notevole rilevanza inoltre il lavoro di Giuseppe Maria Fusco, che nel primo volume degli "Annali di Numismatica"[13] presentò alcuni esemplari, tra cui un raro mezzo denaro[14], un inedito denaro di Corrado II, un altro mezzo con il tipo identico al precedente, un denaro[15] di Manfredi considerato inedito, un altro sempre di Manfredi e due esemplari di Carlo I d'Angiò mai pubblicati in precedenza (Fig.4).

Per lo studio delle monete pugliesi è doveroso citare la monografia di Luigi Maggiulli[16] in cui un ampio paragrafo, nella seconda edizione del 1871, è dedicato alla monetazione medievale della zecca di Brindisi. Secondo lo studioso la zecca aprì nel 1222 e coniò soprattutto denari di biglione; Federico II vi fece coniare i denari commemorativi del suo matrimonio con Jolanda di Brienne e un denaro del

[10] L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo: Francesco Lao, 1839, p.96.

[11] A. SCOTTI, *Syllabus Membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*, I, Napoli: Ex Regia Typographia, 1824, pp. 4-5: "*...ibi per praeconem omnibus prohibet, ne ex pendant aliam monetam, praeter aurum, et cusam in siclam, quae Siponto Brundisium traslata fuerat*".

[12] D. TAFURI, *Monete cufiche battute da principi Longobardi, Normanni e Suevi nel regno delle due Sicilie, interpretate e illustrate dal principe di S. Giorgio Domenico Spinelli e pubblicate per cura di Domenico Tafuri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1844.

[13] G. FIORELLI, *Annali di Numismatica*, 1, Roma, G. Spithöver, 1846, pp. 90-91.

[14] Questa moneta facente parte della collezione di Giulio Sambon fu descritta la prima volta da G. MINERVINI, *In quatuor graeca diplomata nunc primum edita / adnotationes Iulii Minervinii I.C. nec non graeci diplomatis cum eiusdem observationibus iam in lucem producti*, Napoli, ex typographia Tramater, 1840, p. 58.

[15] Moneta considerata inedita ma in realtà già illustrata da Bellini. Cfr. *supra* n. 8.

[16] L. MAGGULLI, *Monografia numismatica della provincia di Terra d'Otranto, e breve ragguaglio storico delle città di questa regione che tennero zecca nei tempi del dominio greco romano svevo angioino ed aragonese*, Lecce, Tip. editr. Salentina, 1870.

1228[17] recante al D/ la testa coronata di Federico II volta a sinistra[18] e la leggenda F.ROM.IPR.SER.AVG. e al R/ un aquila con ali aperte e leggenda R. IERSL.ET.SICIL.

Nel periodo a cavallo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo vennero disperse numerose raccolte numismatiche quali nel 1880 la collezione Tafuri, nel 1882 la collezione Fusco, nel 1897 la collezione Sambon e nel 1900 la collezione Dell'Erba[19]. Nel 1912 il mercante d'arte e collezionista Giulio Sambon nel primo volume del suo *Repertorio*[20] cercò di operare una classificazione sistematica della monetazione sveva nell'Italia Meridionale, descrivendo le monete con un criterio storico e cronologico. Si tratta di un lavoro complesso che presenta tuttavia molti limiti; il più evidente è la mancanza di distinzione tra le monete battute delle zecche di Brindisi e Messina. Di quest'opera fu pubblicata solo la prima parte e per la trattazione della monetazione oggetto di questo studio si arresta al 1266.

Va segnalato che al n.1191 del ''*Repertorio*'' di Giulio Sambon fu pubblicato per il prima volta un mezzo denaro con al D/ Aquila coronata a sinistra e leggenda + MAYFRIDVS e al R/ Croce e leggenda + REX.SICILIE. del peso di 0,36 gr.(Fig.5)

Degni di nota, inoltre, sono gli studi di Arthur Sambon, figlio di Giulio, il quale tentò di classificare cronologicamente le zecche dell'Italia Meridionale dal VII al XIX secolo, un progetto a dir poco ambizioso, che non portò alla pubblicazione di un testo definitivo ma di cui circolarono nel corso degli anni tra gli studiosi le bozze che poi furono riunite in un testo molto rara senza data e senza titolo[21].

Un contributo lo si può trovare anche nell'*Annuaire de la Société française de numismatique*[22], con una serie di interessanti riferimenti a documenti riguardanti le zecche dell'Italia Meridionale sotto Carlo I d'Angiò e uno studio con le descrizioni e tavole dei denari di biglione della zecca di Brindisi dal 1266 al 1288.

---

[17] MAGGIULLI, cit. p. 99. Trattasi in realtà di un emissione del 1243 (rif. Travaini 35).

[18] Trattasi di un esemplare inedito o più verosimilmente di un errore, forse si confuse col rovescio del denaro del 1225 con al R/ Testa coronata di Federico a s. (tipo Travaini 27).

[19] Vedi, in http://www.kbr.be/collections/medailles/patrimoine/catalogues_vente/2013/CV_AC.pdf , il riferimento a "CANESSA C. & E. et SAMBON, Arthur. Ventes: 14 mai 1900 (coll du chevalier Dell'Erba)".

[20] G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal secolo V al secolo XX nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1366*, Parigi 1912.

[21] Come riporta G. RUOTOLO in «Cronaca Numismatica», n. 9 (1999), p. 98: "una di queste copie era posseduta da Antonio Pagani e nella quale fu messo come titolo "Le monete del reame di Napoli e Sicilia ed esaminava le monete dal 1130, ovvero da Ruggero II sino a Ferdinando I d'Aragona per la parte sulla Sicilia.

[22] A. SAMBON, *Monnayage de Charles Ier d'Anjou dans l'Italie méridionale,* in «Annuaire de la Société française de numismatique», Volume 15, Parigi 1891, pp. 50-80, 227-247.

Diversi esemplari di denari in mistura furono studiati anche da Memmo Cagiati [23] , in particolare quelli coniati sotto Manfredi, tra i quali gli esemplari pubblicati dal Bellini[24], dal Vergara[25], dallo Spinelli[26], dal Fusco[27] e dal Sambon[28].

Nel 1929 fu pubblicata dal professore Luigi Dell'Erba[29] "*La monetazione sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*", un'accurata storia numismatica, dedicata alla memoria del professore Eugenio Scacchi. Parlando della zecca di Brindisi in età angioina lo studioso riteneva che in essa dopo il 1280 si coniassero solo monete minute e che della sua attività non avrebbe più riscontrato notizie dopo il maggio 1282. Ipotizzava la sua chiusura considerando che nel 1284 l'edificio dove era ubicata la zecca era stato donato da Carlo I d'Angiò ai francescani per la costruzione di un convento[30].

Nella prima metà del secolo XX emerge il monumentale *Corpus Nummorum Italicorum*, scritto da re Vittorio Emanuele III di Savoia coadiuvato da uno staff composto dai più esperti numismatici dell'epoca. L'opera iniziata nel 1910 e terminata nel 1943, si compone di 20 volumi; di particolar interesse per questo studio è il volume diciottesimo: *Italia meridionale continentale (zecche minori)*, edito nel 1939. L'opera fu al contempo osannata ma anche criticata dai numismatici, Lorenzina Cesano[31] scrisse*:* "Di per se stessa, invero, l'opera riveste primieramente per gli studi numismatici italiani la maggiore importanza, giacche´ soddisfa ad un bisogno impellente da lungo tempo sentito e lamentato, e non ultima ragione delle condizioni infelici degli studi numismatici italiani: il bisogno dell'opera complessiva, sintetica, la quale, fondendo in unita' sistematica, coordinando scientificamente tutto il materiale di studio noto e disperso in un numero grande di pubblicazioni e raccolte, sovente introvabili e inaccessibili, ne componesse un tutto organico a costruire la base, il punto di partenza alle ulteriori ricerche speciali più complesse, ed inoltre rendesse il materiale adatto a servire al più alto scopo, cui deve tendere ogni studio particolare sulle età passate, alla rivelazione più completa ed esatta di quelle età". Se da un canto l'opera permetteva per la prima volta di fare accedere a una gran massa di dati tutti gli

[23] M. CAGIATI, *Le monete del re Manfredi nel Reame delle Due Sicilie*, estratto dal vol. II degli "Atti e Memorie" dell'Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1915.
[24] BELLINI, cit., *passim.*
[25] VERGARA, cit., *passim.*
[26] SPINELLI, cit., *passim*.
[27] G.V. FUSCO, *Di alcune monete spettanti ai re di Napoli in Annali di Numismatica del Fiorelli*, I, Roma, 1846.
[28] SAMBON 1912, cit., *passim*.
[29] L. DELL'ERBA, *La monetazione sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*, "Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano", Napoli, 1929.
[30] DELL'ERBA, cit. pp. 169-170.
[31] L. CESANO, *Corpus Nummorum Italicorum*, ''Bollettino d'Arte'' V (1911), II, pp. 40-49; L. CESANO, *L'opera numismatica del re Vittorio Emanuele III*, ''Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana'', 5 (1911), pp. 120-124.

appassionati della numismatica post classica, dall'altro il *Corpus* fini con il rappresentare più un ostacolo che un incentivo alle sviluppo delle ricerche di numismatica medievale moderna in Italia[32].

A tal proposito Francesco Panvini Rosati, agli inizi degli anni '80 scrisse[33]: "Occorre notare che tutte le monografie su zecche italiane, salvo eccezioni sono anteriori alla pubblicazione del *Corpus* , cioè sono del secolo scorso o al massimo dei primi anni di questo secolo. Dopo l'apparizione dei singoli volumi, i cultori di numismatica medioevale, eccetto anche in questo caso lodevoli eccezioni, si sono adeguati nella ricerca della variante, dell'esemplare inedito, dell'aggiunta al *Corpus*, tutte cose utili, ma non sufficienti a far progredire gli studi di numismatica medioevale. Sembra che il *Corpus* invece di stimolare gli studi scientifici sulla monetazione medioevale, ai quali offriva un'impareggiabile base di partenza, li abbia quasi sopiti. Il fatto è che ad un esame superficiale poté sembrare a molti che le varie parti del Corpus costituissero delle vere e proprie monografie sulle singole zecche e quindi sostituissero quegli studi sistematici sulla monetazione medioevale, che trovano la loro estrinsecazione nelle ricerche monografiche su singole zecche... Ma così evidentemente non è. Il *Corpus* può costituire solo un punto di partenza per studi metodici non un punto di arrivo". L'opera può essere considerata una pietra miliare, un lavoro innovativo per l'epoca in cui venne redatta, principalmente perché vennero rappresentate numerose fotografie delle monete trattate e inseriti i loro diametri e pesi. La mancanza della bibliografia rese però l'opera di poco interesse scientifico e probabilmente per questo poco popolare a livello internazionale.

Di certo il *Corpus* dalla sua stesura e per oltre trent'anni dalla sua pubblicazione rappresentò il testo di riferimento per lo studio dei denari di biglione dell'Italia Meridionale, opera a cui ancora oggi si fa riferimento. Sua Maestà Vittorio Emanuele III e il suo staff non riuscendo a far chiarezza sull'esatta attribuzione delle zecche d provenienza, decisero arbitrariamente di riportare i denari in biglione, augustali e mezzi augustali come coniazioni della zecca di Brindisi e i tarì della zecca di Messina.

A distanza di più di trent'anni dalla pubblicazione del *Corpus,* nel 1976 Rodolfo Spahr pubblicò *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò*, opera che ha sintetizzato in modo eccelso la monetazione esaminata in questa trattazione. Il lavoro dello Spahr è stato fondamentale per lo sviluppo della conoscenza dei denari di biglione.

Grazie a quest'opera, anche se incerta sotto alcuni aspetti, soprattutto per quelli legati alla corretta attribuzione delle monete alle zecche di appartenenza, di

[32] A. SACCOCCI, *La "fortuna" del Corpus Nummorum Italicorum nella letteratura numismatica italiana ed europea*, in "100 anni del Corpus Nummorum Italicorum. Giornata di studio (Milano, 15 maggio 2009)", a cura di ADRIANO SAVIO e ALESSANDRO CAVAGNA, Milano, 2010, pp. 91-107.

[33] F. PANVINI ROSATI, *Note critiche sugli studi di Numismatica Medioevale Italiana*, in ''Bollettino di Numismatica'', 1 (luglio dicembre 1983), pp. 9-10.

Brindisi o Messina, tuttavia i numismatici hanno potuto erigere i loro studi su solide basi e alcuni collezionisti lo considerano ancora oggi testo di riferimento per la classificazione dei denari di biglione.

Degno di nota è anche il lavoro di Paul Balog[34], nel quale sostiene che la zecca di Palermo chiuse nell'anno 1195 poco dopo l'ascesa al trono della casa di Hoenstaufen in Italia meridionale.

Un fondamentale contributo nello studio della monetazione di biglione del regno di Sicilia in epoca sveva è stato inoltre fornito da Lucia Travaini. Nei suoi scritti[35] la professoressa, studiosa di fama internazionale ha saputo sciogliere numerosi interrogativi e ha forse per la prima volta trattato in modo veramente rigoroso e scientifico la materia eseguendo uno studio sui rinvenimenti monetali e confrontandoli con le analisi di laboratorio e con le fonti antiche. Il lavoro della Travaini è nel suo complesso un *unicum* sia per specificità che per scientificità. Per quanto svolto, a oggi, la si considera senza ombra di dubbio alcuno la studiosa di numismatica che ha saputo meglio analizzare e fare il punto sulla monetazione sveva dell'Italia meridionale.

Di grande rilievo per i nostri studi è in particolare l'articolo presentato nel *Numismatic Chronicle*[36], la prestigiosa pubblicazione della *Royal Numismatic Society*, in cui ha esposto i rinvenimenti di queste monete e un catalogo esaustivo con le tipologie sinora conosciute con le attribuzioni alle zecche di Brindisi, Messina, Manfredonia e Palermo.

Da segnalare i lavori presentati durante il Congresso Nazionale di Numismatica tenutosi a Bari nel 2009, in cui sono stati affrontate in maniera specifica alcune problematiche legate a questa monetazione, con un catalogo di denari di Federico II presentato da Giuseppe Colucci[37] e l'interessante articolo di Candida Colucci sui denari di Enrico VI e alcune varianti inedite[38].

---

[34] P. BALOG, *La monetazione della Sicilia araba e le sue imitazioni nell'Italia meridionale*, Milano, 1979.

[35] L. TRAVAINI, *Federico II mutator monetae: continuità e innovazione nella politica monetaria (1220-1250)*, in *Friedrich II.,* a cura di A. ESCH -N. KAMP, Tübingen, 1996. Opera fondamentale appare P. GRIERSON - L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage Vol. 14- South Italy, Sicily, Sardinia,* Cambridge, 1998.

[36] L. TRAVAINI, *Hohenstaufen and Angevin Denari of Sicily and Southern Italy: their Mint Attributions*, in "Numismatic Chronicle", 153, 1993.

[37] G. COLUCCI, *Denari e frazioni di Federico II Hohenstaufen nel Regno di Sicilia*, in "Atti del 2° Congresso Nazionale di Numismatica" di Bari del 2009, pp. 223-261; C. WEISS, *Le monete sveve di Monte Iato* in "Atti del 2° Congresso Nazionale di Numismatica" di Bari del 2009, pp. 263-269.

[38] C. COLUCCI, *Denari di Enrico VI e varianti inedite*, in "Atti del 2° Congresso Nazionale di Numismatica" di Bari del 2009, pp. 373-379.

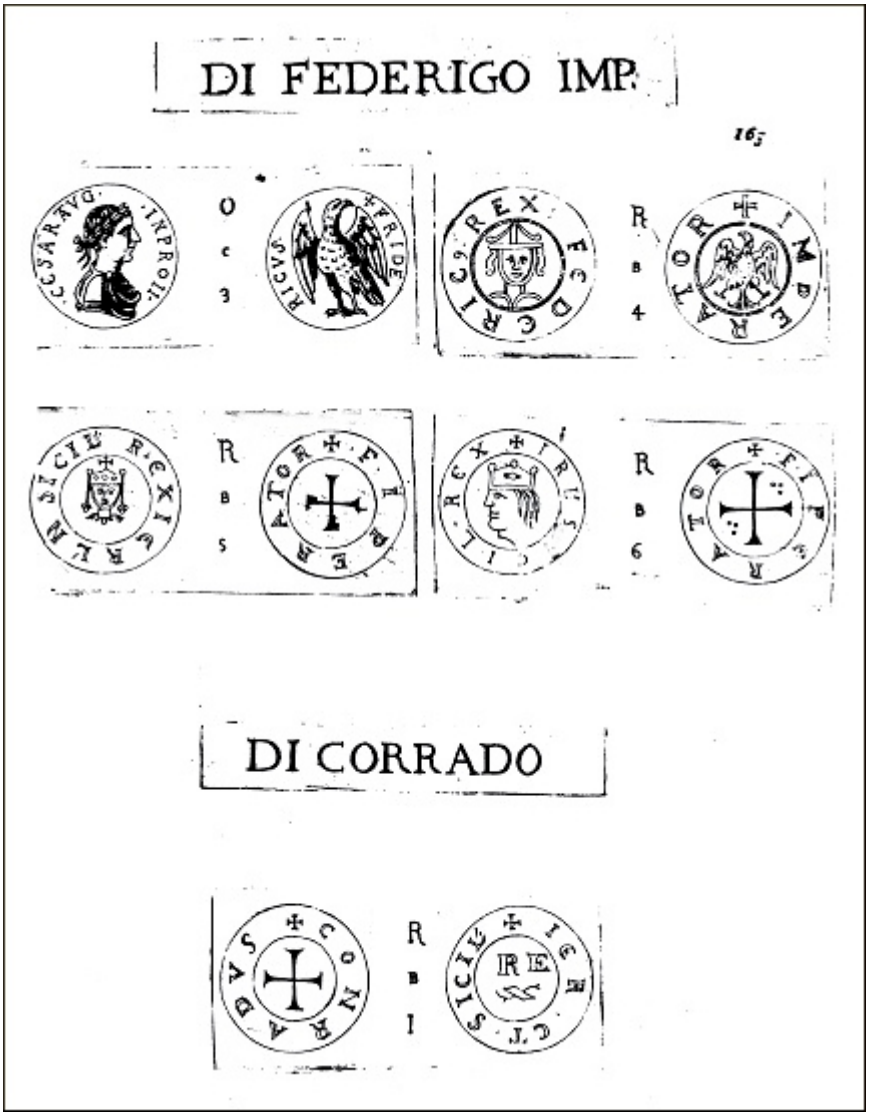


Figura 1, Paruta op.cit.tav.163

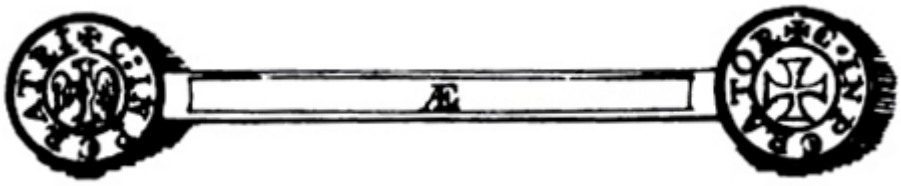


Figura 2. Vergara op.cit.pag.10

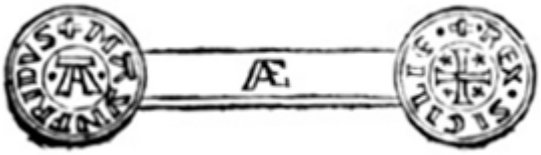


Figura 4, Bellini op.cit.,p.104

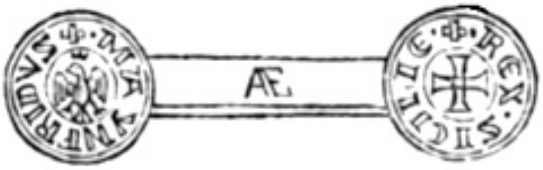


Figura 3, Bellini op,cit., p.103

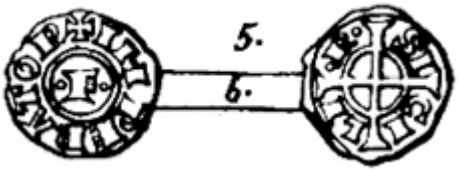


Figura 5, Spinelli op.cit.pag.130

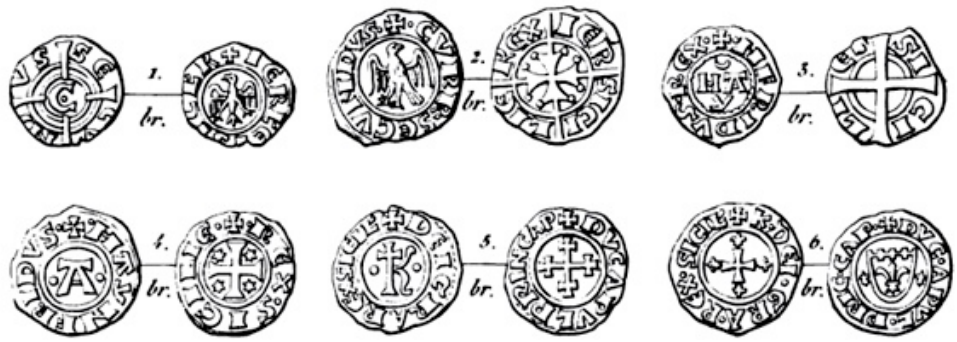


Figura 6, Fiorelli op.cit.Tav.IV



Figura 7, Asta Tintinna, 18 maggio 2012, lotto 5021

Cosimo Candita

Il passaggio dinastico normanno-svevo e svevo-angioino. Analogie e confronti

Nell'ultimo convegno del Centro di studi normanno-svevi di Bari, *Eclisse di un regno*, Giuseppe Galasso auspica, nella sua relazione di apertura agli atti, un confronto tra le guerre di successione avvenute nel 1189 e nel 1250[1]. Il metodo di comparazione applicato all'ambito di studi storici può risultare - oltre che arduo e complicato - delicato, a causa dei tranelli nascosti all'interno di una troppo facile similitudine qualora essa venga svolta senza le relative e appropriate precauzioni e osservazioni. Come Afferma Jakobson un'analogia, per quanto ardua e audace essa possa essere, se svolta con il fine di aprire nuove prospettive di studio, nuovi orizzonti di ricerca e approfondimenti, può con tutta facilità risultare proficua agli studiosi e agli specialisti[2]. È in questa ottica, d'apertura e d'umiltà, che si procede, accogliendo l'appello di Galasso[3], ad una comparazione tra i due periodi con il fine di inaugurare un campo di studio molto più ampio di ciò che potrà essere esaurito in questa stessa sede.

I fattori che portarono all'evoluzione dei due diversi, eppur in qualche aspetto simili, contesti, sono da precisare e da premettere a qualsiasi osservazione si voglia fare in seguito. Si proceda dunque ad un riassunto che permetta di chiarire le due situazioni, relativamente lontane tra loro nel tempo, al fine di compiere successivamente un'attenta, quanto oculata e prudente comparazione di alcuni elementi che possono essere condivisi da uno e dall'altro contesto.

Nel 1189 morì Guglielmo II d'Altavilla, senza lasciare testamento[4]. La successione al trono sarebbe spettata a Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e sposa di Enrico VI, figlio quest'ultimo dell'imperatore Federico Barbarossa[5]. Ad

---

[1] G. GALASSO, *L'eclisse di un regno*, in P. CORDASCO-M. A. SICILIANI (a cura di), *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari 12-15 ottobre 2010), Bari, 2012, pp. 17-36.

[2] R. JAKOBSON, *Essais de linguistique genrale*, Parigi, 1963, p. 38.

[3] G. GALASSO, *L'eclisse di un regno*, cit., p. 35.

[4] PIETRO DA EBOLI, *De motibus siculi, et rebus inter Henricum VI Romanorum Imperatorem et Tancredum seculo XII*, in G. DEL RE (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati*, Napoli, 1868, Vol. I, p. 405. Cfr. P. PALUMBO, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'Età Normanna,* Roma 1991.

[5] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, in G. DEL RE (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, cit., Vol. II, p. 6.

essa, però, venne preferito dalla nobiltà normanna Tancredi, conte di Lecce, che appoggiato dal partito anti germanico e guidato dall'esperienza del vicecancelliere Matteo d'Ajello, venne incoronato re di Sicilia nel 1190 a Palermo con la benedizione del Papa[6].

Il nuovo re dovette subito far fronte ad una crisi interna scaturita dai moti delle popolazioni saracene, giacchè «con Giglielmo II, si avviava una politica strettamente filo-ecclesiastica che non lasciava molto spazio ad altri interesse e ad altri culti»[7]. Il clima di tensione formatisi a seguito della morte di Guglielmo non dovette essere certo la migliore delle condizioni che si presentavano al nuovo re: incombente la minaccia teutonica, Tancredi non avrebbe potuto sedare una rivolta interna e, contemporaneamente, tener fuori dai confini l'esercito svevo. Così, come Riccardo di San Germano riporta, il vecchio conte di Lecce dovette riaccordare benefici ad alcuni caïd, avvalendosi non solo della forza, ma anche della persuasione.

Le rivendicazioni di Enrico VI sul trono - che gli spettava in seguito al matrimonio con Costanza - non tardarono a provocare i primi scontri: subito dopo l'incoronazione di Tancredi alcuni nobili normanni che appoggiavano il partito di Costanza e di Enrico, in primis il conte Ruggero d'Andria, unirono le proprie truppe all'esercito imperiale sceso in terra italica agli ordini di Enrico Testa.

Alla discesa delle armate sveve si contrapposero le forze di Tancredi, comandate e guidate da Riccardo d'Acerra[8].

Dopo aver fieramente e con efficacia contrastato le manovre belliche dell'esercito del Testa[9], Tancredi dovette far fronte alla fine dello stesso anno ad un'altra emergenza: Riccardo Cuor di Leone, giunto in Sicilia in occasione della terza crociata, rivendicò la dote della sorella Giovanna e la liberazione di quest'ultima creduta prigioniera del sovrano normanno[10]. In ottobre Riccardo occupò e conquistò effettivamente Messina[11]. Gli accordi per la liberazione della città si conclusero solo a novembre e i crociati partirono dalla Sicilia alla volta della terra Santa tra il marzo e l'aprile del 1191[12].

---

[6] PIETRO DA EBOLI, *De motibus siculi, et rebus*, cit., pp. 406-409.

[7] P. PALUMBO *Tancredi conte*, cit., p. 122.

[8] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 8. P. PALUMBO, *Tancredi conte,* cit., pp. 126-128.

[9] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 8.

10 La terza crociata venne proclamata da Gregorio VIII e perorata dal suo successore Clemente III a seguito della caduta di Gerusalemme il 2 ottobre 1187. Quando Riccardo Cuor di Leone giunse a Salerno, fece mandare messi a Tancredi chiedendo la restituzione della sorella Giovanna, moglie di Guglielmo, e della dote promessa al padre della principessa, mai consegnata ai sovrani inglesi. Essa comprendeva, oltre a diversi oggetti di valore, galee, una tenda serica, vasellame, e l'*honor* di Monte Sant'Angelo. Cfr. P. PALUMBO, *Tancredi conte,* cit., pp. 130-131.

[11] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 8.

[12] P. PALUMBO *Tancredi conte*, cit., p. 133. Cfr. *Itinerarium et Gesta Regis Ricardi*, ed. W. STUBBS, in «Rolls Series», Londra, 1864.

Il 15 di Aprile Enrico VI venne incoronato imperatore del Sacro Romano Impero a Roma e, il 29 dello stesso mese, attraversò il confine del Regno di Sicilia, deciso a concludere la questione con Tancredi e prendere la corona che gli spettava[13]. Dopo una serie di scontri, tra cui la capitolazioni di città come Teano, Capua e Caserta e l'assedio posto a Napoli dall'esercito imperiale, lo scoppio di un'epidemia nell'estate costrinse l'imperatore a tornare in Germania e interrompere la campagna militare[14].

Dalla ritirata delle truppe fino alla fine del 1193 Tancredi riprese le postazioni conquistate da Enrico, fino a riportare sotto il suo controllo, come riporta la cronaca di Riccardo di San Germano, tutta la Puglia e la terra di Lavoro (*relictis in pace Apuliae finibus et Terra Laboris*)[15].

Nel dicembre 1193, però, avvenne un tragico imprevisto: morì il figlio Ruggero, designato alla successione, e viene nominato erede il piccolo Guglielmo III[16].

A precipitare gli eventi fu la morte dello stesso Tancredi a febbraio del 1194: il piccolo normanno venne incoronato sotto la reggenza della madre Sibilla[17]. Il regno di Guglielmo III era destinato a durare il tempo della discesa di Enrico nel regno[18], che avvenne il 25 agosto dello stesso anno[19]. La resistenza fu quasi nulla: solo la Sicilia insulare prese le armi contro lo svevo: la regina Sibilla si asserragliò a Palermo dopo aver messo al sicuro il piccolo Guglielmo, rinchiudendolo nell'imprendibile castello di Caltabellotta[20].

Ma giunti a ciò ogni tentativo di respingere Enrico sembrava un ostinato opporsi al corso inalienabile degli eventi: Sibilla accettò l'accordo con l'imperatore, che le permetteva di mantenere la contea di Lecce che fu del marito e tenere per Guglielmo il principato di Taranto[21].

Il 25 dicembre 1194 Enrico venne incoronato re di Sicilia a Palermo, il giorno dopo venne battezzato suo figlio, Federico Ruggero, e il 29 dello stesso mese, senza frapporre indugi, fece imprigionare i superstiti della dinastia normanna

---

[13] ANONIMO CASSINESE, *Breve cronica*, in G. DEL RE (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, cit., Vol. I, p. 472.
[14] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. pp. 9-10. Cfr. P. PALUMBO *Tancredi conte,* cit., pp. 135-137.
[15] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 12.
[16] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 12. ANONIMO CASSINESE *Breve cronica,* cit., p. 476.
[17] Ivi.
[18] Sulle fortunate circostanze che accompagnarono Enrico VI v. P. PALUMBO, *Tancredi conte*, cit., pp. 168-170.
[19] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 12.
[20] IBIDEM, p. 13. ANONIMO CASSINESE, *Breve cronica,* cit., p. 476. Cfr. P. PALUMBO, *Tancredi conte*, cit., pp. 171-179.
[21] ANONIMO CASSINESE *Breve cronica,* cit., p. 476.

accusandoli di un tradimento sin troppo precoce[22]. Si compiva così la fine della dinastia normanna, o almeno di come fino ad allora era conosciuta, e si inaugurò un periodo in cui quel regno del sole entrava in un'ottica di potere continentale.

Il salto che ci porta al secondo periodo preso in considerazione è occupato dal periodo di potere dell'imperatore Federico II. Si tenga soltanto presente che in questo lasso di tempo, durato circa 50 anni, il Regno di Sicilia benchè inserito a pieno titolo in una territorialità compresa nella geografia dell'impero, grazie anche alle concessioni territoriali e ai ruoli di potere che egli concesse ad alcuni esponenti della nobiltà tedesca, fu sempre considerato in una diversa prospettiva rispetto al resto del dominio: dallo stesso Federico, che ampliò quella macchina amministrativa, ereditata dai normanni, consistente nella Magna Curia palermitana redigendo le Costituzioni Melfitane e sancendo un'evoluzione dell'amministrazione statale che la Germania non avrebbe potuto conoscere altrimenti; dalla Chiesa, che mai rinunciò al tentativo di separare nuovamente le due corone.

Nel 1250 terminò l'impero di Federico II: egli lasciò un testamento in cui fu nominato erede al trono imperiale Corrado, figlio di Isabella di Brienne[23].

Le rivolte incoraggiate dal papa all'indomani della morte di Federico vennero prontamente affrontate e limitate dall'intervento di Manfredi, figlio illegittimo dell'imperatore, che invitato il fratello Corrado a scendere dalla Germania per occupare il posto che il loro comune padre gli aveva affidato, si dimostrò rispettoso delle disposizioni testamentarie e leale nei confronti del fratello, anche quando quest'ultimo bandì i parenti di Manfredi dalla parte di madre, i Lancia e gli Agliano, temendone la forte influenza sul territorio[24].

Nel 1254, Corrado IV morì a Lavello, lasciando in testamento la successione a suo figlio, il piccolo Corradino, affidato alla protezione della Santa Sede, e il baiulato del regno al marchese Bertoldo di Hohenburg[25].

La situazione che venne a crearsi era però delicatissima, e si manteneva in bilico su accordi diplomatici che si dimostreranno sin troppo deboli per tenere la pace. Il papa Innocenzo IV si considerava il feudatario del regno di Sicilia, molti nobili - tra cui lo stesso Bertoldo di Hohenburg - passarono dalla parte guelfa: la reggenza del regno, ceduta a Manfredi, non poteva essere più complicata. Il papa vantava gli antichi diritti sul regno, nominando feudi e signori a suo criterio; la

[22] RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit. p. 13. ANONIMO CASSINESE, *Breve cronica,* cit., p. 476. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, Milano, 1838, voll. III, p. 1585.
[23] J. L. A. HUILLARD- BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II* (HB), Parigi, 1825-1861, vol. IV, pp. 805-810.
[24] JAMSILLA, *Le Gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredi*, a cura di F. DE ROSA, Cassino, 2007, pp. 85-105.
[25] IBIDEM, pp. 105-107.

tensione arrivò al culmine proprio a causa di una spartizione territoriale: l'omicidio di Borello d'Anglone da parte degli uomini di Manfredi[26].

Lo scontrò maturò in guerra aperta tra le truppe rimaste fedeli a Manfredi, e le città e i nobili che avevano voltato la propria bandiera alla causa papale e ai privilegi da lei promessi[27].

Dopo amari e cruenti scontri tra le due fazioni, Manfredi riuscì a pacificare il regno e ad essere incoronato, con l'appoggio della nobiltà ghibellina e di alcuni vescovi fedeli alla causa sveva, re del regno nel 1258[28].

Benché praticamente le corone fossero divise al momento dell'elezione di Manfredi si assiste, a partire dalla morte di Corrado IV, a diversi tentativi da parte della Santa Sede di chiamare in causa una forza sufficientemente potente, sia a livello legale che militare, da opporsi alla linea di successione sveva. Il papa volge la sua richiesta al fratello del re di Francia, Carlo conte d'Angiò il quale, digiuno di corona, si affrettò a scendere in Italia per dare manforte alle posizione del papa[29].

Si arriva così a quel febbraio del 1266 in cui, a Benevento, Manfredi venne sconfitto dall'esercito angioino.

L'ultima resistenza sveva si consumò nelle speranze verso un precocemente adulto Corradino, e si infransero definitivamente nella Piana di Palenta nel 1268[30], dove l'esercito di costui venne sbaragliato e ingannato da quello di Carlo d'Angiò. Focolai di resistenza sarebbero perdurati fino al 1269 per poi estinguersi, nel ricordo di una dinastia tedesca che scese nel Regno siciliano per cercare il mondo favoloso che si credeva esso fosse, ma vi trovò solo la propria rovina.

Si proceda adesso ad un'analisi comparativa di alcuni aspetti delle due vicende che possono essere affiancati in base ad alcune similitudini, analizzandone le diversità e le divergenze.

---

26 IBIDEM, pp. 121-123, 125-129. Cfr. W. KOLLER, *Manfredi di Sicilia: la base del potere* in *Eclisse di un regno,* cit., pp. 55-73; E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, 1991, cit., p. 22.

27 J. F. BOEHMER, *Regesta imperii,* V, ed. J FICKER, E. WINKELMANN, Innsbruck, 1881- 1901, pp. 8826-8827. JAMSILLA, *Le gesta di Federico II*, cit., p. 143.

28 IBIDEM, cit., p. 309.

29 Nel 1265 Carlo d'Angiò venne formalmente investito di pieni poteri sul *Regnum Sicilae*: G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò,* Napoli 1863, I, cit., pp. 6-27, doc. IV. Sulle trattative con Carlo d'Angiò intavolate già nel 1254 cfr. V. SIRAGO, *Puglia Romana*, Bari, 1993, pp. 123-126. Nello stesso anno, contemporaneamente, Innocenzo IV si voltò anche verso la corona inglese, offrendo ad Edmondo figlio di Enrico II d'Inghilterra di rivendicare il trono siciliano: A. WACHTEL, *Die sizilische Thronkandidatur des Prinzen Edmund von England*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters», IV (1940), pp. 98-178.

30 S. MALASPINA, *Isotria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, in G. DEL RE (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, cit., Vol. II, capp. X- XII, pp. 276-280; C. MINIERI RICCIO, *Alcuni studi storici intorno Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstauffen*, Napoli, 1850, pp. 31-47; L. SEVERINO, *Corradino di Svevia e la sua tragica impresa,* Napoli, 1967.

Il regno normanno della Sicilia, come quello svevo, incontra il principio della sua fine con la crisi succeduta alla morte di un sovrano. Nel 1189, alla mancanza di testamento di Guglielmo II con la relativa nomina di successione, sopperisce il giuramento che il re normanno fece compiere - a Troja nel 1185 - ai grandi del regno di rispettare la designazione al trono di Costanza d'Altavilla. La questione legale di successione è stata sapientemente trattata da Huben nel convegno di studi su Tancredi del 1998: come è vero che quell'assemblea di nobili riuniti a Troja, rappresentanza della forza politica e militare del Regno di Sicilia, giurò fedeltà a Costanza, è pur vero che quella dieta non aveva diritto elettorale[31]. La questione dell'eredità del trono si presentava quindi aperta e altamente inferma dal punto di vista legale: ciò diede modo ad un diverso disegno politico di trapelare nel gruppo dei maggiori dignitari del regno, i *familiares* di Guglielmo, che differiva fortemente dalle disposizioni del defunto sovrano. Possono essere delineate alcune maggiori direttive politiche che vedono: la personalità del Vescovo di Palermo Gualtiero del Mulino appoggiare l'elezione di Costanza, e quindi del tedesco Enrico; il vice cancelliere Matteo d'Ajello, al contrario proporre al trono Tancredi, conte di Lecce e figlio naturale, ma non legittimo, di Ruggero duca di Puglia, figlio maggiore di Ruggero II; altro candidato al trono è Ruggero d'Andria, che può vantare l'appoggio dei *milites*[32].

I grandi del Regno e i nobili normanni sono divisi. Per questa divisione si è parlato, e lo ha ripreso Galasso nel convegno già accennato, di "partito nazionale" o di "nobiltà nazionale", riferendosi ad un insieme di baroni e nobili del Regno che, appoggiando Tancredi al trono, intendevano impedire l'inevitabile passaggio del potere nelle mani di Enrico VI. La posizione politica di questi nobili può essere interpretata secondo l'oggettiva necessità di mantenere un sovrano che non fosse tanto di stirpe (con concezione etnica) normanna - in quanto la stessa Costanza non avrebbe potuto non partorire un erede altrettanto normanno - quanto figlio di quella tradizione giuridica ed amministrativa[33]. Il pericolo del cambio dinastico risiedeva nella sistematica sostituzione e spartizione dei ruoli di potere con una nobiltà extra-siciliana, e nell'amministrazione di una macchina di governo complessa, come era quella siciliana della Magna Curia, gestita da personalità germaniche che non avevano nessun legame né conoscenza di quel sistema di governo. Da tener anche presente la propaganda anti germanica che, tra i substrati culturali e popolari,

[31] H. HOUBEN, *La elezione di Tancredi di Lecce a re di Sicilia: basi giuridiche e circostanze politiche*, in H. HOUBEN e B. VETERE (a cura di), *Tancredi conte di Lecce e Re di Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studio (Lecce 19-21 febbraio 1998), Galatina, 2004, pp. 45-64.
[32] IBIDEM, p. 44; P. PALUMBO, *Tancredi conte,* cit., pp. 113-120; PIETRO DA EBOLI, *De motibus siculi, et rebus*, cit., pp. 406-407.
[33] H. HOUBEN, *La elezione di Tancredi di Lecce,* cit. p. 63; G. GALASSO, *Mezzogiorno continentale e Sicilia nello stato normanno-svevo,* in «Archivio Storico Siciliano», 4. ser. 2 (1976) pp. 211-228.

dipingeva sulle basi delle forti diversità linguistiche e tradizionali i cavalieri tedeschi come bruti e rozzi guerrieri del nord[34]. Non per ultimo, è plausibile che si temesse, con l'unione del Regno di Sicilia all'Impero, lo spostamento dell'asse di potere da Palermo, relegando la regione italica meridionale e provincia dimenticata e sfruttata per i bisogni politici e militari di un territorio ben più vasto di quello che fu fino ad allora. In questo quadro è quindi facile comprendere l'agire di quei nobili che, pur avendo giurato fedeltà a Costanza, appoggiarono la successione di Tancredi, preparata e pianificata dall'oculata e esperta mente di Matteo d'Ajello, il quale convinse il papa ad appoggiare l'elezione a sovrano del conte di Lecce[35]. D'altronde il pontefice era l'ultima persona che avrebbe potuto desiderare l'*unio regni ad imperium*: sarebbero sempre dovute esserci due corone per due teste.

La situazione al 1250, dopo la morte di Federico II, è ben diversa: egli lasciò, al contrario di Guglielmo, un testamento, in cui chiaramente indicava la linea di successione che sarebbe dovuta essere rispettata: l'erede diretto era Corrado IV, figlio di Isabella di Brienne; tenendo di buon conto le difficoltà che il suo dominio avrebbe incontrato dopo la sua morte, Federico designò altri due successori che avrebbero potuto sostituirsi a Corrado in caso di sorte avversa: il secondo in linea di successione era Enrico figlio di Isabella d'Inghilterra, seguito da Manfredi, il figlio illegittimo dell'imperatore avuto con Bianca Lancia[36].

Benché il papato non riconoscesse la validità di quel testamento - tenendo presente che già dal 1245 esso aveva spogliato Federico della corona con la bolla di Lione[37] - tutta la nobiltà ghibellina agì in linea con le disposizioni del defunto sovrano. Esemplificazione di questa comunione d'intenti sia la collaborazione della nobiltà germanica, nella persona di Bertoldo di Hohenburg, con la nobiltà italica, che annoverava potenti famiglie filo imperiali come i Lancia, gli Agliano, i Capece, i Gentile e lo stesso Manfredi, che assieme al marchese tedesco si scontrò con le città insorte contro il potere svevo, fomentate da laute concessioni papali e guidate da alcuni nobili che si concessero alla causa del papa.

I primi segni di divisione all'interno del partito ghibellino si ebbero alla discesa di Corrado il quale, temendo l'influenza dei familiari di Manfredi, li esiliò dai

---

[34] PIETRO DA EBOLI, *De motibus siculis, et rebus,* cit., p. 407: «*Disce prius mores Augusti, disce furorem Teutonicam rabiem quis tolerare potest? Perce tuis canis, pueri tibi more licebit dicere barbaricos barbarizare senos* [...]».

[35] Ivi.

[36] HB, VI, p. 806: «*Statuimus itaque Conradum romanorum in regem electum et regni Jerosolimitaniheredem, dilectum filium nostrum, nobis heredem in imperio et omnibus aliis empticiis et quoquomodo acquisitis et specialiter in regno nostro Sicilie. Quem si decedere contigerit sine liberis, ei succedat Heinricus filius noster; quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster*».

[37] J. ALBERIGO, J. A. DOSSETTI, P. P. JOANNOU, P. PRODI (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, 1973, p. 259.

territori imperiali e limitò i feudi dello stesso fratello concedendone parte al marchese di Hohenburg.

È alla morte di Corrado nel 1254 che la situazione crolla in tutta la sua complessità, ed è qui che possono essere intraviste analogie più forti con il contesto politico successivo al 1189.

Corrado IV lascia un testamento in cui è designato alla successione al trono imperiale suo figlio, l'infante Corradino[38]: ciò creava un contrasto con il testamento di Federico II. Nel 1253 morì Enrico[39], e l'ultimo designato alla successione dal primo testamento era proprio Manfredi. Probabilmente in questa ottica va vista la tutela del piccolo Corradino che il padre affida alla Santa Sede: la legittimità del suo testamento sarebbe valsa contro quello del padre, mai riconosciuto valido dal papa. Dopo un periodo di tensioni tra Manfredi e Innocenzo IV, nel quale il pontefice esercitò il suo potere al pari di un vero signore feudale del Regno, la situazione degenerò nella questione Borello d'Anglone. Da questo punto in poi il partito ghibellino è diviso di netto: da una parte Manfredi appoggiato da un'ampia fetta della nobiltà italica, dall'altra la Santa Sede, sotto la guida del nuovo papa Alessandro IV e alcuni baroni che cercarono la protezione della Chiesa, tra cui Bertoldo di Hohenburg.

A questo punto, tra le vicende di Manfredi e quelle di Tancredi possono essere scorte alcune analogie ed alcune sostanziali differenze:

Il re svevo, come l'ultimo sovrano normanno, era un figlio illegittimo, quindi senza pretese al trono paterno; entrambi ebbero il consenso di una cerchia nobiliare, una sorta di *entourage*, che permise loro di assurgere al ruolo di massimo potere. Le differenze tra i due invece consistono anzitutto nel fatto che Manfredi era un legittimo erede testamentario, mentre, come si è visto, alla morte di Guglielmo non esisteva nessuna disposizione scritta; ma la maggiore e peculiare differenza risiede nell'appoggio di quella Chiesa che, se assicurò la corono a Tancredi, sarebbe stata la prima fautrice non solo della caduta e della rovina di Manfredi, ma di tutta la casata di Svevia.

Detto ciò, una più attenta analisi sorge da una domanda: viste le analogie e le differenze tra le due vicende, è possibile parlare di una nobiltà nazionale anche per la vicenda del tramonto svevo?

La corona di Manfredi aveva una dimensione regia, ossia circoscritta al solo Regno di Sicilia, ma non poteva più riconoscersi come quell'entità politica e giuridica di stampo puramente normanno: il regno era entrato ormai in un panorama europeo, l'influenza del suo sovrano era avvertita anche oltre il confine del centro Italia e le sue rivendicazioni legate alla sua stirpe sarebbero potute andare certamente oltre i confini dell'ex regno di Sicilia.

[38] JAMSILLA, *Le gesta di Federico II*, cit., p. 107.
[39] IBIDEM., p. 105.

La dimensione politica del regno era nettamente cambiata.

Le famiglie che appoggiarono Manfredi erano il prodotto di un'ampia azione diplomatica attuata non solo dal giovane principe, ma anche, precedentemente, dal padre di quest'ultimo. Le relazioni con i propri più importanti vassalli furono curate da ambedue gli svevi con estrema cura, attraverso i vincoli matrimoniali, le concessioni feudali e gli incarichi amministrativi all'interno della Magna Curia. Le motivazioni che spinsero i nobili ad appoggiare Manfredi non erano dunque le stesse di quelle che l'antica nobiltà normanna avvertì nel 1189: ciò che a essi premeva era il mantenimento dei loro privilegi nell'orbita e nei rapporti con la corona.

Altra condizione che necessita di un'analisi approfondita è quella del tutorato papale. Quando Enrico VI muore nel 1197, la sposa Costanza d'Altavilla applica dei provvedimenti politici contro la nobiltà tedesca legata al defunto marito, bandendone il luogotenente Marcovaldo di Anweiler[40]. L'incoronazione del piccolo Federico avviene all'insegna dell'approvazione del papa e, prima della sua morte, la regina Costanza affida la tutela del piccolo re alla saggezza di Innocenzo III[41].

Ugualmente Corrado IV nel testamento chiede alla Santa Sede la protezione per il figlio, in virtù della quale il papa avrebbe esercitato il suo dominio sul regno siciliano[42].

In entrambi i casi l'atteggiamento del papato è orientato alla detenzione dei privilegi sul regno e alla divisione con l'impero.

Ma se nel 1198 Innocenzo III poteva contare su una disputa in corso per la conquista del trono imperiale che teneva fuori (o l'avrebbe tenuto per un po') il piccolo Federico e lontane le pretese di potere sul meridione italiano[43], nel 1254 la situazione che si trova a gestire Innocenzo IV è ben diversa. Vi erano infatti ben due successori di Federico II che avrebbero potuto tentare nuovamente di riunire le corone e, se la posizione del piccolo Corradino gli poteva apparire, come in effetti era, delicata ed instabile, la presenza di Manfredi sul trono di Sicilia non era decisamente in linea con i piani cospicui alla politica papale.

Per questo, come a scacciare dal trono i normanni vennero gli svevi, così giunsero i francesi a gettare giù dal soglio regale ciò che rimaneva del sangue Staufen. E davvero il sangue soltanto rimase di quella dinastia, poiché la ferocia con cui il papa si scagliò contro Manfredi prima, e Corradino poi, portò l'Angioino

---

[40] E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, Milano, 2000, cit., p. 14.
[41] IBIDEM, pp. 15-16 e 33; JAMSILLA, *Le gesta di Federico II*, cit., p. 73.
[42] IBIDEM, p. 107.
[43] *Cfr.* E. WINKELMANN, *Philipp von Schwaben und Otto IV. von Braunschweig: Bd. Kaiser Otto IV. von Braunschweig, 1208-1218*, Oxford, 1878.

Carlo a non risparmiare nessuno svevo che avanzasse pretese di governo[44].

A questo punto possono essere tratte delle conclusioni: il Regno di Sicilia, nel passaggio di potere tra i normanni e gli svevi perde la sua identità provinciale per essere inserito in un più ampio panorama politico europeo.

La Chiesa in tutte le vicende che hanno interessato il territorio italico risulta essere un ago di bilancia, saldo sulle sue motivazioni e ragioni di dominio, favorendo la separazione del meridione d'Italia dal resto della penisola e del continente.

La nobiltà nazionale di cui si è parlato è solo un ceto che in relazione alla dinastia governante modella e plasma le proprie peculiarità politiche, cercando di conservare, nelle transizioni di potere, il maggior numero di privilegi possibili.

Le successioni dinastiche tra i normanni e gli svevi sono il risultato coerente di una situazione geopolitica che portò a quella precisa maturazione di eventi, fino a giungere al tramonto della casata tedesca e all'ascesa di quella angioina.

Il Regno di Sicilia cambiò nuovamente signore e dinastia governante, almeno fino al 1279.

È qui, che quando uno studioso si appresta a leggere la storia, si accorge di come essa possa rivelarsi imparziale e, delle volte, quasi ironica: al suo cospetto l'ascesa e la discesa degli uomini più potenti della terra non è più importante del cadere di foglie autunnali. Dopo una cruenta campagna anti sveva, Carlo perde la Sicilia durante i famosi Vespri Siciliani a favore di una figlia di sangue tedesco[45]. Come la rovina normanna fu all'insegna di un matrimonio e di una donna, così la rovina angioina fu segnata da una unione sacra, ed entrambe le donne avevano per nome *Costanza*.

[44] Ne è indicativo il processo istituito contro Corradino a seguito della sconfitta e della cattura avvenuta a Torre Astura, cfr. L. SEVERINO, *Corradino di Svevia*, cit., pp. 37-55.

[45] Costanza di Svevia, andata in sposa a Pietro III d'Aragona. Vedi S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, Milano, 1975; V. VANDANO, *Gli Svevi*, Mondadori, Milano, 1972; L. PIEROTTI CEI, *Madonna Costanza Regina di Sicilia e d'Aragona*, Milano, 1995.

Giacomo Carito

Tra normanni e svevi nel regno di Sicilia: Margarito da Brindisi

Margarit que fes per mar
Ses paratje manta nobleza
E mant fait e manta proeza
Raimond Vidal de Bezaudun

La figura dell'ammiraglio o pirata, forse greco, Margarito, la cui insegna era un'aquila[1], che in Brindisi ebbe casa e amici fedeli evoca memorie antiche legando a Brindisi quanti, luoghi e persone, si affacciano su questo mare. Sui passi e sulle rotte del leggendario arcipirata, come i contemporanei lo definirono, si compone un diario di remoti itinerari percorsi e rivissuti nella memoria, fiancheggiati e accompagnati dallo scorcio marino. Si immaginano alberi dai tronchi lunghi e sottili accostati a dune che lasciano intravedere appena la riviera lontana. Il mare visto dalla terra quale il futuro signore delle isole Ionie e dell'arcipelago di Malta, sognò come non luogo cui il suo essere avrebbe dato senso. Scrive Fernand Braudel che il Mediterraneo non è un'unità ma un incontro; tale era la Brindisi nell'età di Margarito ove, per la medievale via dei pellegrini verso Terra Santa affluivano da tutta Europa quanti erano in cerca di un imbarco per San Giovanni d'Acri. Oggi, in un Mediterraneo quasi remoto e periferico per l'Unione Europea, negli antichi punti d'incontro e nei loro segni è forse l'unica possibilità di recupero di centralità.

Brindisi nel contesto di tale sua specificità, riassume, si direbbe, la missione stessa della Puglia, regione collocata nel cuore del Mediterraneo; la città può candidarsi ad assumere questo ruolo riannodando antichi rapporti culturali coi

---

[1] C. A. GARUFI, *Margarito di Brindisi, conte di Malta e ammiraglio di Sicilia*, in *Miscellanea di archeologia, storia e filololologia dedicata al prof. A. Salinas*, Palermo, 1907, pp. 273-82, pp. 278-9, rileva, esaminando una pergamena conservata nella Badia di Cava e contenente un atto di donazione di Margarito: «Nel nostro frammento, dalla parte del suggello, si vedono il collo di un cavallo bardato e lo scudo che ha per insegna un'aquila colle ali aperte. Il suggello, non v'ha dubbio si può classificare come appartenente al tipo equestre; e si può stabilire che Margarito come emblema assunse l'aquila. Il controsuggello, che costituisce, ripeto, una vera rarità, ha per impronta l'aquila, in proporzioni più grandi, a cui mancano però la testa e l'ala destra. L'aquila quasi simile a quella che Avignon nei principii del XIII sec. adottò nei controsuggelli. Coll'aquila assunta come emblema Margarito voleva forse simboleggiare la sua potenza; a noi, alla distanza di parecchi secoli, l'aquila apparisce come il simbolo della resurrezione, dopo il perdono dei peccati (doc. 1 e 2), o dei delitti (doc. 3); perdono al quale egli ha diritto per l'aiuto prestato agli ultimi re di Sicilia e per la fine miseranda a cui lo dannò Arrigo VI, facendolo accecare e mandandolo prigione in Germania».

luoghi in cui Margarito operò: Malta, Cipro, Libano, Grecia, Israele, Siria. La figura del grande ammiraglio filtra la luce del Mediterraneo e si riflette sulla città. Si crea, in tal modo, una memoria che rende alla città consapevolezza del suo ruolo.

La vicenda umana di Margarito da Brindisi, che si è pensato anche originario di Megara[2] o Zante[3], evidenzia questi tratti; fu negli ultimi anni del dominio normanno che grande rilevanza ebbe il grande ammiraglio, grande pirata secondo Sicardo da Cremona[4], reso, già signore di Cefalonia e Zante, da Tancredi il 1192 conte di Malta, in riconoscimento della fedeltà mostratagli e per averne favorito l'ascesa al trono[5]. Come già rilevò il Lezzi, non è da porsi in dubbio

---

[2] L'ipotesi è stata avanzata da A. KIESEWETTER, *Margarito (Megareites) da Brindisi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008. Il monaco bizantino Teodosio nell'encomio del santo Christodulos evidenzia che l'ammiraglio era originario di Megara, nell'Attica; da qui la sua denominazione ΜεγαρείτηϚ, Megareites, dai Latini banalizzato in ΜαργαρίτηϚ, Margarites.
Stessa denominazione è in Niceta Coniata. Vedi TEODOSIO, *Εγκώμιον ειϚ το όσιο πατρό Χριστοδούλο* (*Panegirico del santo padre Cristodulo*), a cura di I. SAKELLION - C. VOINIS, in C. VOINIS, *Ακολουθία ιερά του όσιου και θεοφόρου πατρού Χριστοδούλου* (*Il sacro ordinamento del santo e ispirato da Dio Cristodulo*), Atene, 1884, pp. 176-185; N. CONIATA, *Nicetae Choniatae Historia*, in J. P. Migne, *Patrologiae Cursus Completus, Series Graeca,* t. 139, Parigi, 1894, cl. 731. GARUFI, cit., p. 278, analizzando i quattro documenti firmati dall'ammiraglio, ne ribadisce l'origine brindisina: «Nel testo egli è detto sempre *Margaritus de Brundusio*, sicché è presumibile sia nato in Brindisi da genitori d'origine bizantina. Avvalorano la congettura il fatto che anche il nome, secondo il Du Cange, sarebbe d'origine bizantina e le donazioni, di cui tre in favore di monasteri di rito greco (S. Salvatore di Messina e S. Nicola di Peratico) ed una per la chiesa matrice della patria sua».

[3] E. M. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*, London, 1957, p. 55; sulla biografia di Margarito vedi, oltre il citato Garufi, G. MOSCARDINO, *Margarito o Margaritone da Brindisi*, Bari, 1946; R. FRANCIOSO, *Margaritus de Brundisio*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», XIX (1902), pp. 343-348; G. ANTONUCCI, *Margarito da Brindisi*, in «Archivio storico per la Calabria e Lucania», IV (1934), pp. 21-26; Id., *Ancora su Margarito da Brindisi*, *ibid*., V (1935), pp. 219 e seguenti; A. KIESEWETTER, *Megareites di Brindisi, Maio di Monopoli e la signoria sulle isole Ionie,* «Archivio Storico Pugliese», 59 (2006), pp. 46-90; A. KIESEWETTER, *Preludio alla quarta crociata? Megareites di B., Maio di Cefalonia e la signoria sulle isole ionie*, in *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero latino. Atti dei Convegni internazionali di studio in occasione dell'ottavo centenario della quarta crociata… 2004*, a cura di G. ORTALLI - G. RAVEGNANI - P. SCHREINER, Venezia, 2006, pp. 317-358; G. B. LEZZI, *Margarito, o Margaritone da Brindisi,* in *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti*, VI, Napoli, 1819, p. n. n.

[4] SICARDUS CREMONENSIS, *Cronica*, in J. P. MIGNE, *Patrologiae Cursus Completus, sive bibliotheca universalis... omnium S.S. Patrum, Doctorum, Scriptorumque ecclesiasticorum qui ab aevo apostolico ad Innocentii III tempora floruerunt*, Series Seconda, t. 213, Parigi, 1855, coll. 437- 540D, col. 530B: «*quidam pirata nomine Margaritus*».

[5] Nella dignità gli succede Gugliemo Grasso (1194-1198/1201), creduto senza fondamento figlio di Margarito. Il 23 novembre 1194, Enrico VI lo investe conte di Malta, doc. BB381A, in http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Heinrich_VI_Csendes_2013-12-23.pdf, p. 34: «*Ad universorum ergo hoc scriptum intuencium pervenire volumus noticiam, quod nos eiusdem fidelis nostri obsequiorum ita exhibitorum nobis quam exhibendorum intuitu de celsitudinis nostre gratia*

«ch'essendo egli uno de' primi ministri della monarchia di Sicilia, e fin dai tempi del buon Guglielmo supremo comandante delle forze di mare, egli avesse contribuito moltissimo all'elevazione di Tancredi al regio soglio. Il di lui fratello Massimiliano fu ancora impiegato in corte coll'uffizio di notajo, e scriba del re Tancredi, e quindi segretario del re Guglielmo III»[6].

Il 24 agosto 1185, secondo una congettura di Michele Amari, sarebbe stato protagonista nella presa di Tessalonica, preceduta da quella di Durazzo: "né sembra inverosimile ch'egli abbia lasciato col mestiere anco un soprannome datogli dapprima e che Margarito, conte di Malta, sia lo stesso Sifanto, corsaro ausiliare del re di Sicilia, entrato innanzi ogni altro per la breccia di Tessalonica (24 agosto 1185), ricordato con gratitudine dall'arcivescovo Eustazio che fu suo prigione[7]. Nel 1185 o più probabilmente nella primavera del 1186, in un'offensiva

---

damus, concedimus et confirmamus ei et heredibus suis imperpetuum comitatum Malte cum omnibus iuribus et pertinentiis suis». La fedeltà di Gugliemo non fu di lunga durata e di essa ebbe a dolersene Costanza che, in un documento del 1198, considerando Grasso un nemico della corona, acquisisce al demanio Malta e Gozo. Vedi *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Tomo XI, parte III, *Imperatricis Constantiae Diplomata*, a cura di T. KÖLZER, Hannoverae, 1990, doc. 66, pp. 205-08: «*Inde est, quod nos attendentes fidem et sinceram devotionem, quam erga progenitores nostros pie recordationis et erga celsitudines nostras et honorem corone nostre universus populus totius insule [Malte et] Gaudisii, tam Christiani quam Saraceni, fideles nostri, illibatam semper servare consueverunt, nihilominus pre oculis nostre serenitatis gratum habentes et acceptum, [quod] fideliter et constanter se habuere in nostra fidelitate o contra inimicum nostrum Guillelmum Crassum, considerantes etiam quod fructuose in antea nobis et heredibus nostris ipsi poterunt deservire, de consueta benignitate nostra coram etiam meritis suffragantibus ad nostrum demanium eos duximus revocandos, sicuti fuerunt tempore regis Guillelmi, nepotis nostri bone memorie*». Rileva KIESEWETTER, cit.: «Dopo l'ascesa di Tancredi d'Altavilla al trono, nel 1190, M. fu nominato conte di Malta e ricevette l'investitura feudale dell'arcipelago maltese. I suoi possedimenti mediterranei rappresentarono così uno scudo naturale a sud e a est del Regno di Sicilia che avrebbe dovuto proteggere le coste del Regno». Sul rapporto fra Tancredi e Margarito vedi E. CUOZZO, *Corona, contee e nobiltà feudale nel regno di Sicilia all'indomani dell'elezione di re Tancredi d'Altavilla*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo,* a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, I, Napoli, 2000, p. 259.

[6] G. B. LEZZI, *Lettera del sig. d. Gio. Battista Lezzi al sig. d. Luigi Targioni*, in «Giornale letterario di Napoli», 105 (15 agosto 1798), pp. 98-109, p. 104.

[7] M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, III, 2, Firenze, 1872, pp. 525-6; vedi P. F. PALUMBO, *Eustazio di Tessalonica e l'impresa antibizantina normanna del 1185*, in «Studi Salentini», 7 (1962), fasc. XIV (dicembre), p. 433; GARUFI, cit., pp. 273-82; EUSTAZIO DI TESSALONICA, *L'espugnazione di Tessalonica*, a cura di S. KYRIAKIDIS, Palermo, 1961, pp. 100, 106, 108; GARUFI, cit., p. 276: «Il nomignolo di Tancredi, a mio avviso, fu coniato da Eustazio sulla base di *Μαῦρος*, o *μανρός*, *Ζῶμα*, o *Ζώμη* che varrebbe quasi l'uomo dalla debole corazza, o dalla debole armatura. L' altro su Margarito, a giudicare dal vocabolo *Ζιφάντος* come stato trascritto dal ms. di Basilea (f. 242[a] e 243[b]), e come stato riprodotto dal Brockhoff e dallo Spata, non avrebbe alcun significato. A mio parere la lezione dovrebbe correggersi in *Ζιφοντος*, da un originario *Zίφον*, che nel linguaggio marinaresco del

contro l'impero bizantino, occupò le isole Ionie[8]. L'azione rappresentò una cesura nella storia dell'arcipelago fino a quel momento strettamente associata a quella della Grecia continentale[9]. Le tre isole di Zante, Cefalonia e Strifali divengono possedimento personale di Margarito[10]; non pare attendibile che siano divenute feudo di Riccardo Orsini, membro di una importante famiglia romana, creduto genero dell'ammiraglio avendone sposato la figlia nata dal matrimonio fra l'ammiraglio e Matina o Marina, figlia illegittima di Guglielmo I re di Sicilia[11].

---

tempo vorrebbe significare il turbine, la tempesta, onde Margarito sarebbe per Eustazio il pirata turbine, o tempesta. In questa guisa interpretando, avremmo qualcosa che s'accorda col *πειρατὴς ὁ χράτιστος*, e, si noti bene, Eustazio ne parla la prima volta, a proposito della bandiera nemica ch'era stata fissata sul muro rotto di Tessalonica, da uno dei marinai valorosi e destri che navigavano nella nave di Sifanto, mettendo d' altra parte a riscontro la valentia di quei marinari colla codardia dei soldati che dovevan custodire la città, il vigoroso e subitaneo attacco di Sifanto colla celere fuga di Davide». L'identificazione è riproposta da G. FINLAY, *A history of Greece from its conquest by the Romans to the present time*, *b. C. 146- a. D. 1864*, a cura di H. F. TOZER, III, Oxford, 1877, p. 214: «*A Sicilian fleet, under the command of Tancred, the cousin and successor of William II, and the Admiral Margaritone, with an army commanded by the Counts Richard d'Acerra and Aldoin, entered the Adriatic, and took Dyrrachium by assault, after a siege of a few days. The troops marched thence by land to attack Thessalonica, while the fleet circumnavigated the Peloponnesus. Andronicus seemed to feel little alarm when he heard of this attempt to drive him from the throne; he thought that the danger could not be great, as his rival's name did not begin with I. His second son, John, who had been invested with the imperial title, was sent to assemble an army to relieve Thessalonica; and David Comnenos, who commanded in the place, was ordered to defend it to the last. The incapacity of David, the disorder that reigned in the garrison, and the discontent of the inhabitants, enabled the Norman troops to take Thessalonica on the 15th of August 1185, after a siege of ten days*».

[8] KIESEWETTER, cit.: «Già nella primavera 1186 la flotta normanna aveva sottratto ai Bizantini Cefalonia, Zante e Itaca, successivamente assegnate a M. da Guglielmo II, probabilmente come allodio e non come feudo».

[9] M. O'ROURKE**,** *The Last Era of Roman Magnificence: 12th Century. Byzantium and the Komnenoi Emperors*, in http://www.scribd.com/doc/46449324/The-Last-Era-of-Roman-Magnificence-12th-Century-Byzantium-and-the-Komnenoi-Emperors, 2011, p. 115: «*The permanent separation of Zakynthos and Cephalonia from Byzantium took place in 1185 AD, when the islands were offered as a war-present to Western leaders. The Latins exercised an absolute power, and introduced Catholicism, in the palatinate county of Cephalonia-Zakynthos, as it was called, which was maintained for three centuries, up to 1479 AD*». Precisa il ruolo di Margarito: «*Margaritus or Margaritone de Brindisi, Gk: Megareites, a Sicilian-based admiral or 'pirate' or corsair*, was an ethnic 'Greek' (Byzantine) from Apulia in S Italy; he was commander of King William's fleet in Norman 'Sicily' (S Italy) and married Marina d'Altavilla, an illegitimate daughter of William's. Margaritone, d. 1195, captures(1185) ex-Byzantine Corfu and Cephalonia and rules there, from 1185 to 1194, as Count Palatine of Cephalonia*».

[10] *Gesta regis Henrici secundi*, a cura di W. STUBBS, II, London, 1867, p. 199: «*Deinde quasi per centum milliaria a rupe est insula quae dicitur Serfent, quae est Margariti, et aliae duae insulae ibi sunt, quarum una dicitur Chefeleine, et altera Jagent: et utraque est Margariti*»; cfr. *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, a cura di F. LIEBERMANN e R. PAULI, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXVII, a cura di G. WAITZ, Hannoverae, 1885, p. 128, note 3, 5, 6.

[11] *Ex historia regum Norwegensium dicta Fagrskinna*, a cura di F. JÓNSSON, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXIX, Hannoverae, 1892, p. 366: «*Filiae Wilhelmi regis fuerunt*

Un'altra figlia avrebbe sposato, ma anche questo è molto dubbio, Guglielmo Vetrano governatore di Corfù dal 1199 al 1206. La prima impresa di grande rilievo compiuta dall'ammiraglio può considerarsi quella che costò a Bisanzio la perdita pressoché totale della sua flotta; lo scontro avvenne nell'estate del 1186 sulle coste di Cipro; settanta triremi costantinopolitane, al comando di Iohannes Condostefanos, erano impegnate nella riconquista dell'isola passata sotto il controllo dell'usurpatore Isacco Comneno che è stato anche considerato parente di Margarito[12].

Rileva Kiesewetter che Margarito s'impadronì delle navi "prive degli equipaggi che nel frattempo erano sbarcati, e le poté distruggere senza incontrare resistenza; gli equipaggi furono poi catturati in un'azione comune dei Normanni e delle truppe di Isacco Comneno. Margarito inviò a Guglielmo II i più alti dignitari della flotta bizantina e una grossa parte del bottino[13].

Magnus Presbiter lega l'impresa agli eventi in Palestina:

«*Et factum est cum ipse Isaac octoginta galeas optime armatas Saladino in auxilium misisset*, *Margaritus eas in Cipro potentissime cum suis expugnavit. Saladinus autem cum infinita multitudine terram Ierusalem inopinate et subito intravit*, *et ut saepe auditum est et flebiliter dico*, *Deo permittente christianismum nostrum universum devicit*, *et tot fere terram nullo defendente in ius suum usurpavit et cruces pro dolor per plateas traxit et in presentia Sarracenorum sepulchra contaminavit*, *virgines et nuptas et infantes in perpetuum*, *nisi Deus misericorditer revocaverit*, *exules in terram extraneam duxit*. *Hac victoria supra quam credi possit elatus*, *inperatori nuncios suos misit et ut de victoria sua gauderet*, *presentibus litteris notificavit*, *et misit ei elephantem unum et quinquaginta sellas Turcaset unam phialam balsami et centum arcus Turcos cum pharetris et sagittis et centum Grecos captivos Greciae remisit*, *mille et quinquaginta*

---

tres; duxit unam uxorem Heinricus imperator, alteram filiam Wilhelmi regis uxorem habuit princeps Cypri, tertiam filiam eius uxorem habuit Margaritus pirata». JÓNSSON, ivi, p. 366, n. 5, rileva: «*Sororum Constantiae illegitime natarum nulla nec duci Cypri nec Margarito magno admirato regni Siciliae nupserunt. Ut W. Behring amicus mecum communi cavit, uxor Margariti fuit Matina, quae chartae a. 1193, Sept. testis subscripsit. Sed cum de huius genere nihil constet, nescio num hoc prorsus reiciendum sit, an credendum Margaritum filiam illegitime natam Wilhelmi I vel principis regiae stirpis uxorem habuisse*». In un documento del 1193, relativo alla donazione da parte di Margarito del casale di Cremastro al monastero di San Salvatore di Messina, è la sottoscrizione «*Signum propria manus illustris comitissa domina Matina uxoris domini comitis Margariti*». Vedi R. PIRRO, *Sicilia sacra*, II, Panormi, 1733, p. 980.

[12] W. H. RUDT DE COLLENBERG, *L'empereur Isaac de Chypre et sa fille (1155-1207)*, in «Byzantion» 38 (1968), pp. 123-179, pp. 145-146 sostiene che la seconda moglie di Isacco era sorella di Guglielmo II, re di Sicilia, e di Marina moglie di Margaritone.

[13] KIESEWETTER, cit., *passim*; P. W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades, 1191-1374*, New York, 1991, pp. 4 e 10.

dextrarios Turcos vel Turquimannos, et species infinitas et quas noverat preciosiores. Inperator itaque muneribus istis delectatus, nuncios honoravit quantum potuit, et eis palatium optimum in media civitate Constantinopoli adhabitandum per tempus concessit»[14].

Un altro cronista, alla data 1187, rileva:

«*Margaritus dux classis regis Sycilie, vir in mari experientissimus et sagacitatis audacieque merito de statu humili in sublimem a provectus, contra imperatorem Constantinopolis potenter agit et aliquantas eius insulas vastat et occupat*»[15].

Il resoconto più attendibile dei fatti è in Niceta Coniata:

«L'augusto adunque risolvé mandargli contro una flotta composta da settanta lunghe navi, dandone il conando a Giovanni Contostefano, duce di età senile, e ad Alessio Comneno (il quale avvegnaché robusto, nella integrità degli anni e nipote imperiale ma soggiaciuto, regnante Andronico, alla perdita degli occhi, addiveniva non tanto disutile quanto di cattivo augurio all'impresa, com'erane la generale opinione). Il viaggio marittimo alla volta di Cipro fu salvo da percoli e favorito da propizj e secondi venti. Apportati, ebbero a sperimentare fierissima tempesta; quindi Isaacio tiranno dell'isola vinseli, ed il potentissimo corsaro Megarita, favoreggiatore del tiranno, di ascoso ne occupò le vuote navi, abbandonate dalle soldatesche per guerreggiare in terra. I trierarchi pertanto, oltre a non far pruova di lor valore, caddero finalmente nelle ostili mani; consegnati poi all'arbitrio di Megarita, condotti furono dopo breve tempo al siciliano monarca, dovendo il corsaro, come suo padrone, rendergli conto del suo operato. Il tiranno dopo la vittoria arrolò molti imperiali nelle sue

---

[14] MAGNUS PRESBITER, *Chronicon*, a cura di W. WATTENBACH, *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XVII, Hannoverae, 1861, pp. 511 s.;

[15] ROBERTUS AUTISSIDIORENSIS, *Chronicon*, a cura di O. HOLDER-EGGER, *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XXVI, Hannoverae, 1882, p. 249. Vedi per un resoconto completo delle imprese di Margarito nel Levante, AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, cit., pp. 523-529. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris, 1907, p. 415: «*La lutte se prolongea pendant les années suivantes et Guillaume II chercha à prendre sa revanche en envoyant sa flotte, sous le commandement de Margarit, soutenir Isaac Commène, qui, à Chypre, avait été proclamé empereur. Quand l'armée envoyée par Isaac l'Ange contre l'usurpateur eut débarqué à Chypre, la flotte sicilienne détruisit la plus grande partie des vaisseaux byzantins. En même temps, Isaac était vainqueur sur terre et livrait à Margarit les généraux qui commandaient l'armée grecque; ceux-ci furent envoyés en Sicile. Margarit remporta, peu après, une nouvelle victoire et détruisit, à la hauteur de Chypre, la flotte que le basileus envoyait au secours de Saladin*». Vedi pure *A History of the Crusades*, II, a cura di R. L. WOLFF e H. A. HAZARD, Londra, 1969, p. 37: «*This episode began the career of Margarit, later admiral and count of Malta, nicknamed king, or even god, Neptunus, of the sea*».

coorti, e pur molti ne torturò barbaramente, vero inesorabile carnefice, ed infra gli altri Basilio Rentaceno, cui dal ginocchio recise con la scure una gamba, sebbene questi lo avesse, come Fenice Achille, ammaestrato nell'eloquenza e nelle belliche discipline»[16].

L'11 ottobre 1186 l'*archipirata Megareites* approdò a Patmos; nella circostanza tentò, senza successo, d'entrare in possesso delle reliquie di san Cristodulo; aveva offerto in cambio ai monaci del monastero che le conservava le rendite dell'isola di Eubea o, in alternativa, di Creta[17]. Dopo questa campagna gli fu concesso da Guglielmo II (1166-89) il 1187 il titolo formale di ammiraglio[18].

Al comando della flotta di Sicilia riuscì a porre in salvamento sulle sue navi e a trasportare in Sicilia, insieme con il patriarca Eraclio, i cristiani fuggiti da Gerusalemme, occupata da Saladino (Salāh al-Dīn Yūsuf b. Ayyūb b. Shādī b. Marwān 1138-93) il 2 ottobre 1187[19]. Ai Crociati rimase solo il controllo di Tiro, Tripoli ed Antiochia, che pure Saladino attaccò nel 1188, ma senza successo. Il

---

[16] NICETA CONIATA, *Istoria di Niceta Acominato da Conio*. Volgarizzamento dal greco di M. L. DOLCE, a cura di G. ROSSI, II, Milano, 1854, pp. 18-9. J. HARRIS, *Byzantium and The Crusades*, London 2003, p. 128, reduplica gli eventi: «Nel 1186, essendo suo fratello Alessio III (1195–1203) tenuto prigioniero in Acre, Isacco II inviò 80 galee per liberarlo, ma la flotta fu distrutta al largo di Cipro dal pirata normanno Margarito da Brindisi. Nello stesso anno, un'altra flotta bizantina di 70 navi fu inviata da Isacco II per riconquistare Cipro, caduta nelle mani di Isacco Comneno, ma fu anch'egli sconfitto da Margarito». La tesi è ripresa da O' ROURKE, cit., p. 116. Sulla spedizione di Cipro vedi FINLAY, cit., p. 237: «*Isaac II of Constantinople, elated with his victory over the Sicilians, expected to reconquer Cyprus without difficulty. In the year 1186 he sent a fleet of seventy galleys with a numerous army to perform this service, but his jealousy of his best officers induced him to intrust the command to men incapable of performing military duty, as a security against their mounting the throne. One was an old man, named John Kontostephanos, and the other Alexis Comnenos, the natural son of Manuel, whom Andronicus had deprived of sight. The expedition reached Cyprus in safety, and the army was landed. But the King of Sicily sent a fleet to the assistance of his ally, under the command of the Admiral Margaritone, the ablest naval officer of the time, who surprised the Byzantine fleet, and captured most of the transports and galleys. In the mean time the land forces were also defeated, and the two generals, falling into the hands of the Sicilian admiral, were carried prisoners to Palermo. Isaac of Cyprus, after this victory, which he owed to the valour of foreigners, treated most of the prisoners with horrid cruelty. Those whom he did not wish to enrol in his own service were put to death with inhuman tortures*».

[17] TEODOSIO, cit., pp. 176-185.

[18] KIESEWETTER, cit.: «Probabilmente nel 1187 M. fu nominato ammiraglio della flotta siciliana da Guglielmo II ed è del luglio 1192 un suo documento con l'*intitulatio* «*dei et regia gratia comes Malte et victoriosus regii stolii amiratus*».

[19] *Estratto dal compendio della storia di Sicilia del p. Pietro Sanfilippo della compagnia di Gesù*, in *Memorie su la Sicilia: tratte da le più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valent'uomini nazionali e stranieri*, II, a cura G. CAPOZZO, Palermo, 1840, p. 394, rileva che Guglielmo I «Mandò una flotta, capitanata dal grande ammiraglio Margaritone da Brindisi, per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, sole città che ai cristiani restavano; e Saladino fu costretto a levar l'assedio da Tripoli, e l'armata saracina venne intieramente distrutta».

regno crociato si riduceva così a una sottile striscia costiera. Buona parte del merito nella persistenza di questi presidi va accreditata a Margarito che il 1188 porta efficacemente soccorso alla città di Tiro in cui, Corrado, marchese di Monferrato, era assediato dai saraceni che, visto il sopraggiungere della flotta cristiana, avrebbero preferito abbandonare l'impresa. Secondo altre versioni, Margarito, *alter Neptunus* approdato a Tiro, invece di prestar soccorso alla città avrebbe consentito ai suoi marinai di taglieggiare gli abitanti. Costringe, nello stesso anno, il Saladino a ritirarsi da Tripoli[20]. In questa fase

[20] SICARDUS CREMONENSIS, cit., colonne 0519B-C: «*Anno Domini 1188, cum Tyrenses lignatum, vel herbulatum exire, Sarracenis occursantibus, non auderent, fame valida coarctati, jussu marchionis stolio navali, cui praeerat Ugo Tiberiadis, Azotum invadunt, ubi admirandum, qui regem Guidonem ceperat, capiunt, Christianos quadraginta de carcere liberantes, et quingentos captivos milites, et pergentes cum immensa pecunia Tyrum, copiam victualium abducunt. Pro hujus admirandi commutatione recuperavit marchio patrem. Ad haec naves peregrinorum adventare coeperunt; sed et Margaritus, regis Siculorum admiratus, Tyro applicuit cum stolio suo, cujus cum Tyrios piratae male tractarent, Tyrum exire compulsi, Tripolim applicuerunt, ubi fame pereuntes poenas promeritas receperunt*». A. MILIOLI, *Liber de temporibus et aetatibus et chronica imperatorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXI, a cura di O. HOLDER-HEGGER, Hannoverae, 1903, p. 646: «*CLXV. De obsidione Açoti. Anno Domini MCLXXXVIII. cum Tyrenses lignatum vel herbulatum exire Saracenis occursantibus non auderent, fame valida coartari, iussu marchionis stolio navali, cui preerat Ugo Tyberiadis, Açotum invadunt; ubi admirandum, qui regem Guidonem ceperat, capiunt, Christianos XL de carcere liberantes et quingentos captivos milites et sergentes cum inmensa peccunia Tyrum et copiam victualium adducentes; per huius admirandi conmutationem recuperavit marchio patrem; ad hec navis peregrinorum adventare ceperunt. Sed et Margaritus regis Syculorum admiratus Tyro applicuit cum stolio suo. Cuius cum Tyrios pyrate male tractarent, Tyrum exire compulsi Tripolim applicuerunt, ubi fame pereuntes penas pro meritis receperunt*». RICARDUS LONDINIENSIS, *Ex Ricardo Londiniensis itinerario peregrinorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXVII, a cura di G. WAITZ, Hannoverae, 1885, p. 196: «*Nam egregius rex Siculorum Willelmus primos terre subsidiarios destinat, qui comites duos, milites quingentos, galeas quinquaginta transmittit. Eius ergo beneficium esse quis dubitat, quod Antiochia retenta, quod Tripolis defensa, quod Tyrus servata, qui harum urbium incolas a fame et gladio viribus suis securos conservat? Margaritus classi regie regende preerat, vir admodum strenuus, qui cum galeis precurrens, ausus pyraticos reprimit et, pretemptata veniendi fiducia, sequentes invitat. Hic insulas procul positas premens imperio et tot casus equoreos fato felici expertus, victoriis multis optinuit, ut rex maris et a nonnullis alter diceretur Neptunus. Iam Tripolis navi gantibus in prospectum occurrit. Cives eminus vela conspiciunt. Et cum nuncii salutis adveniant, sinistra prenunciat: Pessimus in dubiis augur timor. Nec mora, muros coronant, propugnacula conscendunt, incerti tamen, an deditionem offerant, an pugnam pretemptent. At cum propius in eminentiis puppium vexilla crucis et alia Christiane religionis insignia conspicantur, clamor ingens tollitur, consalutantium voce resultant equora, turbis occurrentium litus impletur, et ineffabile gaudium cunctos accendit. Inter alios Hervicus de Danziaco tunc venit, sed, pre aliis fama factorum insignis, maturum terre presidium commodat. Sicque manu in brevi multa et valida confluente, nostrorum maritima servantur illesa*». In altra versione, *Ibidem*: «*Nam rex Siculorum Willelmus mittit Margaritum cum quinquaginta galeis et quingentis militibus in subventionem Terre Sancte, qui insulas procul positas premens imperio et tot casus equoreos fato felici expertus, victoriis multis optinuit, ut rex maris et alter diceretur Neptunus. Cives eminus vela conspicientes, incerti an christiani sint, propugnacula*

«*Guillelmus quoque rex Siciliae per Margaritum a classis sue ducem iter marinum liberum a piratis tutumque reddiderat et tam subvectionibus navium quam rerum quarumlibet copia nostris trans mare satis munifice et magnifice succurrebat*»[21].

Delle imprese di Margarito nel Levante è eco nella missiva indirizzata a Filippo, re di Francia, dagli ambasciatori che il monarca aveva inviato all'imperatore bizantino Isacco II Angelo (1185-95 e 1203-4):

«*Interim nuncii Pliilippi regis Franciae, qui missi fuerant ad imperatorem Constantinopolitanum, qui vocabatur Ysakius, in hac forma scripserunt regi Francise: Sciatis quod exercitus regis Saladini confectus est ante Antiochiam ; et Raimundus princeps Antiochiae currit singulis diebus ante Alepe. Margaritus cepit Japliam, et omnes Turkos interfecit, qui erant in ea, scilicet quinque millia, et octo admiratos cepit. Cepit etiam Gibeleth et omnes occidit. Dominus Mullae major Saladino infestat Saladinum; dominus etiam Meremdim, Cilif dominus de Baldac, major omnibus Turcis, infestat Saladinum pro posse suo. Sciatis etiam quod Soldanus Yconii maritavit filiam suam filio Saladini, et Saladinus filiam suam filio Soldani. Et bene notum est quod Kutepez interfecit uxorem suam, filiam Soldani. Est autem et indubitabilis, sicut dicunt omnes, prophetia David Constantinopolitani, quod eo anno quo Annunciatio Domini in die Paschae contiugit, Franci restaurabunt Terram Promissionis, et stabulabunt equos sues in Palmaria de Baldac, et figent tentoria sua ultra arborem siccam et lolium separabitur a tritico*»[22].

Le imprese di Margarito, il 1188, sono descritte con tono ammirato:

«*Eodem vero anno quidam vir potens et terra et mari, nationo Sigulus, nomine Margaritus, per auxilium domini sui Willelmi regis Siciliae, profectus cum quingentis galeis bene munitis, et viris bellicosis, et victu et armis, in auxilium Christianorum, et vias maris tanta calliditate obstruxit, quod Sarracenis qui Acram civitatem et caeteras terrae Jerusalem civitates et munitiones circa maritiina occupaverant nullus securus patebat egressus. Contigit autem quadam die quod dum milites et servientes Saladini veherent arma per mare, et victualia ad subvectionem filii Saladini et familiae suae qui*

conscendurit. At cum vexilla crucis propius spectant et Christiane religionis insignia, clamor ingens tollitur, consalutantium voce resultant equora, ineffabile gaudium cunctos accendit. Hervicus de Danziaco tunc venit, pre aliis fama factorum insignis; manu multa confluente, nostrorum maritima servantur illesa».

[21] ROBERTUS AUTISSIDIORENSIS, cit., p. 253.

[22] *Gesta regis Henrici*, cit., pp. 51-2.

erant apud Acram, occurrit eis praedictus Margaritus cum suis; et commisso cum eis proelio, illos devicit et omnes interfecit»[23].

Il Kiesewetter così riassume lo svolgersi degli eventi:

«nella primavera 1188 decise di inviare M. con una flotta di circa 50-60 galee, con 200 o 500 cavalieri a bordo, ai crociati assediati. M. sbarcò dapprima a Tripoli di Siria e fece vela per Tiro dove l'equipaggio della sua flotta si lasciò andare ad atti di pirateria nei confronti delle navi cristiane nel porto. Alla fine M. tornò a Tripoli, minacciata d'assedio da parte di Saladino. La comparsa della flotta normanna nel giugno 1188 aveva incoraggiato i difensori della città a una sortita contro l'avanguardia ayyubide che si era già avvicinata e che fu ricacciata indietro: Saladino abbandonò quindi l'idea di assediare Tripoli. Anche dopo gli avvenimenti di Tiro, M. non arretrò davanti a forme di rappresaglia nei confronti della popolazione di Tripoli, come la violenta requisizione degli approvvigionamenti, motivo per cui l'atteggiamento delle popolazioni cristiane cambiò improvvisamente e colui che era apparso come il salvatore dalla minaccia musulmana presto fu visto come un oppressore più duro dei musulmani. Nel frattempo Saladino, dopo aver rinunciato all'assedio di Tripoli, si era diretto alla volta di Ǧabala e Laodicea. L'esercito musulmano sulla strada lungo la costa doveva superare la strettoia tra il castello giovannita di Marqab e il mare. M. tentò quindi a metà luglio, senza successo, di fermare in quel luogo l'avanzata ayyubide, con il tiro della sua flotta. Il 21 luglio 1188 la flotta normanna giunse davanti a Laodicea quasi contemporaneamente a Saladino, ma non poté impedire che i Franchi il giorno successivo consegnassero la città a Saladino, dopo che il sultano aveva assicurato loro di potersi ritirare liberamente verso Antiochia. La presunta viltà degli abitanti di Laodicea servì probabilmente a M. come pretesto per ulteriori atti di pirateria: tutte le navi cristiane che lasciavano il porto di Laodicea furono catturate e depredate. Numerosi abitanti della città preferirono quindi sottomettersi a Saladino e pagare i gizya, piuttosto che cadere nelle mani di Margarito. Davanti a Laodicea il 23 o 24 luglio avvenne anche l'incontro tra Saladino e M. nel

[23] *Gesta regis Henrici*, cit., p. 54. Vedi pure *Breve chronicon de rebus siculis*, a cura di W. STÜRNER, in *Monumenta Germaniae historica scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXXVII, Hannover, 2004: pp. 58-60: «*Audito itaque sinistro infortunio, quod acciderat de regno Ierosolimitano, idem rex Guillelmus misit ducentos milites bene armatos apud Tyrum et magnam quantitatem victualium hiis, qui erant reclusi h in Tyro, et multas galeas armatas, quia tunc Saladinus obsederat i civitatem Tripolis. Que galee venientes ad portum ipsius Tripolis, Saladinus statim solvit obsidionem et recessit dicens: «Iste sunt galee illius, qui est leo marinus, et nullus contra eum in mari resistere potes*».

corso del quale egli scongiurò, peraltro invano, il sultano di rinunciare ad altre conquiste nel Regno di Gerusalemme e di restituire ai cristiani le città conquistate»[24].

Nel 1190 si incontrarono a Vézélay, in Borgogna, Riccardo I d'Inghilterra e Filippo II di Francia, prima di partire per la terza crociata per ricongiungersi, in settembre, a Messina. Da qui Filippo Augusto salperà per Terra Santa il 30 marzo 1191, seguito, dieci giorni dopo, da Riccardo che, traendo a pretesto quanto dovuto alla sorella Giovanna già sposa di Guglielmo II, aveva di fatto estorto a Tancredi enormi somme di denaro.

Il 1190, durante la sosta a Messina, Riccardo Cuor di Leone, fissò la propria residenza nella fastosa dimora dell'ammiraglio Margarito da Brindisi[25]; qui, invano, lo stesso Margarito e i notabili messinesi, che si sarebbero poi salvati con la fuga[26], avevano cercato di giungere il 3 ottobre 1190 a un compromesso col

---

[24] KIESEWETTER, cit.; vedi CHALANDON, cit., pp. 416-7: «*Sans attendre que la croisade fût organisée, Guillaume II envoya en Orient Margarit avec une flotte de soixante vaisseaux et deux cents chevaliers.Quand, au printemps 1188, Saladin parut devant Tripoli, il y trouva la flotte normande et dut se retirer. Le chroniqueur arabe Imad ed Din donne de curieux détails sur les rapports des Normands, avec les gens de Tripoli; d'après lui, l'arrivée de Margarit n'aurait fait qu'aggraver les charges des chrétiens. Des divers témoignages que nous possédons, il résulte que la flotte sicilienne croisa pendant longtemps de Tripoli à Tyr. Quand Saladin parut devant Merkab, Margarit était devant la place; il en fut de même à Laodicée. Il semble que la présence des Normands ait été rendue inutile par l'inertie des habitants qui préféraient traiter avec Saladin et ne pas courir le danger d'une lutte inégale. A Laodicée, Margarit eut une entrevue avec Saladin, il chercha en le menaçant de l'intervention des princes chrétiens, à arrêter le conquérant musulman, mais celui-ci se refusa à interrompre une lutte où ses victoires lui avaient déjà valu tant d'avantages. Pendant l'été 1188, la flotte sicilienne reçut des renforts; nous ne savons que bien peu de choses sur le rôle joué postérieurement par Margarit. Il semble toutefois qu'en donnant la chasse aux corsaires musulmans et en entravant le commerce, l'amiral sicilien ait acquis une grande réputation. Le bruit de ses succès se répandit jusqu'à Constantinople et l'on crut un moment qu'il s'était emparé de Dschebele et de Jaffa. Par son courage et son audace Margarit acquit en Occident une grande popularité. Les exploits de Margarit jettent un dernier rayon de gloire sur le règne de Guillaume II, qui, le 18 novembre 1189, s'éteignit à Palerme sans pouvoir prendre part à la croisade qu il avait rêvé de diriger*».

[25] L'ammiraglio gestiva in Messina la gabella del sale, poi assegnata a Genova. Vedi *Ogerii Panis annales*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, II, Roma-Genova, 1901, p. 132: «*cabella salis domus Messane que fuit Margariti*».

[26] *Gesta regis Henrici*, cit., p. 138: «*Sed antequam pax ista concessa et confirmata esset inter regem Angliae et regem Siciliae, Margaritus admiralis et Jordanus del Pin, familiares regis Tancredi, quibus ipse civitatem Messanam tradiderat custodiendam, de nocte furtive abierunt; adducentes secum totam familiam suam et substantiam quam habebant in auro et argento; domos vero illorum et galeas et alias possessiones suas saisiavit rex Ricardus in manu sua illis abeuntibus*»; CHALANDON, cit., p. 439: «*Les principaux officiers de Tancrède, Margarit et Jourdain du Pin, ainsi que les archevêques de Messine et de Monreale profitèrent du trouble qui régnait dans la ville pour s'éloigner, en emmenant leurs familles et leurs richesses. Richard se saisit de leurs maisons, de leurs*

sovrano[27], che, diretto in Terra Santa, aveva devastato la città[28]. Margarito e *Iordanus* del Pin sono considerati taglieggiatori dei pellegrini inglesi in transito per Messina[29].

---

biens et d'un certain nombre de galères». Giordano Lupino ebbe da Tancredi, di cui aveva favorito l'ascesa al trono, in riconoscimento della sua fedeltà, assegnata la contea di Bovino (Vedi CUOZZO, *Corona*, cit., p. 259).

[27] *Gesta regis Henrici,* cit., p. 128: «*Interim per consilium seniorum civitatis discordia, illa quievit; et depositis ex utraque parte armis, reversus est unusquisque in domum suam. Mane autem facto, scilicet quarta die Octobris, venerunt ad hospitium regis Angliae, Ricardus archiepiscopns Messanae, et Willelmus archiepiscopus de Monte Regali, et Willelmus archiepiscopus de Risa, et Margaritus admiralis, et multi alii de familiaribus regis Siciliae, Et adduxerunt secum Philippum regem Franciae, et Reginaldum Carnotensem episcopum, et Manassem episcopum de Legris, et Hugonem ducem Burgundiae. et Petrum comitem de Nevers, et Gaufridum comitem de Pertico, et comitem de Luvein, et alios multos de familiaribus regis Franciae, et Walterum Rotomagensem arcliiepiscopum, Girardum Auciensem archiepiscopum, et arcliiepiscopum de Appamia, et Johannem Ebroicensem episcopum, et multos alios de familia regis Angliae, in quibus fiduciam habebant ad faciendam pacem inter ipsos et regem Angliae*». Scrive lo CHALANDON, cit., p. 438: «*Le début de la journée du 4 octobre fut marqué par une tentative du roi de France pour ramener la paix. Philippe Auguste, accompagné des principaux seigneurs de la croisade, le duc de Bourgogne, le comte de Poitiers, le comte de Xevers, auxquels se joignirent les archevêques de Messine, de Reggio, l'archevêque de Monreale et les principaux officiers normands, Jourdain du Pin, commandant de Messine, Margarit et plusieurs autres personnes, se rendit auprès de Richard pour l'amener à conclure un accord*».

[28] RICHARD OF DEVIZES, *Ex Ricardi Divisiensis chronicis de gestis Ricardi I*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXVII, a cura di G. WAITZ, Hannoverae, 1885, p. 77: «*Mirum intercidit, ut causam regis nec hostis eius causari posset iniustam. Die tertio, quo producendus erat exercitus, summo mane Ricardus archiepiscopus Messane, archiepiscopus de Monte - regali, archiepiscopus de Risa, Margaritus, admirabilis, Iordanus de Pin et plures alii de familiaribus Tancredi regis, assumptis secum Phillippo rege Francorum, episcopo Carnoti, duce Burgundie, comitibus de Neverso et de Pertico et multis sequacibus regis Francie, item Rothomagensi et Auxiensi archiepiscopis, Ebroicensi et Baiocensi episcopis et omnibus qui quicquam posse putabantur ex Anglis, venerunt reverenter ad regem Anglie, ut sibi de omnibus querelis ad libitum suum facerent satisfieri*»; *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, in *Monumenta*, XXVII, cit., p. 117: «*Postea intravit cimbam unam et ivit ad palatium regis Tancredi ad loquendum cum rege Francie et consulere eum super iis que contigerant. Interim per consilium seniorum civitatis discordia illa quievit, et depositis ex utraque parte armis, reversus est unusquisque in domum suam. Mane autem facto, scilicet quarta x die Octobris, venerunt ad hospicium regis Anglie Ricardus archiepiscopus Mesane et Willelmus archiepiscopus de Monte - regali et Willelmus archiepiscopus de Risa et Margaritus admiralis et multi alii de familiaribus regis Scicilie. Et adduxerunt secum Philippum regem Francie et Reginaldum Carnotensem episcopum et Manasser episcopum de Lengris et Hugonem ducem Burgundie et Petrum comitem de Nevers et Gaufridum comitem de Pertico et comitem de Luvein et alios multos de familiaribus regis Francie et Walterum Rotomagensem archiepiscopum, Girardum Auciensem archiepiscopum et archiepiscopum de Appammia et Iohannem Ebroicensem episcopum et multos alios de familia regis*»; Ivi, p. 121 «*Set antequam pax ista concessa et confirmata esset inter regem Anglie et regem Sicilie, Margaritus admiralis et Iordanus del Pin, familiares regis Tancredi, quibus ipse civitatem Messanam tradiderat custodiendam, de nocte furtive abierunt, adducentes secum totam familiam suam et substanciam quam habebant in auro et argento; domos vero illorum et galeas et alias possessiones suas saisiavit rex Ricardus in*

Nel febbraio 1191, seguita la pace fra Riccardo e Tancredi, Margarito avrebbe ricevuto in Brindisi Berengaria di Navarra ed Eleonora d'Aquitania, l'una promessa sposa, l'altra madre, del re inglese[30].

---

manu sua, illis abeuntibus. Deinde rex Anglie fossatum magnum, latum et profundum fecit fieri per medium insule que est in flumine del Far, in qua est predictum Monasterium Griffonum, ubi tesauri regis et victualia custodiebantur, cuius longitudo tocius insule continet latitudinem ab una ripa in alteram, et finis eius terminatur in Caripdim. Et est notandum, quod in fluvio illo del Far de Mechines sunt illa duo pericula maris maxima, scilicet Silla et Caribdis. Quarum una, Silla, est ad introitum del Far prope la Baignare, et altera, scilicet Caribdis, est prope ex itum del Far. Ad cuius cognicionem facta est turris lapidea in predicta insula iuxta fossatum regis Anglie. Deinde idem Ricardus rex Anglie firmavit sibi castellum forte in supercilio montis»; ROGERIUS DE HOVEDENE, *Chronica*, in *Monumenta*, XXVII, cit, p. 151: «*Ricardi regis Anglie inter Affricam et Hispaniam, post tempestates plurimas, quas in itinere illo perpessi sunt, pervenerunt Marsiliam in octavis assumptionis sancte Marie feria 4. cum toto navigio illis commisso et, non invento ibi rege Anglie, domino suo, per octo dies fecerunt ibi moram propter quosdam necessarios navium apparatus. Deinde secuti sunt regem et in festo exaltationis a sancte crucis venerunt Messanam in Sicilia feria 6. Et die dominica seguenti venit illuc Philippus rex Francie 16. Kal. Octobris; et Margaritus admiralis et Iordanus del Pin et ceteri civitatis custodes honorifice susceperunt eum et tradiderunt ei palacium Tanicredi regis Sicilie ad hospitandum ibi*»; RADULFUS DE DICETO, *Ymagines historiarum*, in *Monumenta*, XXVII, cit., p. 280: «*Margaritus et Iordanus del Pin, praedictae civitatis custodes, abierunt furtive ducentes secum familiam suam totam*». V. VITALE, *Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno-Svevo. L'età normanna*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 3 (1927), I, p. 23: «Gl'Inglesi sopraggiunti commisero a Messina gravi prepotenze: Genovesi e Francesi si unirono al popolo e ne derivò una fiera rissa nella quale cercò invano d'interporsi paciere l'ammiraglio siciliano Margarito. Occorse un forte pagamento perchè gl'inglesi, che si erano impadroniti della città, venissero a patti; ma l'accordo allora concluso con Tancredi e rivolto contro Enrico VI non ebbe effetto. Quando l'esercito tedesco passava il Garigliano, l'armata inglese era già partita per l'oriente, seguita dalla francese, senza rimpianto del re che vedeva allontanarsi codesti prepotenti e ingombranti alleati. A lor volta anche i Genovesi erano partiti coi Francesi ed erano andati a riprendere in oriente le eterne risse coi Pisani mentre altri aiutavano Enrico VI nel suo tentativo d'entrare in possesso del regno».

[29] RICARDUS LONDINIENSIS, cit., p. 211: «*Tunc sine mora rex accelerans, relicto colloquio, vectus equo eo venit, ea scilicet intentione et intuitu, ut litem dirimeret et litigantes pacificaret. Erant autem duo Longobardi nimis astuti et mendaces, quorum instinctu commota est turba civitatis in peregrinos. Qui tamen, ut dolositatem suam mendaciis palliarent, asserebant, se inde venisse, et nichil mali factum fuisse; quorum nomina hec sunt Iordanus del Pin et Margaritus*».

[30] ROGERIUS DE HOVEDENE, cit., p. 153: «*Anno gratie 1191, qui erat annus 2. regni regis Ricardi, idem rex pacem fecerunt inter illos. Eodem mense Februarii rex Anglie misit galeas suas Neapolim contra reginam Alienor, matrem suam, et contra Berengeram, filiam Sanctii regis Navarre, quam ipse in uxorem ducturus erat, et contra Philippum comitem Flandrie, qui cum illis veniebat. Predicta autem mater regis et filia regis Navarre perrexerunt Brundusium, ubi Margaritus admiralis et alii homines regis Tancredi honorifice susceperunt eas et omnem exhibuerunt illis honorem et reverenciam. Comes vero Flandrie venit Neapolim, et inventis ibi galeis regis Anglie, intravit et venit Messanam, et in multis adhesit consilio et voluntati regis Anglie. Unde rex Francie iratus adversus comitem, effecit, quod ipse, relicto rege Anglie, ad illum rediit*». Inverosimile che a Brindisi sia sbarcato Riccardo Cuor di Leone come si legge in *Ex Historiis ducum Normanniae et regum Angliae*, ed. O. HOLDER – EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXVI, Hannoverae, 1882, p. 703 «*Li rois Richars ariva a Brandis; mais quant il oï parler de l' agait qui faiz li estoit, il se*

Con la morte di Guglielmo II (1166-89) si era estinta la real casa normanna di Sicilia; a raccoglierne la successione erano legittimati gli Hohenstaufen per il matrimonio di Costanza d'Altavilla (1154-98), figlia postuma di Ruggero II (1130-54), con Enrico VI di Svevia (1165-97), il figlio del Barbarossa. La nobiltà normanna al tedesco preferí Tancredi, conte di Lecce, che la corona assunse il 18 gennaio 1190[31]. Margarito sostiene Tancredi nella sua ascesa al trono[32], ed è fra i protagonisti nella vittoriosa resistenza opposta nel 1191 all'armata imperiale; l'ammiraglio assicura i rifornimenti a Napoli assediata dalle truppe imperiali[33]. Nel Tirreno, al largo della stessa Napoli, pone in fuga pisani e genovesi che sostengono Enrico VI[34] e, nell'autunno, riesce a catturare e a trasferire in Palermo l'imperatrice

---

remist en mer pour venir s'ent par devant Espaigne; mais tormente le chaça entre Aquilee et Venic, ou il perilla, si que omques de sa nef n' en eschappa que lui sisime. Lors prist conseil de venir s'ent en tapinaige par Alemaingne et par Sessoingne; mais en l' arceveschie de Sazebourge a un chastel, qui est apelez Frisac la fu aperceüs de la gent le duc d'Osteriche, la fu pris et chargies au duc, qui moult longuement le tint, et puis le rendi a l'empereeur Henri, qui le detint longuement, que pour avoir sa reançon, que pour l' amour au roy de France, qui moult grant avoir li donnoit pour tenir le; quar endementres guerroioit sor Normendie. Apres avint que li roys Richars donna ostaiges a l'empereeur pour sa raençon de 150 mile mars; et s'en vint en Engleterre, ou ses freres li quens Jehans de Moreteuil avoit saisi les quatre plus fors chastiax de la terre et faisoit tenir et les avoit bien garnis de gent».

[31] E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, t. II, Napoli, 1989, p. 712.

[32] CUOZZO, *Corona*, cit., p. 251: «È molto probabile che facessero parte del gruppo dei *magnates curiae* anche i tre maestri giustizieri della magna curia, nonché l'ammiraglio Margaritone da Brindisi, Berardo Gentile, che era stato il connestabile della *regiae privatae maisnadae.* ed i fratelli Ugo e Giordano Lupino. Insomma la scelta del nuovo re non fu opera dei *familiares regis*», ma di un più ampio corpo di consiglieri.

[33] *Estratto dal compendio*, cit., p. 396: «Ma Napoli, al cui governo era il conte della Cerra, oppose ammirabile resistenza: molto più che era rinfrescata di viveri e soldati dal prode Margaritone, che colle sue navi sguizzava fra quelle di Genova e di Pisa collegate con Arrigo. Il quale travagliatovisi intorno lungamente invano, perduti con moltissima gente i due capitani Filippo arcivescovo di Colonia e Ottone duca di Boemia, coltovi egli stesso da una infermità, lasciò la regina in Salerno, e coll' esercito fece ritorno in Alemagna».

[34] VITALE, cit., pp. 24-5: «L'assedio di Napoli fallì e determinò l'imperatore, ammalato, a rinunciare all'impresa; le 85 navi genovesi giunsero dinanzi a Napoli quando l'assedio era già levato e i Pisani erano appena riusciti a sfuggire alla flotta di Margarito. Nella notte del 24 agosto l'armata genovese si divise in due parti, e se ne ignora iil motivo; la maggiore, costituita di 22 navi al comando del console Bellobruno da Castello, si scontrò con Margarito il quale si affrettò a ritirarsi per l'energico contegno del console subito dispostosi in ordine di battaglia. Così almeno dice Ottobono; ma poiché si trattava di uomo famoso per il coraggio e l'ardimento, la versione del cronista genovese non sembra troppo accettabile. Può essere che ci sia stato sotto qualche maneggio politico e che egli, come il Manfroni suppone, conoscesse le disposizioni dei genovesi non troppo favorevoli all'imperatore per la preferenza dimostrata ai pisani e li lanciasse andare senza assalirli. I consoli, rivoltisi all'imperatore per istruzioni su quello che dovessero fare, ebbero da lui l'autorizzazione a ritornare a Genova dove sarebbe venuto egli stesso per ulteriori accordi». L'ipotesi del Manfroni,

Costanza[35] vedendosi attribuito il titolo di re d'Epiro[36]. Così sono descritti i fatti dal cronista Ottobonus*:*

---

prosegue Vitale, appare suffragata da atti che documentano il persistere di interessi commerciali il cui successo dipendeva dall'assenso e dal consenso di Palermo.

[35] SICARDUS CREMONENSIS, cit., Col. 0530B: «*Sed Augustam quidam pirata nomine Margaritus apud Salernum capiens, eam regalem ad urbem, Panormum scilicet, usque deducens, honestate Augusta dignissima conservavit. Imperator vero Neapolim obsidens pene suis omnibus pestilentiae morte peremptis*». ALBERTUS DE BEZANIS, *Alberti de Bezanis abbatis S. Laurentii Cremonensis Cronica pontificum et imperatorum***,** in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, III, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae et Lipsiae, 1908, p. 45: «*Eodem autem mense inperator suprascriptus cum augusta nomine Constantia, fillia condam Rogerii regis Syculi, in Apuliam desendit, ut regnum, quod sibi iure successorio debebatur, optineret, quod quidam regulus invaserat; et intravit regnum Sycilie et cepit terram usque Neapolim et obsedit Neapolim per tres menses. Set augustam quidam pyrrata nomine Margarita aput Salernum capiens, eam regalem ad urbem Panormum usque deducens, honestam augustam et dignissimam conservavit. Inperator vero Neapolim obsidens, pene suis omnibus pestilenti morte perhemptis, vix in Alamaniam reversus est*». *Breve chronicon de rebus siculis,* cit., p. 60: «*Domina vero Constantia, que iam erat tradita in matrimonium Henrico imperatori, filio imperatoris Frederici primi, regnum Sicilie, ad quam de iure spectabat, habere non poterat, quia Tancredus, filius naturalis supradicti Rogerii, filii primogeniti regis Rogerii, iam cum consensu et voluntate comitum et baronum ipsius regni ipsum occupaverat*»; T. TOECHE, *De Henrico VI romanorum imperatore normannorum regnum sibi vindicante*, Berolini 1860, p. 39: «*Inter haec advenit Margaritus, regis admiratus, vir, omnes suae aetatis nautas arte et ingenio longe superans cum classe septuaginta duarum navium et circumclusit Pisanorum naves. Vix illi per noctem in altum profugere. Tum patente maris aditu, milites et commeatus nullo impediente urbi adducebantur. Acerrarum vero comes, ne excursionibus vires diminuerentur, numquam ad proelium progressus est. Genuensium quidem classis ab imperatore exspectabatur. Legati enim ab illis in castra venerant, et multa et magna postulantes, quae concessa sunt, classem se esse paraturos doclaraverant. Sed priusquam advenit, Henricus obsidionem solvere coactus est. Aestatis calore, et rebus ad vitam necessariis deficientibus, morbi et febres gignebantur, quibus maior militum pars conficiebatur*». Ivi, pp. 41-2*:* «*Tum imperator, qui a Salernitanis obsides fidei servandae acceperat, Salernum misit, qui Constantiam reducerent. Sed captam esse coniugem et Tancredo traditam renuntiatum est. Iam cum Salernum venisset Constantia factionem regi faventem illic invenerat. Cum autem imperatorem obsidione destitisse nuntiatum esset; cum etiam eum mortuum esse rumor serpsisset, haec factio imperatricem ceperat Margaritoque tradiderat, qui eam Messanam ad regem duxerat. Imperator vero nulla re flectebatur. Postquam Rofiridum abbatem obsidem secum duxit ad fidem servandam, et ob eandem caussam Gregorium eius fratrem duci Spoletano tradidit, per vallem Roveti sub praesidio Petri Celani comitis sibi fidelis iter fecit et medio novembri Genuam venit, ubi iam de nova expeditione cum Genuensibus egit, magnas iis libertates promittens. Genuensium classis, quae triginta tribus triremibus constabat, ducibus Bellobruno et Rubaldo de Carmandino, d. 15 aug. altum petens, usque ad Castellum ad mare venerat. Sed cum audivissent, Pisanorum classem iam esse fugatam et imperatorem aegrotantem ab obsidione recessisse, Ischiam et inde Montem Cercellii redierant. Secutus est eos Margaritas, sed, quamquam multo validior erat, evitavit proelium, quia Genuenses ad pugnam paratos invenit*».

[36] ALBERTUS DE BEZANIS, cit., p. 45: attesta Margarito quale «*regem Empyretarum*». Così la *Cronica apostolicorum et imperatorum basileeensia* in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXI, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae, 1903, p. 294: «*Reparato exercitu reintravit regnum et ipsum adeptus est anno quarto, postquam obsederat Neapolim, et ipsum regnum totum sibi*

«*Predictis namque suppletis et predictis legatis Ianuam reversis, civitas Ianuae pro servitio iam dicti imperatoris stolium et exercitum praeparavit; et antequam haberent castellum Gavi, quod quidem hoc tempore habuerunt, fuit enim ipsius possessio et dominium supra dicto Manegoldo pro communi Ianuae assignata et tradita, universus exercitus die assumptionis beatae Mariae de portu Ianuae exivit; et fuerunt 33 galeae , quibus fuerunt Bellusbrunus et Rolandus de Carmadino consules, maiores et guida constituti. Quae siquidem galeae fuerunt usque ad fluvium castelli de Mare, qui est prope Montem Draconem, ubi Margaritus ammiratus regis Tanclerii, qui per multos dies tenebat Siciliam, et exercitum Pisanorum obsessum tenuerat. At cum ibi pervenissent prefate galeae Ianuensium, non invento exercitu Pisanorum qui nocte fugerat, didicerunt ibi, quod ipse imperator confectus morbo ab obsidione recesserat, et inde Capuam semivivus fuerat deportatus. Quo cognito, Ianuenses qui erant in exercitu dolentes ad mortem, pervenerunt cum omni exercitu ad insulam Yscle; et veniente nocte vellificantes, tenuerunt ad insulas Pontiae et Palmariae. Mane vero facto Bellusbrunus cum galea sua expectavit exercitum, et invenit se cum viginti tribus galeis. Alius enim consul Rolandus tenuerat mare cum aliis galeis. Cum autem appropinquaret Monti Cercelii, ecce Margaritus cum stolo regis Tanclerii, videlicet cum galeis 72 et duabus sagitteis et duabus scurzatis apparuit, et praedictis 22 galeis dedit insultum. Quibus visis galeae nostrae erexerunt vexilla, et ceperunt arma, volentes aggredi exercitum regis Tanclerii. Tandem contigit, quod Margaritus cum stolio regis dedit terga, et tenuerunt versus insulam Yscle; et exercitus Ianuae tenuit versus Romam, et applicuit apud Civitatem Vetulam; et inde ad imperatorem, qui egrotabat apud Sanctum Germanum, suos nuntios direxerunt, denuntiando illi ut preciperet quid esset faciendum. Qui per Arnaldum Strictum nuntium suum et litteris suis exercitui repatriandi licentiam dedit, dicens quod ipsemet in propria persona veniret Ianuam, de renovando et faciendo iterum exercitum ad obtinendum regnum Siciliae tractaturus; conquerendo etiam plurimum, quod rex Tanclerius abstulerat ei uxorem, quam fecerat de Salerno in Siciliam transportari*»[37].

Tancredi fonda la propria strategia difensiva, piú che sulla feudalità, sulle città verso cui si mostra largo di privilegi e pronto ad assumerne gli interessi particolari

subiugavit, ubi plurimos rebelles diversis penis cruciavit, et filium Tancredi regis Sicilie cum matre et Margarito rege Epyrotarum secum in Alemanniam captivos duxit».

[37] OTTOBONUS SCRIBA, *Annales*, a cura di G. H. PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, XVIII, Hannoverae, 1863, p. 106; vedi D. R. CLEMENTI, *Some unnoticed aspects of the emperor Henry VI's conquest of the Norman Kingdom of Sicily*, in «Bulletin of the John Rylands Library», XXXVI (1953-54), pp. 340-43 sullo scontro fra la flotta siciliana e quelle pisane e genovesi.

in quelli piú generali del regno. Non è un caso che nel 1191 proponga quali baluardi innanzi lo svevo Napoli a occidente e Brindisi, Taranto, Lecce a oriente[38]. Il 1193 Tancredi, privo di truppa, dovette raccogliere il denaro sufficiente per allestire una forza capace di contrastare i tedeschi presso Brindisi[39].

In età normanna non si può dire fossero mancati in Brindisi, e piú in generale nei centri costieri pugliesi, momenti di tensione, che avevano avuto il loro culmine nella rivolta del 1156, nei confronti del potere centrale; non aveva consenso, soprattutto nei ceti mercantili, l'aggressiva politica normanna verso Bisanzio. È l'ultimo sovrano, il vecchio Tancredi (1190-4), a proporne l'inversione attraverso le nozze, celebrate verosimilmente nel giugno 1193 nella cattedrale di Brindisi, del figlio Ruggero, che qui pure aveva ricevuto sul finire del luglio o ai primi dell'agosto 1192 la corona di Sicilia, con Irene o Urania, figlia di Isacco II Angelo, imperatore di Bisanzio dal 1185[40]. Il matrimonio, determinando rapporti di

---

[38] Una tarda eco di questi avvenimenti può cogliersi nel pur dubbio *Chronicon Neritinum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Milano 1738, cl. 894: «Calao lo imperadori Errico co lo so exercito contro lo signori re Tancredo, e feci paricchi danni a la Terra de Campagna; e lo dicto Tancredi fortefecao Taranto, Brindesi, Oria, Nerito, Lezze». P. F. PALUMBO, *Tancredi, conte di Lecce e re di Sicilia,* in «Studi salentini», fasc. 67 (1990), p. 46, ritiene inverosimile la notizia perché «il fortificare città cosí lontane dal teatro di guerra» non avrebbe avuto senso. Inizialmente Brindisi si mostrò ostile a Tancredi; se ne avverte il riflesso in A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, 1674 (rist. an. Bologna 1967), p. 369: «Brindisi al suo solito seguendo le parti della chiesa, ricusò dal principio il scettro del scommunicato Tancredi, e prima, che l'ubidisse, volentieri s'offerí a soffrire ogni acerbità d'assedij, e espugnationi. Di questi travagli sofferti dalla città per non mancare al dovuto ossequio della chiesa romana, n'habbiamo per testimonianza le bolle di due pontefici, che seguiro [...] Pure prevalendo la forza del re al pontefice, ricevè contro sua voglia il freno da Tancredi»; CUOZZO, *Corona*, cit., p. 264, rileva: «Egli ritenne, pertanto, più opportuno basare la difesa su due punti strategicamente rilevanti, lasciando completamente indifeso l'Abruzzo e la frontiera con il papa: Napoli, ad occidente; e le città di Brindisi, Oria, Nardò e Taranto ad oriente». Cfr. GLIANES, p. 232.

[39] CUOZZO, *Corona*, cit., p. 255.

[40] La data sia dell'incoronazione che delle nozze è controversa e variamente collocata in un arco temporale compreso fra il 1191 e il 1193, cfr. ANONIMO CASSINESE, *Cronaca,* in *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, I, Lecce, 1867, p. 190; RYCCARDUS DE S. GERMANO, *Chronica,* in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Milano, 1725, cl. 971: «*Rex dictus Tancredus*[...]*exinde Brundusium se conferens de altero filiorum suorum Rogerio scilicet cum Isachio constantinopolitano imperatore de Urania filia sua contraxit, et nuptiis apud Brundusium magnifice celebratis, ibique dicto filio suo coronato in regem, rex dictus cum triumpho et gloria in Siciliam reameavit*» riferendo gli avvenimenti al 1191; G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1748, p. 311: «E giudicando Tancredi con tranquillità godersi il regno, diede per moglie a Ruggiero suo primogenito Irene figliuola d'Isacio, imperador greco»; L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, VII, parte I, Roma, 1787, pp.101-2: «Intanto Tancredi re di Sicilia avea conchiuso un trattato di matrimonio fra Irene figliuola d'Isacco Angelo imperador de' Greci, e Ruggieri suo primogenito, già dichiarato duca di Puglia [...] si portò a Brindisi, dove accolse la regal sua nuora, le cui nozze furono con singolar magnificenza celebrate. Quivi ancora diede il titolo di re allo stesso figliuolo,e fece coronarlo»; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, II, Palmyra, 1762, p. 317:

parentela, proponeva una nuova fase nei rapporti fra greci e normanni rinunciandosi, per il momento, a politiche d'espansione territoriale dell'uno ai danni dell'altro[41]. Il sovrano si preoccupò, per calcolo politico e nel solco della tradizione normanna, di trovare consenso alla sua azione nell'episcopato; nel 1191 concede a Pietro da Bisignano, arcivescovo di Brindisi (1183-96), uno dei piú fedeli sostenitori della sua famiglia, la decima «su tutti proventi sia dei prodotti agricoli come degli introiti in denaro e dei diritti fiscali che si pagavano in Oria» confermandogli, l'anno successivo, analogo diritto su Brindisi[42]. Tancredi fu liberale anche verso il brindisino monastero benedettino femminile di Santa Maria;

«Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuol primogenito, ed Irene, detta ancor tal volta Urania, figliuola d'Isacco imperador greco, e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero re di Sicilia; onde riflette Inveges, che questo fu il primo re coronato fuori Palermo»; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, XI, Napoli, 1810, pp. 44 e 60; N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, 1954, pp. 194-6. L'incoronazione deve ritenersi avvenuta sul finire di luglio del 1192; in quell'anno Tancredi data da Brindisi, non piú tardi del mese di luglio, un diploma in cui si indica Ruggiero come duca e non ancora come re; il documento è indirizzato a Nicolò, sacerdote della piccola chiesa barese di San Nicola dei Greci. Vedi *Codice diplomatico barese*, I, *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. DE ROSSI, Bari, 1897 (rist. an. Trani 1964), n. 63, pp. 1212-13; *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, a cura di H. ZIELINSKI, Köln-Wien, 1982., doc. 27, pp. 66-7; F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, p. 79; l'epigrafe apposta in Brindisi nello stesso 1192 sul Fonte Grande, il cui restauro si crede voluto da Tancredi a memoria delle regali nozze, informa che nell'agosto l'incoronazione è già avvenuta:
ANNO DOMINICE INCARNATIONIS / MILL(ESIM)O CENTESIMO NONAGESIMO SECU(N) / DO REG(N)ANTE D(OMI)NO N(OST)RO TANCREDO / INVICTISSIMO REGE AN(N)NO TERTIO / ET FELICITER REGNANTE D(OMI)NO N(OST)RO / GLORIOSISS(IMO) REGE ROGERIO FILIO EIUS / AN(N)O PRIMO MENSE AU(GUS)TI INDIC(TIONIS) DECIME / HOC OPUS FACTU(M) EST AD HONORE(M) EORU(M) / DEM REGUM. Per il testo dell'epigrafe, da tempo ormai completamente abrasa, cfr. R. JURLARO, *Epigrafi medievali brindisine*, in «Studi salentini», fasc. 31-32 (sett.-dic.1968), pp.248-9 e ivi bibliografia. P. F. PALUMBO, cit., p. 47, data le nozze al giugno 1193.

[41] TOECHE, cit., pp. 49-50: «*Tum omni spe pacis adempta, Tancredus statim alia ad firmandam regnum consilia cepit. Iam mense augusto a. 1192 Rogerium filium regem constituerat, filiam deinde ei Byzantini imperatoris Irenam desponsavit. Quo matrimonio Tancredus non modo familiam suam legitimorum principum familiis inseruerat, sed potentem quoque socium sibi comparaverat. Aestate a. 1193 in Calabriam cum filio profectus, Brundisii sponsam excepit ibique nuptias summo splendore celebravit. Deinde adversus hostem cum exercitu progressus, apud Montem Fusculum castra metatus est*».

[42] *Tancredi et Willelmi III*, cit., docc. 16, 17, 29, Dep. T. 22, pp. 38-41, 70-1 e 125; A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, a cura di G. M. MONTI, Trani, 1940 (rist. an. Bari, 1977, docc. 27-9, pp. 51-3. I primi due documenti sono dati da Messina, il terzo da Palermo. La concessione delle decime di Oria è redatta «*per manus Maximiani de Brundusio notarii et fidelis nostri scribi*» da identificarsi col fratello di Margarito. Sull'attività del notaio brindisino, di cui si servì anche Guglielmo III, cfr. P. F. PALUMBO, cit., pp. 109, 126 e 189 nota 2. Sul ruolo di Pietro cfr. CARABELLESE, *Il comune*, cit., p. 81.

nel 1187, quale *magnum connestabulum et magnum justiciarium Apulie et Terre Laboris*, aveva risolto a favore delle monache il contestato possesso di una *petia* presso Mesagne *in loco dicto Calviniano*. Fra l'aprile e il luglio del 1194 l'immediato successore di Tancredi, Guglielmo III dona, «in suffragio dell'anima del padre, Tancredi, e del fratello, Ruggero, al monastero di S. Maria *Vetere* o *Antiqua* di Brindisi terre lavorative *a quinque paricla* nel tenimento di Oria[43]. Una non documentata tradizione vuole che Tancredi «fece anco rifare a calogeri di S. Andrea sopra l'isola detta anticamente Brunda il monistero dal Guglielmo disfatto» il 1156[44].

Le nozze di Irene e Ruggero non avranno lunga durata; Ruggero morirà il 24 dicembre 1193. Segue, il 20 febbraio 1194, la morte di Tancredi cui succede il piccolo Guglielmo III; nessuna valida difesa è opposta a Enrico VI che, il Natale del 1194, può assumere la corona di Sicilia[45]. Irene è dall'imperatore destinata a esser sposa del fratello Filippo di Svevia[46]; Enrico si proponeva in tal modo di unificare, per i diritti che Irene poteva vantare sul trono di Bisanzio, oriente e occidente nel segno della sua casata. Nel maggio 1197, a Gunzelech, viene celebrato il matrimonio; nel 1198 Filippo, dopo l'improvvisa morte, il 28 settembre 1197, del fratello Enrico[47], assume la corona di Germania. Irene, cantata da Walther von der Vogelweide, «rosa senza spina e colomba senza fiele», morirà il 27 agosto 1208, due mesi dopo l'uccisione del marito. Verrà sepolta nella chiesa

---

[43] P. F. PALUMBO, cit., pp.146-7 e 188-9; *Tancredi et Willelmi III*, cit., dep. Wilhelm III, doc. 1, p. 134 e ivi bibliografia.

[44] I. A. FERRARI, *Apologia paradossica*, Lecce, 1607, p. 416.

[45] SICARDUS CREMONENSIS, cit., coll. 531C-D: «*Anno Domini 1194, imperator in Italiam rediens, et ad inferiora descendens, Apuliam, et Calabriam et Siciliam subjugavit, et omnia potenter obtinens bona terrae in Alamanniam, thesaurosque regni portavit, Margaritum*, *Reginam et filium ejus, qui patri successerat, et quos voluit captivavit. O quam digna retributio Dei, qui nullum malum praeterit impunitum! Primates, qui sederunt in insidiis cum divitibus in occultis, mensura qua mensi fuerant metiuntur, et judicio quo judicaverant judicantur*».

[46] SICARDUS CREMONENSIS, cit., col. 531D: «*Philippus autem frater imperatoris filiam Isachii imperatoris Constantinopolitani, quae Rogerio Tancredi filio copulavit legitimo. Sed eumdem Isachium imperatorem Alexius frater excaecans, et Alexium filium ejusdem incarcerans, imperium usurpavit.] excaecans ipsum, et quos voluit captivavit*». OTTO DE SANCTO BLASIO, *Chronica*, a cura di A. HOFMEISTER, Hannoverae-Lipsiae, 1912, p. 66: «*Sponsam vero ipsius, filiam Constantinopolitani imperatoris, imperator Philippo fratri suo desponsavit reginamque Apulie, uxorem Tancredi, Sibiliam nomine, filiamque eius apud monasterium virginum Hohinburc dictum in Alsacia custodie mancipavit*».

[47] SICARDUS CREMONENSIS, cit., col. 532A: «*Anno Domini 1197, reversus imperator in Italiam, in Sicilia mortuus est et sepultus. His temporibus quidam exstitit Joachim Apulus abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte imperatoris Henrici, et futura desolatione Siculi regni, et defectu Romani imperii: quo manifestissime declaratum est. Nam regnum Siciliae multo tempore est perturbatum, et imperium per schisma divisum*».

del convento di Lorch; la regina, che la sua avventura occidentale aveva intrapreso da Brindisi, verrà ricordata dall'epigrafe sepolcrale come «anima candida»[48]. Memoria delle nozze è, in Brindisi, il fonte grande, eretto in età romana e che, per l'occasione, si vuole restaurato da Tancredi. Nel tempo, ha subito radicali rifacimenti; nel 1549 fu nuovamente restaurato rendendo memoria, un'epigrafe ancora in sito, dei promotori dell'intrapresa. L'epigrafe del re Tancredi, i cui caratteri già nel XVII secolo apparivano «alquanto disfatti dal tempo», secondo la testimonianza del Tarantini «fu ridotta in moltissimi pezzi» nel 1827 «avendo un uragano fatto crollare il muro» su cui era apposta in uno con l'altra rinascimentale. Nel 1828, «risultando la fontana poco piú che un cumulo di macerie», il Decurionato brindisino ne deliberò la ricostruzione e il suo ingrandimento. Fra i materiali reimpiegati sono i due mascheroni, attribuibili al XII secolo, dei nicchioni laterali[49].

Margarito era stato da Enrico VI, seguita la sua presa di potere il 1194, imprigionato, accecato e deportato a Treviri[50] ove, prima del 1205, avrebbe cessato di vivere[51]. Probabile che la privazione della vista sia avvenuta il 1197[52]. Pare che

---

[48] G. CARITO, *La guida di Brindisi*, Cavallino di Lecce, 1995, pp. 71-3.
[49] G. CARITO, *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi, 1993-4, pp. 96-7.

[50] OTTO DE SANCTO BLASIO, cit., p. 66: «*Margaritam vero archipiratam et Ricardum comitem, imperatricis consanguineum, luminibus, ut dictum est, privatos eternis vinculis apud Trivels deputavit; sicque victoriosissimus terra marique potens augustus in Germaniam rediens repatriavit*». In precedenza, p. 61, il cronista descrive il crudele trattamento riservato a Margarito: «*Quibus in fidem susceptis familiariter que habitis dolum et insidias eorum augustus declinans vix evasit. Itaque dolum senciens dolo dolum vincere statuit, quamvis tamen perfidiam perfidia vindicare dedecus sit. Denique se detectos minime putantes ab imperatore citati convenerunt ad eum. Quos omnes captos in vincula coniecit et exquisitis suppliciis affectos miserabiliter enecavit. Nam Margaritam archipiratam, potentissimum illius terre baronem, cum quodam comite Richardo litteris ad prime erudito oculis privavit et quendam lese maiestatis convictum pelle exutum decoriavit, quendam vero regno aspirantem coronari coronamque per timpora a clavis ferreis transfigi precepit, quosdam stipiti alligatos piraque circumdatos exurens crudeliter extinxit, quosdam vecte perforatos ventretenus humo agglutinavit, ac per hec omnibus in circuitu nationibus non solum in cismarinis, verum etiam in trans marinis partibus severitatem eius metuentibus maximum terrorem incussit*». *Breve chronicon de rebus siculis,* cit., pp. 60-2: «*Qui regnavit annis V, et eo mortuo venit imperator Henricus anno dominice incarnationis MCXCIII cum valido exercitu, ducens secum dominam Constantiam uxorem suam. Et cum venissent apud marchiam Anconitanam in civitate Esy, peperit ibi filium suum in die festivitatis sancti Stephani. Et ea ibidem cum puero remanente, imperator potenter regnum intravit et obtinuit et cepit Guillelmum filium dicti Tancredi, matrem et tres sorores suas et alios XI nobiles regni et eos captivos duxit in Germaniam. Quos omnes preter mulieres obtenebravit lumine et in carcere retinuit. Qui imperator revolutis IIIIor annis post regnum obtentum apud Messanam mortuus fuit*».

[51] SICARDUS CREMONENSIS, cit., coll. 531C-D, riferisce sull'imprigionamento di Margarito; si è supposta anche la defezione dell'ammiraglio che avrebbe consegnato ad Enrico, il 1194, le fortezze di Palermo. Vedi ROGERIUS DE HOVEDENE, cit., pp. 133-83, p. 170: «*Deinde tradite sunt ei omnes*

civitates et munitiones regni Sicilie; et Margaritus admiralis tradidit ei castrum de portu Panormi, et imperator dedit ei ducatum de Duraz et principatum de Tarenta et principatum maris». Sull'accecamento vedi ivi, p. 181: «*Margaritus dux piratarum, quem Henricus Romanorum imperator excecari fecerat*». Non dissimilmente ALBERTUS DE BEZANIS, cit., p. 45: «*Inperator in Ytaliam rediit et ad inferiora descendens Apuliam, Calabriam et Syciliam subiugavit, et omnia potenter optinens, bona terre in Alamaniam thesaurosque regni portavit, Margaritum excecans, ipsum et quos voluit captivavit et Tancretum filium Tancreti regis Syculi cum matre sua Margarita et regem Empyretarum secum in Alamania duxit captivos*». BURCHARD VON URSBERG*, Die Chronik des Propstes Burchard von Ursberg*, in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis separatim editi*, XVI, a cura di O. HOLDER – EGGER, Hannoverae et Lipsiae, 1916, p. 72: «*Anno Domini M ° C ° XCIIII °. Tota Apulia et Sicilia et Calabria eius subduntur imperio, et de subiectione et fidelitate vades accepit quosdam nobiles et potentes terre, inter quos erant archiepiscopus Salernitanus et duo comites, germani fratres eiusdem, et quidam Margaritus, qui potens fuerat in mari pirata*». *Burchardi et Cuonradi Uspergensium chronicon*, a cura di O. ABEL e L. WEILAND, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXIII, a cura di G. H. PERTZ, Hannoverae 1874, p. 364. *Annales Placentini guelfi,* a cura di G.H. PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, XVIII, Hannoverae, 1863, p. 419: «*1194. mense Augusti imperator Enricus cepit Apuliam et Malgaritum, et cepit Ciciliam, et duxit secum Malgaritum et multos alios in Alamaniam*». *Annales Marbacenses*, a cura di H. BLOCH, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusi*, Hannoverae-Lipsiae, 1907, p. 65: «*Anno Domini MCXCV. Imperator, tota Apulia et Sycilia nec non Calabria cum summa prosperitate et sine aliquo dampno in suam iurisdictionem redacta cum magna quantitate auri et argenti, cum multis pannis preciosis de serico, capta uxore Tancradi et episcopo Salernitano et X aliis eiusdem terre comitibus et maioribus – inter quos erat quidam pyrata precipuus dictus Margarita, qui etiam diviciis et potentia comites anteibat –, qui omnes in terra Teutonica per diversa loca positi sunt in artissima custodia, filium quoque predicti Tancradi cum tribus sororibus suis captivum adduxit*». *Annales Mellicenses. Continuatio Cremifanensis,* a cura di W. WATTENBACH, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, IX, Hannoverae, 1851, pp. 548-49: «*Imperator Heinricus iterum Apuliam adiit, et pene sine armis triumphat feliciter, Palernum, Syciliam, Galabriam, Salernum, Neapolym et reliqua oppida circa maritima, Willelmi ditioni subdita, occupat, et galiottam potentem a nomine Margaritum aliosque potentes insulanos comprehendit et secum abduxit, thesaurum infinitum in auro et argento ibi conquisivit*». *Annales Admutenses. Continuatio Admutensis,* a cura di W. WATTENBACH, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, IX, Hannoverae, 1851, p. 587: «*Heinricus imperator reparata expeditione Apulia, Sicilia Calabriaque subactis, apud Palernum sedem quondam regni triumphum celebravit, per septem dies coronatus procedens; et Margaritum cum aliis illius terrae principibus, qui contra Romanum imperium conspiraverant, vinculatum in Alamanniam abduxit et cecavit, quibusdam complicum suorum in vinculis occisis*». *Annales sancti Rudberti Salisburgenses,* a cura di W. WATTENBACH, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, IX, Hannoverae, 1851, p. 778: «*Imperator secundam in Apuliam movens expeditionem, terrestri et navali fortissimo apparatu, totam Apuliam et Siciliam cum palatio Panormitano et thesauris regum antiquorum infinitis obtinuit; et Margaritam piratam cepit, et alios quam plures, qui contra eum conspiraverant, diversis suppliciis interemit; filium Tanchradi et uxorem eius captivavit*». ALBERTUS STADENSIS, *Annales Stadenses*, a cura di I. M. LAPPENBERG, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XVI, Hannoverae, 1859, p. 352 «*Imperator cepit Salernam. Cepit etiam Margaretam, potentissimum piratarum qui ipsum dolo voluit occidere. Captum autem excoecavit. Captus etiam est filius Thancradi regis, et mater eius vidua et eius filia. Capta est etiam Isaac regis Constantinopolitani filia, Thancradi filio desponsata nomine Cecilia, quam postea duxit Philippus Romanorum rex*». *Annales Placentini gibellini*, a cura di G. H.

fossero intercorsi accordi, poi venuti meno, tra l'imperatore e l'ammiraglio. Riferisce Tolomeo da Lucca:

«*Anno autem IIII . sui imperii rediens cum manu potenti totum sibi regnum subiugavit, ubi plures nobiles sibi rebelles cruciavit, ilium vero Tancredi cum matre et Margarito rege Epirotarum, que modo regio Despontina vocatur, in Theutoniam misit captivos et ibidem moriuntur in carcere. Et sic Henricus regnum Sicilie et Apulie pacifice possidet et censum regis Guillelmi solvit ecclesie. Solvitur hic quedam questio de Margarito, quare captus fuit cum aliis, quo tempore natus est filius domine Constancie de Henric , qui dictus est Fredericus II. Tradunt autem alique historie modernorum causam, quare rex Margaritus Epirotarum penam luit cum aliis, quia dominam Constanciam iam Augustam furatam est apud Salernum. Dum enim mare intrasset in batello*

PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, XVIII, Hannoverae, 1863, p. 468: «*regnum Apulie subiugavit, ubi plurimos rebelies diversis penis cruciavit, filium Tranchodi regis Siculorum cum matre et Margarito rege Epirotharum secum in Alamaniam duxit captivos, et 30 naves ultra mare transmisit militum et peditum honeratos*». *Annales Aquenses*, a cura di G. WAITZ, *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XXIV, Hannoverae, 1879, p. 39: «*Heinricus imperator in Theutoniam rediit, ducens secum captivos qui in mortem eius conspiraverant, scilicet uxorem Tancradi cum filio et duabus filiabus et Margaritam principem piratarum et 16 ex magnatibus tam Sicilie quam Apulie*». Secondo lo CHALANDON, cit., pp. 485-86 «*Le château qui commandait le port était défendu par l'émir Margarit, et Sibille pouvait espérer qu'à l'abri des murailles de la ville il lui serait permis de prolonger la résistance. Mais pour cela le concours des habitants était nécessaire; or ceux-ci ne montrèrent aucune ardeur pour la lutte. Soit qu'ils se rendissent compte de la disproportion qui existait entre les forces du roi et celles de l'empereur, soit que l'exemple de Salerne leur montra le danger qu'il y avait à ne pas se soumettre à Henri VI, les gens de Palerme, que nous avons vus à d'autres époques si attachés à la dynastie normande, ne firent, en 1194, aucun effort pour s'opposer à l'entrée des Allemands. Lorsque Henri VI approchait de Palerme, il trouva à quelque distance de la ville, à Favara, une délégation des bourgeois qui venaient faire leur soumission. L'empereur donna les ordres les plus sévères pour que l'armée observât une rigoureuse discipline, et que tout acte de pillage fût interdit. L'attitude des habitants rendant inutile toute résistance, Sibille se décida à quitter Palerme; elle réussit à gagner Caltabellota; mais dans sa fuite précipitée, elle ne pût emporter le trésor royal. Après le départ de la reine, l'émir Margarit remit à l'empereur le château dont il avait la garde*».

[52] SICARDUS CREMONENSIS, *Cronica*, ed. O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXI, Hannoverae, 1903, p. 174, n. 10: «*Margaritus tunc in Germaniam obses abductus, demum a. 1197. nova rebellione exorta excaecatus est*». Totalmente privo di fondamento che l'ammiraglio sia stato accecato da re Riccardo come in *Ex Historiis ducum Normanniae et regum Angliae,* cit., p. 703: «*Par l ' aïde le roy Richart fu roys. En cel tans par pechiet avint que mellee avint et sourt entre l' ost le roy de France, qui estoit logiez dedenz Meschines, et l'ost le roi Richart, qui par defors estoit; par quoi cil defors pristrent a force la vile contre François. En cel tans avint que li rois Richars envoia por la fille le roy de Navare; qui menee li fu a Meschines, et il l' espousa a fame. En cel tans avint que uns sires et roys de la mer et sor touz les galios – Margarites avoit non – vint a Meschines et devint homs au roi de France; mais ne voust faire homaige au roy Richart; par quoy li roys Richars le desfia, et puis le prist li rois Richars par force en mer et li fist crever un oeil, que plus n' en avoit*».

quodam ad recreationem, subito apparuerunt pirate Margariti prefati ipsamque deducunt in Panormum ad ipsum. Enricus autem pactis initis cum Margarito circa aliquas libertates in regno restituit dictam Augustam. Quibus pactis non meritis ad observandum Henricus ipsum arrestari facit et cum aliis mittitur in Germaniam ibidemque moritur»[53].

Pretesto per l'arresto di Margarito e di altri nobili normanni sarebbe stata una congiura denunciata a Enrico da un anonimo monaco:

«*Instante nataliciae dominicae festo, monachus tradidisse Henrico VI epistolas dicitur, ex quibus intellectum est, coniurationem esse factam contra imperatorem omnesque Tbeutonicos. Principes coniurationis esse dicuntur regina, rex, Margaritus, arcbiep. Salernitanus, eius fratres, cet. Italici scriptores et coniurationem et epistolas fictas esse volunt ab imperatore, ut perderet nobiles regni. Scriptores autem, qui a partibus imperatoris stant et omnes fere Theutonici eam re vera fuisse credunt. Ipse imperator de hac re ad Rothomagensem archiepiscopum scripsit: « Cum quosdam magnates regni qui nobis satis contrarii primo exstiterunt, gratiam nostram recuperassent, ipsi postmodum nefandam proditionem contra personam nostram machinati sunt. Sed quia nihil opertum quod non reveletur, gratia Dei proditio illa fuit detecta et quorundam proditorum proditione manifestata, unde omnes eos pariter iussimus captivari et in vinculis detineri. Rem discernere difficillimum est. Etenim ab altera parte facile credimus, illos cum regni cupidine tum odio Theutonicorum inductos fecisse coniurationem. Ab altera parte, quin Henricus, ut ad ea quae vellet perveniret, ficturus fuisset totam coniurationem, non dubitamus. Sententiam constituere non conamur*»[54].

I protagonisti della pretesa congiura sono in una miniatura che correda il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli[55]. Il Sanfilippo, raccogliendo un non

---

[53] THOLOMEUS LUCENSIS, *Historia ecclesiastica nova*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 39, Hannoverae, 2009, p. 505. Cfr. THOLOMEUS LUCENSIS, *Annales*, a cura di B. SCHMEIDLER, *Monumenta Germaniae Hist*orica, *Scriptores*, 8, p. 55: «*Heinricus imperator intravit Apuliam, ubi honorifice et pacifice subsceptus est; transiens autem in Siciliam quosdam reperit non sinceros ad suum dominium propter Tancretum et regem Epyrotarum sive Achaie, qui de genere regio Siculorum, [quos in Germaniam] miserat, ibique in vinculis finierunt vitam*».

[54] TOECHE, cit., pp. 57-8.

[55] PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. SIRAGUSA, Roma, 1906, p. 142; G. B. SIRAGUSA, *Di un'importante miniatura del codice 120 della biblioteca civica di Berna*, in *Miscellanea*, cit., pp. 310-12: «Cominciando dai quattro personaggi che stanno a sinistra, nessuna difficoltà presentano, la *Uxor Tancredi*, il *Presul Salerni*, cioè Nicola di Aiello già mentovato, e *Margaritus*, che fu il celebre ammiraglio Margaritone di Brindisi e che si sa da molte altre fonti essere stato fra i principali accusati della congiura, catturato, accecato e persino evirato ma non ben chiaro chi sia quel *Rogerius Tharthis* che è ultimo dei quattro. Si può dubitare però che si tratti del

documentata tradizione riferisce di un buon esito dell'accordo fra Margarito e l'imperatore, tale da evitare all'ammiraglio la deportazione in Germania:

> «Allora la regina col re Gugliemo, coll'ammiraglio Margaritone, coll' arcivescovo di Salerno e con altri baroni a lei fedeli, seco menando i tesori del palazzo reale, andò a chiudersi nel castello di Caltabellotta. Intanto nel novembre del 1194 Arrigo entrò in Palermo, e vi fu coronato dell'arcivescovo Bartolomeo Offamill succeduto al fratello Gualtiero. Mansueta fu da prima la condotta dello Svevo e con finissima arte spargeva di non aver odio alcuno verso la famiglia di Tancredi. Cosi sperava aver di questo Caltabellotta e rendersi padrone di Sibilla, di Guglielmo III, delle tre sorelle di lui e di quanti avea nemici formidabili. Infatti per vil tradimento li ebbe in potere, e li recò seco in Germania, dove trasportar fece tutti i tesori trovati nella reggia dei monarchi siciliani. Guglielmo fu prima carcerato nella fortezza di Omburgo, poi accecato e con tanti strazi martoriato, che n'ebbe presto a morire. La regina e le figliuole furon chiuse in un monastero, gli altri in altre prigioni: Irene venne tolta a sposa da Filippo di Svevio fratello di Arrigo. A Margaritone solo fu

---

Rogerius de Tarsia che era certamente personaggio cospicuo in Sicilia e assai probabilmente in rapporti col cancelliere Matteo; infatti apparisce da un documento che egli e la moglie Maria, figlia di Roberto Malconvenant, rinunziarono alla terra di Bisacquino *in presentia domini Matthei regis vicecancellarii et familiaris* e con la testimonianza, fra altre, di Riccardo, figlio di Matteo. Dall'elenco di Ansberto già citato, si ricava che un de Tarsia fu tra i congiurati, ma ivi chiamato *Tancredus* e non *Rogerius* ed assai probabile che lo scrittore sbagliasse i nomi scrivendo lontano e sulla relazione altrui, come notai nella nota precedente. Maggiori difficoltà presenta l'identificazione dei nomi della seconda colonna. Il primo un *Comes Riccardus* e non è chi non veda come la semplice indicazione del nome sia all'atto insufficiente; né ci aiuta Ansberto che non nomina verun Riccardo. Se non che l'esser messo in capolista mi pare che accenni a personaggio non solo cospicuo, ma principale; e intatti due fonti tedesche danno come artefici principali della congiura insieme a Margarito, un conte Riccardo. La prima la *Continuatio Weingartensis* della Cronaca di Ugone la quale nomina: *Margaritam piratam pessimum* e un *Riccardum nobilem comitem* e dopo di costoro il figliuoletto di Tancredi *nec non et aliis episcopis, abbatibus et mulieribus*; la seconda la *Continuatio Sanblasiana* di Ottone di Frisinga la quale anch'essa pone come capi della cospirazione: *Margaritum archipiratam potentissimum illius terre baronem cum quodam comite Richardo litteris apprime erudito*, e poco dopo ripetendosi: *Margaritum archipiratam et Riehardum comitem imperatricis consanguineum*. Chi sia questo conte Riccardo, letterato e consanguineo dell'imperatrice io non so, ma dubito che si tratti del conte Riccardo d'Acerra, consanguineo, e precisamente fratello, non dell'imperatrice ma della regina Sibilla di Acerra, moglie di Tancredi; e tanto più parmi probabile in quanto sulla fede dell'imperatrice Costanza si avevano forti dubbi, tali che una cronaca tedesca, gli Annali di Stade, attribuiscono a Riccardo di Acerra il proposito di avvelenare Enrico VI per consiglio di Costanza; ma la morte di questo conte Riccardo, che sarebbe stato uno dei cospiratori catturati per ordine di Enrico VI, come la narrano le due fonti predette, fu assai diversa da quella orribile e crudele del Conte di Acerra che ci descrive con ributtanti particolari Riccardo di S. Germano e che sarebbe stata inflitta per ordine dell'imperatore a Capua nel 1197 e non pel fatto della congiura».

perdonato: l'imperadore avea mestieri dell'opera di lui quindi lasciollo in ufficio e diegli inoltre il principato di Taranto col titolo di duca di Durazzo»[56].

Sbarcando a Messina il 1194 i pisani s'erano impossessati del *palatium* di Margarito in cui furono imprigionati i genovesi che, nel corso della spedizione, da alleati s'erano trasformati in nemici[57]. Nel corso dello stesso anno, il 28 ottobre, l'imperatore Enrico VI dispone per i beni di Margarito in Messina:

«*Demum autem volumus, quod Margaritus de Brundisio de cetero non habitet nec tenimentum habeat in Sicilia et res ipsius Margariti, que capte fuerint et expense pro communi utilitate Messane, de cetero non exigantur nec restituantur*»[58].

---

[56] *Estratto dal compendio*, cit., pp. 397-8. Sulla questione dei titoli promessi o concessi a Margarito di duca di Durazzo e principe di Taranto vedi G. ANTONUCCI, *Le vicende feudali del principato di Taranto nel periodo normanno-svevo*, in «Japigia», 2 (1931), fasc. 2, p. 153, n. 3.

[57] Il *palatium* di Margarito in Messina fu concesso da Federico II, nel mese di dicembre del 1200, alla repubblica di Genova. Vedi *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Tomus XIV pars I, *Friderici II. Diplomata inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCXII* in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannoverae 2003, p. 55: «*Damus insuper comuni Ian(ue) pro negotiatoribus Ian(ue) et districtus Ian(ue) supradicti i in civitate nostra Messane domum, que fuit Margariti*». Sulle controversie fra pisani e genovesi e l'incarceramento di questi ultimi nella dimora di Margarito vedi OTTOBONUS SCRIBA, cit., p. 108 «*Domos quoque, in quibus invenerunt Ianuenses, ceperunt, et peccuniam inde portarunt, sic quod quamvis minus luculenta, melior tamen eis pars arrisit honoris atque victoriae; sic quod etiam Iohannem Advocatum cum aliis nobilibus, qui strenuissime ipsa die pugnaverant pro re publica Ianuensi, retinuerunt; et per aliquot dies in palatio quod fuit Margariti, ad dedecorem et contumeliam aliorum eos tenuerunt captivos*». La stessa casa, il 1221, è fra le recriminazioni, inascoltate, avanzate dai genovesi a Federico II. *Marchisii Scribae Annales*, in *Monumenta Germaniae Historica,* XVIII, a cura di G. H. PERTZ, Hannoverae, 1863, p. 146: «*Dominus autem Lotherengus presciens, quod dominus Fredericus Romanorum imperator, antequam diadema imperii suscepisset, domino Rambertino tunc Ianue potestati et qui cum eo erant, dederat intelligi, quod post susceptionem ipsius, cum esset in regno, Ianuensis civitatis privilegia confirmaret, ex decreto Ianuensis consilii viros nobiles et discretos Obertum de Volta, Sorleonum Piper et Ubertum de Novaria ad eum in legatos direxit. Qui cum e ipsum diu insecuti fuissent, multis expensis ac laboribus fatigati, demum nichil inde perficere potuerunt, immo, quod contra omnem humanitatem videtur, de servitiis illis que tam magnifice tam fideliter erga ipsum gesserat civitas Ianuensis, que licet difficilimum esset omnia per singula ennarrare, tamen quedam reserare non pretermittam, pro bono nobis malum reddentes: Palatium quondam Margariti, quod dederat hominibus Ianue habitandum, a nobis attrociter sublevavit; et insuper fracta libertate, quam benefitio privilegiorum suorum concesserat nobis in regno ad drictum prestandum, quod omnibus circumspectis decenum et eo amplius computatur, nos iniuste subiecit, et comitem Alamanum, qui inter alios fidellissimus exsistens ei tot et tanta servitia contulerat, inhoneste a gubernatione civitatis Siracusane privavit*».

[58] Doc. BB380, in http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Heinrich_VI_Csendes_2013-12-23.pdf, p. 30: «*Heinrich nimmt die Stadt Messina, die ihm als sein persönliches Eigentum unterstehen soll, in seine persönliche Herrschaft, gewährt ihren Bürgern verschiedene, insbesondere territoriale und wirtschaftliche Vorrechte, wie die Handelsfreiheit im Reich und im Regnum, bestätigt die Rechtsgewohnheiten der Stadt, trifft Anordnungen über die Ernennung und Amtsführung der baiuli*

I cronisti hanno riferito di un improbabile, se non fantasioso tentativo dell'ammiraglio, nell'anno 1200, di porre il re di Francia sul trono imperiale dell'una e l'altra Roma. Il progetto sarebbe stato vanificato dalla morte del grande ammiraglio, ucciso da uno dei suoi servitori[59].

Di Margarito celebre fu la sua sfarzosa *domus* brindisina fornita di bagni, giardini, forni e altri servizi accessori; con diretto accesso alle cale portuali, era nei pressi della rocca normanna e, incamerata dallo Stato, sarà da Federico II concessa il 20 ottobre 1215 ai teutonici, eccezion fatta per i locali utilizzati per l'officina della zecca e l'ufficio del gabelliere[60]. La cessione viene confermata nel dicembre

---

und der Richter und untersagt namentlich angeführten Persönlichkeiten, auf der Insel oder im Königreich Sizilien Wohnsitz zu nehmen».

[59] ROGERIUS DE HOVEDENE, cit., pp. 181-82: «*Eodem anno Margaritus dux piratarum, quem Henricus Romanorum imperator excecari fecerat, venit Parisius ad Philippum regem Francie et obtulit ei, quod, si ipse consilio imperatorem Constantinopolitanorum, utrum si eligeret. Cui rex Francie facilem prebens assensum, preparavit itineri suo necessaria in equis et armis et curribus et supellectilibus. Et Margaritus a rege Francie recedens, ut prepararet promissa, mandavit per universos portus sue dominationis, quod omnes galee sue convenirent apud Brundusium in occursum eius; sed cum ipse Romam veniret, a quodam serviente suo, quem ipse male tractaverat, interfectus est. Et tali casu interveniente, rex Francie a desiderio suo fraudatus est*». Un accenno a una possibile scarcerazione è in *Breve chronicon de rebus siculis*, cit., p.62: «*Relicta itaque domina Constantia l omnes milites Theotonicos, quos secum vir suus habuerat in Sicilia, remuneravit muneribus et in Theotoniam ad dominum Philippum fratrem ipsius imperatoris remisit. Qui dominus Philippus ad petitionem domini Innocentii pape III omnes nobiles Apulie, qui in Alamania erant obtenebrati, cum mulieribus supradictis liberavit, et ad propria redierunt*». Credibile, secondo lo CHALANDON, cit., pp. 490-1, la liberazione dei prigionieri dopo la morte di Enrico VI «*un certain nombre des captifs de 1194 furent aveuglés, missa legatione. Le sort de Margarit est douteux, on le retrouve en France désireux de prendre part à l'attaque de l'empire grec, puis il aurait été assassiné à Rome par un de ses serviteurs*».

[60] *Die urkunden der deutschen könige und kaiser vierzehnter band zweiter teil die urkunden Friedrichs II. 1212 – 1217*, bearbeitet von WALTER KOCH unter mitwirkung VON KLAUS HÖFLINGER, JOACHIM SPIEGEL und CHRISTIAN FRIEDL, Hannover, 2007, pp. 330-31 «*Fredericus Secundus divina favente clemencia Romanorum imperator et semper augustus, rex Sicilie. Si digna et accurata consideratione attendimus gratiam, qua divina potentia nostram respicere dignata est innocenciam, dum nos omni iuvamine destitutos in paternis tam misericorditer quam mirabiliter subblimavit soliis, non immerito pensandum nobis est et cavendum, ne tantorum beneficiorum ingrati appareamus, set de multis ab eo, cuius sunt omnia, nobis collatis saltim aliqua in signum recognicionis eorum ad obsequia impendamus ipsius, in quo et per quem vivimus pariter et regnamus. Moti igitur regio affectu ex innata nobis munificencia annuncio plenam animadversionem honestatis domus hospitalis Theotonicorum in civitate Acchon terre promissionis ad laudem et honorem dei et deorum eiusque genitricis perpetue virginis Marie ex donationibus regum et aliorum principum atque nobilium constructe, scientes eciam probitatem milicie et laudabilem conversationem singulorum ibidem domino deserviencium, ut de regia nostra largicione aliquid eiusdem domus addatur serviciis, pro salute nostra necnon per remedio animarum utriusque sexus divorum progenitorum nostrorum offerimus regi regum eiusque pie matri, concedimus quoque et donamus atque de mera liberalitate regia largimur prelibate domui et hospitali Theutonicorum domum nostram in civitate Brundusina constitutam, que dicitur domus Margariti, cum balneo et omnibus eidem domui attinentibus, cum*

del 1216[61] e il 17 febbraio 1217[62]. Ad Accon, nell'aprile 1229, Federico II riacquistò dai teutonici la *domus Margariti*, posta sul porto di Brindisi, con le sue

---

introitu et exitu eius ab omni parte, sicut aliquando fuit Margariti, necnon cum omnibus iusticiis et honoribus, sicut ad nostram hucusque pertinuisse visa est iurisdictionem, ita quod milicia et singuli de eadem domo et hospitali Theotonicorum habeant et teneant in perpetuum regiaque possideant auctoritate domum illam quondam Margariti eis a nostra munificencia traditam ad servicium dei quomodo sua de ipsa disponentes. Set quia manifestum est theloneum et monetam, que usque ad moderna tempora in sepedicta domo Margariti exercebantur, ad nostrum pertinere domanium, ea omnia, scilicet theloneum et monetam, ab ista concessione et donatione excepta esse volumus nostris dumtaxat et regiis serviciis reservanda. Ad maiorem quoque gratie serenitatis nostre circa memoratam domum Theotonicorum evidenciam concessionem suprataxatam et donationem presenti scripto patrocinio aurea bulla nostre maiestatis roborato confirmamus statuentes atque regali edicto sanccientes et sub interminatione gratie nostre districte precipientes, quod nulli omnino persone humili vel alte, seculari vel ecclesiastice, licitum inantea hanc nostre concessionis et donationis atque confirmationis formam infringere vel ei ullo unquam tempore contraire. Quod qui facere quoquo illicito ausu presumpserit, iram dei omnipotentis eiusque sanctissime genitricis et nostram indignationem se noverit indubitanter incurrisse. Ad hec eciam pro evidenciori presumpcionis sue pena centum libras auri examinati componat, medietatem fisco nostro et aliam partem passis iniuriam soluturus. Huius rei testes sunt: Hainricus Argentinensis episcopus, comes Adolfus de Sorrenburch, comes Syffridus de Werda, Hermannus marchio de Raden, comes Albertus de Chalwe, comes Ernestro de Villeseche, Hainricus de Lihtemberch, Uvenricus de Bonlandia dapifer imperii, Chunradus de Siph pincerna imperii, Hermannus et Henricus camerarii imperii, Ricardus familiaris camerarius et alii quam plures. Signum domini Frederici secundi divina favente clemencia regis et semper augusti et regis Sicilie invictissimi in perpetuum. Ego Curadus Metensis et Spirensis episcopus, imperialis aule cancellarius, vice domini Sifridi Moguntine sedis archiepiscopi ac tocius Germanie archicancellarii recognovi. Acta autem sunt hec anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi M°CC°XV°, regnante domino nostro Frederico glorioso Romanorum rege et semper augusto et rege Sicilie, anno Romani regni ipsius III°, regni vero eius in Sicilia XVIII°; feliciter. Dat. Hagenowie per manus domini Bertoldi de Niffen regalis aule prothonotarii, XIII kal. novembris IIII indictionis».

[61] *Die urkunden der deutschen könige und kaiser*, cit., pp. 437-9: «*Fridericus secundus divina favente clemencia Romanorum rex semper augustus et rex Sicilie. Inter alia pietatis opera, quibus regia dignitas uberius exornatur, liberalitas obtinet principatum, illa precipue, que ad commodum et utilitatem locorum venerabilium exercetur. Nam si a terreno principe particula datur illius interventu, qui affluenter tribuit universa, quod dat, ad eum cum fenore multo revertitur, maxime cum per hoc videtur, quod pro terrenis eterna provida meditacione mercatur. Hac ergo ducti laudabili consideracione, considerantes religionem et honestatem tuam, frater Hermanne magister sacre domus hospitalis Theutonicorum in partibus Iherusalimitanis, et aliorum fratrum tuorum ibidem deo militancium pro animabus dyvorum augustorum parentum a nostrorum recolende memorie et de nostre munificentia maiestatis damus, concedimus et perpetuo confirmamus eidem sacre domui hospitalis Theutonicorum in Iherusalem domum quondam Margariti in civitate nostra Brundusii cum balneo et omnibus aliis iusticiis et racionibus tam in mari quam in terra eidem domui pertinentibus, sicut ipsam olim idem Margaritus noscitur tenuisse, mandantes et presentis privilegii autoritate firmiter statuentes, ut, quecumque persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis, hanc nostram donacionem, concessionem et confirmacionem infringere vel violare presumpserit, centum libras auri componat, quarum medietas fisco nostro, altera vero passis iniuriam persolvatur. Ut autem hec rata et firma permaneant*».

pertinenze, per ricomporne l'integrità e destinarla tutta ai servizi di Stato[63]. Il pontefice Innocenzo IV, scomunicato Federico, dispose della *domus* assegnandola nel 1247 all'otrantino Riccardo *de Marimonte*; Alessandro IV, il 21 novembre 1257, regnando Manfredi, la concesse, virtualmente perché di fatto non ne disponeva, a Zaccaria, Nicola e Bibulo, figli di Sergio Bibulo[64]. Nel 1284 il re Carlo d'Angiò, trasferita in una nuova sede la zecca, donò ai francescani sia la casa di Margarito che l'adiacente area su cui era stata la rocca normanna, perché vi edificassero il convento e l'annessa chiesa, tuttora esistente, di San Paolo.

La politica mediterranea di Enrico VI mirò, anche attraverso il matrimonio del fratello Filippo con la vedova di Ruggero, Irene, a unire, in prospettiva, l'impero germanico a quello bizantino. L'attiva presenza nel Mediterraneo orientale valse, nell'immediato, l'atto di vassallaggio di Amalrico II di Lusignano cui fu conferita la dignità regia inviando a Cipro il 20 febbraio 1196, per l'inconorazione, i *fideles et amicos archiepiscopos* Samaro e Pietro titolari delle sedi di Trani e Brindisi città cui, nell'occasione, furono assicurati notevoli vantaggi commerciali. Enrico parve dunque continuare, almeno sotto questo aspetto, la politica che era stata di Tancredi; non è privo di significato che un attivo sostenitore dello scomparso

---

[62] *Die urkunden der deutschen könige und kaiser*, cit., pp. 457-60. Il riferimento alla dimora dell'ammiraglio è a p. 460: «*Renovamus ad hec et confirmamus donationem, quam fecimus domui ac militie et fratribus sepedictis de domo in civitate Brundusii constituta, que appellatur domus Margariti, cum balneo et omnibus aliis iusticiis et rationibus tam in mari quam in terra eidem domui pertinentibus, sicut ipsa olim idem Margaritus noscitur tenuisse*».

[63] *Tabulae Ordinis Theutonici ex tabularii regii Berolinensis codice potissimum*, a cura di E. STREHLKE, Berolini, 1869, p. 125: «*De concambio domus Margariti. Idem domus dedit imperatori castrum Musani et domum Margariti in excambium pro sex milibus et cccc bisantiis recipiendis annuatim in cathena et in funda Acchon, et, si hos bisantios habere non possemus, illud excambium ad domum reverteretur*».

[64] *Analecta Vaticana*, a cura di O. POSSE, Geniponti, 1878, p. 127, doc.8; *Epistolae saecvli XIII e regestis pontificvm romanorvm selectae*, per G. H. PERTZ, edidit C. RODENBERG, III, in *Monvmenta Germaniae Historica*, Berolini, 1894, p. 434, doc. 469: «*Alexander IV papa Zachariae, Nicolao et Bibulo natis quondam Sergii de Bibulo, civibus Brundusinis, concedit bona Ayroldi de Ripalta, qui civitatem Brundusinam Manfredo prodiderit et patrem eorum et alios probos civitatis eiusdem interfici procuraverit. Nobilibus viris Zacharie, Nicolao et Bibulo fratribus, natis quondam Sergii de Bibulo, civibus Brudunensibus. Consuevit sedes apostolica more pii patris habere inter cetera hoc in voto, hiis, qui propter eam dispendia patiuntur, prosperitatis et gaudii munera afferre libenter ac exhibere grate consolationis affectum. Gerentes igitur erga vos paterne compassionis viscera, quorum pater pro puritate fidei et ecclesie Romane fidelitate servanda morte turpissima extitit condempnatus et qui in bonis estis plurima dampna perpessi, ac volentes vos ex hoc favore prosequi gratie specialis, omnia bona mobilia et immobilia Ayroldi de Ripalta, ipsius ecclesie infidelis, qui civitatem Brundusinam prodidit in manibus Manfredi quondam principis Tarentini et dictum patrem vestrum et alios probos viros ipsius civitatis interfici procuravit, nec non domum que dicitur Margariti in Brundusio existentem cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, ad demanium curie spectantem, vobis vestrisque heredibus imperpetuum concedimus de gratia speciali*».

sovrano, quale l'arcivescovo Pietro, sia ora nella considerazione dell'imperatore che non mancò di riconfermargli con un ampio privilegio possedimenti, diritti e benefici già goduti[65]. L'effettivo controllo di Brindisi da parte di Enrico VI è confermato dalla circostanza che nell'ottobre del 1196 vi «fu tenuta l'imperial curia» innanzi il cancelliere dell'impero e legato generale per l'Italia e il regno, Corrado di Querfurt, vescovo di Hildesheim; nell'occasione si diede giudizio favorevole al nuovo arcivescovo di Brindisi Gerardo (1196-1212), Pietro era scomparso poco dopo il rientro da Cipro nel maggio di quell'anno, circa il contestato possesso di terreni *juxta Casale Pazzani*[66]. La città non era stata fra le prime, nel regno, ad aprirgli le porte; Enrico, nel 1194, scrivendo ai consoli di Pisa annunciava d'aver lasciato Salerno e, attraverso la valle di Sarno, d'essersi recato in Puglia, ricevendo atti di sottomissione da parte di Melfi, Potenza, Barletta, Bari, Molfetta, Giovinazzo, Siponto e Trani. Aggiungeva d'attendere ancora analogo gesto da parte di Brindisi e di tutta la sua marina[67]. Allo svevo deve pure attribuirsi l'apertura in Brindisi della zecca che sarà poi attiva per circa tre secoli; vi fece coniare l'apuliense, «sul rovescio del quale campeggia la corona imperiale secondo alcuni, reale secondo altri» e, nel 1196, il denaro in cui sul dritto è l'aquila imperiale e sul rovescio la testa coronata di Federico che in quell'anno era stato eletto re dei romani[68].

La repentina scomparsa, nel 1197, di Enrico VI precipitò di fatto il regno nell'anarchia e diede spazio, in Brindisi, ai seguaci dell'ammiraglio; nel 1198 una composita comitiva, composta da canonici della cattedrale, dai catepani *Gaufredus* e *Unfredus*, dal giudice della comunità dei ravellesi e scalesi *Rogerius Pirunteus,* dal giudice Isacco coi suoi figli, dà l'assalto alla chiesa di Santa Maria *de parvo ponte* la cui costruzione, avviata *ex populi devotione*, era stata completata grazie alla munificenza di Margarito da Brindisi, spinto all'atto *per infirmitatis molestiam*[69]. I lavori di costruzione dovettero terminare nei primi anni dell'ultimo decennio del XII secolo. Nel 1194 Celestino III assicurò al grande ammiraglio che il complesso sarebbe stato esente da qualunque giurisdizione e immediatamente soggetto alla Santa Sede cui doveva annualmente un'oncia *auri tarenorum Sicilie*.

---

[65] *Annales Marbacenses*, cit., p. 67.

[66] G. B. LEZZI, *Lettera*, cit., p.109, rilevando «esser falso ciò, che scrisse il Summonte che solamente nel 1198 ebbe Enrico il dominio di Messina in Sicilia, e di Brindisi nel regno di Napoli, che sino a tal tempo eransi tenute per i Normanni»; DE LEO, cit., doc. 33, pp. 61-62.

[67] CUOZZO, cit., n. 107, p. 817.

[68] E. TRAVAGLINI, *Note di numismatica federiciana (Corone e croci sui denari coniati in Brindisi)*, in «Brundisii res», 6 (1974), p. 262; cfr. E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in «Brundisii res», 5 (1973), pp. 157-250, pp. 247-48.

[69] G. CARITO e S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai normanni*, Brindisi, 1981, pp. 103-04; DE LEO, cit., docc. 34 e 42, pp. 62-3 e 70-2. Le ultime attestazioni relative a Margarito sono relative ad atti di liberalità verso istituzioni ecclesiastiche, cfr. P.F. PALUMBO, cit., p. 65.

Santa Maria del Ponte fu officiata dai premostratensi. Può credersi che i motivi del saccheggio siano da ricercarsi nell'orientamento filo imperiale proprio di questo ordine. Il potersi annoverare fra gli assalitori personaggi, quali il giudice Isacco, che avevano avuto rapporti con Margarito, potrebbe consentire d'interpretare l'episodio come manifestazione di forza di una fazione che aveva avuto il suo principale esponente nel grande ammiraglio e che, approfittando del vuoto politico determinatosi con la morte di Enrico VI, cercava d'affermare il proprio predominio in città con azioni di forza su luoghi di grande valore simbolico[70]. Fra questi era, fuor di dubbio la casa-ospedale di Santa Maria degli Alemanni dei teutonici cui Enrico VI concesse il castello di Mesagne; per un documento rogato da Giovanni da San Germano e dato da Taranto nell'aprile 1221 Federico II confermò ai teutonici la donazione del castello di Mesagne ricordando come *insultum temerarium* rivolto all'ordine l'assalto dato *nequiter et rapaciter* alla casa di Brindisi:

> «poiché diede fama e splendore alla nostra maestà il fatto che il predetto signore nostro padre con pia liberalità aveva concesso e donato alla stessa casa il castello di Mesagne, in Terra d'Otranto, che è posto tra Brindisi e Oria, con tutti i suoi legittimi tenimenti e pertinenze, e poiché il privilegio dello stesso imperatore era stato perso per fatto sopravvenuto, allorché i Brindisini arrecando una temeraria offesa verso la stessa casa, nella medesima e nei suoi beni irruppero indegnamente e rapacemente, in considerazione di eterna ricompensa e per il vantaggio delle anime dei divini nostri augusti parenti, volendo noi rinnovare per munifica liberalità ciò che lo stesso imperatore aveva fatto, doniamo, concediamo e confermiamo in perpetuo il castello [di Mesagne] con tutti i suoi legittimi tenimenti e pertinenze, alla stessa casa dell'Ospedale e ai fratelli suddetti»[71].

---

[70] «*Ysaac Brundusinorum regalis iudex*» è nel 1194 fra i testimoni che sottoscrivono un atto per il quale Margarito dona alla Chiesa di Brindisi «*tres domunculas*», cfr. DE LEO, cit., doc. 31, pp. 55-6.

[71] I. L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi,* Parisii, 1852-61, II, parte I, pp.163-5; il testo è stato offerto nella sintesi di E. TRAVAGLINI, *Federico II e la casa dell'ospedale di Santa Maria dei teutonici di Gerusalemme*, in *Atti delle giornate federiciane (Oria, Castello Svevo, 13-14 giugno 1968)*, Manduria, 1971, pp. 181-202. L'episodio ha trovato varia interpretazione e collocazione temporale; cfr. P. COCO, *I cavalieri teutonici nel Salento*, Taranto, 1925*,* p. 34; F. M. DE ROBERTIS, *La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana*, in «Brundisii res», 6 (1974)*,* pp. 103-04; VACCA, cit., pp. 202-04; A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne. Ragione della nuova loro denominazione*, Ostuni, 1894 (rist. Mesagne 1993, a cura di D. URGESI), p. 156. L'assalto ai beni dell'ordine in Mesagne sarebbe stato sanato da una spedizione militare guidata da Adimetto Visconti, congiunto di Roberto, conte di Lecce per volontà di Enrico VI; sull'episodio cfr. A. PROFILO, *La Messapografia ovvero memorie istoriche di Mesagne in provincia di Lecce*, II, Lecce 1875, pp. 59-60 con rilettura di dati già offerti da D. FERDINANDO, *Messapografia sive historiae Messapiae*, ms. D/14, in bibl. «A. De Leo», Brindisi, X, che non aveva tuttavia collegato la spedizione di Adimetto col temerario atto ai danni dei teutonici. Su Roberto conte di Lecce, cfr. P.

Nella fronda è possibile fosse implicato il notaio Massimiano, fratello di Margarito; nel 1198 è accusato d'aver usurpato beni di pertinenza della chiesa brindisina di Santo Spirito dipendente dall'arcivescovo-abate di Monreale[72].

Il *Candidus et Canonicus Ordo Praemostratensis*, sorto il Natale del 1121, a iniziativa di san Norberto, allorché i 40 chierici che erano a Prémontré emisero i voti, fu nel 1126 riconosciuto da papa Onorio II con la denominazione «Canonici Regolari di Sant'Agostino secondo la forma di vita della chiesa di Prémontré». L'ordine, il cui ideale era la formazione di chierici, riuniti in monastero, tali da esercitare un forte influsso spirituale, ebbe a Brindisi una delle sue poche case italiane. Era l'abbazia di Santa Maria del Ponte, ubicabile presso la foce del Palmarini–Patri; qui, circa il 1180, vi si insediarono premostratensi provenienti dal San Samuele di Barletta. A esso avrebbero dovuto far riferimento le chiese brindisine di Santa Margherita, di cui è memoria dell'ubicazione nell'omonima via, e San Demetrio, forse sull'attuale vico Seminario. Nel 1198 Innocenzo III dové minacciare scomunica ai danni della composita comitiva che i premostratensi «*a monasterio suo per violentiam expulere res ipsorum et aliorum etiam sibi commissas exinde asportantes*»; come i teutonici, i canonici furono vittime del locale riflesso dell'ondata antitedesca e autonomistica che percorse il regno dopo la morte di Enrico VI. Nel 1216 la canonía è considerata *specialis filia Praemonstrati*; a essa, nel 1212 *Nicolaus de S. Audomaro* aveva donato il casale di Hermocastron presso Tebe in Grecia; qui si costituí una *domus formata* dipendente dall'abbazia di Brindisi. Pare che presto vi fosse un accentuato rilassamento dell'originaria disciplina; un abate, che i frati nel 1216 avevano richiesto all'abate generale Gervasio d'inviare, fu avvelenato e l'abbazia consegnata all'ordinario diocesano che vi premise un sacerdote secolare. Un frate Andrea, canonico di passaggio a Brindisi per la crociata del 1227, non ebbe miglior sorte dell'abate. Nel 1218 era stata richiesta alla Santa Sede conferma delle disposizioni di Celestino III forse a evitare la sottomissione alla sede episcopale che poteva, per il futuro, determinarsi sulla base del precedente instaurato con la consegna, a essa, dell'abbazia. Dei responsabili della canonía in età federiciana sono noti solo i nomi di Angelo (?) per il 1221 e di Bene per il 1244-46.

L'ammiraglio non aveva mancato di beneficare la chiesa di Brindisi; a questa nel 1194 aveva donato tre case con le loro adiacenze site verso il Ponte Piccolo sottoscrivendo il documento con firma in lingua greca riproducente un vascello. Questo documento, scritto per notar Benedetto da Brindisi è sottoscritto, fra gli

---

PALUMBO, *Storia di Lecce*, Lecce, 1977, pp. 44-7. Sulla questione vedi pure H. HOUBEN, *L'Ordine Teutonico nel Salento: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in «L'Idomeneo. Società di Storia Patria per la Puglia. Rivista della Sezione di Lecce», 1 (1998), pp. 142-3 e ivi bibliografia.

[72] PIRRO, cit., pp.1198 e 1211.

altri da *Ysaac, regalis iudex* che con ogni probabilità è lo stesso Isacco che nel 1198 partecipa al saccheggio di Santa Maria del Ponte, nel settembre 1199, con altri 33 cittadini, sottoscrive, in nome della città, il trattato di collaborazione tra Brindisi e Venezia e che nel 1202 aveva terminato i suoi giorni sottoscrivendosi un *Leucius quondam Iudicis Ysaac filius*. Ancora in vita nel 1205 è invece Pietro *jam Camerarii comitis Margariti*.

Il 1193 *Margaritus de Brundusio Dei et regia gratia comes Malta et regis victoriosissimi stolii admiratus* dona *pro delictorum nostrorum remedio consequendo* al monastero di San Salvatore, *quod Mandra Messana dicitur* e per esso al venerabile archimandrita Leonzio, il casale di Cremastro in contrada *que dicitur de Mascalo* in Sicilia *juxta tenimentum Calatabiani*[73]. L'anno successivo *Iohannes de Brundusio* '*camerarius Polychori'* dona, su mandato dell'ammiraglio, alla chiesa e monastero di San Nicola *de Peratico*, già beneficato il 1192[74], *praediolum quod situm est in ditione Colubrarii in parte superiori putei Tarsiae*[75].

Al volere imperiale va ricondotta la presenza pisana a Brindisi in questi anni; Enrico VI pur lasciando impregiudicati i privilegi di Venezia nel regno non mancò di favorire Pisa, al suo fianco sin dal 1190. L'intervento pisano nell'Adriatico, «in aiuto di Zara ribelle, e poi esteso a rafforzare, contro Venezia, Ancona, Pola e le stesse posizioni dell'Impero bizantino, fino al tentativo di blocco del golfo», dové trovare Enrico almeno acquiescente, se non fiducioso in un conflitto che stremasse le parti. Nel settembre 1199, quando il regno è ormai in preda all'anarchia, una flotta veneziana interviene nel canale d'Otranto a rimuovere il blocco navale che i pisani, a danno della repubblica di San Marco e «con aiuto di quei di Brandizzo», hanno posto in essere. «Al giunger» dell'armata della Serenissima «i nemici spaventati» si danno alla fuga. Brindisi, colpevole «d'aver soccorso d'aiuto e armi» i pisani, è sottoposta a saccheggio e costretta alla firma d'un trattato di pace che riconduce la città, a «*solitam venetorum amicitiam*». Il trattato del 1199, in certo senso, riportò Brindisi nel sistema di relazioni commerciali precedente l'intervento

---

[73] PIRRO, cit., p. 980; L. MÉNAGER, *Amiratus-Αμ η ρ ᾶς : L'émirat et les origines de l'amirauté* (XI[e]-XIII[e]siècles), Paris, 1960, p.98, n. 2; M. A. VILAPLANA, *Documentos de Mesina en el archivo ducal de Medinaceli (Sevilla)*, in «Archivio Storico Messinese», III serie, XXV-XXVI, 1975-76, p. 27.

[74] MÉNAGER, cit., p. 98, n. 2.

[75] *Syllabus Graecarum membranarum*, *quae partim Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca, partim in Casinensi coenobio ac cavensi et in episcopali tabulario neritino iamdiu delitescentes et a doctis frustra expetitae***,** *Nunc tandem adnitente impensius Francisco Trinchera in lucem prodeunt***,** a cura di F. TRINCHERA, Napoli, 1865, pp. 319-20, doc. 237; vedi, sulla sottoscrizione di Margarito, MÉNAGER, cit., p. 100, n. 3; GARUFI, cit., doc. 2, pp. 281-2.

imperiale e, all'interno della città, sancí il predominio dei partigiani di Margarito; fra i firmatari l'accordo è il camerario dell'ammiraglio[76].

Ai capitani Giovanni Basilio e Tommaso Falier, che su mandato del doge Enrico Dandolo (1192-1205), «*ad persequendum inimicos suos pisanos*» si sono diretti su Brindisi, trentaquattro cittadini «*in animam propriam et omnium nostrorum*» garantiscono «*quod nos non tenebimus nec recipiemus in portum nostrum vel in districtum nostrum*» corsari di Pisa, Genova o veneti, né «*de ipsa civitate permittemus exire aliquos qui Veneticos aliquo modo offendant*». Basilio e Falier s'impegnano, per l'autorità loro conferita dal Dandolo, a non recare offesa nella persona e nei beni, *in regno vel extra regnum*, agli uomini del regno di Sicilia e Puglia[77]. Fra i firmatari si annoverano alcuni degli autori dell'assalto a Santa Maria *de parvo ponte* quali il giudice Isacco e gli esponenti della comunità ravellese. Il trattato è stato considerato dal De Robertis espressione delle «aspirazioni autonomistiche della cittadinanza»[78]; dal Guerrieri conferma della capacità di Venezia di «mantenere e accrescere le buone relazioni con le città e coi nostri porti»[79]; dal Carabellese testimonianza dell'attività del

> «comune marittimo di Brindisi, che vedeva crescere ogni giorno la sua importanza commerciale, facendo a gara con i maggiori comuni nostri, quali Trani e Bari, nei rapporti col levante e cogli altri stati marittimi del Mediterraneo. Esso rappresenta una parte notevole nei torbidi politici svoltisi durante la minorità di Federico II e partecipò non solo alla vita interna del regno, ma ancora di piú alle lotte esterne, e in maniera particolare a quelle che si battagliavano già fra le maggiori repubbliche marittime italiane [...] Il comune [...] non tratta in nome suo soltanto ma si assume la rappresentanza di tutti gli altri comuni, anzi di tutto il regno»[80].

---

[76] Sui sottoscrittori dell'accordo cfr. *Acta Imperii inedita sæculi XIII*, a cura di E. WINKELMANN, I, Innsbruck 1880, pp. 470 s. n. 583. Sulla presenza pisana in Adriatico, favorita da Enrico VI e annullata da Venezia negli anni dell'anarchia, cfr. J. M. POWELL, *Medieval Monarchy and trade: The economic policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in «Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), fasc. II, pp. 446 e 450; P. F. PALUMBO, cit., pp.66-7. Il riferimento alla «*solitam venetorum amicitiam*» a individuare il tradizionale atteggiamento di Brindisi è in A. DANDOLO, *Chronicon,* in *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, Milano, 1728, cll.13-524, cl. 319.

[77] Il testo del trattato, già in *Acta Imperii*, cit., doc. 583, p. 470, è stato parzialmente riproposto da G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, 1903, pp. 323-4. Resoconto degli avvenimenti, spostati tuttavia nel contesto del 1105 allorché Brindisi aveva respinto l'assalto dei veneziani, è in DELLA MONACA, pp. 348-49.

[78] DE ROBERTIS, cit., pp. 125-26.

[79] GUERRIERI, cit., p. 15.

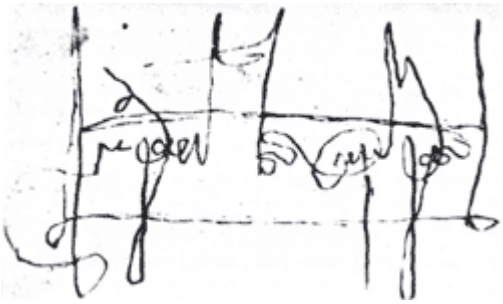
[80] CARABELLESE, *Il comune,* pp. 102-7. Cfr. F. CALASSO, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Roma, 1929, pp.112-5 ripreso da G. M. MONTI, *Introduzione* a DE LEO, cit., p. XXVIII. Si rileva come la responsabilità del trattato sia assunta «dall'*universus populus Brundusii* e dagli ufficiali statali e non già da rappresentanti comunali avendosi cioè l'insieme delle persone fisiche e non già la persona giuridica costituita coi suoi organi».

Si tratta di considerazioni legittime solo considerando il trattato in astratto, ossia prescindendo dalle circostanze che l'hanno determinato; è esso imposto con la forza dai veneziani a una città colpevole d'aver fornito appoggio logistico alla flotta pisana. Come ha ben rilevato il Guerrieri, si hanno per l'età normanna

> «notizie ben documentate di navi mercantili veneziane, le quali recandosi in oriente, e sviluppando quel gran traffico che nei secoli seguenti doveva costituire l'opulenza di Venezia, tanto nell'andata come nel ritorno poggiavano sempre a Otranto e Brindisi, porti di fermata anche delle navi di Genova e di Pisa che andavano nella stessa direzione. Anzi è pure noto che, appunto nelle acque della Terra d'Otranto, fino dagli ultimi anni del secolo decimo secondo, cominciarono ad avere luogo i primi atti di ostilità tra Pisa, Genova e Venezia, per la concorrenza commerciale che le navi di ciascuna delle tre repubbliche volevano fare»[81].

Il trattato del settembre 1199 ben s'inserisce in tale contesto; non casualmente, in breve volgere di tempo, subirà un radicale ridimensionamento la presenza in Terra d'Otranto dei pisani che in Brindisi dovevano avere una propria colonia nell'area di Tor Pisana e «il loro arsenale, le loro case e i loro magazzini» al Ponte Piccolo, alla foce del Palmarini-Patri[82].

Margarito fu personalità non marginale nel tempo in cui ebbe la ventura di vivere e, al tempo stesso, aggiunge aura di leggenda e favola alla città. Il racconto storico si fa mito e intreccio avvicente, sostrato di quella memoria condivisa ancor oggi insussistente. Brindisi si è costruita, decostruita e ricostruita per secoli sullo stesso sito; alla persistenza dei luoghi non si è accompagnata quella della popolazione che a quei luoghi avrebbe bisogno di dar significanza.



[81] GUERRIERI, cit., p. 15.
[82] L. DE LAURENTIS, *Appunti di storia brindisina,* in «Annuario di Terra d'Otranto» (1950-1), II, Galatina, 1950, pp. 25-26.

Antonio Benvenuto

Arte Sveva e personalità di Federico II

Sul finire del secolo XII nasce Federico II di Svevia da Enrico VI Hohenstaufen e da Costanza di Altavilla. Quella degli Svevi fu una nuova stirpe, che dominò l'Italia meridionale, appena uscita dal giogo dei Normanni.

Federico II era ancora bambino, quando, nell'era dell'appartenenza guelfa o ghibellina, gli ostili narravano già dicerie su di lui.

Nel tempo si disse che la vera madre fosse una monaca, si insinuò il sospetto della grande differenza di età tra Enrico e Costanza, si vociferò che Federico II fosse figlio di plebei e si disse pure che nel suo palazzo di Foggia egli vivesse con un ricco Harem. Insomma, si tentò in ogni modo di infangarlo: lo si definì ateo, filo-islamico, tanto da aver preferito l'Islamismo a danno del Cristianesimo; si arrivò a ritenerlo addirittura l'incarnazione dell'AntiCristo, in virtù di quella leggenda profetica che vuole la nascita di questo da una vecchia monaca[1]. Di contro, i filo Svevi lo videro e lo presentarono come il riparatore di tutti i mali, colui che avrebbe purgato finanche la Chiesa, donandole la pristina purezza.

Trascorse la sua infanzia a Palermo, città grande e cosmopolita, ritenuta tra le più splendide dell'epoca, paragonata a Cordoba[2]; lì studiò, e si istruì sotto un caldì, un precettore arabo palermitano. Egli, con la sua grande ed illuminata personalità, fu capace invece di grande mediazione tra le varie culture; attinse il suo sapere da ogni dove; volle, con la sua sete di conoscenza, investigare e promuovere la cultura e l'arte; fece proprio il motto pensiero degli Arabi secondo cui "lo spirito è tutto e che un uomo colto vale più di molti guerrieri rozzi". In verità, la convivenza multietnica in Sicilia, regione a maggioranza Islamica era già stata acquisita grazie ai Normanni, i quali erano riusciti, per necessità, a mediare a loro volta tra popoli e culture diversi.

Il tentativo di delegittimare Federico II e il suo diritto ereditario di imperatore quindi fallì miseramente; le voci infamanti che circolavano al periodo di Dante Alighieri[3] vennero messe a tacere, al punto tale che il sommo poeta così si espresse:

---

[1] B. POGGI, *I valori della tradizione – ricerca storica isoterica*, Roma, Ed. Edimai, 1994, p. 36.
[2] B. POGGI, *I valori della tradizione*, cit., p. 37.
[3] DANTE, *Divina Commedia*, a cura di B. GARAVELLI, con la supervisione di M. CORTI, Milano, Bompiani - Sonzogno 1996, *Pd*. III, 109-120, pp. 49-50 ove si fa riferimento a Federico che fu il terzo e anche ultimo imperatore.

... "E quest'altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume de la sfera nostra,
ciò ch'io dico di sé intende;
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor mai disciolta.
Quant'è la luce de la gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò 'l terzo e l'ultima possanza".

Nel 1208 Federico II, a 14 anni, sposò Costanza d'Aragona, e quelli probabilmente, furono gli anni più felici della sua vita. Poco dopo, infatti, nel 1212, cominciarono le preoccupazioni per la gestione del suo vasto impero. Egli era stato educato all'uso delle armi fin da piccolo ed era amante della caccia, passione che mantenne sempre.

Vi erano stati in questo periodo problemi nei suoi tenimenti di Germania, e quindi egli fu costretto a recarvisi consolidando il suo dominio territoriale e politico sino al Mediterraneo, un vero dominio di respiro europeo. Ivi rimase sino al 1220, riducendo i focolai di ribellione e ricevendo poi a Roma la corona da Imperatore[4]. Dopo aver ottenuto formalmente anche il riconoscimento pontificio a Roma, andò in Sicilia ove dette avvio al riordino dell'impero. A Roma aveva promesso al pontefice che avrebbe avviato una crociata, la sesta. Fu un impegno questo, che gli attribuì un ruolo importante nel mondo cristiano. Egli però disattese le aspettative, sino a ricevere in seguito le scomuniche.

Federico sentiva di avere le sue radici più nel Mezzogiorno d'Italia che in Germania. Fu qui che egli tentò di restaurare la sovranità del suo impero minato dalle autonomie comunali, tentando di superare quella "la Pace di Costanza" che riconobbe l'autonomia ai comuni[5]. Egli sentì di dover affermare un principio che offrisse ai sudditi una sicurezza più stabile, una pace voluta dal potere imperiale, la PAX AUGUSTA che dava il diritto ad ogni uomo ad un'esistenza degna dell'umanità, alla pace nella giustizia. Dal Sud dell'Italia volle riorganizzare l'Impero cercando di esportare la sua visione politica amministrativa anche al Settentrione.

---

[4] M. GENNARO, *Federico II di Hohenstaufen*. *Profilo di un «grande imperatore»*, Manduria, Filo, 2005, pp. 232-233. Cfr. F. PORZIA, *Il periodo Svevo*, in *Storia della Puglia*, I, Bari, 1979, pp. 257-275.

[5] M. GENNARO, *Federico II*, cit., p. 234.

Uomo d'ingegno, com'è stato riconosciuto da tutti gli studiosi, legislatore accorto, come i documenti ci dicono, amante del bello e di qualsiasi cultura, come universalmente riconosciuto, seppe essere, se vogliamo, una specie di spirito eclettico "ante litteram", cosa difficilissima a quei tempi.

La sua predisposizione ad amare il bello, il suo sapere (era conoscitore di ben sette lingue), la sua cultura e le sue capacità lo condussero, come dimostrano le sue committenze, a controllare i progetti e a indicarne i suoi desideri. Amante della scienza, fondò l'Università di Napoli, la Scuola Salernitana di medicina, e infine fu anche fondatore della Scuola Poetica Siciliana. Fece costruire molte fortificazioni, molte chiese, cattedrali e palazzi, creando un vero e proprio rinnovamento architettonico e artistico.

Furono eretti monumenti estremamente vari, ricchi di elementi provenienti da diverse tradizioni culturali: elementi locali, elementi classici, elementi di cultura araba, elementi fantasiosi, che i suoi mastri costruttori seppero mettere sapientemente insieme, per mostrare la sua magnificenza, Franco Porzia così si esprime: "*La ricerca del consenso fu attuata attraverso l'esibizione di sfarzi e di grandezze, non esenti da retorica classicheggiante ed orientaleggiante, ma adatta a far vibrare le corde dell'orgoglio e del compiacimento provinciale. La sia attenta regìa era capace di amalgamare audacie anticlericali, lussi emireschi, splendori di gemme sconosciute al Meridione d'Italia, e di propinarli come sicura medicina alle scontentezze ed ai disagi delle popolazioni*" [6].

M. S. Calò Mariani ci fa conoscere un Imperatore fedele all'arte e alla natura, che per le sue residenze, vere "Luoghi di delizie", si servì anche di maestri d'oltralpe[7]. Quante furono le opere volute da Federico II? Difficile a dirsi. Da quelle rimaste sino a noi possiamo farci solo una piccola idea di quella che fu la sua grandiosità, e la sua volontà di mediazione culturale. Creò un'arte nuova, perfetto connubio di una cultura classica, ancora persistente per tradizione nell'Italia meridionale, e l'arte d'Oltralpe, in modo particolare quella romanica - gotica[8], alla quale unì elementi della cultura musulmana siciliana, e financo di elementi di cultura ebraica come ha dimostrato C. Colafemmina[9].

Alla corte di questo "illuminato" non vi erano soltanto gli eunuchi e le odalische a sollazzare e rendere piacevole la vita dell'Imperatore, ma vivevano anche uomini di diversa cultura, saggi ebrei, musulmani sapienti, maestri cristiani. Essi erano in questa corte ed erano figure preziose per la creazione del modello

---

[6] PORZIA, *Il periodo svevo*, cit., p. 263.

[7] M. S. CALÒ MARIANI, *Arte e natura nelle residenze sveve. Luoghi di delizie. Giardini di Pietra.* I, in *Città e Campagna in Età Sveva*, Atti delle Giornate di studio sull'Età Sveva – I Edizione (Oria 29 – 30 novembre 2008), Bari, 2012, pp. 91-140.

[8] M. S. CALÒ MARIANI, *Aspetti della scultura sveva in Puglia e in Lucania*, in Atti *delle seconde giornate federiciane* (Oria 16 –17 ottobre 1971), Bari [1972], pp. 151-184.

[9] C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo a Otranto nel XIII secolo: Anatoli*, in «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 177-190.

d'impero voluto da Federico[10]. Ivi si tenevano disquisizioni di filosofia, di teologia, di astronomia, di cultura greca, di geometria e di matematica; erano presenti scienziati e poeti, legislatori e filosofi. Era un vero laboratorio di cultura, poiché Federico era assetato di interessi che spaziavano dalla poesia all'ecologia, dall'arte militare all'arte oratoria, dal diritto alle scienze.

Basterebbe solo elencare tutti i nomi dei personaggi della grande cultura di allora che frequentavano la sua corte per farsene un'idea più precisa. Anche in campo artistico Federico II volle quasi definire delle regole; la sua arte, quella da lui commissionata doveva essere simmetrica, regolata, proporzionata, avere armonia come nei suoni, una necessaria sintassi architettonica, una leggibilità facilmente fruibile ed applicata anche alla natura del materiale utilizzato. Oggi può essere considerata quasi una "morale" estetica e naturale.

Le forme architettoniche di alcuni monumenti voluti dall'Imperatore, le idee compositive, i materiali utilizzati, furono tutti condizionati dal volere un lusso inusitato, a misura della sua grandezza. Lo stesso si può dire per la creazione di nuove città, che mostravano di ricercare la magnificenza, caratteristica anche di altri imperi. La cura per il lusso, ostentata anche dalla sua corte, non fece minimamente trascurare l'esigenza di realizzare anche strutture poste a guardia della sicurezza del territorio imperiale, che fu invece considerata come dato importante e anzi preminente.

Per esprimermi con il pensiero di Benedetto Logorio, ripeto: "*La decisione di costruire Castelli in posizione elevata a volte all'esterno della città o in prossimità delle mura cittadine, pur nella pluralità di situazioni in cui questa si verifica, è frequente. Si tratta di un'esigenza dettata da due necessità: il controllo del territorio e la rilevanza strategica del luogo prescelto*" [11]. Ciò è dimostrato da diversi castelli, come quello di Oria o di Taranto, ecc.

Senza addentrarmi nell'aspetto prettamente storico, che tratteranno altri relatori, mi soffermerò preminentemente su aspetti generali riguardanti l'architettura, la scultura e la pittura del periodo svevo. Il ruolo dell'arte islamica fu molto presente. Essa è stata sempre considerata sublime, oltre che una via per la salvezza dell'anima. L'architettura, la scultura e la pittura, sono mediate dall'importanza della elaborazione geometrica. Le decorazioni floreali, astratte e arabescate permettono di arricchire vaste campiture di spazi architettonici.

Una fascia ornata, un fregio geometrico, un sottarco, una cornice o una architrave, nella sua ripetuta decoratività, conferiscono una ricchezza partecipativa visiva, una gioia per i nostri occhi, che intende rispecchiare la stessa grandezza di

[10] G. R. SCHIRONE, *Giudei e giudaismo in terra d'Otranto*, Matera, 2001, p. 61; B. LIGORIO, "*Maestri zelanti di degni Discepoli": L'ebraismo oritano tra VIII e X secolo*, in «Parola e Vita», 6 (2012), n. 2, pp. 317-328; V. BIANCHI, *Sud e Islam – Una storia reciproca*, Manduria, 2003, p. 101.

[11] B. LIGORIO, *Federico II – Ebrei castelli e ordini monastici in puglia nella prima metà del XIII secolo*, Martina Franca, Ed. Artebaria, 2011, p. 43.

Dio. L'arabesco composto da fiori, da foglie d'acanto e palmette ha un ruolo protagonista, privilegiando il contesto non figurativo, per permettere una maggiore intimità dell'animo nel rapporto di preghiera con Dio. Questo richiama l'esaltazione delle scritture e delle frasi del Corano, utilizzate in modo ornamentale; era come voler tener sempre presente la preghiera. Le lettere dell'alfabeto arabo erano preziose perché ben si congegnano come elemento decorativo. L'architettura islamica, con l'utilizzo dell'arco a tutto sesto, dell'arco a sesto acuto, dell'arco a schiena d'asino, trilobato o semplice, sono tutti elementi che ritroviamo poi anche nell'architettura sveva romanica – gotica. Essa metteva in risalto armoniosamente la struttura e a ciò si aggiungeva l'estrema e sovrabbondante ornamentazione decorativa fortemente cromatica, per la varietà dei materiali lapidei usati, che si completava in alto con le pregevoli cupole dorate o maiolicate dando un bellissimo colpo d'occhio visivo[12].

L'architettura proveniente dai Paesi d'Oltralpe portava con sé elementi di novità quali l'utilizzo della forma ottagonale e l'utilizzo degli archi: vedi gli esempi della cappella Palatina di Aquisgrana, San Lorenzo a Milano e San Vitale a Ravenna, ove la pianta centrale era stata portata a compimento, per poi essere ritenuta la più idonea a rappresentare la centralità di Dio. Non bisogna dimenticare che anche a Gerusalemme la pianta ottagonale era stata utilizzata per la costruzione della grande Cupola della Roccia che conservava la Pietra Sacra, sulla spianata del Tempio, e che Federico II l'aveva ben osservata da vicino, quando si recò a Gerusalemme. In queste architetture la ricchezza policroma era da considerarsi una degna rappresentazione della potenza di Dio in Cielo e di quella dei regnanti in terra. La scultura di questo periodo possiede molti influssi transalpini: i panneggiamenti sfilati ed allungati, le figure umane, vigorose, a tutto tondo con la testa leggermente reclinata in avanti alla maniera classica antica.

Molte opere scultoree erano di ornamentazione e di supporto all'architettura; lo dimostrano gli altorilievi degli amboni, i busti posti sugli archi, come quello del Nostro conservato a Barletta. Lo stesso appare nei frammenti delle figure ornate da corone di figlie di lauro, che lasciano intendere una compostezza del modellato classicheggiante[13]. Si nota, poi, come nei capitelli del Metropolitan Museum di New York provenienti da Trani, un gusto raffinato con l'inserimento di cultura saracena, le foglie di acanto fanno posto a teste con turbanti e caratteri somatici anche negroidi. È evidente che per i busti gli scultori si servirono di preesistenti modelli romani, anche nella tecnica del modellato: i capelli a fiamma, il manto racchiuso sul davanti con un fermo circolare, il modo di realizzare la compostezza visiva e la realizzazione del busto a scudo. Ma gli esempi che troviamo all'interno delle cattedrali, il modo di ornare le strutture architettoniche, il forte rilievo, portano a leggere l'arte scultorea di questo periodo come una rilettura della

[12] G. CURATOLA, *Arte islamica*, Firenze, il Sole 24 Ore, 2006, pp. 13-28.
[13] C. DE VENERE, *Gli Svevi in Italia Meridionale: guida alla mostra*, Bari, Adda, 1980, pp. 77-100.

scultura romana in connubio con la ricca ornamentazione appartenente ad altre culture. Quale esempio significativo si veda il capitello - mensola con decorazioni vegetali e animali presente nel castello di Lagopesole. La stessa tipologia stilistica mostrano anche i capitelli scolpiti di Castel Del Monte, specie quelli con le decorazioni a motivi vegetali e le chiavi di volta[14].

Un discorso diverso meritano le sculture dei leoni grifati, che da L. Derosa vengono chiamati impropriamente stilofori, non riconoscendo il becco del grifo, forse perché corrosi, che sicuramente facevano parte del protiro della facciata della cattedrale monocuspidata medioevale di Oria posti ora ai lati del portale d'ingresso del cinquecentesco Palazzo vescovile[15]. Nella pittura il discorso diviene più difficile. Anche se gran parte delle opere sono andate perdute, da quelle poche rimaste si nota che essa spaziava dalla pittura vera e propria al mosaico di tradizione tardo bizantina o agli affreschi di tradizione romanica. Per farsene, bene un'idea, però è interessante osservare le artistiche miniature dei codici federiciani. Riguardo alle opere, per semplicità di esposizione mi limiterò a commentarne poche, visibile. La prima è senza dubbio Castel del Monte, oramai opera simbolo dell'arte federiciana. Di questa opera è difficile dire di più di quanto abbia potuto dire uno degli studiosi europei più importanti, ossia Carl Arnold Willemsen, il quale ha quasi vivisezionato l'opera. Essa, dominante da un rilevante pianoro, denominato "Santa Maria del Monte", si staglia come una simbolica corona. È l'apologia della pianta centrale ottagonale. Agli spigoli del monumento si staccano, creando gioiosi effetti volumetrici, otto torri anch'esse ottagonali. Suggestivo è il complesso nella sua interezza. Infatti in questo manufatto l'otto si ripete in maniera ossessiva per ben 10 volte. L'opera crea suggestioni a livello esoterico, a livello astronomico, a livello di comunicazione del potere. Si vuole che il connubio tra il cerchio e l'ottagono in cui viene iscritto, sia il frutto della commistione tra due quadrati che si intersecano e che rappresenterebbero la terra e il cielo, come a dire la potenza di Dio nelle mani dell'imperatore. A livello astronomico lo si è considerato uno strumento capace di calcolare le ore del giorno. Tramite la caduta delle sue ombre all'interno del cortile centrale. Il castello aveva il potere di meravigliare chiunque si trovasse al suo cospetto, alla maniera del Colosseo o delle antiche piramidi egiziane. Un monumento capace di mostrare forza e bellezza al contempo. Ad esaminare il portale di quest'opera possiamo dire che esso nasce da un pentagono stellato ove la punta interna della cimasa coincide con il vertice del pentagono, mentre la linea interna della stella fa da base a capitelli regolari corinzi le altre due punte della stella poggiano alla base delle paraste[16].

[14] CALÒ MARIANI, *Arte e natura nelle residenze*, *cit*., p. 133, figg. 29 e sgg., pp. 135-136.
[15] L. DEROSA, *Ipotesi sul protiro della cattedrale medioevale di Oria*, in *Città e Campagna*, cit., pp. 141-162.
[16] A. TAVOLATO, *Federico II di Svevia e Leonardo Fibonacci da Pisa*, Bari: Laterza, 1994, pp. 31-33.

Passiamo ora al Castello di Oria, che si vuole nato per volere dell'Imperatore in seguito ad una permuta effettuata con l'arcivescovo Peregrino I per ottenere l'area sulla quale sorse il maniero difensivo. Esso si trova su un'area triangolare ed era capace di contenere all'interno, nella sua piazza d'armi, ben 5.000 militi. Opera grandiosa che vide, con tutta probabilità, la presenza dello stesso Imperatore nel 1225[17].

Il Castello di Brindisi, invece, era posto all'estremità del seno di ponente del porto, voluto lì dallo stesso Federico II a controllo del mare e della città. Il porto di Brindisi era considerato in quel tempo la breve porta del Mediterraneo e quindi molto importante per il controllo dell'entroterra. Vi furono moltissime altre opere di fortificazione prettamente militari. Non bisogna dimenticare di citare le opere di carattere ecclesiastico, come cattedrali e chiese, che mostrano peculiarità più specificatamente romaniche. Tra le opere di carattere religioso cito un solo esempio, la cattedrale di Bitonto, ove l'espressione architettonica si esalta nell'inno del romanico pugliese. La sua facciata monocuspidata è esaltata dalla cornice di coronamento, sorretta da archetti pensili. La facciata è tripartita e doveva possedere un nartece che copriva i tre portali d'ingresso, come mostrano gli innesti degli archi posti ai lati dei portali. Un leggero protiro sul davanti del portale principale, è segnato in alto da una rilevante cornice a pieno centro, che si appoggia su animali posti sui capitelli delle colonne che posano sui leoni stilofori alla base. Un pregevole rosone è posto sulla facciata nella parte centrale in asse con il portale. Tra il portale e il rosone vi è una coppia di finestre bifore. Lateralmente corrono degli archi che si appoggiano alla navata laterale e che indicano i matronei. Detti archi hanno il sapore della classicità degli acquedotti romani. Su di esso corre l'affaccio di leggiadre logge i cui archi si intrecciano sino allo spiovente del tetto. Gli archetti pensili seguono poi a sorreggere perimetralmente la cornice di coronamento. Molte sono le altre opere che si definiscono federiciane, ma per brevità ho voluto solo citarne alcune. Occorrerebbe una completa catalogazione in ogni singolo elemento per acquisire meglio conoscenze sull'arte sveva, le personalità, e le maestranze che furono al servizio dell'Imperatore, problema questo sapientemente studiato dalla docente Maria Stella Calò Mariani[18]. Infine riporto in nota quanto D.T. Albanese scrive sugli Svevi *Historia della antichità di Oria* al cap. VIII: "Di ciò che accadde alla Città d'Oria sotto il Regno de Svevi"[19].

---

[17] A. ANCORA, *Federico II e il castello di Oria*, in *Atti delle giornate federiciane* (Oria, Castello Svevo 13-14 giugno 1968), Manduria, Lacaita, 1971, pp. 121-160.

[18] M. S. CALÒ MARIANI, *Ancora sulla scultura sveva in Puglia e in Lucania*, in *Atti delle terze giornate federiciane*, Bari, 1977, pp. 155-195.

[19] D. T. ALBANESE, *Historia dell'antichità di Oria della provincia di Terra d'Otranto raccolta da molti antichi e moderni Geografi et Historici dal Filosofo et Medico Tommaso Domenico Albanese della stessa Città nella quale anco si descrive l'origine di molti luoghi spettanti alla sua Diocesi. Copiata dal sacerdote d. Pasquale De Nitto l'anni 1751*, Ms. in Biblioteca Comunale di Oria, Cap. VIII, pp. 159r-165v: "Caminò il Regno dè Svevi nell'una, e l'altra Sicilia in p(er)sona dell'Imperador

Henrico dopo la morte del Rè Tancredi nel 1195, il q(ua)le Henrico havendo fatto castrare et acciecare il picciolo Guglielmo rimasto unico della stirpe mascolina de Norman(n)i p(er) renderlo impotente alla generat(ion)e, et inhabile al governo de popoli, e co(n)finarlo in p(er)petua prigione, privò anco le Sorelle, e Sibilla lor Madre d(e)l contado di Lecce, donandolo à Roberto Visconte Cavalier Romano nel 1196[(1)] come afferma il Marciani[(2)] col testimonio di Giacomo Ant(oni)o Ferrari[(3)] Leccese. S'ingan(n)a in q(ue)sto luogo però il Frat.Andrea della Monaca[(4)], il q(ua)le dice, che vene(n)do il regno in potere d'Henrico, il Contado di Lecce restò alla fameglia Norman(n)a in persona di Sibilla moglie di Tancredi, e d(e)lle sue figlie, have(n)dolo havuto in gratia da Henrico, p(er)ché il Contado di Lecce no(n) da Henrico, ma da Federico suo figlio fu in gratia restituito à Sibilla, ed alle figlie come appresso diremo. La Città d'Oria però in q(ue)sta donat(ion)e fatta da Henrico al Visconte no(n) fu inclusa nel detto Contado, si com'era stata primieram(ent)e sotto de i Norman(n)i, ma restò demaniale sotto il Comando d(e)l Rè, et Imperad(or)e Henrico, dopo la morte d(e)l q(ua)le, che successe in Messina, nel mese di Maggio d(e)l 1197; essendosi liberata dalla priggione co(n) la fuga Sibilla co(n) le sue figliuole, e ricoveratasi in Fra(n)cia appresso d(e)l Rè Filippo, vi maritò la sua p(ri)ma figlia Alteria con Gualterio di Bren(n)a, fratello di Gio(vann)i di Bren(n)a, che fù Rè di Gierusalem, Cavalliere coraggioso, et assai nobile, benché di beni di fortuna assai povero. Tentò Gualterio co(n) alcuni pochi denari, et alqua(n)ti Soldati datigli dal Rè di Francia, venendo in Italia di ricuperarsi il Regno, che p(er) parte d(e)lla moglie gli spettava, have(n)done anco ottenuto il co(n)senso dal Pontefice Romano, che sotto pena di scomunica coma(n)dò à i Baroni d(e)l Regno di Napoli, e Sicilia l'accettassero p(er) loro legittimo Rè, e Sig(nor)e. Nel p(ri)ncipio la fortuna gli si mostrò favorevole; ma p(er)ché poi, mentre teneva assediato dentro Sarno Leopoldo d'Austria lasciato al governo di Terra di Lavoro dall'Imperador Henrico, fù disgraziatam(ent)e dentro il suo padiglione ferito, e preso, e di più p(er)ché fatto pocomen che sano no(n) seppe abbracciare la buona occasione d'ottener il Regno, che Leopoldo gli offerse, purché in rico(m)pensa d(e)l beneficio gli rilasciasse i Stati donatili da Henrico, co(n)stituendosi suo Feudatario, p(er)dè in'un pu(n)to p(er) la sua ostinazione il Regno, e la vita, p(er)ché alla proposta fattagli da Leopoldo insup(er)bitosi, rispose no(n) voler egli ricevere un tal servitio da huomo simile; onde squarciatosi p(er) rabia le ferite, e no(n) volendo più cibarsi, nel quarto giorno ostinatam(ent)e se ne morì, facendo noto al Mondo co(n) l'esempio di se stesso di q(ua)nto gran male sia causa la superbia, e l'ostinazione, la q(ua)le rende l'huomo in tutto, e p(er) tutto simile al Demonio infernale padre d'ambedue q(ue)sti vitij. Lasciò Gualtiero Alteria sua moglie gravida, che poi ritorna(n)do di nuovo co(n) la madre, in Francia, partorì à tempo un figliuolo, a chì diede pur il nome Gualtiero, come il Padre, et in processo di te(m)po successe, come appresso diremo, al suo Contado di Lecce. Arrivato all'età p(er)fetta Federico, e pigliando il possesso d(e)l Regno, Sibilla moglie d(e)l morto Tancredi ritrova(n)dosi con Alteria sua figlia vedova di Gualtiero in Fra(n)cia, supplicò Federico Rè, che gli restituisse il suo Contado di Lecce, come q(ue)llo che p(er) giusta ragione aspettava ad Alteria sua figlia, et havendolo ottenuto se ne ven(n)e, e signoreggiò co(n) la detta figlia in Lecce dall'anno 1205, sin'al 1213, come dicono il Ferrari, ed il Marciani. Ma no(n) fu padrona d(e)lla Città d'Oria, si come era stato suo padre, à tempo ch'era Conte di Lecce, essendo questa Città rimasta pur Demaniale d(e)l Rè Federico. Fra q(ue)sto te(m)po, cioè nel 1208, p(er)ché l'Imperador Othone 4° era entrado assai furibondo co(n) potente esercito in Italia, entrò anco nel Regno di Napoli, depreda(n)dolo da p(er) tutto, sicché arrivato nel 1210 in Puglia, la saccheggio tutta. Fù anco saccheggiata dal furor Tedesco Oria, e tutte le altre Città delle Provincia; E p(er)ché la Città di Lecce si difese per q(ua)lche te(m)po, no(n) potendo poi più sostener l'assedio, e gli assalti, no(n) solo fù depredata, ma quasi fin dalle fondamenta distrutta, il che fù causa, che la povera Contessa Alteria, che fù l'ultima d(e)lla fameglia Norman(n)a nel numero dè Conti di Lecce, essendo che poscia passò il Contado in q(ue)lla di Bren(n)a della q(ua)l'era il suo figliolo Gualtiero, se ne ritornasse di nuovo in Francia, ove lasciato havea il suo picciolo figliuolo, il che fù negl'an(n)i 1213. Intanto Federico Duca di Svevia, e Rè delle due Sicilie, esse(n)do stato col favore di Papa In(n)oce(n)zo 3°, sotto la cui tutela, e protezzione era

nella sua fanciullezza vissuto, eletto Imperad(or)e nel 1215 p(er) la morte d'Othone, et havendo nel p(ri)ncipio d(e)l suo Imperio promesso di passar co(n) grossa armata in Orie(n)te p(er) ricuperare il Regno di Gierusalem, et il Sepolcro di Christo dalle mani degli Infedeli, la q(ua)le promessa anco ratificò nel 1218, quando fù solen(n)em(ent)e coronato in Roma dal Papa co(n) la Corona di Oro, nulla q(ua)nto havea promesso otten(n)e, onde p(er) q(ue)sto, e p(er) haver occupati alcuni luoghi d(e)lla Chiesa, e p(er) voler distribuire à suo modo le Prelature de suoi regni, ne fù tosto dal Pontefice Honorio 3°, successor d'In(n)ocenzo Scomunicato. L'an(n)o seguente, che fù il 1219 fù assai felice in Oria p(er) lo passaggio d(e)l glorioso S. Franc(esc)o d'Assisi, ritornando da Sorìa, ove havea convertito alla vera fede d(e)l nostro Redentor Giesù Christo il Soldano d'Egitto, poiché essendo q(ue)sto Santo sbarcato in Otranto, e passato poi in Lecce, passò a(n)co p(er) Oria, ove dimorò p(er) alcuni giorni, dando p(ri)ncipio all'erett(ion)e d'un Monastero d(e)l suo Ordine in un luogo concessoli dal pubblico governo fuori d(e)lla Città, ov'era una Chiesa dedicata alla gran Madre di Dio Maria, sotto il titolo di Co(n)stantinopoli. Piantò anco nel detto luogo co(n) le sue prop(rie) mani il Santo un'albore di Citra(n)golo, si come haveva fatto anco in Lecce, et in Otranto, e cavò un pozzo, le di cui acque da q(ue)l tempo sin'al giorno d'hoggi no(n) si san(n)o venir meno. Poscia eretto il Convento, nel q(ua)le son vissuti Religiosi di Santis(sim)a vita, come à suo luogo si dirà, seguì il suo viaggio, ritorna(n)do in Assisi, lasciando gli Oritani assai consolati p(er) la sua presenza. Arrivò fra q(ue)sto mentre nel 1222 in Roma Gio. di Bren(n)a, Rè di Gierusalem, il q(ua)le p(er)ché desiderava, che l'Imperador Federico passasse al soccorso di Terra Santa, come più fiate havea promesso, tanto s'oprò, che lo pacificò col Papa. E p(er)ché à Federico era morta Costa(n)za figlia del Rè di Castiglia sua moglie, il Rè Gio(anni) co(n) q(ue)sta occasione, acciò più volentieri Federico passasse oltremare, gli diede in moglie Violante sua unica figliuola, ed in dote il titolo, e le reggioni, che egli nel Regno di Gierusalem teneva. Ma ne anco co(n) questo l'Imperador Federico si mosse, onde Gregorio nono Som(m)o Pontefice assunto al Papato dopo la morte di Honorio, ordinò subito à Federico, che sotto pena di scomunica fra certo tempo dovesse passare in Sorìa, come havea tante volte promesso. Veggendosi du(n)q(ue) Federico minacciare dal nuovo Pontefice, fece da p(er) tutto bandir la Croce p(er) la p(ri)mavera seguente, p(er) loche nel te(m)po determinato si trovarono nel Porto di Brindisi molti Prencipi, e Sig(nor)i Christiani, co(n) grandis(sim)o num(er)o di militie. Ma mentre ch'egli dando luogo all'induggie si finse infermo in q(ue)lla Sicilia, molti Sig(nor)i Tedeschi no(n) assuefatti à i gran calori d(e)lla Puglia, che nell'estàte si sentono, abbandona(n)do le spoglie mortali, se ne passarono all'altra vita. Fra q(ue)sti fù anco il Langravio di Turingia marito di S.Elisabetta d'Ungheria, ch'era uno de p(ri)ncipali Sig(nor)i venuto in Brindisi, ove morì, p(er) passare oltremare, e che tosto ch'all'orecchie di Federico p(er)ven(n)e, volando se ne ven(n)e in Brindisi, appropriando à se stesso tutte le ricchezze d(e)l morto Langravio, e mostra(n)do di voler navigare, s'imbarcò, dando ordine, che chiu(n)que haveva animo di seguirlo, facesse il simile. Fù egli da tutti obbedito, ma egli poco discostatosi dal porto, finge(n)do di haver co(n)trario il vento, se ne ritornò subito à dietro nella Città. In q(ue)sto tempo che fù nel 1227, mentre Federico si tratten(n)e in Brindisi, dove il Castello gra(n)de, che sù l'estremità del destro corno d(e)l porto fabbricò in q(ue)lla Città, edificò anco sin dalle fondamenta nella Città d'Oria su la più alta parte di essa la Rocca di pietre quadrate in forma di Vascello, over di sprone, come al presente si vede. Fortezza à quei te(m)pi, quando co(m)battendosi a mano, no(n) ancora era uscito nella luce d(e)l Mondo l'uso de fuochi artificiali, e dell'artiglierie, inespugnabile, dota(n)dola d(e)lle decime, ch'egli haveva del suo feudo del territorio d'Oria, ed un'a(m)pia foresta d'herbaggi, p(er) ma(n)tenim(ent)o d(e)l presidio militare, che in quella dovea stare, e p(er)ché nel luogo ov'egli fece la Rocca, era in quel te(m)po il Duomo, over la Chiesa Matrice, sotto il titolo dell'assunzione d(ell)a Beatis(sim)a Verg(in)e, e dè i S.S. Martiri Crisanto, e Daria, egli acciò l'Arcivescovo, ch'in q(ue)l te(m)po governava la Chiesa Oritana, senza alcun contrasto gli co(n)cesse il luogo, e libera facoltà di devastar la Chiesa p(er) fordarvi il Castello, co(n)cesse in p(er)petuo all'Arcivesc(ov)o Oritano, e suoi successori la redecima di tutti i frutti, ch'egli dal suo Feudo d'Oria percepiva, e che al detto Castello p(er) lo

ma(n)tenim(ent)o d(e)lla Soldatesca, e p(er)ciòcché vi bisognava, haveva già donato, da(n)do anco ordine d'erigersi in un altro luogo la Chiesa, e Sede Arcivescovile, come già fù p(ri)ncipiata nel 1228 da un certo Calò de Castro, Giustiziero in Oria, p(er) parte di Matteo Gentile, Conte d'Alessano, gra(n) Giustiziero in q(ue)l tempo nella Puglia, ed in Terra di Lavoro, come appare da un antica scrittura fatta in Oria da q(ue)sto Calò di Castro, nel mese d'Aprile d(e)l soprad(ett)o an(n)o, co(n) la q(ua)le dona alla Chiesa di S. Maria di Galaso, et al suo Abbate alcune sue possessioni, col peso, che ogn'an(n)o nel giorno dell'Assuntione di Maria Verg(in)e n(ost)ra Sig(nor)a al Cielo à i 19 d'Agosto sia obbligato il d(ett)o Abbate dare una libra d'incenso alla Chiesa Matrice Oritana, cominciata à fabricar da esso sotto il Titolo d(e)lla d(ett)a Assontione, e dè S.S. Crisanto, e Daria. Si co(n)serva l'Originale di q(ue)sta scrittura nell'Archivio Vescovale d(e)lla città d'Oria, di dove Mario Pagani n'estrasse la copia inserendola nel suo manoscritto dell'Antichità di essa città. In q(ue)sta donat(ion)e oltre d(e)l d(ett)o Calò di Castro, e di molti altri, sono anco sottoscritti ancora Roberto Conte di Tricarico, e Matteo Gentile, Conte d'Alessano, Mastro Giustiziero nelle soprad(ett)e Provincie, il q(ua)le dà il suo co(n)senso, e co(n)ferma q(ue)sta donatione. Andò finalm(ent)e l'Imperador Federico in Sorìa, ove negotiando col Soldano d'Egitto la pace, vi fece p(er) diece an(n)i triegua co(n) haverne la Città di Gierusalem, e tutto il regno, eccettuati alcuni pochi Castelli, facendosi coronare Rè di essa Città nel giorno di Pasqua, che fù à 25 Marzo d(e)l 1229. Quindi ritornato, passò il rimanente d(e)lla sua vita in co(n)tinui travagli co(n) i Som(m)i Pontefici, dimostra(n)dosi egli in tutto nemicis(sim)o della Chiesa si Dio, onde ne fù più d'una fiata scom(m)unicato, e privato d(e)ll'uno, e l'altro Regno, e dell'Imperio ancora. Deve però assai la Città d'Oria à q(ue)sto Imperad(or)e, p(er) haverla ornata, e nobilitata d'una simil fabrica, essendovi più d'una fiata egli venuto in persona p(er) vederla, mentre si tratten(n)e in Brindisi. Morì finalm(ent)e in Puglia nel 1250, havendo lasciato il Regno à Corrado, suo figliuolo legitimo, natogli da Violante sua moglie, figlia di Gio(vanni) di Bren(n)a, Rè di Gierusalem, et il Prencipato di Taranto, a Manfredi, suo figlio illegitimo, da(n)dogli anco la Città d'Oria co(n) altri luoghi, che di nuovo il d(ett)o Imperad(or)e al Prencipato Tarantino volle unire. Corrado du(n)q(ue) che si trovava in Germania, sentita la morte d(e)l Padre, se ne ven(n)e subito co(n) grosso esercito nel regno, nel 1251; e vi fù ricevuto co(n) gra(n)de allegrezza, et honore di Manfredi, suo fra(te)llo naturale, ma no(n) così da i Baroni, alcuni de q(ua)li segli erano ribellati, onde furono tante le crudeltà, che vi fece, che s'acquistò il nome di Crudele, et inumano, dimostra(n)do co(n) q(ue)sto d'esser vero figlio d'un tal padre. Havendo poi acquistata la Città di Napoli, hebbe ad un tratto il rimane(n)te d(e)l regno, e dimora(n)do pacificam(ent)e in Napoli, in una legiera infermità, che gli successe, Manfredi ch'ogni pensiero teneva in farsi Rè, co(n) Clistiere avvelenato l'uccise, il che fù a tre di Giugno d(e)l 1254, lasciando suo universale herede Corradino, suo picciolo figliuolo, natogli da Elisabetta, sua moglie, figlia d(e)l Duca di Baviera.

Manfredi Prencipe di Taranto, e padrone anco della Città d'Oria, dopo la morte di Corrado, occupò subito il regno, p(er) il che ne fù da Alesando 4° Som(m)o P(on)tefice scom(m)unicato, et i Baroni, e città demaniali d(e)l detto regno furono dallo stesso Pontefice assoluti dal giuramento, dato ad esso Manfredi. Succedendo fra tanto la morte di Papa Alesando, Urbano 4°, suo successore teme(n)do le minaccie di Manfredi, chiamò all'acquisto di tutte due le Sicilie Carlo Duca d'Angiò Conte di Provenza, frat(e)llo di Ludovico 9° il Santo Rè di Francia, il q(ua)le vene(n)do in Italia nel 1265 fù coronato, et unto Rè dell'una e l'altra Sicilia insieme co(n) Beatrice, sua moglie da Clemente 4°, successore d'Urbano, e fattosi feudatario di S(ant)a Chiesa, sen'ven(n)e lo stesso an(n)o nel regno, ove guerreggia(n)do co(n) lo scomunicato Manfredi, il vinse, et uccise, resta(n)do egli co(n) una sola battaglia fatta nelle campagne di Beneve(n)to vittorioso, ed assoluto Padrone di due regni. Lo stesso avvenne à Corradino, figlio di Corrado già detto, il q(ua)le venendo nel 1268 parimenti co(n) un fioritis(sim)o esercito dalla Germania in Italia, p(er) acquistare i suoi regni, restò nella battaglia che fece col Rè Carlo, il suo esercito sconfitto, et egli fugendo, no(n) potè sca(m)pare, perché essendo conosciuto, e preso, fù nel 1269 fatto pubblicam(ent)e decapitare da Carlo nel

Per concludere, si può affermare che l'arte federiciana si espresse con forme sempre diverse, adattandosi mirabilmente alle esigenze non solo materiali, ma anche spirituali del grande Imperatore.

Mercato di Napoli. In cotal modo s'estinse nel regno la stirpe de Sveve Manfredi, e Corradino, havendo regnato nell'una, e l'altra Sicilia p(er) lo spatio di 70 an(n)i. Ma nel fine di q(ue)sto Capo no(n) mi par co(n)veniente lasciar da parte q(ue)lche dice Frat'Andrea d(e)lla Monaca(5) in accrescim(ent)o d'honore alla sua padria cioè ch'esse(n)dosi Manfredi, Prencipe di Taranto dopo la morte dell'Imperador Federico suo Padre, e di Corrado, suo fra(te)llo, impadronito d(e)l regno, e fattosi Rè, la Città di Brindisi, abborrendo il comando d'un spurrio, qual'era Manfredi, avesse alzate le bandiere di S.Chiesa, e che il Som(m)o Pontefice, ch'allora era Alesa(n)dro 4° in una Bolla particolare p(er) gratificare i Bru(n)dusi(n)i, havesse co(n)cesso, e sottoposto alla giurisdit(tion)e di Brindisi Oria, Gallipoli, Nardò, et Ostuni, ordina(n)do, che in p(er)petuo fussero d(e)l distretto, e Territorio di Brindisi, purchè da q(ue)lla co(n)cessione, no(n) si pregiudicasse ad altri, che à Manfredi, come Prencipe di Tara(n)to, sotto il q(ua)l titolo andavano le sopradette Città, e dopo d'haver rapportato ad litera(m) le parole d(e)lla Bolla, dice egli meravigliarsi delle vicissitudini, e mutationi del Mondo poiché Oria, Gallipoli, Nardò, Ostuni hoggi sono Città co(n) Vescovati di preggio, à tempo che 400 an(n)i à dietro erano di si poca stima, che Alesandro 4° in q(ue)lla sua Bolla le tre p(ri)me chiama Castelli, e l'ultima la noma Terra. Tutto ciò egli no(n) co(n)siderando, che Oria, Ostuni, Gallipoli, Nardò, sempre sono state dal p(ri)mo loro essere decorate d(a)l titolo, e nome di Città, et ornata Oria d(e)lla dignità Arcivescovale, p(er) la q(ua)le sempre contese, e gareggiò no(n) solo d'egualità, ma co(n) prete(n)t(io)ni anco di maggioranza, e superiorità co(n) la sua padria, come à suo luogo diremo; e le trè altre della Dignità Vescovale, poiché la Dignità d'Astuni sin dal 1170 haveva il suo Vescovo p(er) nome Pietro, il q(ua)le come suo suffraganeo fù Chiamato in q(ue)l tempo da Lupone Arcivesc(ov)o d'Oria p(er) trasferir dentro la Città il Corpo d(e)l Glorioso S.Barsanofio, ritrovandosi egli infermo, come si legge nelle lettioni dell'officio del d(ett)o Santo nella Solen(n)ità di q(ue)sta traslatione, che si celebra à 30 Agosto dalla Chiesa Oritana. Gallipoli pur haveva il suo Vescovado sin da molti secoli p(ri)ma, e la Chiesa di Nardò benché no(n) ancora in q(ue)l tempo fusse Vescovale, e benché ne passati tempi fusse stata, soggetta, com'egli dice alla Chiesa di Brindisi, pure gli Abbati di q(ue)lla sin dall'an(n)o millesimo della nostra salute sen'erano esentati, e nel 1088 la detta Chiesa fù im(m)ediatamente sottoposta alla Sede Apostolica dal Conte di Lecce Goffredo Norman(n)o, Sig(nor)e di tutta quasi la Provincia, essendo poi nel 1413 fatta Vescovile da Papa Giovan(n)i XXIII [Gregorio XII], ed esentata dalla giurisdit(tion)e di qualsivoglia Metropolitano, come si vede chiaro dalla Bolla, che nell'Archivio della Chiesa Neritonense si co(n)serva. A q(ue)sto aggiongo, che cotesta Bolla apportata pria da Casimiro, e poi da Frat'Andrea, si co(n)vince di falsità, p(er)ciocché mettono la data d(e)lla Bolla agli 30 di 7mbre d(e)l 1261 nel q(ua)l te(m)po il Pontefice Alesando 4° era già morto, come notano il Panvinio(6), ed il Sum(m)onte(7), benché co(n) qualche varietà trà di loro, p(er)ché q(ue)llo dice esser morto à 25 di Maggio, e q(ue)sto à 21 Giugno d(e)l 1261. Se du(n)q(ue) nel tempo della data di q(ue)sta Bolla il Papa era morto, come poteva farla? E poi dato che fusse vera, in qual maniera poteva il Romano Pontefice co(n)cedere q(ue)ste quattro Città, che fussero d(e)l distretto, e territorio di Brindisi, mentre tra q(ue)sta, e q(ue)lle s'interpongono altre Terre, e Castelli, che no(n) sono di quel distretto, ne in altri tempi sono state? Posso io in qualche maniera credere, che il Som(m)o Pontefice Alesando, benché p(er) altro dotato di molta dottrina, e Santa vita, havesse co(n)desceso alle suppliche, et istanze dè Brundusini, come Ius ciò d(e)l sito de luoghi di q(ue)sta n(o)stra Provincia, e come tale informato da i Brundusini, essendo più che vero, che no(n) solo Brindisi, ma Oria, e tutte le altre Città della Provincia erano ancora, si come sempre sono state, e sono attualm(ent)e affezionatis(sim)e alla Sa(n)ta Sede Apostolica".

Giuseppe Marella

Architettura e scultura nella Brindisi federiciana: la chiesa del Cristo dei Domenicani[*]

La chiesetta brindisina del Cristo dei Domenicani – o del Santissimo Crocifisso, come sempre viene citata dalla venerata effigie lignea all'interno – rappresenta una delle più straordinarie testimonianze artistiche del Duecento pugliese (fig. 1). Questo grazie ai suoi caratteri formali, che oltre a differenziarla nel pur ricco panorama locale, risultano assolutamente innovativi anche nello specifico dell'edilizia domenicana cui pertiene. La sua stessa presenza, inoltre, illumina sulle strategie insediative dell'Ordine dei frati predicatori nell'Italia meridionale, e sui controversi e travagliati rapporti tra Federico II e i discepoli del religioso di Guzmán.

Nonostante tali premesse, l'edificio è stato sinora inspiegabilmente trascurato dagli studi, che le hanno dedicato al massimo sintetiche schede o sporadici accenni entro trattazioni di ampio respiro sulla storia o sull'architettura mendicante, o ancora relative all'arte regionale. La ricerca, per la verità, è stata frustrata dalla mancanza di un valido supporto documentario, essendo purtroppo disperso l'archivio della comunità. Questo intervento vuole ripercorrere solo il periodo iniziale del nucleo conventuale ed approfondire soprattutto i caratteri artistici della chiesa, cercando, con gli opportuni richiami alla letteratura specifica, di offrire nuovi spunti. Sarà tralasciata la disamina delle importantissime statue lignee ospitate all'interno, il Crocifisso (fig. 4) e la Madonna in trono col Bambino, attualmente al vaglio di diversi studiosi dopo i recentissimi restauri.

Dell'insediamento domenicano originario, risalente all'età federiciana, rimane la sola chiesa. Il convento era a quel tempo inserito nella grande Provincia Romana, la circoscrizione dell'Ordine in Italia meridionale, ridefinita nel 1294 col titolo di Provincia del Regno[1]; dal 1530 passò poi nella più ridotta Provincia di San Tommaso d'Aquino, che riuniva solo le case pugliesi. A seguito delle leggi

[*] Ringrazio tutti coloro che hanno messo a disposizione le immagini a corredo del saggio. Ai nomi ricordati nelle didascalie aggiungo quelli di Giancarlo Cafiero (Valigia delle Indie), Mario Carlucci e Francesco Guadalupi (Brundarte). Un ringraziamento particolare rivolgo inoltre all'ing. Luigi D'Amato, autore dei rilievi della chiesa.

[1] Per un breve profilo storico della comunità brindisina e per i riferimenti alle fonti, G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia*, Teramo, 1965, in part. pp. 24 e 79-92. Accanto a questo si vedano i più recenti lavori di Gerardo Cioffari, segnalati di volta in volta in nota. Inoltre: N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, pp. 170-173; R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. Il Cristo dei Domenicani*, in «Pastorale Diocesana», 4 (1972), pp. 37-42; e infine la scheda in G. CARITO, *Brindisi. Nuova Guida*, Brindisi, 1993, pp. 42-44.

eversive napoleoniche del 1807-1809, che soppressero tutti i conventi domenicani dell'Italia meridionale – 250 circa –, anche l'antica comunità brindisina fu espulsa dalla sua dimora e si disperse[2]. Essa non rientrò nel novero delle cinque sedi che Ferdinando I decise di ricostituire nel 1819, forse per le cattive condizioni finanziarie che si trascinavano da tempo[3].

Dopo essere stato adibito a caserma militare (nel 1813) e ad altri usi pubblici, il complesso domenicano fu ceduto nel 1856 ai francescani[4], quindi, nel dicembre 1867, dato in concessione al Comune di Brindisi perché riaprisse la chiesa al culto[5]. Negli anni seguenti l'autorità cittadina si mostrò però indifferente ai problemi di dissesto che andavano accentuandosi, e valsero a poco gli appelli del Ministero della Pubblica Istruzione al Prefetto di Terra D'Otranto; se la chiesa fu salvata dal dissesto statico grazie al contributo finanziario di una Confraternita, l'incuria ebbe invece il sopravvento sulle strutture del convento, che, come emerge da alcuni scatti dell'epoca, risultano in gran parte crollate alla fine dell'Ottocento (fig. 2). Più tardi, a partire dal 1927, molte delle antiche fondazioni furono recuperate nei costruendi Istituto Provinciale di Igiene e Istituto Tecnico Marconi[6].

La fondazione e il contesto cittadino

L'edificio sorge nel centro storico sul promontorio di Levante, a ridosso di Porta Lecce e della via pubblica che da lì si dipana. Una epigrafe sgraffita presente su un concio di facciata (fig. 3), a sinistra del portale, è stata spesso sciolta secondo una formula in grado di restituire l'anno e le circostanze della sua edificazione:

1232 [o 1237?] A(NNO) FU(N)D(ATIO) CO(NVE)NTUS.

La storiografia moderna e contemporanea ha sovente indicato come fondatore il beato Nicola Paglia di Giovinazzo, alla guida della Provincia Romana dell'Ordine domenicano – una circoscrizione che si estendeva dalla Toscana alla Sicilia – dal 1230 al 1234 e successivamente, per pochi mesi sino alla morte, nel 1256. Il legame è plausibile, dato l'impegno con cui il personaggio si prodigò per la diffusione della nuova famiglia domenicana in tutta l'Italia meridionale e in

[2] G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia*, cit., p. 24. Stessa sorte subì il secondo convento domenicano di Brindisi, Santa Maria Maddalena, fondato da Carlo II d'Angiò nel 1304 e riattato a sede del Municipio dopo il 1890 (sul quale si vedano: IBIDEM, pp. 24-25; L. G. ESPOSITO, *Il convento domenicano di S. Maria Maddalena in Brindisi, attraverso la relatione del 1650*, in «Brundisii res», XIV (1982), pp. 11-21 ora in IDEM, *I Domenicani in Puglia e in Basilicata. Ricerche archivistiche*, a cura di G. CIOFFARI, Bari, 1998, pp. 125-134).

[3] Nel 1768 fu compilato un elenco di tutti i conventi pugliesi, al tempo riorganizzati nella Provincia autonoma di San Tommaso, con la relativa tassazione atta a finanziare le missioni al popolo nella stessa regione. Mentre il convento di Santa Maria Maddalena risulta tassato per 6 ducati, quello di Brindisi-Crocifisso viene significativamente esentato, al pari di quelli di Bari e Barletta-Collegio. Vedi a proposito G. CIOFFARI, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, 2, Napoli-Bari, 1993, pp. 417-418.

[4] F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marinaio*, Rimini, 1886, p. 402.

[5] Archivio di Stato di Brindisi, Archivio Storico del Comune, Cat. 7, classe 20, b. 1, fasc. 14.

[6] G. CARITO, *Brindisi. Nuova Guida*, cit., p. 142.

Puglia in particolare[7]. Un piccolo scarto cronologico emerge nell'*Historia* cittadina di Andrea della Monaca, il quale ribadisce il ruolo del religioso ma, sulla base di un "Istrumento" di cui ha notizia, anticipa la fondazione al 1230[8]. Il primo documento pervenuto risale comunque al 1238, anno in cui due domenicani, i frati Eustazio e Burrello, probabilmente priore e vicepriore di quel tempo, presenziano ad una ricomposizione fra la Mensa arcivescovile ed il Capitolo del Duomo di Brindisi[9].

La casa brindisina fu dunque una delle prime dell'Ordine in tutta l'Italia meridionale, pressoché contemporanea, in Puglia, alle comunità di Trani e Lucera; essa manifesta dunque l'interesse precoce dei frati predicatori per la regione adriatica, e ribadisce la loro forza espansiva già a ridosso della morte del loro ispiratore, Domenico di Guzmán (†1221)[10].

In uno studio denso e ricco di stimoli sulla città in età sveva, Giacomo Carito ha rilevato come la scelta del sito fu probabilmente sollecitata dagli interventi di riqualificazione urbanistica promossi in città tra il III e il IV decennio del Duecento, volti a recuperare tutto il promontorio di Ponente e ad inglobarlo all'interno di nuova e più ampia cinta muraria. Nella pianificazione degli amministratori svevi, imperniata sulla nuova fortezza federiciana presso la rada di Ponente, il nucleo domenicano diveniva un potenziale polo di aggregazione demografica assieme al coevo monastero femminile della SS. Trinità – poi di Santa Lucia -, quest'ultimo sorto verso il 1231 sullo stesso pianoro circa 300 metri più a Nord[11]. Tali progetti, come sappiamo, vennero sospesi a causa delle traversie

[7] Per un breve profilo del religioso, discepolo di Domenico di Guzmán dal 1218, e sui primi nuclei domenicani pugliesi a lui riconducibili, compreso quello di Brindisi, vedi G. CIOFFARI, *Storia dei Domenicani in Puglia (1221-1350)*, Bari, 1986, in part. pp. 13-32.

[8] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674 (ed. anast. 1967), pp. 388-389.

[9] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino* (da ora *C.D.Br.*), I, a cura di G. M. MONTI, Trani, 1940, p. 86, doc. n. 53, a. 1939 (ma 1938). Ad associare le cariche ai due personaggi è G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia*, cit., pp. 82-83.

[10] Ricostruendo la cronologia degli insediamenti in Puglia, Gerardo Cioffari riconduce agli anni del primo provincialato di Nicola Paglia, tra il 1230 ed il 1234, l'insediamento di Trani (*Storia dei Domenicani in Puglia*, cit., pp. 21-25); quello di Lucera, come è noto, fu favorito da papa Gregorio IX e dallo stesso imperatore Federico II tra il 1233 ed il 1234 allo scopo di convertire i saraceni della nota colonia pugliese (IBIDEM, pp. 19-21). L'autore non si sbilancia invece sull'insediamento di Brindisi, preferendo semplicemente proporre come *terminus ante quem* il documento brindisino del 1238 (IBIDEM, pp. 25-29). Più tardo di poco ma sempre di età federiciana fu l'insediamento di Barletta, ricordato in una missiva di Gregorio IX ai vescovi di Molfetta e Bitonto del 19 giugno 1239 (IBIDEM, pp. 23 e 29-30). Una rassegna dei nuclei pugliesi anche in IDEM, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, cit., 1, pp. 33-38.

[11] G. CARITO, *Brindisi in età sveva*, in *Federico II e Terra d'Otranto*, Atti del secondo convegno nazionale di ricerca storica (Brindisi, 16-17 dicembre 1994), Brindisi, 2000, pp. 57-193, in particolare pp. 83-87 per la funzione dei due nuclei religiosi. Per approfondimenti sul monastero della Ss. Trinità, sede *Sancte Trinitatis Monalium Albarum* e appartenente alla congregazione delle Pentite di Santa Maria e Tutti i Santi di Accon (Acri), si vedano G. CARITO, *La chiesa della Santissima Trinità in Brindisi*, in *La chiesa della Santissima Trinità Santa Lucia*, Brindisi, 2000, pp. 9-24; F. PANARELLI, *Le origini della comunità monastica femminile della SS. Trinità (o di S. Lucia) di Brindisi*, in C. MASSARO e L. PETRACCA (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, 2011, II, pp. 435-447; ed il più recente G. MARELLA,

intercorse nel frattempo; per la loro riattivazione si dovette attendere la fine del Quattrocento, quando gli Aragonesi – dal 1475 – e poi gli Spagnoli completarono le mura riuscendo finalmente ad incorporare l'area dell'antico *municipium romanum*[12].

Le dinamiche insediative di Brindisi sono coerenti con le strategie più tipiche dell'Ordine domenicano. Nella città pugliese difatti si manifesta precocemente una congiuntura che, così come ha intuito per primo Jacques Le Goff, diviene una costante nel rapporto tra gli Ordini mendicanti (soprattutto francescani e domenicani) e le realtà cittadine in cui vanno ad inserirsi: il convento si impone ovunque come un vettore delle dinamiche insediative, e segna in modo inequivocabile le direttrici di popolamento dei nuovi quartieri[13].

La scelta del sito, ovviamente, era dettata primariamente da ragioni pratiche, come la possibilità di accaparrarsi terreni a buon mercato o ricevuti gratuitamente dalle autorità, circostanze che erano particolarmente appetibili per un Ordine votato alla povertà. Era però un aspetto della loro missione specifica che, a Brindisi e altrove, indirizzava i frati verso le zone in espansione: la vocazione all'evangelizzazione delle masse, che si traduceva in un'azione pastorale a supporto dei vescovi proprio nei sobborghi cittadini, dove i *rudes* delle campagne andavano ad inurbarsi[14].

Conflitti di competenze nell'azione pastorale e questioni finanziarie – un mancato pagamento di decime, probabilmente dovuto all'esigenza di proseguire il cantiere – furono alla base di un durissimo contenzioso tra la comunità brindisina e l'arcivescovo Pietro Paparone, il quale non esitò a scomunicare i frati nel 1241 e nuovamente nel 1245[15]. Dopo una prima reprimenda di Gregorio IX del maggio 1241, vanificata dalla morte del pontefice pochi mesi dopo, contro le vessazioni diocesane intervenne anche il nuovo papa Innocenzo IV, che in una missiva del 27

La scultura a Brindisi in età federiciana, in *La Bibbia di Manfredi. Gli Svevi tornano al castello*, Atti del Convegno (Brindisi – Castello Svevo, 10-11 maggio 2013), [Società di Storia Patria per la Puglia – sezione di Brindisi, Convegni, I], Galatina, 2013, pp. 119-150, a pp. 126-129 per l'arrivo delle monache in città.

[12] G. CARITO, *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in «Brundisii Res», XIII (1987), pp. 33-74, qui pp. 50-70.

[13] G. LE GOFF, *Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale: l'implantation géographique et sociologique des ordres mendiants (XIIIe-XVe s.)*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilization», XIII (1968), pp. 335-352. In verità, l'intuizione pioneristica del grande storico era negli intenti una semplice ipotesi di lavoro, tutta da verificare e peraltro riservata alla sola Francia medievale, assieme all'esistenza di un rapporto preciso tra il numero di abitanti di una città e quello dei conventi mendicanti del medesimo luogo. Tale proposta è stata recepita spesso acriticamente dagli studiosi, che, contrariamente alle indicazioni di Le Goff, l'hanno applicata anche all'area italiana con valore di postulato, senza i necessari approfondimenti caso per caso. Si veda a tale riguardo M. SANFILIPPO, *Il convento e la città: nuova definizione di un tema*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei minori (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982), Fara Sabina, 1984, pp. 327- 341, qui pp. 331-333.

[14] Si vedano le considerazioni in M. SANFILIPPO, *Il convento e la città*, cit., pp. 335-336.

[15] Su tutta la vicenda si veda G. CIOFFARI, *Storia dei Domenicani in Puglia*, cit., pp. 26-29.

novembre 1248 intimò con fermezza al prelato di revocare definitivamente la scomunica[16].

L'Ordine domenicano e Federico II

L'insediamento brindisino si colloca in un periodo di distensione e di fruttuosa collaborazione tra Federico II e gli Ordini mendicanti. Anche in seguito, nella fase di più acceso contrasto col papato, l'atteggiamento del sovrano nei confronti dei domenicani si mantenne sempre misurato, ben differente rispetto a quello che riservò ad esempio ai francescani, colpevoli di essersi schierati più apertamente con la fazione papale[17].

Nei primi tempi, l'impegno comune nella lotta contro l'eresia aveva portato l'imperatore ad accogliere con favore l'avvento dei frati predicatori nella storia[18], e questi ultimi a vedere nel sovrano un importante riferimento. Così, se i domenicani non risparmiarono elogi pubblici alle misure antiereticali varate da Federico (nel 1224, nel 1231-32 e nel 1238-39), il sovrano non ostacolò la loro diffusione nei domini imperiali. Non si oppose, ad esempio, che essi predicassero nel 1233 tra i musulmani di Lucera, come da richiesta di Gregorio IX. Soprattutto, al fine di contrastare l'eterodossia nelle sue terre, non mancò di prenderli pubblicamente sotto la sua protezione nel 1231, quando furono incaricati dal papa di perseguire gli eretici in Germania[19]; successivamente li autorizzò anche a partecipare

[16] La lettera di Gregorio IX a Paparone del maggio 1241 in D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani*, I, *Da Innocenzo III a Nicola IV*, Trani, 1940, pp. 192-194, n. 221 (parte del testo, tradotto in italiano, in G. CIOFFARI, *Storia dei Domenicani in Puglia*, cit., p. 27. La lettera di Innocenzo IV del 27 novembre 1248 ancora in D. VENDOLA, *Documenti*, I, cit., p. 201, n. 244.

[17] Sui rapporti tra l'imperatore e l'Ordine di San Domenico si vedano soprattutto G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, in «Mélanges de l'Ecole francaise de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 90/2 (1978), pp. 607-626. EADEM, *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana. L'azione degli Ordini Mendicanti*, in P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 278-289. Per una rapida sintesi anche EADEM, *Federico II e gli Ordini mendicanti*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Catalogo della mostra (Roma, 22 dicembre 1995 - 30 aprile 1996), Roma, 1995, pp. 49-52.

[18] L'impegno di Federico II contro l'eresia appare, con forte proiezione simbolica, già nelle leggi promulgate il giorno stesso della sua incoronazione in San Pietro (22 novembre 1220), e si manterrà costante in quanto prerogativa della stessa missione imperiale. Per la visione complessiva della sua politica antiereticale si veda soprattutto A. FIORI, *Eresie*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, I, Roma, 2006, pp. 540-553; inoltre F. GIUNTA, *La politica antiereticale di Federico II*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani tenutosi in occasione del VII centenario della morte di Federico II imperatore e re di Sicilia* (*10-18 dicembre 1950*), a cura di A. DE STEFANO, Palermo, 1952, pp. 91-95 (ora in IDEM, *La coesistenza nel Medioevo. Ricerche storiche*, Bari, 1968, pp. 75-79).

[19] Il 27 novembre del 1231 Gregorio IX aveva inviato ai domenicani di Friesach la bolla *Ille humani generis* con la delega ai predicatori di perseguire gli eretici nelle terre tedesche in nome della curia romana (*Acta Imperii inedita*, I, in *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae per G. H. Pertz*, ed. C. RODENBERG, I, Berolini, 1883 [Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae saeculi XIII*], nr. 624, pp. 499 e segg.). Pochi mesi dopo, nel clima di una ritrovata concordia col papato, nel marzo 1232 Federico II promulgò il *Mandatum de haereticis Teutonicis persequendis* - noto come Editto di Ravenna - in cui l'imperatore apponeva il crisma imperiale all'azione degli inquisitori, che andava nel frattempo organizzandosi in Germania in virtù dei decreti di Gregorio IX. L'ultimo capoverso era dedicato, come si è detto, alla speciale protezione che l'imperatore accordava ai frati predicatori di Würzburg, Ratisbona e Brema, che assieme ai francescani di Ratisbona erano

all'importante dieta di Francoforte del febbraio 1234, dove fu discusso il problema dell'eterodossia[20]. In Italia meridionale, peraltro, l'insediamento dei predicatori in pianta stabile a Napoli va a collocarsi significativamente nel 1231, l'*annus mirabilis* delle Costituzioni di Melfi, che, tra gli altri aspetti, ponevano con forza al Titolo I l'esigenza e l'urgenza della lotta agli eretici – gli *angeli pessimi* – anche in questa zona dell'impero[21].

La collaborazione tra Federico II e i domenicani non si limitò all'ambito puramente antiereticale, ma investì anche quello propriamente politico. Più volte, sino al 1239, le fonti federiciane mostrano i frati agire in qualità di agenti diplomatici per appianare i burrascosi rapporti tra l'imperatore e la corte papale; una figura fondamentale fu in questo ambito quella di Guala da Bergamo, che appare in una missione del 1227-28 e soprattutto nel 1230, quando, in qualità di plenipotenziario pontificio, fu il principale artefice della pace di San Germano[22].

I rapporti mutarono inevitabilmente dopo la fatidica Domenica delle Palme del 1239, momento in cui Federico venne colto dalla nuova scomunica di Gregorio IX, la seconda dopo quella del 1227. Anche in questo momento, comunque, nei confronti dei domenicani Federico II mantenne un atteggiamento misurato; se ne servì ancora come agenti diplomatici, almeno sino a quando non li considerò troppo filopapali e quindi inaffidabili: emblematico è un documento imperiale del 1241 dove i Mendicanti sono ormai definiti *angeli mali* del papa[23]. Il punto di rottura definitivo sopraggiunse con la deposizione di Federico nel Concilio di Lione del 1245, a seguito della quale i due Ordini mendicanti furono obbligati ad appoggiare in Germania Enrico Raspe di Turingia, designato dal papa come nuovo imperatore. Anche stavolta, comunque, i domenicani si mostrarono molto meno zelanti dei francescani a rispettare le direttive del pontefice[24].

---

stati incaricati dal papa contro gli eretici: «Universitati vestre mandantes, quatinus quocumque et apud quemcumque vestrum pervenerint, benigne recipiatis eosdem et personas eorum ab incursu hereticorum eis insidiantium conservantes indempnes, omne consilium, ducatum, et auxilium impendatis pro tam acceptis coram Domino negociis exequendis» (*Historia diplomatica Friderici II*, a cura di J. L. A. HUILLARD BRÉHOLLES (da ora *Hist. Dipl.*), IV/I, Parigi 1854, pp. 300-302).Vedi anche G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, cit., p. 612 e nota 23.

[20] *Hist. Dipl.*, IV/II, Parigi, 1855, p. 630.

[21] G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, cit., pp. 610-612.

[22] *Hist. Dipl.*, IV/II, Parigi, 1855, p. 630. Sulle missioni diplomatiche dei frati tra la corte papale e quella imperiale vedi G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, cit., p. 60.

[23] E. WINCKELMANN, *Acta imperii inedita saec. XIII*, I, Innsbruck, 1880, p. 657, doc. n. 856.

[24] A differenza dei francescani, decisamente più attivi nella propaganda antiimperiale, i domenicani cercarono di mantenere anche in questa fase estrema un atteggiamento il più possibile equidistante, probabilmente perché a guidare dell'Ordine era a quel tempo un suddito di Federico, Giovanni Teutonico. I predicatori giunsero a stilare addirittura una sorta di "certificato di ortodossia" per l'imperatore. L'iniziativa non valse, però, ad impedire la condanna come eretico di Federico nel Concilio di Lione del 28 giugno del 1245, che costò al sovrano l'ennesima scomunica e stavolta anche la deposizione ufficiale. Su tutti questi aspetti si rimanda soprattutto a G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, cit., in part. pp. 612-619; EADEM, *Federico II e gli Ordini mendicanti*, cit., p. 52. Inoltre A. VOCI, *Federico II imperatore e i mendicanti: privilegi papali e propaganda antimperiale*, in «Critica Storica», 22 (1985), pp. 3-28.

Sino al 1239, anno in cui furono sospese le nuove fondazioni, la famiglia domenicana viveva dunque indisturbata nelle terra di Federico. Al tempo il catalogo nel Regno di Sicilia annoverava tra i 6 e i 9 conventi, oltre a quello di Lucera: vi rientravano con certezza quelli di Trani, Barletta, Napoli, Brindisi, Messina e Potenza, e con buona probabilità gli insediamenti di Gaeta, Piazza Armerina e Benevento[25].

L'architettura

All'esterno il monumento propone una tersa stereometria (m 12,20 x 33,12 circa alla base, abside esclusa), impostata su una zoccolatura rettangolare e coronata in alto da un doppio spiovente (fig. 1). Come accade in altri episodi pugliesi del Duecento, la facciata giustappone inserti dichiaratamente gotici, tra i quali spicca il grandioso rosone, a lemmi desunti dalla tradizione romanica locale, quali il profilo a capanna e la fuga di archetti ciechi parallela alle falde. Di antico sapore mediterraneo ed ampiamente sperimentata negli edifici normanni della città – vedi la chiesa di San Benedetto e la cattedrale – è anche la nota bicroma, che nel prospetto della chiesa del Cristo viene declinata sovrapponendo filari isometrici di candido calcare a quelli di carparo dorato[26].

L'attuale terminazione ad abside unica semicircolare (fig. 5) è il frutto di rimaneggiamenti occorsi tra fine '400 e inizi '500, quando, per dare adito ai bastioni delle nuove mura, furono rimossi il transetto e il capocroce delle origini; la primitiva conformazione è intuibile dall'arco trionfale bicromo dell'interno, coerente ad una zona presbiteriale ben più ampia, e all'esterno, dagli scarti murari corrispondenti (fig. 6) e dalle tracce di una fondazione relativa con ogni probabilità al braccio destro del transetto (fig. 7).

[25] Sulla base di un elenco tratto da un capitolo domenicano di Roma del 1283 e di un atto di donazione di Carlo d'Angiò del 1294, il Cioffari (*Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, 1, cit., in part. pp. 22-23) ritiene che a ridosso di quest'ultima data esistessero tra Meridione continentale e Sicilia almeno 34 conventi domenicani, 6 dei quali sicuramente databili entro il 1250: accanto a quelli pugliesi succitati – Trani, Brindisi e Barletta – egli pone il nucleo di San Domenico Maggiore a Napoli- (consolidato nel 1231, ma forse risalente già al 1227), di Messina (ante 1240) e Cosenza (ante 1240).
Più ampio di quello del Cioffari era il precedente catalogo di Giulia Barone (*Federico II di Svevia e gli Ordini Mendicanti*, cit., pp. 609-610), che andava a collocare entro il 1239 anche i conventi di Gaeta (1229), Piazza Armerina (1230 circa) e Benevento (1233), ed invitava ad approfondire la situazione di Chieti e di Palermo.

[26] La bicromia dei paramenti murari è una soluzione di antichissima origine orientale che nell'Alto Medioevo si diffonde ampiamente nell'architettura bizantina del Sud Italia - soprattutto nelle membrature – per poi riversarsi nel romanico tirrenico, ionico ed adriatico. Rimanendo a Brindisi, l'arco bicromo è visibile nell'abside destra della cattedrale normanna - sopravvissuta al terremoto settecentesco -, nel fianco meridionale e nell'abside interna della chiesa di San Benedetto e nello pseudo-portico dei Templari. La listatura bicroma ritornerà in edifici angioini successivi alla chiesa del Cristo, quali la chiesa francescana di San Paolo e soprattutto la chiesa di Santa Maria del Casale, dove raggiunge i celebri preziosismi. Per approfondimenti si rimanda a F. ZECCA, *I materiali dell'architettura federiciana in Puglia*, in M. S. CALÒ MARIANI e R. CASSANO (a cura di), *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio - 30 aprile 1995), Venezia, 1995, pp. 171-177 (per le chiese di Brindisi pp. 175-176).

Si sa che le strutture conventuali, oggi scomparse, vennero ampliate nel 1301, quando Carlo II d'Angiò, per ricambiare il dono di una copia dello *Speculum Historiae* di Vincenzo di Bouveais, elargì alla comunità diversi privilegi proprio a quello scopo[27].

All'interno (fig. 9), l'aula unica coperta da tetto ligneo a capriate riverbera sostanzialmente il prospetto esterno. Attualmente sopravvivono solo due dei quattro altari barocchi addossati un tempo alle pareti laterali, l'altare del Sacro Cuore di Gesù – già di San Domenico – sulla destra e quello della Madonna del Rosario a sinistra. Gli altri due apparati, l'altare di San Tommaso d'Aquino e l'altare di San Vincenzo Ferreri, assieme all'altare maggiore settecentesco furono incautamente rimossi durante i restauri condotti tra il 1947 e il 1949 dal Soprintendente regionale Franco Schettini; stessa sorte subì un diaframma murario a tre luci posto all'ingresso (fig. 9), sempre di età moderna, che dotava la chiesa di un piccolo pronao differente dall'attuale[28].

Nel periodo in cui sorse la chiesa brindisina, gli Ordini mendicanti, ancora in fase di assestamento e pressati da altre urgenze, non avevano remore a servirsi di edifici di varia conformazione; nei primi tempi, anzi, essi preferivano occupare chiese preesistenti, alle quali successivamente affiancavano un chiostro ed altri edifici conventuali secondo una organizzazione degli spazi desunta dal mondo cistercense[29]. Peraltro, il catalogo europeo mostra con chiarezza che non si giunse a soluzioni univoche neanche in seguito, quando le apprensioni iniziali si erano ormai placate[30]. Intraprendenza e spirito pragmatico, piuttosto, indussero il più delle volte i frati a servirsi di maestranze disponibili sul posto, estranee agli Ordini e latrici di linguaggi marcatamente locali[31], come accade proprio a Brindisi. La riconducibilità delle loro iniziative edilizie a sinossi regionali ha dato avvio negli ultimi decenni ad un vivace dibattito critico, volto a stabilire l'opportunità

[27] Il diploma è riportato integralmente in G. CIOFFARI, *Storia dei Domenicani in Puglia*, cit., p. 137, doc. XVIII.

[28] Sulla campagna di restauri in questione e sulle ricollocazioni degli apparati interni vedi L. CASONE, *Restauri a Brindisi tra '800 e '900. Demolizioni, ripristini, reinterpretazioni*, Galatina, 2006, pp. 58-63; inoltre G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia*, cit., pp. 80-81.

[29] M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Domenicani. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* (da ora: *EAM*), V, Roma, 1994, pp. 667-671, qui p. 680.

[30] Per una visione complessiva dell'architettura domenicana e francescana del Medioevo si vedano G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'umiltà*, cit., pp. 225-274 (ora anche in G. VILLETTI, *Studi sull'edilizia degli Ordini Mendicanti*, Roma, 2003, pp. 53-116); C. BOZZONI, *L'edilizia degli Ordini mendicanti in Europa e nel bacino del Mediterraneo*, in *Lo spazio dell'umiltà*, cit., pp. 275-326; M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Domenicani. Architettura*, in *EAM*, V, Roma, 1994, pp. 667-691; EADEM, *Francescani. Architettura*, in *EAM*, VI, Roma, 1995, pp. 337-357; G. VILLETTI, *L'architettura della grandi chiese mendicanti del Duecento e del Trecento*, in *Il duomo di Orvieto e la grandi cattedrali del Duecento*, Atti del convegno (Orvieto, 1990), Torino, 1995, pp. 239-257 (ora anche in EADEM, *Studi sull'edilizia degli Ordini Mendicanti*, cit., pp. 117-130. Inoltre si veda il più recente W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini mendicanti. Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova, 2003.

[31] C. BOZZONI, *L'edilizia degli Ordini mendicanti in Europa*, cit., p. 276.

metodologica e finanche la stessa liceità della nozione di architettura mendicante[32]. Contemporaneamente, però, francescani e domenicani andavano dotandosi di una normativa edilizia molto accurata, tesa ad adeguare i loro edifici agli ideali di povertà e austerità che li contrassegnavano[33]. In ragione di ciò, solo spostando l'attenzione dagli aspetti tipologico-linguistici ai contenuti ideologici è stato finalmente possibile rintracciare un comune denominatore, quel *file rouge* dell'edilizia mendicante conosciuto come "spazio dell'umiltà". Si tratta, come è noto, di una felice definizione critica che rimanda non già ad una soluzione specifica, quanto piuttosto ad un dato sovrastrutturale, a quell'aspirazione pauperistica che plasmava tutti gli orizzonti mentali dei frati a cui mirarono inequivocabilmente tutte le prescrizioni già di San Domenico e dei successivi capitoli dell'Ordine.

L'obiettivo ideale si riverbera in prima battuta nella sobria prassi decorativa degli edifici mendicanti, raccomandata già nel I Capitolo generale tenutosi a Bologna nel 1220 e in diverse altre volte in seguito[34]. Talvolta, però, ha però modo di esprimersi anche nella sintassi architettonici: in questo ambito, dove il quadro si mostra ricco di soluzioni, è la tipologia ad aula unica con tetto ligneo a vista, la cosiddetta "chiesa-fienile" o "a capannone", quella capace di veicolare compiutamente la poetica mendicante, oltre che le istanze funzionali dei due Ordini[35]. La chiesa-fienile, infatti, risulta più delle altre soluzioni allineata con le costituzioni domenicane emanate forse nel Capitolo di Parigi del 1228, che, perfezionando quelle del 1220, vietavano la copertura a volte in pietra su tutti gli ambienti, ad eccezione del coro e della sagrestia, e raccomandavano un'altezza

[32] Sul dibattito metodologico, tutt'altro che concluso, si rimanda ad A. M. ROMANINI, *L'architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive d'interpretazione*, in «Storia della città», 9 (1978), pp. 5-6, 8-9 e 12; A. CADEI, *Architettura mendicante: il problema di una definizione tipologica*, in «Storia della città», 26-27 (1983), pp. 21-32; R. BONELLI, *Una definizione per l'«architettura» mendicante*, in *Lo spazio dell'umiltà*, cit., pp. 343-350; IDEM, *Nuovi sviluppi di ricerca nell'edilizia mendicante*, in J. RASPI SERRA (a cura di), *Gli Ordini mendicanti e la città: aspetti architettonici, sociali e politici,* Atti dei sei cicli di seminari, Milano, 1990, pp. 15-26; W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti*, cit., pp. 12-14. Da ultimo anche C. BOZZONI, *Centoventi anni di studi sull'architettura degli Ordini mendicanti*, in V. FRANCHETTI PARDO (a cura di), *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, Roma, 2007, pp. 47-54.

[33] Sulle prescrizioni edilizie degli Ordini mendicanti si veda R. A. SUNDT, *"Mediocres domos et humiles habeant fratres nostril": Dominican Legislation on Architectural Decoration in the 13th Century*, in «Journal for the Society of Architectural Historians», 46 (December 1987), pp. 394-407. Inoltre G. VILLETTI, *Legislazione e prassi edilizia degli Ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in F. BONELLI (a cura di), *Francesco d'Assisi*. II, *Chiese e conventi*, Milano, 1982, pp. 23-31 (ora anche in G. VILLETTI, *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, cit., pp. 19-30); P. VOLTI, *L'explicite et l'implicite dans les sources normatives de l'architecture mendiante*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 162/1 (2004), p. 51-73.

[34] Così l'indicazione del 1220: «Mediocres domos et humiles habeant fratres nostri, ita quod nec ipsi expensis graventur, nec alii seculares vel religiosi in nostris sumptuosis edificiis scandalizentur» (vedi M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Domenicani. Architettura*, cit., p. 677 e G. VILLETTI, *Legislazione e prassi edilizia*, cit., p. 23).

[35] A tal proposito si rimanda alle considerazioni in G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, cit., pp. 233-234 e W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti*, cit., pp. 233-234.

globale contenuta entro i trenta piedi (11 metri circa)[36]. La tipologia significativamente finisce col diffondersi soprattutto nei centri minori, dove lo spirito delle origini aveva modo di preservarsi con maggiore fedeltà: qui i volumi elementari e squadrati, l'altezza contenuta e ovviamente la severa semplicità delle decorazioni sanno veicolare ai fedeli, più che nelle grandi città, tutta la vocazione pauperistica dei frati. L'icnografica, peraltro, risulta particolarmente adatta alla predicazione di massa perseguita dai domenicani e dai francescani, poiché, come ha argutamente suggerito Corrado Bozzoni, permetteva a tutti fedeli che convenivano all'interno la possibilità di seguire il predicatore senza ostacoli visivi come i pilastri e le colonne[37].

In Italia tale soluzione si afferma a partire dalla metà del Duecento, soprattutto nelle regioni centrali – ed oltremodo in Toscana – e nel regno meridionale. Spesso gli studiosi hanno individuato come prototipo, o quantomeno come espressione compiuta, la chiesa minorita di San Francesco a Cortona, iniziata nel 1240 (fig. 10)[38]. Proprio la chiesetta brindisina, tuttavia, sembra indicare a quella data uno sperimentalismo già in fase avanzata nelle regioni meridionali, che postula di conseguenza di rivedere la tradizionale direttrice dei tramiti. Stanti le profonde trasformazioni che hanno interessato gli altri edifici mendicanti della primissima ora[39], compresi quelli nel regno di Sicilia, l'edificio risulta una testimonianza ancora più importante.

La scultura

Il cantiere del Cristo dei domenicani si protrasse per diverso tempo, alternando, come accadeva di norma, sospensioni più o meno prolungate a fasi di riattivazione, a seconda delle condizioni finanziarie del momento. Tra il 1244 e il 1248 sono documentati dei lavori, gli stessi che determinarono, causa l'esiguità dei fondi, l'acceso contrasto tra i frati e l'arcivescovo Pietro Paparone[40].

---

[36] I nuovi precetti furono varati, se non durante il Capitolo parigino del 1228, comunque anteriormente al 1235. Rispetto ai precedenti, stavolta si fanno stringenti sino a determinare con precisione le dimensioni architettoniche: «Mediocres domos et humiles habeant fratres nostri, ita quod murus domorum sine solario non excedat in altitudine mensuram duodecim pedum et cum solario viginti, ecclesia triginta. Et non fiat lapidibus testudinata nisi forte super chorum et sacristiam». Nella stessa occasione veniva stabilito che a vigilare sulla norma si fosse per ogni convento un gruppo di tre frati «sine quorum consilio edificia non fiant» (H. DENIFLE, *Die Constitutionen des Prediger-Ordens von Jahre 1228*, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters», 1 (1885), pp. 165-227, qui p. 225). Vedi anche R. A. SUNDT, *"Mediocres domos"*, cit., p. 398; M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Domenicani. Architettura*, cit., p. 678, e G. VILLETTI, *Legislazione e prassi edilizia*, cit., p. 23).

[37] C. BOZZONI, *L'edilizia degli Ordini mendicanti in Europa*, cit., p. 279.

[38] A. CADEI, *La chiesa di S. Francesco a Cortona*, in «Storia della città», 9 (1978), pp. 16-23; anche A. M. ROMANINI, *L'architettura degli ordini mendicanti*, cit., p. 8 e G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, cit., p. 234 e nota 38.

[39] Sulle interpolazioni e le radicali trasformazioni subite dalle chiese mendicanti in età moderna è utile G. CARBONARA, *Architetture mendicanti: le trasformazione nell'età barocca*, in J. RASPI SERRA (a cura di), *Gli Ordini mendicanti e la città*, cit., pp. 87-106.

[40] Al 1244 risale un lascito testamentario di tale Flamenga di Brindisi, che dona sette once e mezza di oro «fabbrice fratrum predicatorum» (*C.D.Br.*, I, p. 105, doc. n. 63); il 27 novembre di quattro anni

Nei decenni successivi si mise mano anche all'esuberante rosone della facciata (fig. 11), una chiara concessione alla poetica gotica della luce e alle inclinazioni decorative dei committenti. Il grande elemento trionfale esibisce 16 raggi, completamente ricostruiti nei restauri di metà Novecento, e tre fase concentriche scolpite con motivi fitomorfi: nel giro più interno si susseguono frappanti festoni, testine umane e piccoli esseri zoomorfi addossati, per lo più *monstra* desunti dai bestiari e memori della grande lezione figurativa romanica; nei due anelli più esterni domina invece l'elemento vegetale, un *continuum* di pale d'acanto fittamente incise capace di densi effetti chiaroscurali.

Ad arricchire l'apparato sovvengono ancora, secondo radicati schemi romanici, un archivolto di coronamento e due snelle colonne laterali, impostate sulla cornice marcapiano e sovrastate da due capitelli scolpiti e da due aquile.

Nella grande rosa si concentra dunque gran parte della scultura architettonica dell'edificio[41]. Nella zona che si impone a forza come il luogo visivo preminente, i committenti domenicani hanno voluto dispiegare un discorso allegorico chiaramente incentrato sulla missione antieretica dell'Ordine; essi hanno voluto, forse, anche riverire velatamente il loro antico sostenitore, l'imperatore svevo, che aveva da poco concluso la sua vicenda terrena.

Nonostante la loro realizzazione ricada nel Duecento pieno, gli animali che emergono dal fogliame appaiono ancora irretiti da una concezione romanica delle forme (figg. 12-14 e 16), privi di quell'insofferenza alla tettonica tutta gotica che caratterizza ad esempio i coevi esemplari della chiesa della SS. Trinità (fig. 15)[42]. Si riconosce tutto il consueto repertorio dell'immaginario medievale: vi sono rapaci dai rostri enormi, rettili dalle fauci spalancate dotati di denti aguzzi, quadrupedi e ibridi raccapriccianti. Tutti esibiscono un atteggiamento aggressivo: sono esseri al servizio del Male, sempre pronti a traviare nel vizio le anime dei fedeli, ad alimentarne le ansie e le paure[43].

Le Scritture, gli esegeti e l'arte medievale non cessano di vedere nei rettili un'emanazione diretta di Satana, e la sua sembianza terrena prediletta[44]; la fantasia degli artisti brindisini li vuole nelle forme di lucertoloni famelici, talora intenti ad

dopo, due once sempre di oro furono lasciate «operi fratrum predicatorum» da *Pietro del fu Comite de Leone* (*C.D.Br.* , I, p. 120, doc. n. 67).

[41] Nel 1966 fu collocato il rilevo di Giacomo Erriquenz che attualmente campeggia nella lunetta del portale, una Crocifissione con il beato Nicolò Paglia e San Domenico di Guzmán ai lati. La scultura andò a sostituire un'immagine analoga più antica, che traspare appena nelle foto ottocentesche.

[42] G. MARELLA, *La scultura a Brindisi in età federiciana*, cit., p. 131.

[43] Sui significati simbolici dei mostri – e delle creature fantastiche in genere - nell'immaginario medievale e nei contesti iconografici romanici e gotici si vedano soprattutto J. BALTRUŠAITIS, *Il medioevo fantastico*, Milano, 1973; C. KAPPLER, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del medioevo*, Firenze, 1983; S. SEBENICO, *I Mostri dell'Occidente medievale: Fonti e diffusione di razze umane mostruose, ibridi ed animali fantastici*, Trieste, 2005.

[44] Oltre ai molteplici passi dell'Apocalisse, alla base formula iconografica della suromachia come espressione della *pugna spiritualis* eterna tra le forze del Bene e quelle del Male, risultò significativo per l'immaginario medievale il passo del Levitico secondo cui «ogni animale che striscia sopra la terra è immondo». Vedi a proposito S. SEBENICO, *I Mostri dell'Occidente medievale*, cit., pp. 177-178.

annodare le code attorno ad un asse centrale, altre volte dotati di ali a ricordare dei piccoli draghi (figg. 12-14). Raffigurato più volte è il basilisco (fig. 14), una tormentata ibridazione col corpo di un gallo e la coda squamata di un serpe già ricordata da Plinio. I bestiari medievali lo vogliono metafora di volta in volta del diavolo, del peccato, del cristiano pervertito e dell'eresia, e in grado di uccidere un uomo col veleno o addirittura col solo sguardo[45]. Ancora più drammatico è l'ibrido dal volto umano che li fronteggia (fig. 14), il discendente di Adamo giunto dalle estreme propaggini del mondo per tormentare, o per simboleggiare, col suo corpo animale peccaminoso, la degenerazione dell'uomo rispetto allo stato di perfezione donato da Dio al Progenitore[46].

Il discorso figurativo, come si è dunque anticipato, si lascia leggere spontaneamente come un reiterato monito antieretico; a questo messaggio di lega anche la scenetta scolpita nel capitello destro, che coglie una piccola figura umana mentre viene dilaniata da altri terribili *mostra* (figg. 16 e 22) La Chiesa, però, non può lasciare il fedele indifeso mentre soccombe al peccato e alle forze demoniache: ecco allora sbucare tra la vegetazione un volto maschile barbuto e incappucciato (fig. 14), probabilmente quello di un domenicano, il supporto indispensabile contro la miscredenza.

Perfettamente coerenti al contesto narrativo sono le due aquile dei capitelli laterali, formidabili guardiane della chiesa (figg. 16 e 17). Ricchissima e molto sfaccettata è polisemia connessa al rapace sin dalla remota antichità; l'ermeneutica sacra medievale alla quale si sono ispirati gli artisti di Brindisi ne ha sottolineato di continuo la pertinenza alle regioni celesti, al fuoco uranico e al ruolo di mediatrice tra cielo e Terra, e a finito col cogliere, sopra ogni cosa, il rimando simbolico all'ineluttabilità e all'infallibilità della giustizia divina contro le forze del male[47]. A Brindisi, però, i significati dottrinali sembrano farsi più stratificati e coinvolgere la missione stessa dell'Ordine, e finanche, con un'allusione ancora più velata, la stessa funzione imperiale. Le aquile della Chiesa del Cristo sono rappresentate nell'atto di artigliare una preda, quasi sicuramente – da quanto si intuisce nonostante le abrasioni –, una lepre. Si tratterebbe dunque di un tema iconografico di antichissima origine centroasiatica, la "leporaria", già ricordata da Plinio il Vecchio: un'immagine che rinvia anch'essa all'ineluttabile vittoria divina sulle forze diaboliche, in particolare sull'eresia[48]. In tale accezione, l'aquila che

[45] IBIDEM, pp. 178-180.
[46] IBIDEM, pp. 132-133.
[47] F. CARDINI, *L'aquila imperiale*, in M. S. CALÒ MARIANI e R. CASSANO (a cura di), *Federico II. Immagine e potere*, pp. 53-57. Sulla ricca tastiera di rimandi simbolici del rapace e sulla sua insistita adozione nel Medioevo si vedano anche M. PASTOREAU, *Quel est le roi des animaux?*, ora in IDEM., *Figures et couleurs. Étude sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris, 1986, pp. 159-175, qui pp. 167-168; F. PANVINI ROSATI, *Aquila*, in *EAM*, II, Roma, 1991, pp. 191-193.
[48] F. CARDINI, *L'aquila imperiale*, cit., p. 54. Il Deuteronomio (Dt. 14, 7) raccomanda di non mangiare la lepre poiché, al pari del cammello, è creatura immonda; dello stesso tenore gli esegeti cristiani più antichi come Clemente Alessandrino, che commentando il medesimo passo biblico ne individua il simbolo della libido (*Paedagogus*, II, 10, in *Patrologia Cursus Completus, Series*

ghermisce la lepre appare in diverse raffigurazioni sacre medievali, ad esempio in un pluteo di San Ciriaco ad Ancona (XII secolo), in un capitello di navata del duomo di Parma (XII secolo), nell'archivolto interno del portale centrale della basilica di San Marco a Venezia (XIII secolo) e ancora nel capitello del pulpito del duomo di Barga (XIII secolo), uno dei più straordinari campionari di immagini antieretiche[49]. La leporaria, dunque, si rivela un tema particolarmente adatto ad essere rappresentato nell'arte cristiana, e capace di esprimere con immediatezza la missione stessa dei domenicani.

Non appare del tutto azzardato, come si è detto, intravedere nella raffigurazione una velata allusione all'imperatore svevo, che aveva favorito la nascita dell'insediamento brindisino e con cui l'Ordine si era sempre mostrato in piena sintonia. È stato spesso ribadito dagli studiosi il valore politico ed ideologico connesso al recupero della *victrix aquila* delle insegne militari romane: nell'intento di porsi come erede legittimo degli antichi imperatori capitolini, l'*Imperator Fridericus Secundus, Romanorum Caesar semper Augustus* – così si presenta nelle *Constitutiones* di Melfi del 1231 – non può che ergere proprio il maestoso rapace ad emblema privilegiato della sua casata e di tutto Sacro romano impero germanico, come già suo nonno il Barbarossa. L'aquila diveniva così la figura federiciana per eccellenza, in grado di veicolare in maniera subitanea tutto quel progetto complessivo di *renovatio Imperii* che lo *Stupor mundi* aveva promosso con l'intento di offrire nuovi basi legittimanti al potere imperiale e sottrarlo, in ultima battuta, all'asfissiante tutela della Chiesa[50]. Nell'impalcatura concettuale federiciana, l'aquila è dunque il fondamento di un discorso simbolico totalmente laico, che gli ideologi di corte offrono come alternativo all'iconografia religiosa tradizionale; una sostituzione, quest'ultima, da interpretare non nei termini di un'affermazione anticristiana, e neppure antiecclesiale o "anticlericale", ma piuttosto, in un'ottica di pari legittimità ed autonomia rispetto alla Chiesa, «alla luce della forte sacralità – una sacralità essa stessa cristiana – che il sovrano intendeva conferire ai simboli squisitamente imperiali»[51]. L'aquila araldica ricorre

Graeca, ed. J. P. MIGNE, VIII, Paris, 1891, coll. 247-684, qui col. 497). In ragione di ciò la lepre è stata spesso inserita nell'esegesi medievale nell'elenco delle mutevoli incarnazioni del demonio (J. B. RUSSELL, *Il Diavolo nel Medioevo*, Roma-Bari, 1987 (ed. orig. Ithaca – London, 1984), p. 46 e nota 10).

[49] F. PANVINI ROSATI, *Aquila*, cit., pp. 191-192. Sul pulpito di Barga si veda G. DALLI REGOLI, *Dai maestri senza nome all'impresa dei Guidi: contributi per lo studio della scultura medievale a Lucca*, Lucca, 1986, pp. 74 e 80.

[50] È stato spesso evidenziato come la *renovatio* dell'antico che Federico II promosse in ogni ambito – vedi ad esempio il "classicismo" che informa la produzione artistica ufficiale della sua corte – sia da considerare una sorta di sovrastruttura, funzionale al suo disegno politico di indipendenza dalla *tuitio* papale: ponendosi in linea di continuità con l'antica Roma, lo svevo aveva l'opportunità di appellarsi al diritto romano per trovare le fonti del potere imperiale non più nei riti dell'unzione e dell'incoronazione gestiti dalla Chiesa, come era sempre accaduto nel Medioevo, ma nella volontà del popolo e nell'autorità della legge stessa. Si rimanda su questi aspetti alla bibliografia della nota seguente.

[51] F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna, 2000, p. 86. Vedi inoltre M. VAGNONI, *Il significato politico delle caratteristiche iconografiche di Federico II di Svevia*, in «Iconographica. Rivista di

ossessivamente nell'universo di Federico: essa vuole terrorizzare i nemici mostrandosi nelle insegne e sulle armature delle milizie del Sacro romano impero germanico; veicola la potestà imperiale quando appare sul rovescio dell'augustale e nel sigillo prodotto in occasione della sua nomina a re di Germania; riflette ancora incessantemente la sua *missio* in numerosi monili, tra cui la spada da cerimonia e i guanti del tesoro imperiale (Vienna, Kunsthistorisches Museum, Weltliche Schatzkammer), il piatto in cristallo di rocca del Museo del Prado a Madrid; infine, ma l'elenco sarebbe lungo, in una delle sue vesti più significative, la *chape de Charlemagne* nel Tesoro del duomo di Metz[52].

In Puglia, l'aquila sveva continua a reiterare ancora oggi la ierofania regia in diversi castelli. In posa frontale e ad ali spiegate, secondo la consueta iconografia, campeggia nei castelli di Trani, in una delle mensole, e di Bari, su due capitelli e sulla chiave dell'arco del portale, due cantieri attivi attorno al 1233. Nella più suggestiva variante della leporaria appare inoltre in due occasioni nel castello di Barletta (ristrutturato tra il 1225 e il 1228), dove sigla le lunette di due finestre affacciate sul cortile (fig. 18). Nella resa formale di queste due sculture – soprattutto in quella che si mostra meno "araldica" e più in linea col gotico naturalistico dei maggiori cantieri imperiali –, e in una terza replica che appare tra i rilievi del Castello Ursino di Catania (fig. 19), è stato colto un nesso con la glittica federiciana coeva; basti citare tra tutti il cameo in sardonica proveniente dall'Italia meridionale oggi presso l'Ermitage di San Pietroburgo, che ripropone, a dispetto delle dimensioni contenute (cm 4x2 circa) la stessa impostazione monumentale e altera del rapace[53]. Nel contesto simbolico federiciano, questa iconografia, tanto

iconografia medievale e moderna», 5 (2006), pp. 64-75. Sul recupero ideologico dell'antico impero romano, la sacralizzazione del ruolo del sovrano e la costruzione di una *imperialis ecclesia* alternativa e paritetica a quella pontificia (secondo l'immagine delle due luci tante volte invocata dallo steso Federico) vedi i fondamentali A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze 1927, pp. 56-58 e pp. 140-143; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano, 2000 (ed. or. Berlin, 1927-1930), in part. pp. 213-216, 449-451, 496 e 523; IDEM, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, 1989 (ed or. Princeton, 1957), in part. pp. 84-107; D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, 1993 (ed. or. London, 1988), in part. pp. 136 e 172-178; P. LANDAU, *Federico II e la sacralità del potere sovrano*, in P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e il mondo Mediterraneo*, Palermo, 1994, pp. 31-47.

[52] M. VAGNONI, *Caesar semper Augustus. Un aspetto dell'iconografia di Federico II di Svevia*, in «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 3 (gennaio-giugno 2008), pp. 142-161, qui pp. 146-148, anche per i rimandi bibliografici sui vari pezzi. Sulla cappa di Carlo Magno si veda in particolare R. ELZE, *Le insegne del potere*, in G. MUSCA (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Undicesime Giornate Normanno- Sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Bari, 1995, pp. 113-129, qui p. 121. Al saggio si rimanda anche per una disamina complessiva dei simboli imperiali.

[53] H. WENTZEL, *Zur Diskussion um die staufischen Adler*, in «Kunstchronik», 20 (1967), pp. 121-125, qui p. 122; M. S. CALÒ MARIANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino, 1984, p. 115. L'aquila che artiglia la lepre appare anche negli esemplari di Stoccarda (Württembergisches Landesmuseum) e Parigi (Cabinet des Médailles). Su questi, e per uno sguardo complessivo sulla glittica federiciana si veda anche il più recente M. DI BERARDO, *Gittica*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, I, Roma, 2006, pp. 771-775, che suggerisce per l'iconografia della leporaria fonti di origine sasanide mediate

nelle opere suntuarie quanto nella plastica architettonica, è stata interpretata nell'accezione laica di manifestazione della potenza indomita del sovrano sulle forze del male[54], e talora, in modo forzato, come un monito contro ogni qualsivoglia velleità autonomistica delle città del regno.

A Brindisi, dunque, piacerebbe vedere nell'aquila predatrice non solo una citazione della *missio* antieretica dell'Ordine domenicano, ma la ripresa consapevole di un simbolo della *religio* laica federiciana, capace di alludere, a dispetto della sua autoreferenzialità iconografica, anche a quella dinastia sveva sempre allineata ai frati circa il rispetto dell'ortodossia, in piena sintonia anche nei momenti di più conflittuali col papato. L'ipotesi appare ancor più verosimile se si accetta per le sculture del rosone una datazione non più bassa del 1263, anno in cui il Capitolo domenicano di Londra, sotto la rigida guida di Umberto da Romans, inasprì le norme precedenti e vietò definitivamente tutti gli eccessi decorativi negli edifici[55]. Proprio la probabile realizzazione in età manfrediana, del resto, potrebbe aver permesso ai rilievi di non incorrere alla censura angioina, alla *damnatio memoriae* che si sarebbe abbattuta di lì a poco contro ogni segno nuovo che potesse in qualche modo alludere all'esperienza sveva.

La grande rosa risulta ancor più sorprendente se rapportata alla sobrietà decorativa tipica degli edifici mendicanti. È difficile dire se fosse prevista nel progetto iniziale oppure sia stata decisa in corso d'opera, ad imitazione di ciò che nel frattempo andava apparendo nelle prestigiose cattedrali della regione (come a Bari, Trani, Troia, Bitonto e Ruvo). Le parti decorative della facciata furono certamente cominciate diversi anni dopo la fondazione, quando la struttura architettonica era già completata o a buon punto.

Sarebbe scorretto inquadrare i rilievi della facciata brindisina nel novero della scultura propriamente "federiciana", una definizione che attiene piuttosto alla produzione ufficiale di corte, quella direttamente influenzata dalle predilezioni estetiche del sovrano e in grado di veicolarne le intenzioni rappresentative. Essi si allineano piuttosto con l'indirizzo alternativo, più tradizionalista, che nella prima metà del Duecento ebbe modo di svolgersi parallelamente in tutto il regno meridionale: un filone attardato sul retaggio romanico, che, seppur capace di dialogare col primo, rifugge dalla debordante vitalità delle nuove forme gotiche ed indugia piuttosto su fraseggi di grande effetto decorativo, ampiamente sperimentati nel secolo precedente. Questa seconda tendenza si manifesta in Puglia soprattutto negli edifici religiosi, tanto in quelli fondati in età normanna che continuano ad

da schemi compositivi cristiani. Per il cameo di San Pietroburgo si veda in particolare C. D. FONSECA (a cura di), *Federico II e l'Italia*, cit., pp. 253-254, scheda V.19.

[54] H. WENTZEL, *Zur Diskussion um die staufischen Adler*, cit., pp. 122.

[55] «Mediocres domos et humiles fratres nostri habeant. Non fiant in domibus nostris curiositates et superfluitates notabiles in sculpturis picturis pavimentis et aliis similibus que paupertatem nostram deformant. Si quis vero contrafecerit, pene gravioris culpe debite subiacebit» (R. A. SUNDT, *"Mediocres domos"*, cit., p. 401; vedi anche M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Domenicani. Architettura*, cit., p. 678).

essere abbelliti in tutto il Duecento quanto in quelli costruiti ex-novo come la chiesa del Cristo a Brindisi[56].

Da tempo, Maria Stella Calò Mariani ha ascritto il rosone al catalogo di una bottega ben nota, il cui esordio in Puglia è riconosciuto nei portali e nei capitelli della chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo a Lecce (fig. 20), il celebre sepolcreto eretto da Tancredi (ante 1180). Tra le sue sigle stilistiche vi è una decisa vocazione ornamentale e antiplastica, associata ad un intaglio inconfondibile, fitto e profondo: cifre che tradiscono l'utilizzo di modelli mobili islamici in avorio e stucco, ed una diretta provenienza delle maestranze dalla Terrasanta crociata[57]. I densi ricetti realizzano a Brindisi una trama floreale che palpita di intense vibrazioni chiaroscurali, in un raffinato gioco di contrappunti con la bicromia del paramento. Qui, come accade nella fascia esterna e nell'archivolto del portale occidentale di Lecce, nel nastro più esterno le foglie d'acanto s'incurvano con più forte aggetto, secondo modi desunti dall'arte suntuaria siriaca; sull'archivolto di coronamento, poi, la medesima frappante vegetazione si arricchisce di una sequela

[56] A partire dal 1223, anno in cui si inaugura quello straordinario coagulo delle più feconde esperienze artistiche coeve che fu il palazzo imperiale di Foggia, la scultura del regno di Sicilia si biforca in due filoni paralleli, distinti seppur capaci di dialogare tra loro. Da un lato vi è la produzione di diretta committenza imperiale, che riflette le inclinazioni culturali di Federico II e si si fa carico della sua rappresentazione: sintonizzata sul più aggiornato gotico europeo e sui pezzi classici di età romana, essa raggiunge negli anni '30 e '40 del Duecento un livello apicale nei cantieri dell'imperatore, come nelle le sculture della Porta di Capua e di Castel del Monte. Accanto al primo persevera un indirizzo conservatore, per lo più attardato nostalgicamente sulla grande tradizione romanica ma in grado di accogliere, pur con sobrietà e senza il messaggio vitalistico intrinseco, i nuovi fermenti artistici. Per un inquadramento della scultura al tempo di Federico, nella mole di studi dedicati, rimangono fondamentali È. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1903, in part. pp. 649-667; A. HASELOFF, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari, 1992 (ed or. Leipzig 1920), pp. 67-78; F. JACOBS, *Die Kathedrale S. Maria Icona Vetere in Foggia. Studien zur Architektur und Plastik des 11.-13. Jahrhunderts in Süditalien*, Ph. Diss., Hamburg universität, 1968; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell'arte nell'età fridericiana*, Roma, 1969. Tra gli studi più recenti vedi soprattutto i contributi in A. M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma, 15-20 maggio 1978), voll. 1-2, Galatina, 1980. Inoltre M. S. CALÒ MARIANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, cit., in part. pp. 113-185; V. PACE, *Scultura 'federiciana' in Italia meridionale e scultura dell'Italia meridionale di età federiciana*, in W. TRONZO (a cura di), *Intellectual Life at the Court of Frederick II Hohenstaufen,* Washington D.C., 1994, pp. 151-177; M. S. CALÒ MARIANI, *Un'arte al servizio dello Stato*, in P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e il mondo mediterraneo*, cit., cit., pp. 123-145; A. CADEI, *Federico II imperatore. Architettura e scultura*, in *EAM*, VI, Roma, 1995, pp. 105-125; M. S. CALÒ MARIANI, *Foggia e l'arte della Capitanata dai Normanni agli Angioini*, in EADEM (a cura di), *Foggia medievale*, Foggia, 1997, pp. 73-137; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Vol. 1: Dai longobardi agli svevi*, Roma, 1997, pp. 229-258. Per un riepilogo delle posizioni critiche, almeno sino alla data della sua pubblicazione, F. ACETO, *"Magistri" e cantieri nel "regnum Siciliae": l'Abruzzo e la cerchia federiciana*, in «Bollettino d'Arte», 59 (1990), pp. 15-96.

[57] M. S. CALÒ MARIANI, *La chiesa dal XII al XV secolo*, in B. PELLEGRINO e B. VETERE (a cura di), *Il Tempio di Tancredi. Il monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Cinisello Balsamo, 1996, pp. 82-110, alle pp. 85-88 per l'analisi dei portali di Lecce, e pp. 88 e 93 per i riferimenti alla chiesa del Cristo. Sugli ingressi della chiesa leccese vedi anche EADEM, *Dal chiostro alle corti*, in B. VETERE (a cura di), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, 1993, pp. 661-734, in part. pp. 661-702.

di pomi penduli, che richiamano in modo originale i *crochets* di matrice cistercense che si rintracciano in tanti capitelli coevi.

Nel corso del Duecento e ancora di tutto il Trecento, le generazioni di scalpellini che si succedettero, vitalizzate da un continuo apporto dall'Oriente, replicarono ripetutamente in Puglia e Basilicata gli orientamenti di fondo e gli stilemi dei *magistri* di Tancredi[58]. Vale la pena di ricordare il coevo rosone della cattedrale di Matera (un edificio ultimato nel 1271, figg. 23 e 24), che ripropone in modo puntuale lo stesso numero di raggi, le due fasce fitomorfe e la sequenza di frutti penduli di Brindisi.

I rapporti tra Brindisi e Matera confermano quella circuitazione fluida di artisti tra i vari cantieri ampiamente messa in luce dagli studiosi; ne è una riprova il legame ulteriore tra i brani figurativi della medesima fabbrica lucana e i rispettivi del loggiato dell'abbazia di Santa Maria di Cerrate, coevi e apparentati nella rigida modellazione delle forme[59]. La triangolazione si completa in virtù delle palesi attinenze tra Brindisi e la stessa Cerrate: nell'abbazia leccese, ancora in un capitello del portico, un monaco appare dilaniato dai rostri di due grandi volatili e dalle fauci di un animale mostruoso (fig. 21): un preciso ammonimento contro il peccato, che trova riscontro, anche nelle anatomie rigide ed essenziali delle figure, nel capitello destro della facciata domenicana (fig. 22)[60].

Rimanendo a Brindisi, gli eredi dei lapicidi di Tancredi sono stati riconosciuti da chi scrive anche in altre fabbriche: in particolare in un archivolto oggi reimpiegato nel cortile dell'ex palazzo Cocotò proveniente dal complesso di San Giovanni dei Greci (fig. 25), databile agli stessi anni del rosone domenicano, e nel portale laterale della più tarda chiesa francescana di San Paolo Eremita (fine XIII-inizi XIV secolo) (fig. 26). In quest'ultimo episodio la sequenza dei pomi penduli sull'archivolto appare una citazione assolutamente precisa[61].

San Paolo Eremita si pone in linea di continuità anche nei volumi interni, ripresentando in città l'aula unica sotto un tetto a capriate. Lo "spazio dell'umiltà" è ripreso ancora nello straordinario gioiello di Santa Maria del Casale, il cui transetto orientale riflette forse, un sessantennio dopo, l'originaria soluzione dei domenicani (fig. 28). Ulteriori omaggi appaiono sulla facciata (fig. 27), dove vengono riproposti in termini più monumentali il profilo a capanna, la fuga di

[58] Per una panoramica dei lavori della bottega di Tancredi: M. S. CALÒ MARIANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, cit., pp. 177-184; EADEM, *La chiesa dal XII al XV secolo*, cit., pp. 93-94; EADEM, *Dal chiostro alle corti*, cit., pp. 707-708. La studiosa ha riconosciuto i procedimenti dell'atelier, oltre che nella chiesa domenicana di Brindisi, in numerosi altri edifici salentini: in Santa Maria d'Aurio presso Surbo, nella loggia di Santa Maria di Cerrate, nella veste ornamentale di Santa Maria della Strada a Taurisano e della chiesa del Carmine a Mesagne, e ancora, alla fine del Trecento, di Santa Caterina di Galatina. In zone più lontane tali modi riecheggiano nel portale duecentesco di Santa Maria del Casale a Pisticci e soprattutto a Matera, dove ne fanno bella mostra gli ornati esterni della cattedrale e di San Giovanni (IV-VII decennio del Duecento).

[59] M. S. CALÒ MARIANI, *La chiesa dal XII al XV secolo*, cit., p. 93.

[60] IVI.

[61] G. MARELLA, *La scultura a Brindisi in età federiciana*, cit., pp. 135-136.

archetti ciechi e soprattutto le suggestioni cromatiche che proiettano la città adriatica, ancora una volta, verso quell'Oriente che appare sempre più favoloso.



Fig. 1- Brindisi, chiesa del Cristo, esterno



Fig. 2- Brindisi, chiesa del Cristo (collezione: Valigia delle Indie)



Fig. 3- Brindisi, chiesa del Cristo, epigrafe sgraffita



Fig. 4- Brindisi, chiesa del Cristo. Crocifisso ligneo (foto: Giovanni Membola)

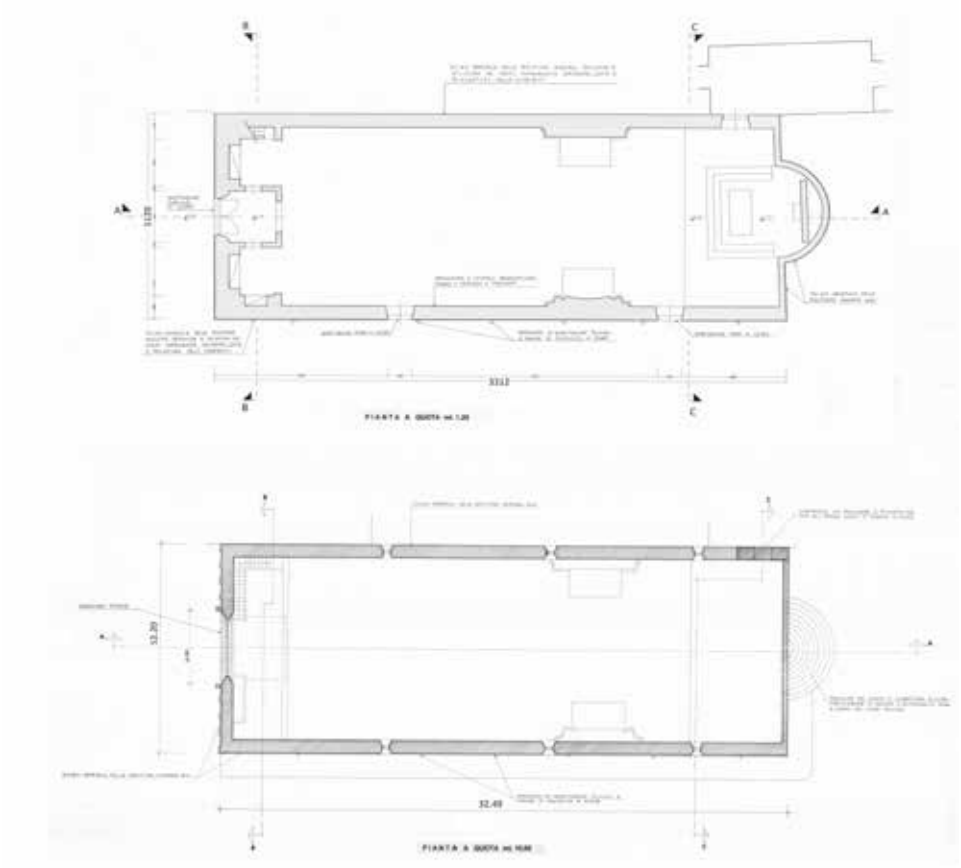


Fig. 5- Brindisi, chiesa del Cristo. Planimetrie a m 1,20 e a m 10
(rilievi: ing. Luigi D'Amato)



Fig. 6- Brindisi, chiesa del Cristo, abside



Fig. 7- Brindisi, chiesa del Cristo, tracce murarie esterne



Fig. 8- Brindisi, chiesa del Cristo, interno durante i restauri del 1947-49 (da Casone, 2006)



Fig. 9- Brindisi, chiesa del Cristo, interno (foto: Stefano Albanese)



Fig. 10- Cortona (AR), chiesa di S. Francesco. Interno

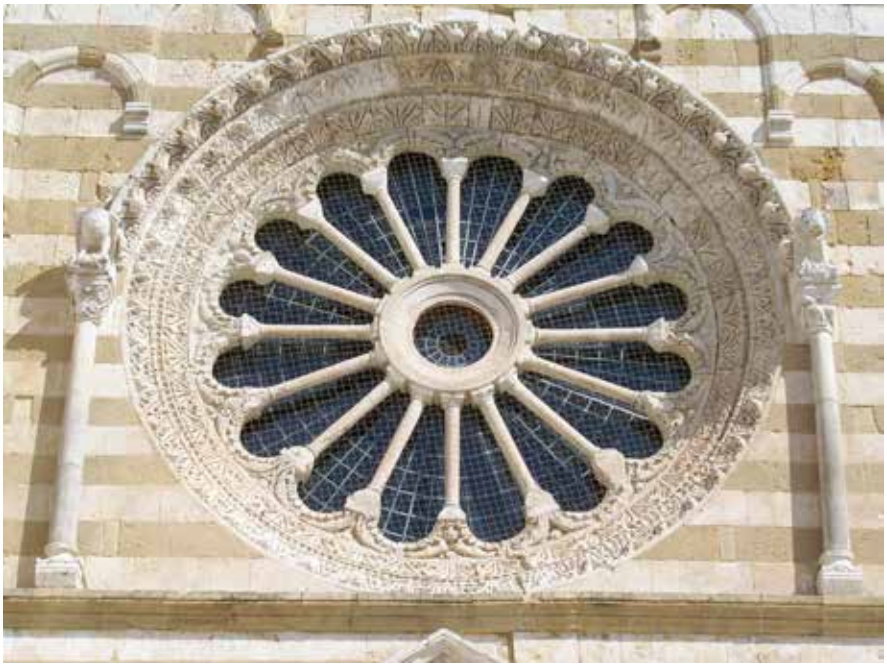


Fig. 11- Brindisi, chiesa del Cristo, rosone occidentale



Fig. 12- Brindisi, chiesa del Cristo. Rosone occidentale, particolare (collezione: Brundarte)

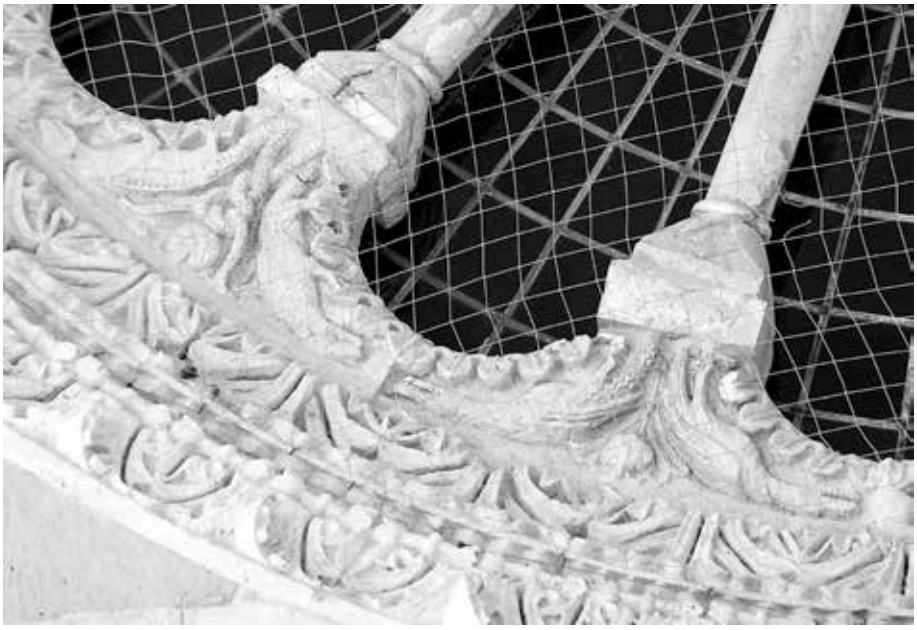


Fig. 13- Brindisi, chiesa del Cristo, rosone occidentale, particolare (collezione: Brundarte)



Fig. 14- Brindisi, chiesa del Cristo, rosone occidentale, particolare (collezione: Brundarte)



Fig. 15: Brindisi, chiesa di S. Lucia (già della SS. Trinità). Prospetto meridionale, basilisco

Fig. 16- Brindisi, chiesa del Cristo. Facciata occidentale, rosone (particolare) e capitello destro





Fig. 17- Brindisi, chiesa del Cristo. Facciata occidentale, capitello sinistro



Fig. 18- Barletta, Castello svevo-angioino. Finestra con aquila leporaria



Fig. 19- Catania, Castello Ursino. Finestra con aquila leporaria



Fig. 20- Lecce, chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo. Portale occidentale, particolare



Fig. 21- Abbazia di S. Maria di Cerrate, capitello della loggia



Fig. 22- Brindisi, chiesa del Cristo, facciata occidentale, capitello destro



Fig. 23- Matera, cattedrale (foto: Daniele Vitale)



Fig. 24- Matera, cattedrale. Rosone della facciata (foto: Daniele Vitale)



Fig. 25- Brindisi, ex palazzo Cocotò. Cortile interno, archivolto con capitello



Fig. 26- Brindisi, chiesa di S. Paolo Eremita. Portale meridionale, particolare



Fig. 27- Brindisi, chiesa di S. Maria del Casale, esterno



Fig. 28- Brindisi, chiesa di S. Maria del Casale, interno

Antonio Mingolla

Una fabbrica federiciana in Brindisi: la canonica di Pellegrino d'Asti

Dopo più di cinquant'anni dal completamento della cattedrale romanica di Brindisi, avvenuto in età normanna circa il 1143, iniziarono i lavori di costruzione del palazzo arcivescovile.

Esso fu voluto dall'arcivescovo di Brindisi e Oria Pellegrino I già canonico d'Asti, elevato alla carica da Onorio III il 18 maggio del 1216, successore dell'arcivescovo Gerardo, familiare e consigliere dell'imperatore Federico II[1]. È da sottolineare quanto questo presule sia stato legato alla figura del primo metropolita della città di Brindisi avendo scritto una nuova versione della vita di san Leucio. Si riferisce a Pellegrino d'Asti la pergamena del 1219 recante la firma autografa dell'imperatore Federico II che conferma all'arcivescovo di Brindisi le prerogative patrimoniali e giurisdizionali di cui la sua chiesa godeva *ab antiquo* (Fig. 1)[2].

Pellegrino risulta ancora in vita nell'aprile del 1222 e dopo la sua morte, in data non facilmente accertabile, a succedergli doveva essere Giovanni da Traetto, notaio di corte e familiare dell'imperatore Federico II ma tale proposta fu bocciata dalla Curia Papale[3]. Suo successore fu, quindi, un tale Giovanni, ignorato dalla storiografia della chiesa brindisina, che probabilmente morì lo stesso anno della sua elezione. Infine, nel settembre del 1225 fu eletto arcivescovo Pietro II detto di Bisignano[4]

Il palazzo arcivescovile oggi denota le profonde modifiche subite nel corso dei secoli anche con addossamento di edifici che hanno in parte coperto la struttura originale. L'edificio medievale è ancora visibile in vico Guerrieri e dall'interno del cortile dell'episcopio. Non è da escludere che l'arcivescovo Pellegrino non ne vide il completamento.

L'edificio nel medioevo si presentava come un fortilizio con paramento murario bicromo, con pietra più chiara nella parte superiore e conci di carparo più scuri nella parte inferiore; è uno schema tipico dell'edilizia medievale locale che è

---

[1] V. GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli, 1846, p. 56.

[2] G. CARITO, *Museo Diocesano Giovanni Tarantini*, in www.brindisiweb.it/arcidiocesi, sito ufficiale del Museo Diocesano "Giovanni Tarantini".

[3] F. M. DE ROBERTIS*, Federico II di Svevia nel mito e nella realtà,* Bari, 1998, p. 134.

[4] GUERRIERI, cit., p. 58.

presente, per citare un caso, nella facciata della chiesa di Santa Lucia in Brindisi (Fig. 2).

Il palazzo era ingentilito da alcune monofore e da una bellissima bifora che ancora oggi possiamo notare nel cortile del palazzo che è composto da un corpo di fabbrica a pianta rettangolare con accanto una torre. Molti edifici vescovili del medioevo presentavano questo schema; si pensi al palazzo arcivescovile di San Miniato al Tedesco in provincia di Pisa; si tratta di una città legata a Federico II di Svevia per esservi stata edificata nel 1218 una rocca come residenza del vicario dell'imperatore per la Toscana[5].

Il palazzo di San Miniato era composto da ben due torri, ma nel corso dei secoli ha subito diverse modifiche (Fig. 3).

Un altro palazzo vescovile degno di nota è quello di Siracusa, ricostruito nel XVII secolo conservando però l'antica cappella medievale. Grazie ad uno schizzo di Tiburzio Spannocchi, datato 1578, conosciamo l'antica facciata del palazzo, mentre nel lato sud si possono ancora vedere i resti di una torre di difesa[6].

Poche comparazioni possono proporsi col palazzo arcivescovile di Brindisi per via dei rifacimenti e delle modifiche che nel corso dei secoli tali strutture hanno subito. Edifici che ancora conservano l'aspetto medievale e che strutturalmente sono composti da un corpo a pianta rettangolare, paragonabili all'episcopio brindisino, sono il palazzo dei vescovi di Pistoia e quello di Tuscania.

Il palazzo arcivescovile di Brindisi nel XIII secolo si presentava come un fortilizio ingentilito da alcune monofore ogivali che ancora oggi si aprono negli spessori murari della torre.

Nel XIV secolo furono aperte quattro nuove finestre al primo piano (Fig. 4), di cui ne restano solo due. Esse presentano archi a sesto acuto e bicromati; sul vertice di ognuno è scolpito un fiore che ricorda quelli che troviamo all'interno dei beccatelli della loggia Balsamo, anch'essa dello stesso periodo. Una delle due finestre presenta scolpiti due gigli, simbolo della casata angioina, forse testimoni della presenza di arcivescovi di origine francese (Fig. 5).

Verso la fine del XV secolo (Fig. 6), il piano superiore fu ornato da eleganti beccatelli alternati da archetti inflessi come in molti edifici coevi sia civili, quale il vicino palazzo Scolmafora, che militari come le torri della Porta Alfonsina a Otranto. Fu aggiunta allora una caditoia utile per la difesa dell'edificio (Fig. 7).

Nel XVIII secolo (Fig. 8), l'arcivescovo Barnaba De Castro volle effettuare ulteriori modifiche facendo aggiungere al pianterreno un loggiato sorretto da tre

---

[5] F. GALEOTA, *La Croce di Catenacci*, San Miniato, 2010, pp. 93-94.

[6] E. REALE, *Il palazzo arcivescovile di Siracusa*, in «Paleokastro Magazine», supplemento a "Paleokastro" n. 51 (30 dicembre 2008 – Marzo 2009), pp. 26 – 27.

grandi archi e trasformando l'ultimo piano della torre in un romitorio, luogo ideale per la preghiera dei vescovi.

All'interno del romitorio furono realizzati dipinti parietali che presentano insistiti rimandi a precedenze medievali e rinascimentali.

La facciata di vico Guerrieri (Fig. 9) è stata ulteriormente trasformata con l'apertura di numerose finestre; ciò ha definito compiutamente la trasformazione di un fortilizio medievale in senso residenziale.

La facciata che dà nel cortile dell'episcopo è stata modificata dapprima con l'aggiunta di una fila di beccatelli rinascimentali nella parte superiore e più tardi con l'eliminazione delle finestre originali. Persiste uno degli elementi architettonici più interessanti del palazzo ovvero un'elegantissima bifora che ingentilisce l'aura austera dell'edificio.

La bifora del palazzo arcivescovile (Fig. 10), oggi purtroppo tompagnata, dal punto di vista artistico può essere messa in relazione col rosone della chiesa brindisina del Cristo. Le due strutture presentano tre fasce decorate con motivi vegetali: quella più esterna ha foglie di acanto e pomi sporgenti; la seconda fascia foglie di acanto scolpite con minore plasticità; nell'ultima un intreccio di piccole foglie d'edera.

All'interno dell'archivolto è raffigurata una scena tipica del bestiario medievale: due basilischi affrontati che cercano di catturare una preda che fugge. In alto sono due rosette poste in modo simmetrico. I due basilischi, per i loro corpi affusolati con collo lungo, ricordano gli animali scolpiti lungo gli archetti del rosone della chiesa del Cristo; non è da escludere che stesse maestranze siano state impegnate nei due cantieri. La bifora ha archetti trilobati; l'interno evidenzia un'elegante tecnica a traforo e una colonnina con un capitello oggi molto eroso dal tempo, decorato a motivi vegetali. Nella parte inferiore vi è una cornice con piccole mensole.

La bifora con archetti trilobati è in numerosi edifici svevi; basterà qui far riferimento al castello di Gioia del Colle, alla fortezza di Lagopesole e a Castel del Monte.

Il palazzo è stato testimone della grande intesa tra Pellegrino I e l'imperatore Federico II, elemento che permise di mantenere rapporti pacifici fra la chiesa brindisina e l'impero svevo. Con la costruzione di questo imponente edificio l'arcivescovo lasciò alla città una testimonianza importante benché ancor oggi poco conosciuta. L'edificio resta uno dei più interessanti esempi di architettura del periodo svevo a Brindisi e può essere messo in relazione con altri coevi edifici allora costruiti in aree di nuova urbanizzazione quali quelle sul pianoro di levante.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

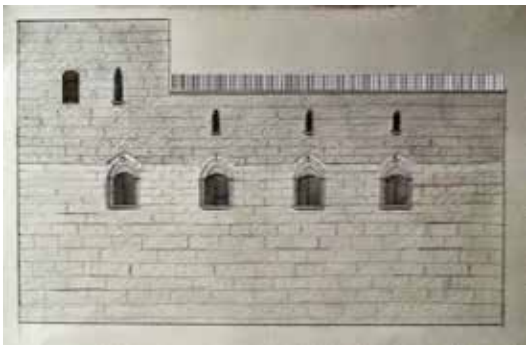


Fig. 4



Fig. 5

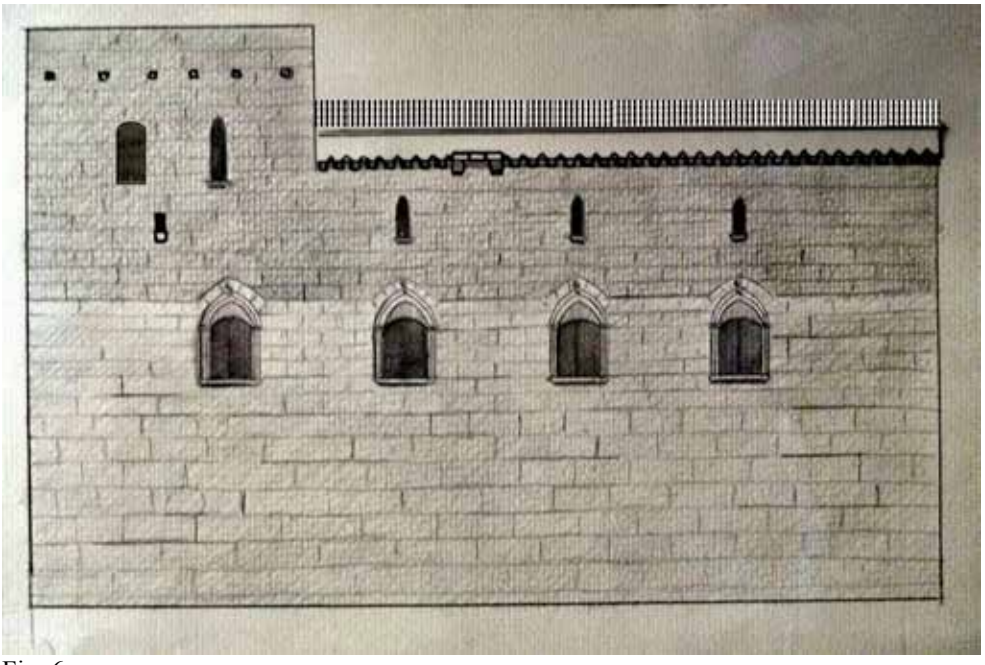


Fig. 6



Fig. 7

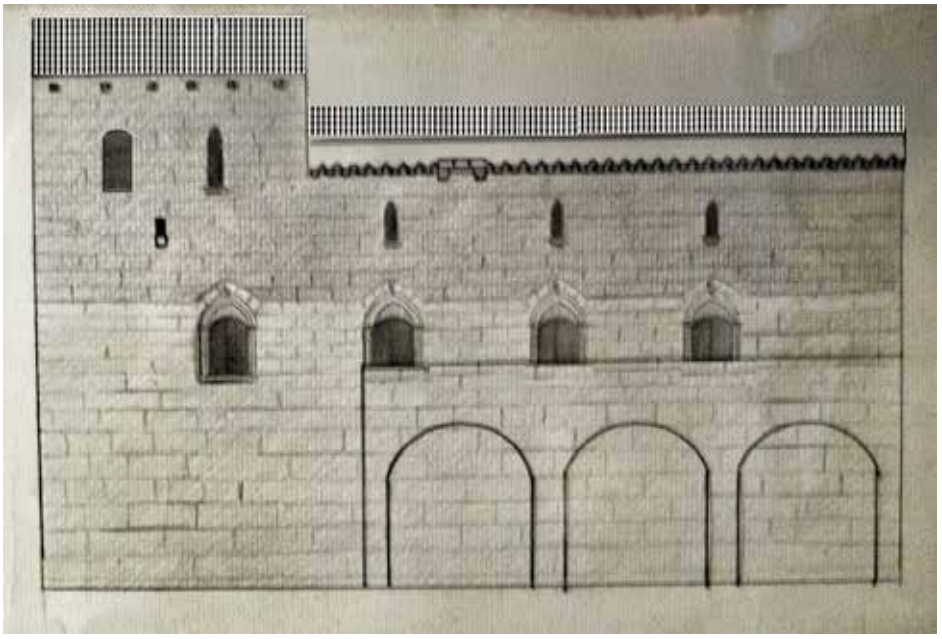


Fig. 8

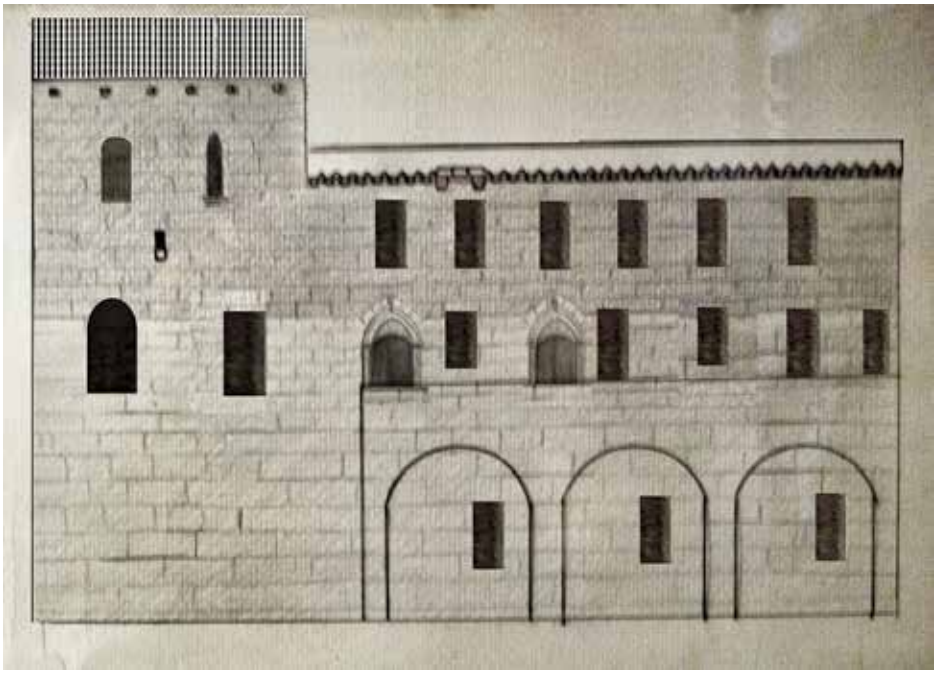


Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

Gabriele Mecca

Il castello di terra di Brindisi: fabbrica sveva, figlia del matrimonio tra Oriente ed Occidente

Ricercare le radici di una modalità costruttiva, capire la nascita e la sua evoluzione all'interno di un panorama vasto come l'Europa e il bacino del Mediterraneo, in un periodo carico di eventi come il basso Medioevo, non è semplice. La complessità di tale ricerca consiste non solo nella miriade di fattori affastellati nei secoli che a causa di contingenze ed eventi unici e irripetibili sono andati ormai persi, consiste soprattutto nell'impossibilità di cogliere le reali motivazioni, di poter creare oggettive connessioni, in modo da generare relazioni logiche e di senso che non siano inficiate dal dubbio. Per nostra fortuna, diverse volte vengono in soccorso degli studiosi i documenti, ma anch'essi a volte non bastano e allora i dubbi permangono. L'affascinante mondo delle così dette scienze umane è proprio questo: esso è imperniato su di un paradigma che non potrà mai essere quello scientifico per antonomasia. La difficoltà, ma al contempo il fascino, risiede proprio nell'irripetibilità degli eventi e nella loro totale incontrollabilità da parte degli studiosi. L'attività del ricercatore allora, può essere paragonata a quella dell'investigatore attento e meticoloso. Egli, di fatto, non potrà mai riprodurre in laboratorio la nascita dell'architettura federiciana, non potrà studiarla asetticamente tentando di annullare dal fenomeno la sua presenza, non si potrà quindi fare a meno dello *iudicium* e del senso critico suo proprio. È forse anche per questo che la ricerca nell'ambito di tali discipline affascina e non si esaurisce mai, tendendo ad una tensione continua[1].

«*Castella in Trano, Baro, Neapoli et Brundusio iussu imperatoris firmantur*»[2]. Il cornista Riccardo di San Germano, nel suo *Chronica*, riporta con queste parole l'ordine dell'imperatore di rinforzare i predetti castelli. Ci troviamo nell'anno del Signore 1233.

Volutamente parto anch'io da questa frase, come già fece nel convegno del 1996 il prof. Houben[3], per sottolineare come l'interrogativo che sussisteva allora, sussista ancora oggi.

---

[1] Cft. M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, 2012.

[2] Cfr. RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, traduzione, introduzione e note di Giuseppe Sperduti, Cassino, 1995 [Collana di studi storici, 2], p. 150.

[3] Cfr. H.HOUBEN, *Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1997, p. 69.

Non sappiamo con certezza se il castello di cui l'Imperatore ordinò una qualche forma di lavori fosse l'ampliamento di una preesistenza normanna, di una struttura addirittura precedente o l'ordine di costruzione di un ridotto fortificato ex novo. Willemsen in un suo scritto[4] ci fa notare come il termine *firmantur* non sia chiaro, potremmo tradurlo con rinforzare, rendere robusto. Semanticamente, però, potrebbe indicare sia opere in cui vi è urgenza di modifiche, così come intendere interventi che mirino ad una radicale modificazione del corpo di fabbrica. A tal proposito non possiamo non citare un documento della cancelleria angioina: *«Item debet explenari motta* [...] *quod est supra tarsianatum et est motta ipsa ex parte maris ipsius castri*»[5].

Sarebbe sciocco rimanere granitici sulla tesi che il castello sia un'opera federiciana, che non abbia avuto suggestioni nella scelta della sua ubicazione, che nulla abbia influenzato la decisione di porre in essere una fabbrica difensiva di tal fatta proprio in quell'area[6]. Ciò che invece cercherò di dimostrare è il fatto che in questa struttura non vivano precedenti costruzioni militari, siano esse normanne o anteriori, ma che il castello nel suo nucleo svevo è un'opera omogenea dal punto di vista formale, pertanto ascrivibile alla volontà dell'imperatore svevo.

La strada percorsa per fare questo passa, dal mio punto di vista, dalla definizione dell'architettura militare federiciana e delle sue caratteristiche. Capire questo e rinvenire nel castello brindisino gli elementi che lo apparentano interamente ad uno stile costruttivo, credo siano l'unica via per rispondere al quesito iniziale.

Le peculiarità principali dei castelli federiciani sono l'impianto quadrangolo e i servizi disposti ad ali lungo le cortine murarie voltati a crociera. Ma qual è il percorso che ha permesso all'architettura federiciana di dotarsi di tali caratteristiche? Importante, dunque, è stato l'apporto dello studio di Antonio Cadei, il quale ha sviluppato una teoria riguardo la genesi dell'architettura militare federiciana[7]. L'assunto di partenza è stato quello di considerare i masti di X e XI sec. rinvenibili in Europa, come prima fase di questo sviluppo e partendo da questi, tentare di individuare un'evoluzione che gli avrebbe portati a divenire i *castra*

[4] Cfr. C. A. WILLEMSEN, *Componenti della cultura federiciana nella genesi dei castelli svevi*, in R. DE VITA (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, 1974, p. 395.

[5] Deve essere spianata una motta la quale è situata sopra l'arsenale, la motta è dalla parte del mare del medesimo castello. Cfr. E.STHAMER, *Dokumentezur Geschichteder Katellbauten Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou*, II. *Apulien und Basilicata*, n. 828, Leipzig, 1912 [rist. anast. Tübingen, 1997] p. 90.

[6] Cfr. G. CARITO, *Il castello*, Brindisi, 1993, pp. 29-43.

[7] Nel saggio che è stato prodotto sono anche minuziosamente descritte le due teorie dette: Orientalista ed Occidentalista, che hanno preceduto, nel corso degli studi sull'architettura federiciana, la formulazione di questa. Ognuna delle due posizioni giustificava la nascita della nuova modalità costruttiva come evoluzione completamente interna ad una determinata zona geografica. Nel corso degli anni entrambe le formulazioni sono poi state confutate e dunque superate. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello, l'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara, 2006.

quadrati svevi. Non ritrovando in Europa fasi intermedie di questa evoluzione, ci si è spostati nel vicino oriente crociato, considerando che i personaggi di spicco della nobiltà degli stati latini appartenevano a famiglie della grande nobiltà europea. È pertanto chiaro che, almeno in una prima fase, tali personalità portarono in Terrasanta quella che erano le tecniche costruttive ossidionali dell'epoca e che, dunque, le prime fabbriche militari tradissero la medesima modalità costruttiva rinvenibile in Europa.

Si è iniziato con il parlare di generazione di castelli crociati, a partire da una prima fase di evidente impronta occidentale consistente in grevi e tozzi masti quadrangoli, i cui esempi precipui sono i torrioni di *Azor* e *Mirabel*, i quali potevano anche essere circondati da cortine leggere. Tale tipologia sopravvive almeno per tutto il primo secolo dell'architettura crociata. In diversi casi si è poi osservato come la cinta muraria che integra il mastio, abbia accentuato la funzione difensiva potenziandosi in un quadrato di mura con relative torri angolari, ma non solo; a esse erano addossate come una sorta di ali altre costruzioni che ospitavano diversi servizi. Questa specie di ibridi, una possibile soluzione intermedia nell'ipotetico filo che conduce il mastio a divenire un *castrum*, è esemplificato da alcune costruzioni come il castello feudale di *Gibelet* (fig. 1), il quale è sicuramente anteriore all'offensiva di Saladino, dunque antecedente il 1187. Simile è anche un'altra costruzione, ovvero *Chastel Rouge* che nel 1177 era di proprietà degli Ospitalieri[8].

Alla consacrazione definitiva di questo genere d'impianto contribuì, in misura determinante, l'adozione attuata dai re di Gerusalemme di una vera e propria variante di *castrum*. Guglielmo di Tiro riferisce spesso di castelli in aspetto di quadrati con torri agli angoli, un esempio è il castello di *Darom*, il quale fu costruito da re Amalrico poco prima del 1170 a sud di Gaza. È quasi immediato il rimando ai castelli del *domaine royal*, nel caso specifico di *Dourdan*[9](fig. 2). *Darom* sembra costituire un precedente specifico per i castelli d Filippo Augusto, mostrando come il reflusso di idee architettoniche d'Oltremare sia stato innescato dalle crociate anche prima di Federico II.

L'evoluzione così tracciata tende, direi quasi naturalmente, intorno alla metà del XII secolo, al consolidamento di quel processo di integrazione tra cinte e spazi interni che porta alla formulazione crociata del quadrilatero espressa nella sua più alta e compiuta forma nel castello di *Belvoir* (fig. 3) in Galilea, appartenuto agli Ospitalieri. I lati del quadrilatero sono formati da un ambulacro continuo a botte.

[8] Cfr. A. CADEI, *La forma del castello, l'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara, 2006, p. 66.
[9] Il castello di *Dourdan* è un ridotto fortificato impostato come cinta quadrata, segnata agli angoli e al centro da poderose torri rotonde e scarpate, una delle quali di maggior dimensione e munita, per di più, da un proprio fossato. Essa era destinata ad una funzione residenziale in quanto, trattandosi di un presidio eminentemente militare, l'interno del cortile era adibito a servizi. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello*, cit., p. 80.

Inscritto nel primo quadrilatero ma distaccato da esso, ve ne è un secondo racchiudente un cortile. Viene così a normalizzarsi la difesa concentrica costituita dal castello quadrato vero e proprio e una cinta esterna anch'essa quadrata. Questo dato sarà molto importante in rapporto ai castelli federiciani di Puglia; di fatto però, questo esempio non fu un'apparizione isolata. Un altro esponente molto importante è il castello di *Saranda Kolones* (Le Quaranta Colonne) a Pafo sull'isola di Cipro (fig. 4). Esso è molto importante se si considera la cinta esterna la quale è munita di otto torri che presentano una campionatura quasi completa nelle forme ammirabili nei castelli federiciani.

Federico II impiegò, dunque, un tipo fortificatorio del suo tempo, che non si può più chiamare orientale ma frutto di una dinamica interna all'architettura crociata. Un ruolo molto importante nel percorso evolutivo lo ebbero gli Ordini Militari[10].

Le differenze con le costruzioni crociate rispetto a quelle praticate in occidente, possono essere giustificate anche dal tipo di funzione precipua che esse erano chiamate ad assolvere. È palese che in Europa Federico II non dovette far fronte a situazioni di guerra simili a quelle degli stati latini d'Oriente. Un altro elemento di differenza tra l'architettura federiciana e quella crociata, è la sostituzione della volta a botte che costituisce il carattere distintivo delle costruzioni crociate, funzionale al consolidamento delle murature esterne, in favore della volta a crociera su campata quadrata. Non a torto si è insistito nel definire tale soluzione come derivata dall'architettura cistercense e più in generale dall'architettura gotica transalpina. È ben noto il legame di Federico II con l'ordine di *Citeaux*, basti ricordare l'invito-permesso concesso dal pontefice Onorio III, ricordato dal cronista di Santa Maria di Ferrara, a servirsi dei conversi cistercensi nella costruzione di castelli e residenze per tutto il regno meridionale[11].

Focalizzando nuovamente l'attenzione sul castello di Brindisi, innanzi tutto è fondamentale, alla luce di quanto detto sinora, capire le peculiarità che rendono il fortilizio brindisino un esponente del modello castrale federiciano. Tali considerazioni che mi accingo a fare naturalmente, sono il frutto delle analisi che ho compiuto direttamente e indirettamente sul monumento brindisino, avvalendomi in larga parte di diversi studi condotti da studiosi locali ed esperti nel campo dell'architettura federiciana. Il cammino all'interno di un argomento come

[10] Se si presta attenzione si comprende facilmente che nel distendersi di ambulacri quadrangoli come nel caso di *Belvoir*, era scontato riuscire a ricavare ampi vani da destinare alla vita cenobitica e a tutte le pratiche aggregative compiute da coloro che appartenevano ad un ordine religioso militare come quello Ospitaliero, Templare o Teutonico. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello*, cit., p. 95.

[11] L'utilizzo, inoltre, in alcuni castelli come Bari e Trani di coperture su archi diaframma, dimostra la volontà di conferire maggiore leggerezza alla struttura e congiuntamente di scomporre lo spazio in unità duttili ai fini di funzionalità non più configurabili in quelle della vita comunitaria a matrice monastica, ma in una pragmatica utilità. Cfr. A. HASELOFF, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari, 2002, p. 55.

l'architettura federiciana, lo accennavo già nella premessa, è sicuramente periglioso poiché irto di difficoltà, di incertezze, tanto più se poi l'oggetto non è solamente l'architettura in quanto tale, ma un monumento espressione di essa. Maggiore difficoltà però nasconde non un edificio qualsiasi, bensì un castello, tanto più se appartiene all'architettura federiciana e ancor di più se, come è giusto che sia, ha avuto una continuità insediativa tale da essere a tutt'oggi utilizzato. Chiaramente, alla fine di un percorso come questo, non si può che rimanere affascinati dall'aura emanata da un personaggio, Federico II, che ha saputo creare una nuova concezione di governo su tutti i fronti, pur rimanendo fedelmente un imperatore medievale capace di generare nuove commistioni, attingendo da altri contesti, ma essendo sicuramente unico nel replicare attraverso le forme, un'ideologia, un modo di essere, che hanno reso il regno stesso specchio della sua persona.

Tornando al castello di Brindisi, è d'obbligo però pervenire a delle conclusioni secondo un doppio binario. Innanzi tutto è fondamentale, alla luce di quanto detto sinora, capire le peculiarità che rendono il fortilizio brindisino un esponente del modello castrale federiciano. Successivamente è importante definire, almeno dal mio punto di vista, se tale costruzione sia stata condizionata da una preesistenza normanna o fors'anche da una struttura ancora precedente, rispondendo in questo modo al quesito iniziale circa la genesi ed eventualmente lo sviluppo di tale castello.

Analizzando il maniero di Brindisi nella sua struttura esso si presenta di forma quadrangolare con la presenza di sette torri poste in posizione angolare e rompi tratta (fig. 5). Un'anomalia è la quasi totale assenza di motivi decorativi: cornici, capitelli, cosi come di un'altra caratteristica, ovvero il bugnato[12]. Di contro però è indiscutibile che qui si sviluppasse la costante per eccellenza, ovvero la volta a

[12] L'esponente principale dell'architettura militare federiciana in cui rinveniamo pregevoli decorazioni scultoree è senza ombra di dubbio il castello di Siracusa. La forma è quella classica di un quadrato perfetto, munito di torri angolari. Il portale archiacuto in marmi policromi, è un fulgido esempio, peraltro ammirabile anche a Castel del Monte oltre che a Prato, dell'arte e dell'abilità delle maestranze cistercensi. Al centro del lato sudorientale è posta una meravigliosa polifora di fattezze identiche al portale. L'interno è ripartito da pilastri e semipilastri circolari che scompartivano il grande vano in cinque per cinque campate quadrate; su di essi sono disposti magnifici capitelli a *crochets* finemente impreziositi da inserti figurati che ne esaltano e complicano il disegno di base. Cfr. F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, Galatina, 1980, pp. 101-103.
Fini decorazioni sono rinvenibili nel fortilizio barese: l'accesso principale reca sui conci che compongono il portale d'ingresso un ciclo di sculture raffiguranti in chiave mitologico-allegorica le due discendenze di Federico II. Riguardo la presenza del bugnato, esso è rintracciabile non solo nella torre ottagonale posta a cavaliere della cortina meridionale del castello di Augusta, ma anche nei due esemplari pugliesi, ovvero il castello di Trani e quello di Bari. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello*, cit., p. 99.

crociera[13]. Di questo siamo certi sia a seguito di un'indagine *in situ* che dai registri della cancelleria. La muratura interna della cortina meridionale reca ancora le tracce dell'impostazione verticale sveva. Il piano inferiore doveva dotarsi di campate quadrate voltate a crociera, mentre nel piano superiore si vede la predisposizione di un unico vano voltato a botte cinghiata (fig. 6-7). Quest'ultimo elemento accosta il monumento brindisino sia a quello di Trani sia a quello di Bari (fig. 8-9). Ciò è confermato, per quel che attesta il lato nord, dai documenti della cancelleria angioina, precisamente da un'ispezione condotta da Pierre d'Agincourt: «*Totus murus volte, que est per longam in muro vetere ipsius palacii, pro eo quod pendent intus in ipso palacio, debet incidi et dirui*».[14] C'è dell'altro: dopo aver considerato la precipua forma del castello, è importante rilevare la presenza delle torri. Esse sono precisamente sette, quattro angolari di cui quelle poste a nord-est e a sud-est di forma quadrata, mentre quelle situate all'opposto sono di forma circolare. Ben tre torri rompi tratta assolvono il compito del fiancheggiamento: quella ubicata ad est è di forma pentagonale, mentre le altre due, il dongione ad ovest e la torre sud, hanno predisposto un ingresso di cui la prima dall'esterno della città, mentre la seconda presentava un ingresso a gomito dal centro abitato. È del tutto verosimile considerare le torri come autentiche del castello e databili all'età sveva, dacché, sia nella forma sia nei compiti pratici assolvono a una tipologia tipicamente federiciana. La commistione di forme tra torri cilindriche e quadrate non è nuova nell'architettura federiciana. La stessa torre a sperone, ovvero la torre pentagonale, è tipica della variante pugliese, anzi essa è presente anche nel castello di Prato[15] (fig. 10). Inoltre le differenti forme assolvono differenti ruoli. Se si

[13] Riguardo la tipologia edilizia federiciana, che pone gli ambienti voltati a crociera nel piano inferiore sormontati da un piano superiore voltato a botte, molti storcono il naso. Pare inconcepibile che una soluzione del tutto più snella ma per questo meno robusta, come la voltatura a crociera, venga posta nel piano inferiore a sorreggere il peso della struttura soprastante. Nel caso dei castelli federiciani, la volta a crociera è determinata nello sviluppo geometrico e nel funzionamento statico non già dagli archi trasversali, longitudinali e diagonali che si concretizzano nei costoloni, ma da una vera e propria intersezione di due sezioni di volta a botte. Nelle costruzioni federiciane questo tipo di soluzione raggiunge un perfezionamento tecnico che ne fa quasi una sorta di sigla distintiva, di test di autenticità. Ogni quadrante è immorsato all'imposta con grandi monoliti squadrati posti probabilmente in opera prima di drizzare le centine. La muratura prosegue poi in corsi regolari. Pura finzione formale diviene perciò l'ordito di archi di inquadramento e costoloni con cui si presentava la volta a crociera nei castelli federiciani e come nello specifico si sarebbe presentata a Brindisi. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello*, cit., pp. 41-42.

[14] Gli attacchi delle volte a botte predisposti lungo tutto il muro "vecchio" del palazzo, poiché sporgono nel suddetto palazzo devono essere demoliti. Cfr. E.STHAMER, *Dokumentezur Geschichteder Katellbauten Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou*, II. *Apulien und Basilicata*, Leipzig, 1912 [rist. anast. Tübingen 1997] n. 842, p. 99.

[15] La forma del castello è perfettamente quadrata, agli angoli sono poste torri quadrate di forme leggermente diverse mentre, al centro dei lati sud-est e sud-ovest, sporgono due torri pentagonali ma non irregolari come a Bari o ancor più come a Brindisi ma di forma regolare; negli altri due lati, sempre in posizione centrale, vi sono due piccole torri quadrate. Il portale d'ingresso è posto nello

considera che le torri cilindriche erano rivolte verso l'esterno della città e quelle quadrate verso l'interno, possiamo desumere che le prime, permettendo una visione azimutale, fossero idonee per una difesa da attuare contro eserciti nemici, provenienti dall'esterno; mentre le torri quadrate decisamente più pratiche nel fiancheggiamento, fossero adatte alla difesa piombante, necessitata dell'eventualità di un attacco degli stessi cittadini.

Considerando ancora un altro aspetto della costruzione brindisina, ovvero il mastio (fig. 11), esso risulta ruotato rispetto alla cortina sulla quale insiste. Tale dato è stato giudicato, da parte della critica contemporanea, come elemento di preesistenza della torre rispetto al resto del corpo di fabbrica. Lo stesso mastio di Brindisi nelle sue fattezze esterne potrebbe tradire una somiglianza con i più vetusti masti normanni. La posizione ruotata rispetto all'asse della cortina sul quale è posto, a mio avviso, è un punto a favore della genesi federiciana, soprattutto se si considera che la tipologia pugliese non applica forme regolari, ma sviluppa differenti soluzioni che si adattano variamente agli impieghi. Osservando bene tra gli esempi che l'architettura federiciana offre nel regno, Brindisi non è l'unico caso; un altro celebre mastio ruotato rispetto all'impostazione stessa del castello è quello di Lagopesole[16]. Masti simili, in posizione non coassiale, sono del resto frequenti in *Pfalzen* e castelli della nobiltà germanica di età sveva: tra gli esempi più importanti ci sono: *Eger*, *Neckar*, *Gelnhausen*[17]. Anche nel caso di Federico II, la cultura di appartenenza suggerisce, e di fatto, suggestiona, l'operato corrente. Se poi si vuole vedere l'utilità di tale posizione anche nel castello di Brindisi, più che la cinta muraria castrale, bisogna considerare la cinta muraria cittadina. Se si considera che il tracciato delle mura aragonesi era già stato impostato da Federico II e che il castello è posto sul limitare delle stesse, attraverso una foto aerea, che comprende entrambe le strutture, si percepisce come queste siano perfettamente in linea, ovvero la fronte del mastio è posta in aggetto rispetto all'asse delle mura

spazio più breve tra le torri poste in direzione di nord-est. Il portale si presenta nelle fattezze come una replica di quello di Castel del Monte. Peculiare invece è la bicromia di contro tipica del romanico locale, alberese e verde di Prato. Internamente rimangono i resti di mensolature le quali indicano che lo svolgimento delle ali era ad un unico piano ripartito in sei campate coperte da crociere. Di fatto il fortilizio toscano è un ennesimo esempio di architettura militare federiciana. Grazie alle intime caratteristiche, quali lo sviluppo volumetrico, le soluzione difensive, la raffinatezza dei dettagli come il portale ed infine la ripartizione interna dei vani, esso è facilmente accostabile ad uno qualsiasi dei principali castelli pugliesi o siciliani. Cfr. P. F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano V. P., 2003, pp. V-X.

[16] In epoca federiciana fu costruito all'interno del cortile più piccolo del castello di Lagopesole un mastio. Il suo inserimento in leggera rotazione, spiegabile con il potenziamento delle difese combinate di mastio e cinta, ha fatto giustamente evocare impianti castellani degli imperatori svevi e dei loro ministeriali in Germania. Il confronto risulta particolarmente stringente con il castello di Wildemberg presso Amorbach. Cfr. L. BRUHNS, *Hohentaufenschlösser*, Leipzig, 1937, pp. 203-204.

[17] Cfr. WALTER HOTZ, *Pfalzen und Burgender Stauferzeit*, Darmstadt, 1981, p. 43.

cittadine, ma pur sempre parallela a esse[18]. Sostanzialmente esso potenziava le difese della città nel punto in cui le mura intercettavano il castello.

Venendo a concludere questo *excursus* nel quale si è tentato di definire i limiti e le caratteristiche di una tipologia di edilizia militare come quella federiciana, confrontandola con il fortilizio brindisino, traggo una serie di considerazioni che mi portano a valutare il predetto castello come un'inequivocabile costruzione federiciana. Un ultimo elemento che corrobora ulteriormente l'appartenenza del maniero all'architettura federiciana pugliese è una notizia, sempre riportata nei documenti angioini. All'esterno del fortilizio brindisino era presente su due lati, probabilmente perché incompleto, l'antemurale così come più compiutamente a Trani e Bari, il che disvelerebbe anche a Brindisi la presenza attiva di Filippo Cinardo[19]: «*murus etiam vetus, qui est extra ipsum castrum ex parte orienti et meridiei, diruendus est*»[20].

Le uniche due divergenze con l'architettura federiciana *tout court*, consistenti nell'assenza di murature in bugnato e di decorazioni scultoree nel castello, potrebbero indicare che esso non aveva come sua funzione precipua quella di rappresentanza o di residenza, ma piuttosto si configurasse come vero e proprio presidio militare con funzioni di casermaggio. Del resto il castello riflette, di fatto, l'importanza che la città ha assunto durante i secoli. Brindisi è detta, infatti, porta d'Oriente e non a caso Federico la definirà anche *caput maritimarum et terrarum*; in una politica internazionale che vedeva in Terrasanta il teatro di un'apocalittica battaglia tra due fazioni religiose, era importante costituire basi di appoggio per la partenza e per l'arrivo. È per questo che il castello brindisino, nonostante l'aspetto spartano, non è classificabile come semplice presidio urbano, come invece si configurerebbe Catania;[21] la stessa struttura con una muratura ben apparecchiata,

[18] G. CARITO*, Brindisi in età sveva*, in *Federico II e Terra d'Otranto. Atti II Convegno di Ricerca Storica* (Brindisi, Dicembre 1994), Brindisi, 2000, passim.

[19] Filippo Cinardo o *Pheilippe Chenart*, profugo franco cipriota nel regno meridionale, dopo la sconfitta del partito filo imperiale nella guerra civile, sappiamo essere stato al servizio di Federico II e Manfredi. A lui mentre era castellano a Trani, si deve in particolare la progettazione dell'antemurale costruito nel 1249; un dispositivo simile era già stato probabilmente realizzato su sua iniziativa intorno al castello di Bari. Cfr. A. CADEI, *La forma del castello*, cit.,p. 173.

[20] Il vecchio muro che è fuori dal castello dalla parte di oriente e mezzogiorno, deve essere abbattuto. Cfr. E.STHAMER, *Dokumentezur Geschichteder Katellbauten Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou*, II. *Apulien und Basilicata*, Leipzig, 1912, n. 851, p. 108 [rist. anast. Tübingen 1997].

[21] Castello Ursino a Catania è probabilmente il più compiuto esempio dell'architettura federiciana. Se ci si basa esclusivamente sul progetto originario, desumibile come nel caso di Brindisi da tracce rimaste verticalmente nella muratura, il maniero siciliano presenta una perfetta simmetria negli spazi interni cosi come nella distribuzione delle torri. Rispetto alla messa in opera del materiale lapideo impiegato, siamo invece a conoscenza della prescrizione esplicita da parte dell'imperatore,«*apparatum de lapidisbus fractis»* il che ha dato vita a murature che presentano una corsività accesa. Alla luce di queste considerazioni Castello Ursino pare qualificarsi come presidio urbano con funzioni di casermaggio. Cfr. G. BELLAFIORE, *Architettura dell'età Sveva in Sicilia*, Siracusa, 1993, p. 22.

per nulla corsiva, eleva il fortilizio a qualcosa di più. Anche coloro che vedevano nelle strutture preesistenze di ogni tipo, devono comunque accettare il fatto che è sicuramente più verosimile ascrivere l'intero complesso castrale ad una tipologia architettonica unica e consistente in quella federiciana.

Il castello di Brindisi, a mio avviso, deve essere considerato un esempio eminente dell'architettura federiciana, peculiare in alcune sue caratteristiche, quali lo spessore insolitamente massiccio delle murature e delle torri-rompi tratta, ma tipico nelle sue evoluzioni stilistiche e formali. Nella sua intima essenza il castello brindisino rimane, dunque, una creatura dello spirito e dell'arte di Federico II.

Immagini

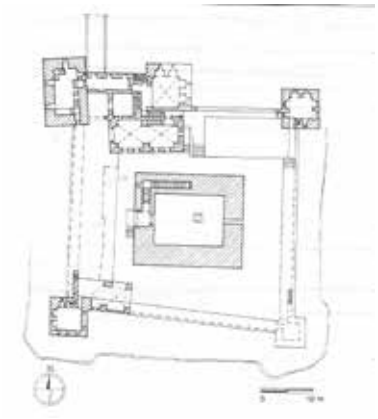


Fig. 1. Castello feudale di Gibelet

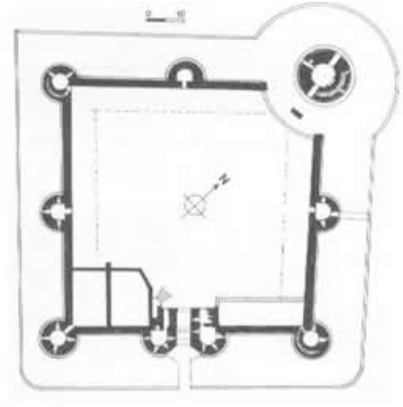


Fig. 2. Castello di Dourdan

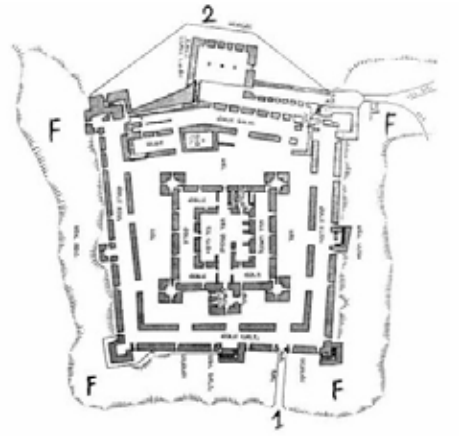


Fig. 3. Castello di Belvoir

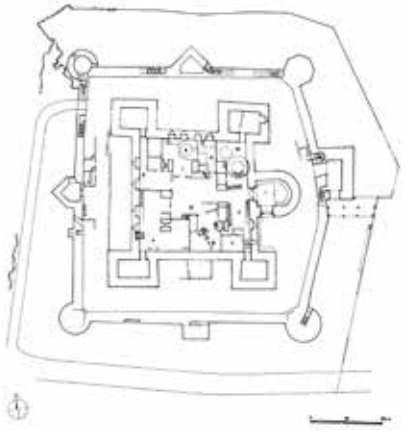


Fig. 4. Castello di Saranda Colones

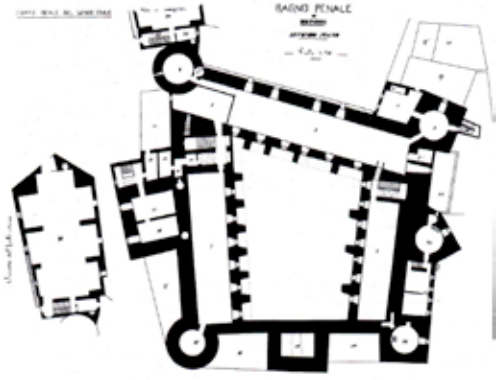


Fig. 5 Castello di Brindisi



fig. 6. Particolare della cortina meridionale.



fig. 7. Muratura interna cortina meridionale. In rosso sono evidenziate le tracce, sul paramento murario, che evidenziano la primigenia intenzione di predisporre un vano voltato a botte.

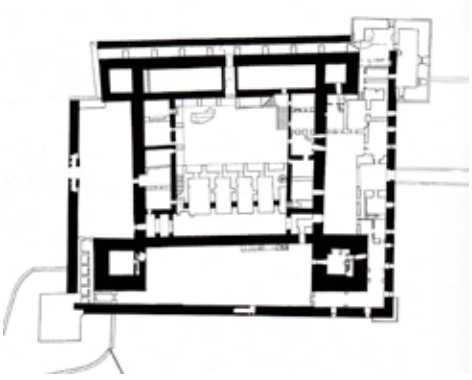


fig. 8. Castello di Trani.

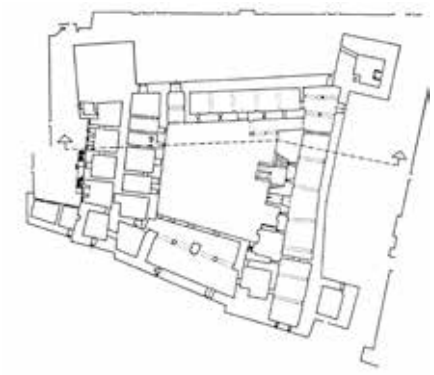


fig. 9. Castello di Bari.

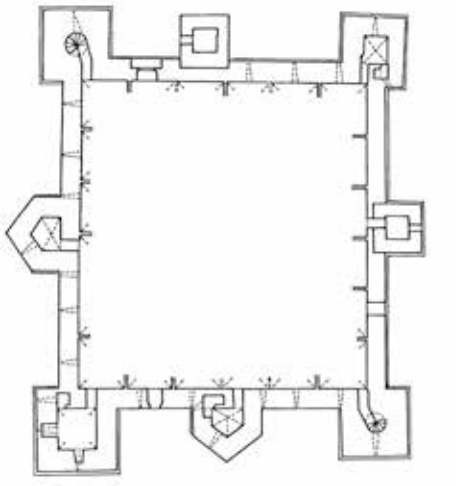


fig. 10. Castello di Prato .



fig. 11. Mastio, castello di Brindisi.

Maurizio Delli Santi

Marmi antichi nel castello federiciano di Oria

L'introduzione dei marmi a Roma e loro successivo reimpiego

L'introduzione di molti marmi forestieri in Roma risale già alla fine della Repubblica: nella ricerca di questi materiali lapidei, ogni regione del vasto territorio di dominio fu sottoposta a perduranti operazioni di prelievo.

Fra quei marmi cosiddetti forestieri è da mettere in evidenza il marmo di Numidia o *Giallo Antico,* introdotto a Roma nel II secolo a.C., il marmo Luculleo o *Africano*, che prende appunto il nome di Lucullo che primo lo apprezzò ed importò, il marmo di Frigia, *Pavonazzetto*, e quello di Chio, *Portasanta*. Altri marmi, che compaiono in età augustea, sono il Tenario, *Rosso Antico*, la Lumachella Orientale, il marmo di Caristo, *Cipollino*, e numerosi altri di più rara occorrenza.

Al II secolo a.C. risalgono i primi esempi di impiego di marmo di Luni importato a Roma, mentre un posto a sé lo occupano le pietre provenienti dall'Egitto, impiegate soprattutto negli edifici pubblici e ad uso della casa imperiale. La più importante di esse è di gran lunga il *Porfido Rosso*, di cui parlerò approfonditamente di seguito, che diventerà più tardi il simbolo stesso del potere imperiale.

I materiali lapidei colorati, dalle provenienze più diverse, incontrano decisamente il favore dei ceti abbienti romani, raggiungendo il suo apice in età flavia. Sovente, infatti, i pavimenti di certi ambienti dell'epoca costituiscono vere e proprie "sillogi marmoree", contenendo tutte le pietre che allora offriva il mercato dei commerci. È noto, storicamente, che il primo romano che osò adornare la sua casa di marmi stranieri fu Quinto Metello Macedonio, il quale fu chiamato, anche per ciò, l'introduttore del lusso a Roma. Marco Lepido, invece, volle il marmo di Numidia o *Giallo Antico* che, secondo Plinio, fece la sua prima comparsa a Roma nel 78 a.C. Prima di Marco Lepido, Lucio Crasso, console dal 95 a.C., introdusse a Roma colonne di marmi stranieri e le collocò nel Palatino. Infatti, tale circostanza sarà più marcata negli anni a venire.

Nel mondo romano l'uso del marmo colorato non è limitato alla decorazione delle superfici, ma si afferma largamente anche nelle strutture portanti, esterne ed interne, come colonne, capitelli, pilastri, lesene, cornici, anche di dimensioni enormi. Nella progettazione e costruzione di un edificio questi erano, anzi, gli elementi che prima di tutto occorreva procacciarsi e che governavano tutto il successivo sviluppo della fabbrica. Basti qui pensare (quanto alle dimensioni) alle colonne di *Africano*, ora nell'atrio di San Pietro, che misurano più di un metro e

mezzo di diametro, o anche a quelle di granito del *Mons Claudianus* del Pantheon, o ancora a quelle, più grandi, del tempio di Traiano, che misurano poco meno di due metri di diametro per diciotto di lunghezza.

Per circa mezzo millennio, dal I secolo a.C. al V d.C., spedizioni continue garantivano l'approvvigionamento dell'architettura dell'Urbe con svariate tipologie di marmi forestieri, nonché, dal lato quantitativo, di moltissimi pezzi. Peraltro, più tardi, la stessa Roma si trasformò in una sorta di cava di marmi, non solo per uso dei Romani, ma anche di numerose città d'Italia e fuori territorio italico.

Il pluteo reimpiegato nella torre dello Sperone del castello di Oria

Reimpiegato nella parte inferiore dell'altarino della cappella ubicata nella torre dello Sperone, lungo la cinta muraria verso nord, troviamo un pluteo della fine VIII-IX secolo. La cornice è costituita da un nastro vimineo bisolcato a più capi, che forma maglie circolari e romboidali alternate[1]. Al centro si trova una croce, inscritta in un rombo, i cui bracci formano uno spazio quadripartito, in cui vi sono coppie di uccelli affrontati ai lati da motivi vegetali. La croce invece, è formata da un motivo a nastro vimineo intrecciato a tre capi; i vuoti al centro dei nodi sono riempiti da marmi antichi e precisamente con frammenti di *Porfido rosso egiziano* e *Serpentino verde* (fig. 1), alternati come al centro degli intrecci della cornice. Possiamo comunque dire, che il pluteo rimanda al repertorio scultoreo comune nel IX secolo in area occidentale, specie in Italia settentrionale e nell'alto Lazio. Per concludere, bisogna sottolineare che l'inserimento di intarsi di pietre è molto raro e che risente di influssi orientali.



Fig. 1 – Oria, Castello normanno-svevo: pluteo marmoreo (fine VIII-IX secolo) con frammenti di *Porfido rosso egiziano* (tondi) e *Serpentino verde* (rombi).

[1] Per un approfondimento dell'argomento cfr. G. LEPORE *Oria e il suo territorio nell'altomedioevo, Fonti storiche ed evidenze archeologiche,* Oria, Biblioteca Diocesana, 2004, p. 84.

L'uso del *Serpentino verde (Lapis lacedaemonius)* nella storia dell'architettura

Questo marmo antico si presenta con un fondo verde di diverse gradazioni con macchie irregolarmente poligonali di varie dimensioni che vanno dal verde cupo al giallo chiaro, nelle quali possono trovarsi inclusioni cristalline. Talvolta sono presenti cristalli rossi e larghi cristalli nei toni del verde[2]. Gli scalpellini romani lo hanno chiamato *Serpentino* per il suo aspetto che suggerisce l'immagine della pelle mimetica dei serpenti. Le cave sono localizzate ad Alai Bey presso l'antica Krokeai sulla strada di Sparta-Gythion (ora Marathonisi).

A Roma il *Serpentino* era noto e utilizzato in età augustea, con l'ultimo degli imperatori Flavi le sue cave sembrano essere divenute proprietà imperiale. L'uso del marmo che si estende fino all'età bizantina è comunque considerato di gran pregio ed è molto diffuso ed apprezzato, sono noti infatti i toni entusiasti con cui è menzionato dagli antichi scrittori. Aree archeologiche che hanno restituito reperti in Serpentino sono venute alla luce in una vasta area dell'Impero, da Palmira a Ely, presso Cardiff. Per le sue caratteristiche petrografiche, del *Serpentino verde* di Sparta non si ricavavano in linea di massima manufatti di grandi o medie dimensioni infatti questo marmo lo troviamo spesso impiegato sotto forma di *crustae* di *opus sectile* o al massimo come lesene.

L'uso del *Porfido rosso egiziano* nella storia dell'architettura

La pietra porfido rosso, così chiamata dagli antichi per il suo caratteristico color rosso fuoco da cui è anche derivata l'onomastica del luogo di estrazione (*Porphyrites)*, ha fondo rosso scuro, piuttosto intenso e punteggiato di inclusioni bianche, quasi sempre di piccole dimensioni che, in alcune tipologie, assumono tonalità rosa chiare[3].

Le cave si situavano sulla zona montagnosa del Gebel Dokhan (*Mons Porphyrites*), in Egitto. Quelle cave, come accadde per quasi tutte le cave egiziane, divennero patrimonio dell'Imperatore. Il marmo ebbe un primo impiego sotto il periodo dei Tolomei, in maniera piuttosto diffusa, ma non vi fu collegato nessun concetto di sacra regalità. A Roma l'uso del Porfido Rosso è sporadico in età repubblicana e nel primo impero; durante l'età di Claudio iniziarono i lavori in cava da parte dei Romani, mentre con Traiano l'estrazione del *Porfido* diventa sempre più crescente fino al periodo di Diocleziano, che lo consacra come marmo di grande impiego. Infatti, da questo periodo le cave sono sfruttate in modo massiccio fino al V secolo d.C. I romani lo utilizzarono principalmente nella scultura, soprattutto per statue e sarcofagi, nonché in vari elementi architettonici e

[2] G. BORGHINI (a cura di), *Marmi antichi*, Roma, Edizioni De Luca, 1997, pp. 279-281.
[3] *Ibidem*, p. 274.

decorativi. Proprio in merito all'elemento della decorazione è da ribadire che solitamente questo marmo è stato associato alla figura dell'imperatore, tanto che (sotto Diocleziano) il *Porfido rosso* fu riservato, in via esclusiva, a ciò che era di pertinenza dell'Imperatore stesso.

In un'urna di *Porfido rosso egiziano* furono racchiuse le ceneri di Nerone e di *Porfido* sempre era l'immenso sarcofago di Adriano e successivamente di Settimio Severo. I resti mortali degli imperatori da Costantino in poi, furono deposti, fino alla metà del V secolo d.C. in immense arche di questa pietra (figg. 2,3,4). L'ultimo imperatore ad avere l'onore di una sepoltura *porfiretica* fu Marciano (450-57).



Fig. 2 - Istanbul, la colonna onorifica di Costantino, il più grande monumento in *Porfido rosso egiziano* esistente.



Fig. 3 – Istanbul, Museo Archeologico:
sarcofago imperiale in *porfido rosso egiziano.*



Fig. 4 – Istanbul, Museo Archeologico:
sarcofago *porfiretico* di Giuliano.

I sarcofagi in *porfido rosso* nella cattedrale di Palermo

Nel dicembre 1250, Federico II di Svevia moriva a Castelfiorentino nell'alta Puglia. Berardo, arcivescovo di Palermo, insieme con il figlio illegittimo dell'Imperatore, Manfredi, fece traslare i resti mortali nella città isolana. Qui, furono assegnati gli onori postumi consoni alla potenza, militare ed intellettuale, dello *Stupor Mundi*. Risulta ovvio, dunque, dopo tutto quello che abbiamo finora evidenziato sulla pietra degli imperatori, che quelle spoglie furono collocate in un grande sarcofago di *Porfido rosso egiziano*. Questo manufatto non è l'unico realizzato nel marmo egiziano e presente, nell'isola, per onorare la gloria di re e regine.

Sarcofagi di *porfido rosso egiziano* sono stati collocati nella cattedrale di Palermo e in quella di Monreale: essi sono databili tra il 1145 e il 1194. Due dei sarcofagi oggi a Palermo erano collocati precedentemente a Cefalù, e furono oggetto di committenza (1145), mediante intervento di spoglio in Roma, da parte di Ruggero II. Egli, nonostante la volontà testamentaria, non usufruì di quei manufatti, che invece Federico II (previo trasferimento nel 1215) destinò a se stesso (fig. 5) e al padre Enrico VI (fig. 6). Un altro sarcofago in *Porfido rosso* si trova a Monreale, ed era stato eseguito per Guglielmo I, prima del 1183; altro sarcofago, a Palermo, destinato a Guglielmo II o a Tancredi, prima del 1194, fu adoperato per la madre di Federico II, Costanza D'Altavilla (fig. 7). Ad ogni modo, per Ruggero II, si provvide ad apposito monumento funerario, che si presenta in lastre di porfido sovrapposte e sormontato da un coperchio a doppio spiovente (fig. 8).



Fig. 5 – Palermo, Cattedrale: Tomba di Federico II.



Fig. 6 – Palermo, Cattedrale: Tomba di Enrico VI



Fig. 7 – Palermo, Cattedrale: Tomba di Costanza D'Altavilla.



Fig. 8 – Palermo, Cattedrale: Tomba di Ruggero II.

Bibliografia

P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri Centri occidentali*, in DdA, VI, 1972.
P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della mostra, Bari, 1975.
P. PENSABENE, *Osservazioni sulla diffusione dei marmi e loro prezzo nella Roma Imperiale*, in DdA, III serie, anno I, 1983.
P. BELLI D'ELIA, *La Puglia*, (*Italia Romanica*), Milano, 1987.
R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma, 1988.
G. BERTELLI, *Modelli bizantini in età normanna: i capitelli della cattedrale di Taranto*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzoggiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Galatina, 1990.
P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna,* in RINASA, III, Anno III, Roma, 1991.
P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. I portici cosmateschi a Roma*, in RINASA, III, Anni XIV-XV, Roma, 1992.
L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo,* Milano, 1995.
G. BORGHINI (a cura di), *Marmi antichi*, Roma, 1997.
D. DEL BUFALO (a cura di), *Marmi Antichi e Pietre Dure,* Galatina, 2000.
C. D. FONSECA (a cura di), *Cattedrali di Puglia*, Bari, 2001.
M. DE NUCCIO, L.UNGARO (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale,* Catalogo della mostra del Comune di Roma, (Roma, Mercati di Traiano 28 settembre 2002 – 19 gennaio 2003), Venezia, 2002.
D. DEL BUFALO, *Marmi colorati. Le pietre e l'architettura dall'Antico al Barocco*, Roma, 2003.
P. BELLI D'ELIA, *La Puglia,*(Romanica), Milano, 2003.
L. LAZZARINI, *Pietre e marmi antichi*, Padova, 2004.
G. LEPORE, *Oria e il suo territorio nell'altomedioevo*, *Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria, 2004.

Marco Leo Imperiale

Ampolle di pellegrinaggio e transfert culturali nel Medioevo tra Oriente e Occidente. Note al margine di un manufatto nel Museo Diocesano di Brindisi

Il Museo Diocesano di Brindisi custodisce una piccola ampolla in lega di piombo, purtroppo priva di notizie circa la sua provenienza e mancante di parte del collo e di un'ansa (Fig. 1)[1]. Su una delle due valve è incisa una semplice croce latina, forse in origine poggiata sulla raffigurazione di un piccolo rilievo, immagine del Golgotha. Sull'altro lato è riprodotta una croce con i bracci a losanga, in araldica definiti 'fusi', uniti al centro da un cerchietto a rilievo. Il margine della valva era forse decorato da segmenti radiali, ma lo stato di conservazione del manufatto non ne permette una lettura più precisa.

L'ampolla di pellegrinaggio di Brindisi appartiene ad una categoria di *devotionalia* di grande interesse, prodotti a partire dalla seconda metà del XII secolo e probabilmente in voga fino alla fine del Medioevo. Questi manufatti, solitamente di dimensioni modeste, erano realizzati in piombo o in lega di piombo-stagno entro matrici bivalve nelle quali si colava il metallo fuso. Le matrici solitamente venivano intagliate in lastre di pietra dura a grana fine, come l'ardesia e la steatite. Tuttavia, sebbene meno frequenti, gli stampi potevano essere anche in metallo, in ceramica o in osso. L'utilizzo di materie prime di costo contenuto e le caratteristiche del processo produttivo ne permettevano una manifattura in serie destinata ad un mercato di massa, al pari di altri tipi di oggetti ad uso di devoti e pellegrini quali i *signa peregrinorum*.

Le ampolle erano destinate a contenere una piccola quantità di una sostanza investita di un potere miracoloso, quali l'acqua dalle proprietà taumaturgiche attinta da una fonte prossima al santuario, il *myron* colato dalle spoglie mortali del santo o ancora il sangue di un martire diluito all'infinito nell'acqua. Per queste caratteristiche, esse avevano un rapporto diretto con le manifestazioni del sacro e,

[1] Colgo l'occasione per ringraziare i colleghi della Società di Storia Patria, sezione di Brindisi, e in particolare Giacomo Carito, Antonio Caputo e Giuseppe Marella. Questo breve contributo nasce dal loro invito a esaminare l'ampolla di pellegrinaggio in oggetto. Punto di partenza per l'elaborazione di questo breve saggio è la tesi di dottorato prodotta dallo scrivente alcuni anni fa: M. LEO IMPERIALE, *Signa peregrinorum nell'Italia medievale (XII-XV secolo). Una fonte materiale per la storia dei pellegrinaggi nel Medioevo*, Dottorato di ricerca in "Storia dei centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo" – XX ciclo (tutor: prof. Paul Arthur), Università del Salento, 2010.

per di più, appese al collo per mezzo di un cordoncino, erano prova dell'avvenuto pellegrinaggio e testimonianza dello *status* del viandante durante il viaggio.

Sebbene le ampolle potessero essere fabbricate anche in altri materiali (vetro, ceramica etc.), gli esemplari in metallo medievali mantengono una certa specificità storico-culturale e di significato, frutto di un *métissage* culturale ed artistico tra gli stilemi figurativi di radice occidentale e quelli bizantini.

Di seguito viene proposto un breve inquadramento sulle possibili linee di sviluppo che portarono questi manufatti ad essere tra gli oggetti devozionali più diffusi sui banchi di vendita adunati nei pressi dei santuari di pellegrinaggio occidentali.

Dalle *eulogie* tardo antiche alle produzioni medievali in Terrasanta

Le ampolle medievali da sempre sono state considerate come l'espressione di un *revival* di manufatti in ceramica della prima età bizantina, documentati da una serie di fonti scritte e da una copiosissima documentazione materiale. Le ampolle ad eulogia bizantine, il cui *floruit* può essere collocato tra il VI e gli inizi del VII secolo, venivano prodotti in relazione ai luoghi sacri della Terrasanta, ai santuari martiriali d'Asia Minore e Siria, in Egitto e sul mar Nero[2]. La straordinaria diffusione di alcune produzioni di ampolle, ed in particolare di quelle provenienti dal grande santuario egiziano di Abu Mina, hanno permesso di valutare la portata panmediterranea del pellegrinaggio verso alcuni luoghi di culto[3]. Proprio i *souvenir* in terracotta di san Mena, solitamente decorati con la figura del santo posto tra due cammelli, sono stati rinvenuti in Francia ed Inghilterra e dovevano contenere alcune gocce d'acqua prelevate da una fonte il cui carattere miracoloso è ricordato in fonti agiografiche e in un graffito inciso da un pellegrino di Smirne su una parete del santuario. Accanto alle produzioni in ceramica, soprattutto in Terrasanta, si producevano *eulogie* lenticolari in lega di piombo-stagno, anch'esse note attraverso un numero piuttosto consistente di esemplari. Possiamo ricordare i manufatti conservati nel Tesoro del Duomo di Monza e nel Museo dell'Abbazia di

[2] Le ampolle tardo antiche sono state oggetto di una vastissima letteratura. Per un orientamento bibliografico si rimanda a C. LAMBERT, P. PEDEMONTE DEMEGLIO, *Ampolle devozionali ed itinerari di pellegrinaggio tra IV e VII secolo*, in "Antiquité Tardive", 2, 1994, pp. 205-231; W. ANDERSON, *An archaeology of late antique pilgrim flasks*, «Anatolian Studies» 54, 2004, pp. 79-93; S. BANGERT, *The Archaeology of Pilgrimage. Abu Mina and Beyond*, in D.M. GWYNN, S. BANGERT (eds.), *Religious Diversity in Late Antiquity* (Late Antique Archaeology 6), Leiden 2010, pp. 293-328.

[3] Tra i lavori più recenti sulle ampolle di San Mena si segnalano W. ANDERSON, *Menas flasks in the West: pilgrimage and trade at the end of antiquity*, «Ancient West & East » 6, 2007, pp. 221–243; S. BANGERT, *The Archaeology of Pilgrimage,* cit.; EAD., *Menas ampullae: a case study of long-distance contacts*, in A. HARRIS (ed.), *Incipient globalization?: long-distance contacts in the sixth century*, (Reading medieval studies 32), Oxford 2007, pp. 35-46.

San Colombano a Bobbio, oggetto di uno studio pionieristico di André Grabar nel 1958[4].

Appare piuttosto complesso appurare le modalità attraverso le quali le *eulogie* tardo antiche abbiano ispirato le produzioni medievali, la cui manifattura è attestata a partire dalla metà del XII secolo, quindi dopo la costituzione degli stati crociati nel Mediterraneo orientale.

Alcune labili indicazioni sembrano coprire lo iato cronologico di quasi cinque secoli, favorendo nuovamente la Terra Santa, nonostante l'occupazione islamica, ed il mondo bizantino come i luoghi in cui questi *devotionalia* possano aver continuato a circolare e forse ad essere prodotti. A tal proposito, appare piuttosto interessante lo studio su un'ampolla in metallo appartenuta al monastero catalano di Sant Pere de Casserres (Fig. 2)[5]. Sebbene a prima vista potrebbe ritenersi una produzione della prima età bizantina, un'attenta analisi sul piano iconografico e morfologico del manufatto ha permesso a Lily Arad di spostarne la datazione tra la fine del VII e il X secolo, pur confermandone l'ambito produttivo all'area levantina, o meglio, siriana. Al di là della datazione dell'ampolla, appare molto interessante che il manufatto, rinvenuto al di sotto dell'altare maggiore, possa essere stato portato nel monastero attorno alla metà dell'XI secolo, prima che terminassero i lavori di costruzione della chiesa e che essa venisse consacrata. La possibilità che la donazione sia avvenuta a coronamento di un pellegrinaggio compiuto in Terra Santa è avvalorata dall'esistenza di un atto datato 8 marzo 1053 in cui si autorizzava il vescovo di Ausona Arnolfo a compiere il viaggio devozionale. L'episcopo era figlio della viscontessa Ermetruit di Ausona, fondatrice del monastero che nel frattempo si stava edificando o che si sarebbe costruito da lì a poco. Solo pochi anni prima si era recata presso il Santo Sepolcro anche la vedova del conte di Ausona che aveva concesso la chiesa di Saint Pere del castello di Casserres al visconte, affinché vi edificasse il cenobio[6]. Uno dei donatori, quindi, avrebbe potuto acquistare l'*eulogia*, magari credendo che fosse una autentica reliquia, indirizzata alla consacrazione della chiesa monastica che nel frattempo veniva completata, o forse acquisita allo scopo di raccogliere fondi per la sua costruzione.

Nell'XI secolo, quindi, ampolle devozionali in lega di piombo, se non realizzate in quel periodo comunque più antiche, dovevano circolare in Occidente alla stregua della reliquie che nel frattempo erano oggetto di un fiorente commercio. D'altronde, la produzione e vendita di eulogie venne praticata in Terra Santa ben oltre la conquista musulmana e di certo gli stessi ambiti produttivi islamici

[4] A. GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte (Monza, Bobbio)*, Paris 1958.
[5] L. ARAD, *The Holy Land Ampulla of Sant Pere de Casserres - a Liturgical and Art-Historical interpretation,* in «Miscellània litúrgica catalana», 15, 2007, pp. 59-86.
[6] *Ivi*, p. 73.

avevano un ruolo fondamentale nel commercio di oggetti sacri, soprattutto per quelli in cristallo di rocca.

L'evidenza materiale suggerisce, inoltre, la possibilità che un *continuum* nella fabbricazione di ampolle in lega di piombo vi fosse anche in ambito bizantino e non solo in area levantina. Il rinvenimento di una matrice in pietra durante scavi archeologici nei pressi della chiesa di San Demetrio a Tessalonica e datata all'VIII secolo[7], testimonierebbe l'esistenza di una produzione di simili manufatti di molto precedente a quella, ben nota, dei *koutrouvia* di san Demetrio, ampolle fabbricate a partire dal XII secolo e destinate a contenere il *myron* che esudava dal *larnax* (la tomba) del santo martire[8]. D'altro canto, però, se le ampolle metalliche in quanto porta-reliquie di fluidi miracolosi avevano caratterizzato peculiarmente il pellegrinaggio in Terra Santa e in alcuni altri luoghi di devozione quali appunto Tessalonica, non ci sono testimonianze di un loro utilizzo diffuso in relazione ad altri santuari greci o microasiatici né in età tardo antica, quando i manufatti circolanti erano principalmente in ceramica, né dopo il VII secolo, quando, a esclusione dei casi citati, l'evidenza è essenzialmente inesistente. Ciò nonostante, ovviamente, numerosi santuari bizantini, soprattutto in Asia Minore, continuavano ad esercitare una forte attrazione sui pellegrini anche grazie alla possibilità di ottenere *eulogie* ritenute miracolose[9]. Ad Efeso è documentata una ininterrotta frequentazione della Basilica di San Giovanni Evangelista in occasione della veglia notturna che si teneva l'8 maggio ed in cui una polvere dalle capacità taumaturgiche chiamata 'manna' scaturiva dalla tomba del santo posta sotto l'altare maggiore nella cattedrale[10]. Nel 1155-56, Giorgio Tornikios riferisce che la tomba del santo, fonte inesauribile di questa miracolosa essenza, era l'unica ragione per rimanere ad Efeso, che egli descrive come un luogo barbaro e con una chiesa in parte demolita[11]. Agli inizi del Trecento anche Ramon Muntaner parla dell'evento miracoloso che si perpetua nei pressi dell'altare della basilica e delle proprietà curative della manna di San Giovanni, che si consumava mescolata

[7] A. MENTZOS, *Sceau de benediction en pierre*, in «Μονσείο Βυζαντινού Πολιτισμού» (Musée de la civilisation byzantine), n. 3, 1996, pp. 18-27.

[8] Charalambos Bakirtzis data le più antiche di queste ampolle all'XI o XII secolo, sebbene il maggior numero di manufatti, di cui esistono numerosi esemplari sparsi in Grecia, Macedonia, Serbia, Russia etc., venga rinvenuto in contesti leggermente più tardi (XIII-XIV secolo). Cfr. CH. BAKIRTZIS, *Byzantine Ampullae from Thessaloniki*, in R. OUSTERHOUT (ed.), *The Blessings of Pilgrimage*, Urbana-Chicago 1990, pp. 140-49. Si veda anche ID., *Pilgrimage to Thessalonike: The Tomb of St. Demetrios*, in «Dumbarton Oaks Papers», Vol. 56, 2002, p. 183.

[9] Un quadro di sintesi in C. FOSS, *Pilgrimage in Medieval Asia Minor*, in «Dumburton Oack Papers», vol. 56, 2002, pp. 129-151.

[10] Ad es. C. FOSS, *Ephesus after Antiquity: a late antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979, p. 36.

[11] J. DARROUZES (éd.), *Georges et Démétrios Tornikès, Lettres et discours*, Paris 1970, p. 154.

nell'acqua e nel vino per curare la febbre e i problemi del parto[12]. Ad ogni modo, nessuna fonte né materiale né documentaria riferisce dell'esistenza di specifici manufatti, dopo il VII secolo, per la distribuzione di questo sacro medicamento ad Efeso.

La produzione di ampolle in Terrasanta ricompare alla metà del XII secolo e può essere attribuita con pochi dubbi a botteghe gerosolimitane. Probabilmente questi manufatti cominciarono ad essere fabbricati ad uso dei pellegrini a partire dalla ricostruzione crociata della Basilica del Santo Sepolcro e cessarono di essere prodotti quando la città cadde in mano fatimide nel 1187[13]. Con ogni probabilità ci troviamo, quindi, di fronte ad una produzione assolutamente limitata nel tempo e piuttosto caratterizzata dal punto di vista iconografico e formale.

L'identificazione di simili ampolle come prodotti medievali è relativamente recente. Gli studi pionieristici sulle ampolle di Terra Santa del VI secolo e la raffigurazione di temi iconografici comuni ad esse, quali la tomba di Cristo, la Crocifissione, le Pie Donne al Sepolcro, avevano fatto ritenere che cronologicamente questi esemplari fossero assimilabili alle *eulogie* più antiche. Lieselotte Kötzsche, ormai più di venticinque anni fa, ha studiato e discusso dal punto di vista iconografico due di questi manufatti conservati nello Stiftung Preußischer Kulturbesitz di Berlino (Fig. 3), allacciandone la loro manifattura ai souvenir di pellegrinaggio dei santuari occidentali che, nel frattempo, erano divenuti oggetto di interesse da parte di studiosi inglesi, francesi, olandesi e tedeschi[14]. Dal punto di vista iconografico, inoltre, appare chiaro che le ampolle in questione avessero forti analogie con le raffigurazioni cristologiche di matrice bizantina contenute, a esempio, nel notissimo salterio di Melisenda, cronologicamente coevo ai prodotti in questione (ca. 1131-1143) ed modello canonico dei molteplici influssi e stili che si fondono nelle manifestazioni artistiche del Regno di Gerusalemme in questo periodo[15].

Oltre ai manufatti conservati a Berlino, possono essere ricondotti a questa circoscritta produzione anche un esemplare conservato nel Cleveland Museum of

[12] La cronaca è stata consultata nella trad. ingl. in R. D. HUGHES, The *Catalan Expedition to the East: from the Chronicle of Ramòn Muntaner*, Woodbridge 2006, pp. 59-60.

[13] Solitamente la ricostruzione viene fatta risalire al 1149, anno riportato in una famosa epigrafe posta all'interno della basilica, mentre l'archeologo Martin Biddle la posticipa agli anni '60 dello stesso secolo. Dello stesso avviso B. PITARAKIS, *New Evidence on Lead Flasks and Devotional Patterns: From Crusader Jerusalem to Byzantium*, in D. SULLIVAN, E. A. FISHER, S. PAPAIOANNOU (eds), *Byzantine Religious Culture. Studies in Honor of Alice-Mary Talbot*, Leiden 2012, p. 255.

[14] L. KÖTZSCHE, *Zwei Jerusalemer Pilgerampullen aus der Kreuzfahrerzeit*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 51 Bd., H. 1, 1988, pp. 13-32.

[15] Per un breve presentazione del Salterio della regina Melisenda con bibliografia precedente vd. H. C. EVANS e W. D. WIXOM (eds.), *The Glory of Byzantium: Art and Culture of the Middle Byzantine Era A. D. 843-1261*, New York 1997, pp. 392-394, no. 259. Per un inquadramento complessivo sulla cosidetta "arte crociata" cfr. J. FOLDA, *Crusader Art: The Art of the Crusaders in the Holy Land, 1099-1291*, Aldershot-Burlington, 2008.

Art, un'ampolla custodita nel British Museum e un manufatto simile conservato nel Bomann-Museum di Celle, in Alta Sassonia, nonostante quest'ultimo iconograficamente ponga alcuni problemi interpretativi[16]. Più di recente due ampolle pertinenti allo stesso tipo sono state rinvenute negli scavi archeologici della fortezza di Kadıkalesi/Anaia, nella Turchia occidentale, un importante centro commerciale e religioso del Regno di Nicea durante il XIII secolo[17]; un'ampolla è stata portata alla luce a Paphos di Cipro e un manufatto, a mio avviso assimilabile ai prodotti gerosolimitani, è stato rinvenuto nella chiesa cappadoce di Çanlı Kilise, probabilmente in una delle sepolture collocate nel nartece[18]. Infine, potrebbe provenire da Gerusalemme anche un interessante manufatto rinvenuto a Tårnborg, in Danimarca[19]. L'ampolla reca su una delle due valve una scena di Annunciazione, sull'altra la nascita del Cristo, in cui dietro il trogolo che accoglie il Bambino, vi è un edificio dalla copertura simile alla cupola della Rotonda del Santo Sepolcro.

Non ci soffermiamo sulla lettura iconografica di queste ampolle, se non per sottolineare la coerenza di alcuni dei temi iconografici raffigurati con quelli della coeva produzione sfragistica e sulle emissioni monetali del Regno di Gerusalemme. Le affinità nella resa di questi soggetti sembrano essere un segno inequivocabile dell'ambito 'ufficiale' in cui vengono prodotte le matrici delle ampolle del Santo Sepolcro. A titolo esemplificativo possiamo ricordare la scena di *anastasis* presente sulla bolla del patriarca di Gerusalemme Almarico (1158-1180) in cui, come nella scena equivalente del salterio di Melisenda, Eva stende le mani implorante verso il Cristo. L'immagine è del tutto assimilabile a quella proposta sull'ampolla conservata nel Cleveland Museum of Art e su uno dei due esemplari di Berlino[20]. La cupola della Rotonda del Santo Sepolcro compare nelle emissioni monetali di Amalrico I di Gerusalemme (1163-1174) e più tardi nelle monete

[16] Cleveland Museum of Art, n. inv. 1999.234.; British Museum, M&LA 76,12-14,18: cfr. C. ENTWISTLE e D. BUCKTON, *202. Pilgrim-flask with soldier-saints and the Church of the Holy Sepulchre*, in D. BUCKTON (ed.), *Byzantium. Treasures of Byzantine Art and Culture*, London 1994, p. 187; Bomann Museum Celle, n. inv. 1892/245: cfr. L. KÖTZSCHE, *Zwei Jerusalemer Pilgerampullen*, cit., pp. 31-32, fig. 24.

[17] Z. MERCANGÖZ, *Kusadasi, Kadikalesi/Anaia Kazısı: Bizans Döneminden Birkaç Küçük Buluntu*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A. RICCI (eds.), *Byzantine small finds in archaeological contexts*, «*BYZAS*» 15 (2012), p. 228, fig. 6.

[18] R.G. OUSTERHOUT, *A Byzantine settlement in Cappadocia*, Dumbarton Oaks Studies 42, Washington DC 2005, pp. 205-06 e fig. 268. Si rimanda a B. PITARAKIS, *New Evidence*, cit., per un esame complessivo di altre ampolle forse prodotte in Terrasanta o, meglio, a Costantinopoli.

[19] N.-K. LIEBGOTT, *Metaldetektorer og middelalderens fromhedsliv*, in *Festskrift til Olaf Olsen*, København, 1988, p. 219 e ss., nr. 13, fig. 22.

[20] Per la *bulla* cfr. S. ROSENBERG (ed.), *Knights of the Holy Land. The Crusader Kingdom of Jerusalem,* The Israel Museum, Jerusalem 1999*,* p. 280.

battute probabilmente durante l'assedio di Gerusalemme del 1187[21]. Queste rarissime monete riportano su un lato la torre di David e sull'altra l'edicola del Sepolcro di Cristo, resa in modo estremamente simile a quella riprodotta nei *signa peregrinorum*. Uno studio molto acuto di C.J. Sabine ha dimostrato che queste monete erano state battute nel giro di poche settimane nella Gerusalemme ormai cinta in assedio, utilizzando metallo recuperato dall'edicola del Santo Sepolcro, ipotesi avvalorata dall'analisi archeometrica, che conferma l'utilizzo di metalli differenti in una lega spuria[22]. L'emissione di emergenza, per di più 'non ufficiale', avrebbe utilizzato temi iconografici noti, in grado di rappresentare il potere temporale del Baliano di Ibelin e quello spirituale del patriarca Eraclio. In definitiva se da un lato, in accordo con la Kötzsche, le scene raffigurate sulle ampolle potevano riprodurre dettagli realistici della decorazione del Santo Sepolcro, dall'altra esse molto più probabilmente erano debitrici delle scelte iconografiche ufficiali adottate dai reggenti del regno di Gerusalemme. Per questo motivo, è possibile che la cerchia degli incisori che realizzarono le matrici per le ampolle dovesse essere la stessa a cui era stata commissionata l'esecuzione dei tipari per i sigilli. Come avveniva contemporaneamente a Roma, non si può escludere che la stessa produzione e vendita delle ampolle fosse soggetta al controllo delle autorità ecclesiastiche del Santo Sepolcro, forse dello stesso patriarcato, così come la distribuzione del fluido miracoloso che esse erano destinate a contenere, probabilmente l'olio che ardeva nelle lampade presso il sepolcro del Cristo. D'altronde, come ci informa la *Chronique d'Ernoul,* le botteghe sia siriane che latine in cui si lavoravano i metalli, si trovavano proprio nel centro della città (vicino ad un mercato in cui si vendevano formaggio, uova, galline ecc.) non lontano dal Santo Sepolcro ed esse erano impegnate anche nella produzione di souvenir ad uso dei pellegrini occidentali[23].

La produzione di ampolle in Terra Santa non rimase una prerogativa delle botteghe gerosolimitane. Artigiani impegnati in questa attività si trovavano certamente a San Giovanni d'Acri, il maggiore porto-avamposto crociato per tutto

---

[21] C.J. SABINE, *Numismatic Iconography of the Tower of David and the Holy Sepulchre. An Emergency Coinage Struck during the Siege of Jerusalem, 1187*, in «Numismatic Chronicle» 19 (1979), pp. 122-133.

[22] Il riferimento principale per l'identificazione cronologica proposta è un passo della Cronaca di Ernoul, secondo la quale "*donc vint Balia net li patriarches, si firent descovrir le monument dou Sepulcre qui estoit toz covers d'argent; si l'en firent oster por batre monoie, por doner as chevaliers et as sergans*": *Chronique d'Ernoul* 1871, p. 176 (anche in RCH Occ. Ii 70, righi 19-21).

[23] *Ibidem*, p.193: "*A main diestre de cel marcié sont les escopes des orfevres Suriiens. Et là si vent on les paumes que li pelerine aportent d'Outremer. A main diestre de cel marciè sont les escopes des orfevres Latins*". Per l'edizione critica della cronaca d'Ernoul cfr. M.R. MORGAN, *The Chronicle of Ernoul and the Continuations of William of Tyre*, Oxford University Press, Oxford 1973. Adrian Boas non esclude che anche la zecca cittadina potesse essere localizzata nel centro della città, dove erano istallati gli orefici e i cambiavalute: cfr. A. J. BOAS, *Jerusalem in the time of the Crusade. Society, landscape, and art in the Holy City under Frankish rule*, Londra 2001, p. 167.

il XIII secolo. Non sappiamo se nella città levantina la manifattura di tali oggetti avesse affiancato quella di Gerusalemme durante il XII secolo, ma è molto probabile che dopo la presa della Città Santa nel 1187, Acri avesse sviluppato in modo preminente il mercato dei *signa* di pellegrinaggio, anche per via della maggiore ricettività di pellegrini soprattutto italiani. Dagli scavi archeologici condotti in un'area poco nota della città crociata, posta nell'angolo nordorientale della Cittadella, è stata rinvenuta una serie cospicua di indicatori della produzione di ampolle: oggetti di piombo, frammentati pronti ad essere rifusi ed altre materie prime, anch'esse funzionali alla fusione dei metalli, sei frammenti di matrici (Fig. 4), un'ampolla ultimata ma non ancora levigata[24]. I reperti sono stati rinvenuti nel crollo del piano elevato di un vano che sembra possa essere stato distrutto, o comunque abbandonato, nel 1291 in concomitanza della presa della città da parte dell'esercito mamelucco di al-Ashraf, ovvero dell'evento che di fatto pose fine alle colonie cristiane d'*Outremer*. La maggior parte delle matrici è realizzata in ardesia, un litotipo assente in area levantina e, di contro, caratteristico di alcune aree dell'Europa centro settentrionale, quali il Galles, alcune aree dell'Inghilterra, le Ardenne, la regione della Mosella, la Bavaria oltre che, ovviamente, l'Italia nord-occidentale. Tuttavia non si può stabilire se le matrici fossero state ricavate nelle botteghe di Acri da lastre grezze importate, magari proprio per essere impiegate in attività artigianali che sfruttassero al meglio la resistenza ad alte temperature dell'ardesia, o se esse fossero già in dotazione di artigiani occidentali che si erano spostati in Terrasanta con il proprio *instrumentum*. Ad ogni modo esse venivano impiegate nella produzione di ampolle dall'apparato decorativo piuttosto peculiare, attestate soprattutto nell'Oriente latino ma di cui esistono alcuni rinvenimenti anche in Europa. Le ampolle di Acri, infatti, sono caratterizzate da un lato convesso con una decorazione 'a squame' sul corpo (di radice evidentemente ayyubide), associato spesso ad un motivo a chevron sul collo. Il lato opposto, caratterizzato da una faccia piana, poteva recare la rosetta a sei o otto petali inscritta nel cerchio, motivo molto comune anche nelle ampolle di produzione europea.

È evidente che, rispetto ai manufatti di Gerusalemme, i prodotti di Acri abbandonino la raffigurazione iconica dei Luoghi Santi, in buona parte non più raggiungibili dai pellegrini, a favore di una decorazione vagamente orientale associata al tipico motivo del fiore geometrico inscritto in un cerchio. Ampolle prodotte a San Giovanni d'Acri e forse in altre località della Terrasanta sono conservate nel Caesarea Museum of Antiquities (Kibbutz Sdot-Yam), nell'Eretz Israel Museum di Tel Aviv e Museo Archeologico dello *Studium Biblicum*

[24] D. SYON, *Souvenirs from the Holy Land: A Crusader Workshop of Lead Ampullae from Acre*, in S. ROSENBERG (ed.), *Knights of the Holy Land*, cit., pp.110–115.

Franciscarum di Gerusalemme[25]. Uno dei manufatti nella collezione francescana è di grande interesse, in quanto reca sul lato solitamente occupato dal fiore, una croce patente iscritta nel cerchio con schematici rami di palma raffigurati nello spazio tra le quattro braccia[26]. Al di fuori della regione, un esemplare di quasi certa produzione levantina è stato recuperato dagli scavi archeologici di Corinto e, spostandoci verso Occidente, un altro manufatto è stato rinvenuto a Brunswick, nella Bassa Sassonia (Fig. 5)[27]. Un oggetto, a mio avviso ascrivibile a questa produzione è conservato nel Kunstgewerbemuseum di Vienna[28]. La valva piatta di questo manufatto reca una decorazione del tutto simile a quella dell'unica ampolla integra rinvenuta nel *workshop* di San Giovanni d'Acri, caratterizzata da una fascia ornata da motivi fitomorfi attorno al fiore centrale. L'ampolla è certamente giunta in Europa grazie ad un pellegrino, dal momento che si è potuto rinvenire parte del suo contenuto. Infatti, al suo interno era custodita una polvere fine e un frammento di tessuto in seta, forse contenente una piccola quantità di sostanza minerale. Ritenuta dall'editore del reperto di produzione francese, l'ampolla a soggetto aniconico potrebbe essere stata acquistata ad Acri o in uno dei santuari di Terra Santa in cui si raccoglievano reliquie *ex contactu* (raschiatura delle pareti della casa di Maria a Nazareth, limatura della Porta Aurea a Gerusalemme ecc.).

Ma la produzione di ampolle nell'Oriente latino non interessava soltanto la Terra Santa. Botteghe artigiane forse legate a qualche santuario dovevano trovarsi anche nel Principato di Morea e negli altri Regni franchi, sebbene al momento si conosca solo una matrice in pietra calcarea rinvenuta negli scavi archeologici di Corinto[29], utilizzata per ampolle molto simili a quelle che durante la prima metà del XIII secolo si producevano nel Levante.

Le prime produzioni in Occidente: il 'modello' delle *ampullae stannae* di Canterbury

In Occidente sia le fonti che l'evidenza materiale concordano nell'individuare in Canterbury il primo luogo di pellegrinaggio in cui si cominciarono a produrre ampolle in metallo. Il pellegrinaggio nella città inglese, com'è noto, cominciò pochi giorni dopo la morte violenta dell'arcivescovo Tommaso Becket avvenuta

[25] *Ibidem*; vd. anche A. J. BOAS, *Crusader archaeology: the material culture of the Latin East*, London 1999, tav. 6.9.
[26] A. J. BOAS, *Crusader archaeology*, cit., fig. 2, tav. 6.9, p. 161.
[27] Corinto: G. R. DAVIDSON, *Corinth XII. The Minor Objects*, Princeton. New Jersey, 1952, n. 573, p. 75 e tav.53; Brunswick: K. KÖSTER, *Pilgerzeichen und Ampullen. Zu neuen Braunschweiger Bodenfunden*, in H. RÖTTING (ed.), 1985, pp. 283-84, fig. 9.
[28] Wien, Kunstgewerbemuseum n. inv. F 810:cfr. H. KÜHNE, *Europäische Pilgerzeichen und verwandte Weißmetallgüsse des hohen und späten Mittelalters in den Sammlungen der Staatlichen Museen zu Berlin*, in KÜHNE –LAMBACHER -VANJA 2008, p. 272.
[29] G. R. DAVIDSON, *Corinth XII*, cit., n. 576, pp. 75-76 e tav.53.

nel braccio nord del transetto della cattedrale per mano di un manipolo di cavalieri al soldo di Enrico II d'Inghilterra. William Fitzstephen, che era presente all'omicidio e che redasse una delle prime *Vitae* del santo, racconta che poco dopo l'assassinio, i monaci raccolsero il sangue fluito dalle ferite del presule, mentre alcuni fedeli che si trovavano nella chiesa asciugarono con le propri vesti il sangue versato sul pavimento della chiesa. Uno di essi tornò dalla moglie affetta da paralisi con gli abiti macchiati ed ella lo supplicò di raccogliere il sangue del santo arcivescovo diluendolo con dell'acqua, in modo che lo potesse bere. La donna guarì immediatamente e nei giorni seguenti numerosi altri miracoli ebbero luogo grazie all'unguento taumaturgico che veniva distribuito ai pellegrini e che conteneva gocce del sangue del santo sciolte in quantità infinitesimali[30]. Questo primo episodio della *Vita* di Thomas Becket sintetizza alcuni aspetti fondamentali del pellegrinaggio a Canterbury che interessano al nostro studio: la contemporaneità di fatto tra il martirio del santo e le azioni miracolose alle quali esso diede inizio, l'immediata e forte attrazione che le reliquie esercitarono su un gran numero di pellegrini, la necessità di adottare un'urna che permettesse ai devoti di portare con sé il sacro unguento.

Già durante la Pasqua del 1171, quindi solo pochi mesi dopo la cruenta uccisione dell'arcivescovo, cominciarono a verificarsi guarigioni prodigiose in luoghi lontani da Canterbury, ma che già erano stati raggiunti da pellegrini di ritorno dalla città del santo con le fiale legate al collo.

Per quanto riguarda l'introduzione delle prime ampolle in metallo disponiamo di un preciso riferimento testuale. Nel terzo libro dei *Miraculae Sancti Thomae Cantuariensis* di Benedetto di Peterborough, priore a Canterbury poco dopo la morte del santo, è riportata una storia collocata nella domenica precedente al giorno dell'Ascensione del 1171. Secondo questa tradizione, le ampolle in metallo avrebbero fatto la loro comparsa dopo che un giovane era stato divinamente inspirato nel produrle[31]. Prima dell'introduzione di *signa* in stagno, è possibile che siano state adottate ampolline in legno che venivano forse sigillate con cera. Non si conservano rinvenimenti archeologici a riguardo, ma in uno dei miracoli operati dal Santo si parla di alcune *pyxides* in legno di bosso, contenenti acqua di Canterbury, che perdevano il liquido quando capitavano tra le mani di pellegrini indegni[32].

L'introduzione di manufatti metallici garantiva una produzione seriale su grande scala, necessaria per rispondere alle esigenze dei pellegrini, mantenendo

[30] *Willelmo Filio Stephani, Vita Sancti Thomae, Cantuariensis Archiepiscopi et Martyris,* MIGNE PL 190, col. 189C.
[31] *Miracula Sancti Thomae Cantuariensis, Auctore Benedicto, Abbate Petriburgensis* 3.18, cit. in J.M. LEE, *Searching for Signs: Pilgrims' Identity and Experience Made Visible in the* Miracula Sancti Thomae Cantuariensis, in *Art and architecture* 2005, p. 480.
[32] *Ibidem.*

costi di fabbricazione relativamente molto modesti. Inoltre, il richiamo all'incapacità delle pissidi in legno nel veicolare il potere taumaturgico dell'acqua di san Tommaso, espresso dal miracolo sopracitato, potrebbe indicare la nascita di una produzione di *signa* controllata dai monaci della cattedrale, ovvero approvata dal santo attraverso la mediazione terrena del priore. In questo le ampolle, non diversamente dalle insegne di pellegrinaggio, hanno valore di *signa* e manifestano il valore benefico del liquido santo solo se esse esprimono 'ufficialmente' il volere del santo di cui i monaci della cattedrale sono interpreti.

L'introduzione dell'elemento 'ampolla' nel culto di Tommaso Beckete la sua centralità rispetto alle pratiche di pellegrinaggio a Canterbury sono ravvisabili anche nell'esigenza di costruire un fondamento teologico per questo nuovo manufatto, realizzato nel meno nobile dei metalli, il piombo, e contenente semplice acqua, entrata però in contatto con le spoglie mortali del santo, cioè con il suo sangue. Erberto di Bosham, probabilmente poco dopo il 1186, fornisce una spiegazione concettuale del valore delle ampolle nel *Liber Melorum*, scritto in onore proprio del santo martire[33]. All'interno di una struttura metaforica in cui il Cristo è *imperator* e l'arcivescovo Becket è un *miles*, egli paragona le ampolle di pellegrinaggio alle croci che i crociati portano sugli abiti. Così come le croci sono il segno visibile della morte trionfale dei crociati, le ampolle (*vas aquae et sanguinis*) sono il segno tangibile della morte di San Tommaso come martire[34].

Prima del 1183 attorno al fenomeno del pellegrinaggio a Canterbury si era già attivata una produzione di ampolle in lega di stagno, *stannae*, che agli occhi dei contemporanei doveva costituire un elemento di assoluta novità e di chiara rappresentazione del culto di san Tommaso. Brian Spencer, compianto conservatore del Museum of London, ha dedicato numerosi studi all'evoluzione formale di questi prodotti, che costituiscono un repertorio ricchissimo di raffigurazioni iconografiche del santo e del racconto agiografico ad esso pertinente[35]. La caratteristica che dobbiamo sottolineare è l'adozione, fin dalla loro comparsa, di una forma assolutamente originale (Fig. 6): le due valve, piuttosto appiattite, hanno il profilo di un sacchetto, in cui il collo, solitamente dotato di due piccoli occhielli, è quasi indistinto dal corpo della fiala. Più che dalle ampolle di stampo orientale, la forma dei manufatti prodotti a Canterbury sembrerebbe derivare da analoghi contenitori in cuoio o in altro materiale deperibile, quasi volessero simbolicamente riprodurre un portamonete, un raccoglitore di oggetti di valore.

---

[33] Herbertus De Boseham*, Liber Melorum,* in MIGNE PL 190, coll. 1293-1404B; cfr. anche J.M. LEE, *Searching for Signs*, cit.

[34] Herbertus De Boseham*, Liber Melorum II, notula 9.14,* in MIGNE PL 190, coll. 1324C-1325A.

[35] B. SPENCER, *Pilgrim Souvenirs and Secular Badges: Medieval Finds from Excavations in London*, London 1998, p. 37 e ss.

Non è questa la sede per esporre lo sviluppo che queste ampolle ebbero durante il XIII e XIV secolo. Ci interessa sottolineare che le ampolle del vescovo inglese diedero l'avvio ad una serie di produzioni in altri santuari inglesi e francesi –più tardi anche tedeschi ed europei in genere - che in alcuni casi imitavano in maniera evidente i manufatti di Canterbury; per altri manufatti il modello di riferimento rimasero le ampolline prodotte in Terrasanta. Di volta in volta, l'oggetto del culto dei santuari che alimentavano queste produzioni, fosse esso un reliquiario in smalti di Limoges, piuttosto che una stauroteca di fabbrica bizantina, favorì la creazione di nuove forme e decorazioni delle ampolle, che – come è ovvio – rappresentavano prodotti più a buon mercato rispetto ad oggetti di arte suntuaria. E tutto questo soprattutto dopo il sacco di Costantinopoli del 1204, che facilitò la propagazione di nuove forme di devozione grazie all'arrivo di tante nuove reliquie in Occidente.

Note conclusive

Accanto alle ampolle a soggetto iconico, nei primi decenni del XIII secolo, si diffuse un po' in tutta l'Europa una vasta produzione di fiale in piombo con la raffigurazione del *pecten*, la conchiglia di pellegrinaggio, della rosetta inscritta in un cerchio e in misura minore di altri simboli quali la croce.

Come abbiamo avuto modo di dire, non è escluso che queste produzioni abbiano fatto la loro comparsa nelle terre d'*Outremer* dopo la presa di Gerusalemme e, poco dopo, in Occidente, dove però la mancanza di un contenuto figurativo spesso scoraggia qualsivoglia tentativo di attribuirle ad un santuario specifico. L'impressione che se ne ricava è che questi prodotti potessero rappresentare un folto 'sottobosco' di manufatti non ufficiali, la cui fabbricazione non era stata promossa dalle autorità ecclesiastiche che reggevano i principali santuari di pellegrinaggio.

Come si è detto, le ampolle di san Tommaso Becket mostrano una preordinata volontà dei religiosi di Canterbury di dotarsi di un *signum* di pellegrinaggio ben riconoscibile, attraverso precisi rimandi visuali al martirio del santo e alle sue reliquie dal potere taumaturgico, fornendo l'archetipo per molte altre produzioni altrettanto definite nello stabilire un rapporto figurativo con il culto che rappresentano. Al contrario, le ampolline aniconiche appaiono prodotti meno caratterizzati e in cui, ad esempio, l'immagine della conchiglia, rimando *tout court* al pellegrinaggio e al valore di 'rinascita' ad esso accordato, poteva essere impiegata in una moltitudine di santuari nel cui complesso degli elementi di devozione il pellegrino stabiliva un rapporto di contatto con il luogo sacro. Le ampolle rinvenute in Italia, una trentina di manufatti, provenienti in buona parte dalla fascia sud-orientale della penisola, rientrano in questa categoria(Fig. 7)[36].

[36] M. LEO IMPERIALE, *Signa peregrinorum nell'Italia medievale*, cit., p. 187 e ss.

Forse l'ampolla custodita nel Museo Diocesano di Brindisi potrebbe essere giunta in Puglia dalla Terrasanta tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo o, più probabilmente, essa potrebbe essere il prodotto di artigiani itineranti, che utilizzavano matrici nelle quali fondevano i loro prodotti in occasioni di feste religiose e fiere. Ad ogni modo, ci è sembrato interessante sottolineare in questa sede, che evoca le "nozze" tra Oriente ed Occidente, l'interessante caso di transfert culturale dai Regni Latini d'*Outremer* che le ampolle di pellegrinaggio rappresentano. Da quell'area proviene l'idea di questo nuovo oggetto di origine bizantina, arricchito poi di varie suggestioni e influenze nei santuari d'Europa dove venne adottato. Proprio nel mentre navi cariche di grano e di altre mercanzie, quali le splendide protomaioliche prodotte a Brindisi e Lucera, salpavano dalle coste pugliesi alla volta del Levante.

Riferimenti bibliografici

ANDERSON 2004 = W. ANDERSON, *An archaeology of late antique pilgrim flasks*, «Anatolian Studies» 54, 2004, pp. 79-93.

ANDERSON 2007 = W. ANDERSON, *Menas flasks in the West: pilgrimage and trade at the end of antiquity*, «Ancient West & East » 6, 2007, pp. 221–243.

ARAD 2007 = L. ARAD, *The Holy Land Ampulla of Sant Pere de Casserres - a Liturgical and Art-Historical interpretation,* in «Miscellània litúrgica catalana», 15, 2007, pp. 59-86.

BAKIRTZIS 1990= CH. BAKIRTZIS, *Byzantine Ampullae from Thessaloniki*, in R. OUSTERHOUT (ed.), *The Blessings of Pilgrimage*, Urbana-Chicago 1990, pp. 140-49.

BAKIRTZIS 2002= CH. BAKIRTZIS*, Pilgrimage to Thessalonike: The Tomb of St. Demetrios*, in «Dumbarton Oaks Papers», Vol. 56, 2002, pp. 175-192.

BANGERT 2007 = S. BANGERT, *Menas ampullae: a case study of long-distance contacts*, in A. HARRIS (ed.), *Incipient globalization?: long-distance contacts in the sixth century*, (Reading medieval studies 32), Oxford 2007, pp. 35-46.

BANGERT 2010 = S. BANGERT, *The Archaeology of Pilgrimage. Abu Mina and Beyond*, in D.M. GWYNN, S. BANGERT (eds.), *Religious Diversity in Late Antiquity* (Late Antique Archaeology 6), Leiden 2010, pp. 293-328.

BARKER 1977 = S. BARKER, *A Collection of Pilgrim Signs and Other Badges in the Bristol City Museum*, in «Bristol and Gloucestershire Archaeological Society Transactions», vol. XCV (1977), pp. 47 - 50.

BAUDO *et alii* 2008 = F. BAUDO, G.A. MAZZOCCHIN e W. CAIRNS, *A pilgrim's ampulla from San Giacomo in Paludo (Venice). Provenance hypothesis through lead isotope ratio analysis*, in «Journal of Cultural Heritage», 8 (2007), pp. 284-288.

BOAS 1999 = A. J. BOAS, *Crusader archaeology: the material culture of the Latin East*, London 1999.

BOAS 2001 = A. J. BOAS, *Jerusalem in the time of the crusade. Society, landscape, and art in the Holy City under frankish rule*, London 2001.

Chronique d'Ernoul 1871 - M. L. DE MAS LATRIE (a cura di), *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, Paris 1871.

DARROUZES 1970 = J. DARROUZES (éd.), *Georges et Démétrios Tornikès, Lettres et discours*, Paris 1970.

DAVIDSON 1952 = G. R. DAVIDSON, *Corinth XII. The Minor Objects*, Princeton. New Jersey, 1952.

ENTWISTLE - BUCKTON 1994 = C. ENTWISTLE e D. BUCKTON, *202. Pilgrim-flask with soldier-saints and the Church of the Holy Sepulchre*, in D. BUCKTON (ed.), *Byzantium. Treasures of Byzantine Art and Culture*, London 1994, p. 187.

EVANS – WIXOM 1997 = H. C. EVANS e W. D. WIXOM (eds.), *The Glory of Byzantium: Art and Culture of the Middle Byzantine Era A. D. 843-1261*, New York 1997.

FOLDA 2008 = J. FOLDA, *Crusader Art: The Art of the Crusaders in the Holy Land, 1099-1291*, Aldershot-Burlington, 2008.

FOSS 1979 = C. FOSS, *Ephesus after Antiquity: a late antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979.

FOSS 2002 = C. FOSS, *Pilgrimage in Medieval Asia Minor*, in «Dumburton Oack Papers», vol. 56, 2002, pp. 129-151.

GRABAR 1958 = A. GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte (Monza, Bobbio)*, Paris 1958.

HUGHES 2006 = R. D. HUGHES, The *Catalan Expedition to the East: from the Chronicle of Ramòn Muntaner*, Woodbridge 2006.

KÖSTER 1985 = K. KÖSTER, *Pilgerzeichen und Ampullen. Zu neuen Braunschweiger Bodenfunden*, in H. RÖTTING (ed.), *Stadtarchäologie in Braunschweig. Forschungen der Denkmalpflege in Niedersachsen 3*, 1985, pp. 277-286.

KÖTZSCHE 1988 = L. KÖTZSCHE, *Zwei Jerusalemer Pilgerampullen aus der Kreuzfahrerzeit*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 51 Bd., H. 1, 1988, pp. 13-32.

KÜHNE 2008 = H. KÜHNE, *Europäische Pilgerzeichen und verwandte Weißmetallgüsse des hohen und späten Mittelalters in den Sammlungen der Staatlichen Museen zu Berlin*, in H. KÜHNE –L. LAMBACHER –K. VANJA (eds.), *Das Zeichen am hut im Mittelalter*. *Europäische Reisemarkierungen,* Frankfurt am Main 2008, pp. 251-383.

LEO IMPERIALE 2010 = M. LEO IMPERIALE, *Signa peregrinorum nell'Italia medievale (XII-XV secolo). Una fonte materiale per la storia dei pellegrinaggi nel Medioevo*, Dottorato di ricerca in "Storia dei centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo" – XX ciclo (tutor: prof. Paul Arthur), Università del Salento, 2010.

LAMBERT – PEDEMONTE DEMEGLIO 1994 = C. LAMBERT, P. PEDEMONTE DEMEGLIO, *Ampolle devozionali ed itinerari di pellegrinaggio tra IV e VII secolo*, in «Antiquité Tardive», 2, 1994, pp. 205-231.

LEE 2005 = J.M. LEE, *Searching for Signs: Pilgrims' Identity and Experience Made Visible in the* Miracula Sancti Thomae Cantuariensis, in S. BLICKS and R. TEKIPPE (eds.), *Art and Architecture of Late Medieval Pilgrimage in Northern Europe and the British Isles*, 2 voll., Leiden 2005, pp. 473-
492.

LIEBGOTT 1988 0 N.-K. LIEBGOTT, *Metaldetektorer og middelalderens fromhedsliv*, in *Festskrift til Olaf Olsen*, København, 1988, pp. 207-222.

MENTZOS 1996 = A. MENTZOS, *Sceau de benediction en pierre*, in «Μονσείο Βυζαντινού Πολιτισμού» (Musée de la civilisation byzantine), n. 3, 1996, pp. 18-27.

MERCANGÖZ 2012 = Z. MERCANGÖZ, *Kusadasi, Kadikalesi/Anaia Kazısı: Bizans Döneminden Birkaç Küçük Buluntu*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A. RICCI (eds.), *Byzantine small finds in archaeological contexts*, BYZAS 15, Istanbul 2012, pp.223-232.

MORGAN 1973 = M.R. MORGAN, *The Chronicle of Ernoul and the Continuations of William of Tyre*, Oxford University Press, Oxford 1973.

OUSTERHOUT 2005 = R.G. OUSTERHOUT, *A Byzantine settlement in Cappadocia*, Dumbarton Oaks Studies 42, Washington DC 2005.

PITARAKIS 2012 = B. PITARAKIS, *New Evidence on Lead Flasks and Devotional Patterns: From Crusader Jerusalem to Byzantium*, in D. SULLIVAN, E. A. FISHER, S. PAPAIOANNOU (eds.), *Byzantine Religious Culture. Studies in Honor of Alice-Mary Talbot*, Leiden: Brill 2012, pp. 239-265.

ROSEMBERG 1999 = S. ROSENBERG (ed.), *Knights of the Holy Land. The Crusader Kingdom of Jerusalem,* The Israel Museum, Jerusalem 1999

SABINE 1979 = C.J. SABINE, *Numismatic Iconography of the Tower of David and the Holy Sepulchre. An Emergency Coinage Struck during the Siege of Jerusalem, 1187*, in «Numismatic Chronicle» 19 (1979), pp. 122-133.

SPENCER 1998 = B. SPENCER, *Pilgrim Souvenirs and Secular Badges: Medieval Finds from Excavations in London*, London 1998.

SYON 1999 = D. SYON, *Souvenirs from the Holy Land: A Crusader Workshop of Lead Ampullae from Acre*, in S. ROSEMBERG (ed.) 1999, pp. 110-115.



Fig. 1: Ampolla di pellegrinaggio in lega di piombo nel Museo Diocesano di Brindisi.



Fig. 2: Ampolla dal monastero di Sant Pere de Casserres; da ARAD 2007.



Fig. 3: Ampolle di produzione gerosolimitana (Frühchristlich-Byzantinische Sammlung, Berlino); da KÖTZSCHE 1988



Fig. 4: matrici per ampolle da San Giovanni D'Acri; da SYON 1999



Fig. 5: ampolla di probabile produzione crociata (XIII sec.); Landesmuseum, Brunswick.

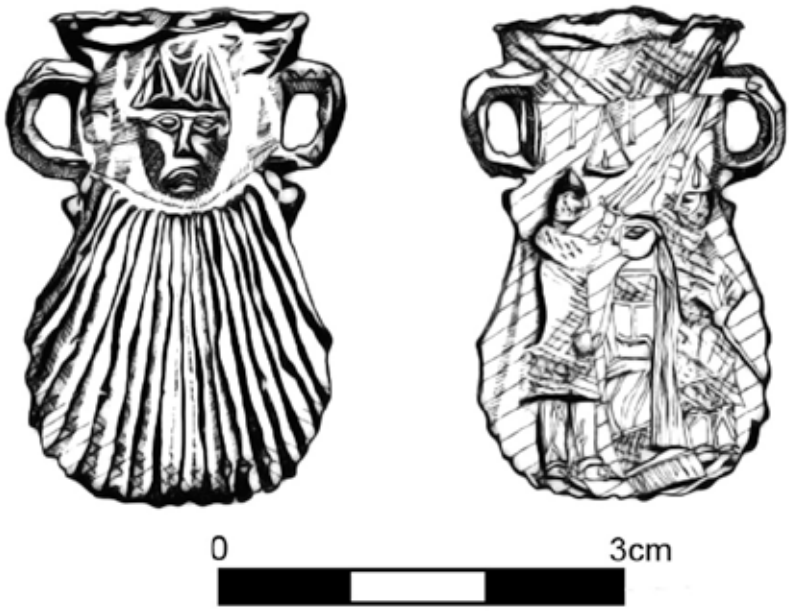


Fig. 6: Ampolla di San Tommaso Becket con scena di martirio (tardo XII sec.); da BARKER 1977.

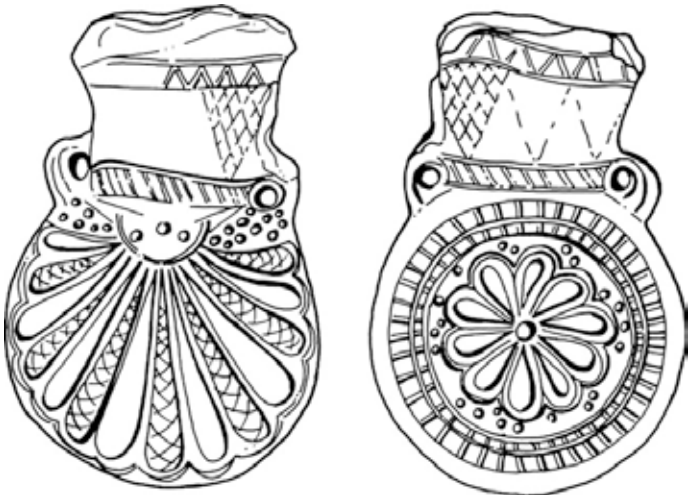


Fig. 7: Ampolla rinvenuta a San Giacomo in Paludo (Venezia); da BAUDO *et alii* 2007.

Stefania Rimola

Alle origini della scuola scrittoria medievale a Brindisi

All'interno della Biblioteca arcivescovile Annibale de Leo, nella cartella "recuperi pergamenacei", sono conservati i tre frammenti oggetto di questo studio.

I frammenti sono noti agli studiosi ma non studiati fino ad oggi. Per quanto concerne la scrittura, non esiste nessuna bibliografia di riferimento. Sono ascrivibili ai secoli X-XI; due testi sono stati vergati in Beneventana, una grafia largamente attestata nell'Italia Meridionale, uno propone i caratteri grafici della Carolina, elaborata e diffusa nell'Italia Settentrionale – Centrale, secondo modelli formali più o meno vicini a quelli dei maggiori centri di produzione.

I frammenti sono stati puntualmente analizzati innanzitutto per quanto concerne la loro fattura materiale, l'aspetto delle scritture e in seguito dal punto di vista contenutistico con l'opportuna trascrizione dei testi e successivo controllo di questi ultimi con l'edizione critica del Migne della Patrologia Latina, in base al quale confronto sono state segnalate varianti al testo oltre che omissione di termini o di interi brani, omissioni causate in alcuni casi anche dal cattivo stato della materia scrittoria.

Di seguito viene riportata l'analisi prima codicologica, poi paleografica dei singoli frammenti.

Analisi Codicologica

Frammento 1

Riporta una parte dell'*Omelia IX: In Ascensione Domini*, del Venerabile Beda.

Il frammento, attribuito all'XI secolo sia dalla Brown[1] sia da Francis Newton[2], che da Giacomo Carito[3], fu ritrovato da Rosario Jurlaro[4] al tempo in cui rivestiva il ruolo di direttore della biblioteca "De Leo", negli anni 60 del '900, all'interno della Cattedrale di Brindisi: fungeva da copertina di registri battesimali del 1520. Dall'annotazione vergata nella parte inferiore del *recto*: *Quinterno de introyti*, (tav. I) si comprende che il frammento potrebbe essere stato utilizzato come copertura di un quaderno delle entrate che, secondo lo studioso, sarebbe da associare al Capitolo della cattedrale di Brindisi.

Nella parte superiore del *recto* è l'indicazione cronologica *1512,* (tav. II) vergata da mano moderna: questa data potrebbe riferirsi, secondo la tesi sostenuta dallo stesso Jurlaro, alla precedente

[1] V. BROWN, *A second new list of Beneventan manuscripts*, pp. 239-289.
[2] F. NEWTON, *The scriptorium and library at Monte Cassino, 1058-1105*, p. XII.
[3] G. CARITO, S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, p. 70.
[4] R. JURLARO, *Brindisi: S. Andrea all'isola. Monasteri benedettini in Puglia*, pp. 189-192.

annotazione prese in esame; sul margine destro dello stesso foglio compare inoltre la scritta, vergata con un inchiostro marrone chiaro: *Salva nos Domine* (tav. II).
Lo stato di conservazione del frammento, costituito da un unico foglio membranaceo, è abbastanza buono. La pergamena, spessa ma non eccessivamente rigida, presenta una superficie ondulata; la sua colorazione non è uniforme: il lato pelo, di colore giallognolo, appare più scuro del lato carne; di frequente sono individuabili sulla superficie i follicoli, mentre del tutto assenti sono i residui di peli. Sono presenti, al centro, un foro di forma irregolare (cm 2 X 0,9) e, nella parte finale, una conformazione a falce lunare (tav. III).
L'umidità ha lasciato numerose macchie di varia estensione che hanno danneggiato il supporto, l'integrità di alcune iniziali riempite col rosso, e la leggibilità complessiva del testo: in quest'ultimo caso gli inchiostri hanno resistito meglio sul lato del pelo piuttosto che su quello della carne (ove si presentano scoloriti e sbiaditi).
Le dimensioni del foglio sono di mm 390 X 290; lo specchio di scrittura misura mm 310 X 205, con un'interlinea di mm 10. Il margine superiore è di mm 30, quello inferiore mm 50, il sinistro di mm 65, il destro di mm 20; il modulo delle lettere è compreso tra 3-5 mm. Le righe di scrittura sono 33, vergate all'interno di due colonne di mm 310 di lunghezza e di mm 95 di larghezza (intercolumnio di mm 15). La giustificazione è semplice a sinistra, doppia a destra. La rigatura è stata eseguita sul lato carne, a secco. Nel frammento sono ancora ben visibili le linee di margine e le linee rettrici, la prima delle quali funge da architrave; alcune parole risultano oltrepassare il margine destro. Per la trascrizione del testo è stato utilizzato un inchiostro di colore nocciola, mentre per alcune correzioni realizzate da altra mano coeva uno marrone intenso (cfr. ad esempio, il termine *Deus* a r. 14 della colonna A, sul *verso* (tav. III). Iniziali semplici ingrandite riportano all'interno tracce di inchiostro rosso chiaro. Sul *recto* del frammento è parzialmente visibile l'impronta di uno stemma araldico (tav. IV) caratterizzato da tre punte, con un corpo rosso e bordo e svolazzi di colore blu[5]: dalla ricostruzione della sua immagine è stato possibile risalire allo stemma del Capitolo di Brindisi (tav. IV), che presenta il motto : " *NEC VI NEC METU*". La data riportata sul margine destro del foglio *1512* potrebbe forse essere associata alla sua realizzazione[6].

Frammento 2
Riporta una parte dell'Omelia 43 contenuta nel *Tractatus in Joannis Evangelium* di Agostino d'Ippona (354-430 d.C.).
Anche questo frammento è attribuito all'XI secolo sia dalla Brown[7] sia da Francis Newton[8].
Come sul frammento 1, sul *recto* sono riportate due date *1551-1553* (tav. V), vergate con inchiostro nero, riferibili ad un'annotazione che recita *Quinternus Introiti 1551 et 1552* [9](tav. V). Il riferimento potrebbe quindi essere collegato al periodo in cui il foglio fu riutilizzato come copertura di un quaderno degli introiti (così come accaduto per il frammento 1).
Si tratta anche in questo caso di un unico foglio membranaceo, rifilato sul lato destro, in stato di conservazione alquanto precario poiché presenta tracce di umidità che ha determinato la caduta di parte del testo. La pergamena risulta più spessa rispetto a quella del frammento 1 e la sua colorazione non è uniforme, giacché il lato del pelo appare più scuro del lato della carne; anche in questo caso la presenza sulla superficie dei follicoli è evidente sul lato pelo. Sulla superficie sono presenti guasti causati essenzialmente dall'umidità, che ha lasciato macchie dense e, soprattutto al *recto* nella parte

[5] Sul corpo dello stemma fu individuata dallo Jurlaro la presenza di una lettera *I*, oggi purtroppo non più visibile.
[6] L. C. DI VALFREI, *Araldica*, cit., pp. 89 - 91.
[7] BROWN, *A second new list of Beneventan manuscripts* cit., pp. 239-289.
[8] NEWTON, *The scriptorium and library at Monte Cassino, 1058-1105*, cit., p. XII.
[9] Cfr. anche JURLARO, *Brindisi: S. Andrea all'isola*, cit., pp.189-192.

inferiore e nello spazio intercolonnare, ha corroso la membrana causando la perdita in più punti della scrittura (tav. V). Gli inchiostri hanno resistito meglio sul lato del pelo piuttosto che su quello della carne, dove appaiono talvolta del tutto sbiaditi.
Le dimensioni del foglio sono di mm 305 X 220; lo specchio di scrittura misura mm 280 X 198, con un'interlinea di mm 10. Il margine superiore è di mm 25, quello inferiore e il destro non si possono determinare poiché il foglio è rifilato, il sinistro di mm 22; il modulo delle lettere è compreso tra 3-5 mm. Le righe di scrittura sono 29, vergate all'interno di due colonne di mm 280 di lunghezza e di mm 89 di larghezza (intercolumnio di mm 20).
La rigatura è stata eseguita sul lato carne a secco. Poiché il foglio, come detto appare rifilato sul margine destro, non è possibile stabilire se la giustificazione fosse semplice da entrambi i lati; la linea di testa del quadro di giustificazione funge da architrave. Per la trascrizione del testo è stato utilizzato un inchiostro di colore marrone scuro, poco reattivo alla luce di Wood; sono inoltre presenti iniziali semplici con tracce di inchiostro rosso chiaro all'interno.

Frammento 3
Riporta una parte del *Commentariorum in Evangelium Matthaei ad Eusebium libri tertius* di San Girolamo (347-420 d.C.) e risale alla fine del X inizi XI secolo.
Lo stato di conservazione del frammento è abbastanza buono. La pergamena utilizzata è più sottile, più scura sul lato del pelo, sul quale di frequente sono ancora ben visibili i follicoli; sul *verso* del foglio sono inoltre presenti striature di colore marroncino e guasti, tra cui macchie di umidità e di ruggine e una serie di fori causati da insetti; sul *verso* compaiono inoltre piccole grinze e piegature di varia lunghezza che occultano in parte alcuni righi di scrittura, con notevole danno per la piena intelligenza del testo (tav. VI). L'inchiostro si è conservato meglio sul lato del pelo piuttosto che su quello della carne, dove appare molto sbiadito.
Le dimensioni del foglio sono di mm 365 X 235; lo specchio di scrittura misura mm 295 X 175, con un'interlinea di mm 13. Il margine superiore è di mm 25, quello inferiore mm 45, il sinistro di mm 15, il destro di mm 45; il modulo delle lettere è compreso tra 4-8 mm. Le righe di scrittura sono 24, vergate all'interno di due colonne di mm 295 di lunghezza e di mm 75 di larghezza (intercolumnio di mm 20).
La giustificazione è semplice sia a sinistra sia a destra e la rigatura è stata eseguita sul lato carne a secco. Le linee di margine e le linee rettrici sono visibili parzialmente; la linea di testa funge da architrave.
Per la trascrizione del testo è stato utilizzato un inchiostro marrone scuro; iniziali semplici presentano al loro interno una colorazione rossa metallica dell'inchiostro. Sul margine destro del *recto* è vergato il nome *Caio* (tav. VII), mentre sul margine sinistro del *verso* della stessa mano, è la nota *Qui mihi servit Deo servit* (TAV. VII).

Analisi Paleografica
La scrittura
I frammenti 1 e 2 sono vergati in scrittura beneventana "Bari type". Si tratta di una tipizzazione particolare della scrittura beneventana che si formò nei primi decenni dell'XI secolo a Bari.
La scrittura è caratterizzata da un modulo piuttosto grande da un arrotondamento delle forme e da una riduzione delle aste, da un tratteggio sottile e uniforme dovuto all'uso di una penna (di tipo greco) a punta rigida; altre caratteristiche sono l'uso regolare della c alta e crestata, il segno abbreviativo costituito da una linea sormontata da un punto () e la nota tironiana per *est* ().
Tra gli esempi più antichi e più caratteristici di questa tipizzazione sono un rotolo di *Exultet*, eseguito per la chiesa cattedrale di Bari forse prima del 1025 (o subito dopo), da tre privilegi dell'arcivescovo Nicola di Bari del periodo 1036-1047 e da un Evangeliario del secolo XI, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

La tipizzazione barese rappresenta la rielaborazione del canone della beneventana così come si era venuto formando nel X secolo, sotto l'influenza di modelli esterni, costituiti con tutta probabilità dai modelli greci vergati in un particolare tipo di minuscola tondeggiante.

La scrittura"Bari type" si diffuse in tutta la Puglia centrale e fu adoperata soprattutto per la trascrizione di documenti, anche nello scrittorio dell'abbazia di San Crisogono di Zara e in altri centri minori della costa dalmata, per evidente influenza pugliese. Durò in uso, in forme sempre più incerte e stentate, sino al XIII secolo.

Frammento 1

La scrittura del frammento 1 è vergata da una sola mano: fanno eccezione alcune correzioni realizzate in carolina; il *ductus* si rivela, naturalmente, posato.

Le lettere risultano così tracciate:

La **a** è presente in due forme, quella tipica **beneventana** e quella **onciale**. La a beneventana (fig. 1) è realizzata in tre tempi, in forma onciale di una o seguita da una c. La a onciale (fig. 2) invece presenta un occhiello molto schiacciato come primo tratto e, come secondo, un tratto obliquo discendente da sinistra a destra.



fig. 1 (a-b)



fig. 2 (a-b)

La lettera **b** (fig. 3) è vergata in due tratti: il primo costituisce l'asta, corta e spessa, il secondo l'occhiello, costantemente chiuso e rotondeggiante.

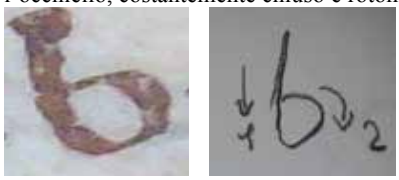


fig. 3 (a-b)

La lettera **c** si presenta di tipo semplice in due tratti: il primo discendente, il secondo è realizzato dal basso verso l'alto (fig. 4).

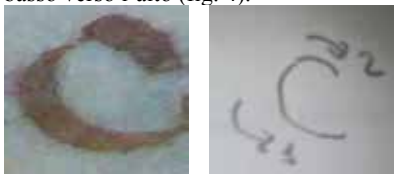


fig. 4 (a-b)

La lettera **d** appare principalmente in forma **onciale** (fig. 5), tranne che in alcune abbreviazioni, ad esempio, *q(uo)d*, in cui compare nella tipologia minuscola **dritta** (fig. 6).
La forma onciale, in due tratti, è caratterizzata da un occhiello abbastanza largo e tondeggiante e da un'asta inclinata. La forma diritta, in due tempi, mostra un occhiello piccolo e stretto e un'asta perpendicolare alla linea di base; nelle abbreviazioni il tratto verticale è intersecato da un segno orizzontale di compendio.

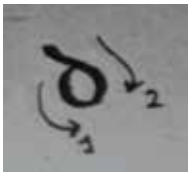


fig. 5 (a-b)

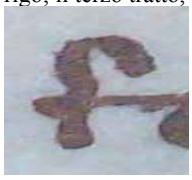
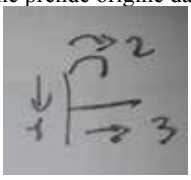

fig. 6

La lettera **e**, generalmente vergata in tre tempi, risulta più alta sul rigo al livello di altre lettere brevi; è caratterizzata, secondo il "Bari type", dall'uguale ampiezza degli occhielli (fig. 7); il terzo tratto è adoperato per i legamenti.



fig. 7 (a-b)

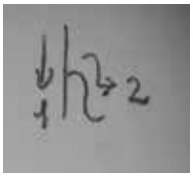
La lettera **f**, in tre tempi, si mantiene costantemente sul rigo di base. L'asta verticale presenta un nodulo centrale e molto spesso appare rifinita in basso da un trattino che ne marca l'allineamento sul rigo; il terzo tratto, che prende origine da questo nodulo, è utilizzato per legare a destra (fig. 8).



fig. 8 (a-b)

La lettera **g** (fig. 9) è tracciata in cinque tratti: i primi due costituiscono l'occhiello; il terzo disegna una piccola curva in basso verso sinistra; il quarto è quasi parallelo alla linea di base; il quinto, orizzontale, in alto a destra, serve a legare la lettera alla successiva.

  fig. 9 (a-b)

La lettera **h** è disegnata in due tratti. Il primo, discendente, è perpendicolare alla linea di base e appare spesso ritoccato in alto e in basso; il secondo è simile nel tratteggio ad una i (fig. 10).

  fig. 10 (a-b)

La lettera **i** è di due tipi, bassa e alta. La forma **bassa** è tracciata in un solo tratto (fig. 11) e mostra al centro un restringimento dovuto al taglio della punta della penna utilizzata, inoltre l'estremità inferiore volge verso destro. Quando compaiono due i una di seguito all'altra, accade molto spesso che la prima scenda di norma sotto il rigo incurvandosi a sinistra: in questo modo non si confondeva con le lettere n, u, v (fig. 11c).
La forma **alta** (fig. 12), perpendicolare alla linea di base, è utilizzata, secondo la norma, ad inizio parola seguita da lettere corte, *Ipsu(m)*, 1vB, r. 7.

  fig. 11 (a-b)  fig. 11 (c)  fig. 12

La lettera **l** (fig. 13) è tracciata in un solo tempo: si distingue dalla *I* alta per la parte terminale ricurva rivolta verso destra.

  fig. 13 (a-b)

La **m** (fig. 14) presenta tre tratti ricurvi a destra nella parte terminale poggiati sulla linea di base; nel tracciato è ben visibile il punto di attacco.
La **n** (fig. 15) è simile alla lettera precedente, ma è vergata in due tempi.



fig. 14 (a-b)

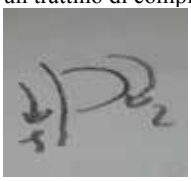


fig. 15 (a-b)

La lettera **o** (fig. 16) è tondeggiante, disegnata in due tempi.


fig. 16

La lettera **p** (fig. 17) è tracciata in due tempi e mostra ben evidente il punto d'attacco; il tratto discendente presenta un trattino di completamento nella parte terminale.



fig. 17 (a-b)

La lettera **q** (fig. 18) è tracciata in due tempi, con un elemento di rifinitura nella parte terminale dell'asta che scende oltre la linea di base.



fig. 18 (a-b)

La lettera **r** si presenta in vari modi, tutti rispondenti al "Bari type". La prima forma (fig. 19) ha l'asta verticale che scende oltre la linea di base, mentre il secondo tratto, leggermente obliquo si lega alla lettera successiva.

Una seconda forma, usata maggiormente in fine di parola o a fine rigo, mostra il secondo elemento con andamento ondulato e allungato a mo' di ricciolo verso destra (fig. 20).

La lettera r ha invece l'aspetto della cifra araba *2* nell'abbreviazione di –r*(um)* (fig. 21).


fig. 19 (a-b)


fig. 20 (a-b)


fig. 21 (a-b)

La lettera **s** (fig. 22) è perfettamente allineata sul rigo di base secondo il "Bari type". È vergata in due tempi: il primo tratto, alto quanto quello della *f*, presenta un nodulo nella parte mediana; il secondo è ricurvo e discendente in modo obliquo, da sinistra a destra.

È presente una seconda forma, quella maiuscola, vergata in tre tempi (fig. 23).


fig. 22 (a-b)


fig. 23 (a-b)

La lettera **t** è tracciata in tre tempi, con la stessa successione della a, dalla quale si differenzia per il terzo tratto, orizzontale; l'occhiello appare chiuso (fig. 24).

È presente anche una t carolina, corretta in interlinea, *daret*, 1vB, r. 31, con il primo tratto ricurvo nella parte finale e il secondo elemento orizzontale (fig. 25).


fig. 24 (a-b)


fig. 25 (a-b)

Le lettere **u** (fig. 26 a) e **v** (fig. 26 b) sono realizzate in due tempi. I tratti, caratterizzati come la i da un accenno di spezzatura, presentano un nodulo nel punto di attacco e una curva a destra nella parte terminale.


fig. 26 (a)


fig. 26 (b)

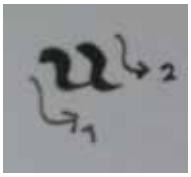


fig. 27

La lettera **x** (fig. 28) è vergata in tre tratti: il primo, obliquo, discende da sinistra a destra; il secondo supera la linea di base incurvandosi verso sinistra, il terzo disegna alto una specie di archetto.





fig. 28 (a-b)

3

La lettera **y** (fig. 29) è realizzata in due tratti: il primo discendente, con la parte terminale ricurva a sinistra; il secondo corto, ascendente verso destra.





fig. 29 (a-b)

La lettera **z** è realizzata in due tempi. Il primo tratto scende in forma zigzagante sotto il rigo, il secondo tratto, a coronamento del primo è corto e volge verso destra (fig. 30).





fig. 30 (a-b)

Legamenti

Sono presenti le legature tipiche della beneventana[10].

Per quanto riguarda i legamenti della i con le lettere **e** e **g**, si sottolinea che, nell'unione, si forma un angolo retto; la lettera i scende vistosamente sotto il rigo incurvandosi a sinistra nella parte terminale (fig. L1). Questo tipo di legatura, essendo per lo più una caratteristica della beneventana cassinese[11], sembra contrastare con gli elementi distintivi del "Bari type", nel quale invece e e g si legano alla i con curva pronunciata[12].



fig. L1 (a-b)

Nel legamento **fi** (fig. L2) il primo tratto scende sotto il rigo, il secondo si lega alla i con una curva strozzata.


fig. L2

Nel legamento **li** la i sembra solo addossata alla parte inferiore ricurva della l , senza un effettivo collegamento dei tratti. La i scende sotto il rigo curva verso sinistra (fig. L3).


fig. L3

Il legamento **ri** è costituito dal primo tratto della r alla cui estremità superiore si unisce la i, la quale scende sotto la linea di base con leggera ondulazione (fig. L4).


fig. L4

[10] E. A. LOWE, *The Beneventan Script*, pp. 140-148.
[11] ID., pp. 143-144.
[12] F. MAGISTRALE, *Il codice A 45 della Biblioteca comunale "E. Rogadeo" di Bitonto*, p. 29.

La **r** si lega ad altre lettere nella forma tipica beneventana (fig. L5).

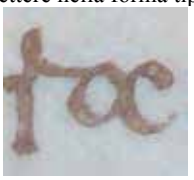



fig. L5 (a-b-c)

Nel legamento **sp** (fig. L6) l'occhiello di p rimane aperto per inversione del tratteggio di quest'ultima lettera; le aste inferiori delle due consonanti, inoltre, scendono di poco oltre la linea di base.


fig. L6

Il legamento **st** cosiddetto "a ponte" (fig. L7) non è mai tralasciato.


fig. L7

I due legamenti per il **ti** sordo e per il **ti** assibilato appaiono graficamente diversi: nel legamento ti con suono duro, infatti, la i scende perpendicolare alla linea di base, incurvando verso sinistra la sua estremità inferiore (fig. L8). Il legamento ti con suono assibilato, invece, presenta una t simile ad una lettera beta rovesciata e la i ricurva verso sinistra, al di sotto della linea di base (fig. L8α).


fig. L8

fig. L8α

Il legamento **ct** è vergato anch'esso "a ponte" (fig. L9).


fig. L9

Compare inoltre il nesso tra **e** e **t** rovesciata (fig. N1).


fig. N1

Abbreviazioni

Il sistema abbreviativo riscontrato nel frammento si avvale di una serie di segni che compendiano la parola per troncamento e per contrazione. I segni maggiormente utilizzati sono due: un semplice tratto ondulato che taglia le aste alte delle lettere oppure un piccolo tratto orizzontale sovrastato da un punto.

Sono utilizzate di norma le abbreviazioni tachigrafiche per p e q.

 = *p(er)*  = *p(ro)*  = *p(re)*

 = *q(ui)*  = *q(ue)*

Il copista inoltre fa ricorso ad altri segni abbreviativi specifici. Per indicare la mancanza della nasale m a fine parola o a fine rigo egli adotta un segno a forma di cifra araba 3 tracciato in alto a destra del termine interessato al compendio, a mo'di esponente.

 = *eu(m)*

Frequentemente adoperata è poi l'abbreviazione finale per –**us** nella forma di un punto e virgola vergato a livello del rigo, a fianco del termine compendiato.

 = *b(us)*

L'abbreviazione **ei(us)** presenta puntualmente la *i* allungata sotto il rigo, tagliata da una lineetta orizzontale.

 = *ei(us)*

Punteggiatura

La punteggiatura presente nel frammento richiama i segni tipici del periodo della scrittura beneventana canonizzata.

Il segno di fine periodo è indicato graficamente mediante due punti disposti obliquamente e una virgola ben pronunciata sotto il rigo: si tratta del segno che il Lowe[13] denominò *periodos*, la cui funzione è attestata dalla parola seguente, vergata con lettera iniziale ingrandita e riempita con colore rosso.

All'interno di ogni frase conclusa dal *periodos* compaiono altri due segni di interpunzione: molto spesso figurano un semplice punto (*colon* o *semicolon*) e un punto sormontato da un sottilissimo tratto obliquo denominato *comma*: entrambi i segni paiono avere la funzione di pause intermedie all'interno del *periodos*.

Frammento 2

Il frammento 2 è vergato da una sola mano.

Le lettere hanno forma tondeggiante; il tratteggio è caratterizzato da un contrasto fra tratti spessi e sottili, dovuto probabilmente all'uso di un calamo a punta larga; Le aste di b, f, h e s si presentano corte, come i tratti discendenti di p e q.

Il *ductus* ovviamente è posato, nonostante numerose lettere presentino legamenti dovuti alla volontà del copista piuttosto che alla velocità in cui è stata vergata la scrittura. Le lettere risultano così tracciate:

La **a** è realizzata in forma di **o** e **c** accostate, in tre tratti, con una successione che prevede il disegno dell'occhiello e l'aggiunta, in ordine, dei tratti inferiore e superiore (fig. 1).

 fig. 1

[13] LOWE, *The Beneventan Script* cit., I, pp. 228-229, nota 4.

Inoltre è presente la **a** onciale (fig. 2), con un occhiello schiacciato e un secondo tratto obliquo discendente da sinistra a destra, realizzata con modulo ingrandito (fig. 3) in funzione distintiva alle rr. 22, 25 nella prima colonna del *verso*.

 fig. 2  fig. 3

La lettera **b** (fig. 4) si presenta vergata in due tratti: il primo costituisce l'asta, il secondo l'occhiello, costantemente chiuso e rotondeggiante.

 fig. 4

La lettera **c** è realizzata in due tratti, in forma sia spezzata (fig. 5) sia semplice (fig. 6).

 fig. 5  fig. 6

La lettera **d**, di tipo onciale, è costituita da due tratti: l'occhiello appare abbastanza largo e tondeggiante, l'asta corta e inclinata a sinistra (fig. 7).

 fig. 7

Nell'abbreviazione *q(uo)d*, la **d** , realizzata nella tipologia minuscola dritta (fig. 8), risulta tagliata da una lineetta ondulata in funzione abbreviativa.

 fig. 8

La **e** è vergata in tre tempi e risulta più alta sul rigo rispetto alle altre lettere corte; la parte terminale del terzo tratto mostra un leggero incurvamento verso l'alto (fig. 9).


fig. 9

Nel frammento compare anche la forma onciale (fig. 10), ingrandita, ancora una volta in funzione distintiva *ergo*, 2vB, r.26.


fig. 10

La lettera **f** è vergata in tre tempi: tratto verticale, tratto curvo in alto a destra e tratto sottile, orizzontale, al centro (fig. 11).


fig. 11

La **g** (fig. 12) è realizzata in cinque tratti: i primi due per l'occhiello, il terzo disegna una piccola curva in basso a sinistra; il quarto è quasi parallelo alla linea di base e il quinto serve per i legamenti a destra.


fig. 12

La lettera **h** è disegnata in due tratti: il primo, perpendicolare alla linea di base, appare spesso ritoccato in alto e in basso; il secondo è simile nel tratteggio ad una i con l'estremità superiore tondeggiante (fig. 13).


fig. 13

È presente la forma maiuscola, caratterizzata da un allungamento maggiore della prima asta rispetto alla seconda (fig. 14).

 fig. 14

La lettera **i** è di due tipi, **bassa** e **alta**. La forma bassa, tracciata in un solo tratto, presenta al centro un lieve restringimento e termina rivolto a destra (fig. 15). La forma alta (fig. 16) è utilizzata soprattutto ad inizio parola seguita da lettere corte.

 fig.15  fig. 16

La lettera **l** (fig. 17) è tracciata in un solo tempo, con base ricurva verso destra.

 fig. 17

La **m** (fig. 18) è composta da tre tratti con leggero ispessimento alle estremità; il primo tratto è rifinito da un nodulo nel punto di attacco.
La **n** (fig. 19) segue lo stesso tratteggio della m, ma prevede naturalmente due aste.

 fig. 18  fig. 19

Anche per queste lettere sono presenti le forme maiuscola, *Nam*, 2vB r. 14, e onciale, *Magna*, 2vB r. 13, che accolgono al loro interno tratti di inchiostro rosso (fig. 20). Compare anche una n minuscola di modulo ingrandito, *Non*, 2vB r. 12, con funzione distintiva.

 Fig. 20

La lettera **o** (fig. 21) è costituita da due tratti curvi.


fig. 21

La lettera **p** (fig. 22) è tracciata in due tempi, con un nodulo nel punto d'attacco del tratto discendente; nella forma realizzata con modulo ingrandito, *Putem(us)*, 2vA, r. 27, mostra un trattino ondulato di completamento nella parte terminale (fig. 23).


fig. 22


fig. 23

La lettera **q** (fig. 24) è tracciata in due tempi, con un elemento di rifinitura nella parte terminale dell'asta.


fig. 24

La lettera **r** è vergata in forme leggermente diverse, ma tutte rispondenti al "Bari type". Prevalente è la forma beneventana (fig. 25) in due tempi, che scende sotto il rigo, presenta un elemento di rifinitura nella parte inferiore. Una seconda forma, corta sul rigo, è usata maggiormente a fine parola o a fine rigo ed è vergata in due tempi: il primo tratto è perpendicolare alla linea di base e il secondo si allunga verso destra con andamento ondulato(fig. 26).

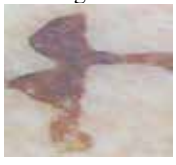

fig.25


fig. 26

La lettera **s** (fig. 27) è perfettamente allineata sul rigo di base secondo il "Bari type", è vergata in due tempi con il primo tratto verticale che presenta un nodulo nella parte mediana e il secondo dato da una curva superiore tendente verso il basso.


fig. 27

È presente una forma, quella maiuscola, vergata in tre tempi (fig. 28).

 fig. 28

La lettera **t** è tracciata in tre tempi con la stessa successione della lettera a: mostra un occhiello non sempre chiuso (fig. 29), il secondo tratto con un piccolo accenno d'incurvamento a destra in basso e il terzo disposto parallelamente alla linea di base (fig. 30).
Si presenta anche in forma maiuscola, con il primo tratto perpendicolare alla linea di base, arricchito da un rafforzamento nella parte finale (fig. 31).

 fig. 29  fig. 30  fig. 31

Le lettere **u** (fig. 32) e v (fig. 33) sono realizzate in due tempi, con base tondeggiante; nella v l'accenno di spezzatura del secondo tratto è più marcato.

 fig. 32  fig. 33

Nel frammento è presente poi un'altra forma, di u, caratterizzata dall'allungamento del primo tratto, che disegna un'ampia curva a sinistra, e, da un tocco di colore rosso al suo interno (fig. 34).

 fig. 34

La lettera **x** (fig. 35) è vergata in tre tempi: il primo tratto, obliquo, discende da sinistra a destra; il secondo disegna in alto un piccolo arco; il terzo supera la linea di base incurvandosi leggermente verso destra. È attestata anche la presenza di una variante della prima forma, che con il secondo tratto staccato e ricurvo verso sinistra. (fig. 36)

 fig. 35  fig. 36

La lettera **y** (fig. 37) appare una sola volta all'interno del frammento. È realizzata in due tratti: il primo, ricurvo, discendente sotto il rigo al livello di p e q; il secondo invece corto, ascendente verso destra.

 fig. 37

La lettera **z** non è presente nel testo.

Legamenti

Il copista del frammento ha utilizzato i legamenti tipici della beneventana[14].

La legatura **ei** si realizza tracciando, alla fine del tratto orizzontale della e, un tratto discendente sotto il rigo volto a sinistra (fig. L1).

 fig. L1

Nel legamento **gi** lai parte dal tratto orizzontale della g e si prolunga in basso oltrepassando di poco la coda, aperta, della lettera (fig. L2).

 fig. L2

Nel legamento **fi** (fig. L3) la vocale, tracciata in forma ricurva, non poggia sulla riga di base.

 fig. L3

[14] LOWE, *The Beneventan Script*, cit., pp. 140-148.

Il legamento **li** presenta la l con base arrotondata verso destra e la i che scende sotto il rigo incurvandosi a sinistra (fig. L4).

 fig. L4

Nel legamento **ri** la i scende in ampia curva sotto la linea di base (fig. L5).

 fig. L5

La r si lega inoltre a lettere successive nella forma tipica beneventana (fig. L6).

 fig. L6

Nel legamento **sp** (fig. L7) l'occhiello di p rimane aperto per inversione del tratteggio; le aste inferiori delle due lettere, inoltre, non oltrepassano il rigo di base.

 fig. L7

Il legamento **st** è "a ponte" (fig. L8); un tratto orizzontale attraversa le due lettere tracciando la traversa della t.

 fig. L8

Due legamenti, graficamente diversi, distinguono il **ti** sordo da quello assibilato: nel legamento ti con suono duro, infatti, la i scende perpendicolare o ricurva verso sinistra e oltrepassa la linea di base, (fig. L9).
Il legamento ti del suono spirantizzato si realizza a forma di beta rovesciato
(fig. L9 β).

 fig. L9  fig. L9β

Il legamento **ct** è vergato, anch'esso in forma "a ponte", in tre tratti (fig. L10).

 fig. L10

Il legamento **nt** con i rovesciata è presente unicamente a fine parola (fig. L11).

 fig. L11

La **e** cedigliata, in funzione del dittongo ae, è presente (fig. L12).

 fig. L12

Compare inoltre il nesso tra **e** e **t** rovesciata (fig. N1).

 fig. N1

Abbreviazioni

Il sistema abbreviativo riscontrato nel frammento comprende i seguenti diversi segni:

Un tratto di penna ondulato sovrastato da un puntino è utilizzato nei compendi per contrazione e per troncamento:

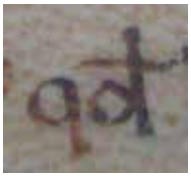
 = *n(on)*  = *fr(atre)s*

Una specie di punto e virgola posto a fine parola abbrevia il suffisso –us dopo b, m, o il gruppo ue dopo q.

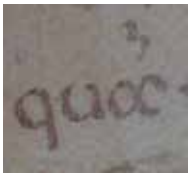
  

Un semplice trattino che taglia l'asta superiore o inferiore di alcune lettere indica i compendi di *p(er)*, *q(ui)*, *q(ui)d*, *q(uo)d*, *v(e)l*.

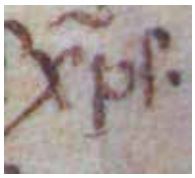
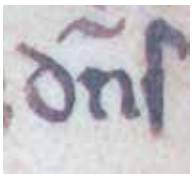
Per indicare la mancanza della nasale m a fine parola, è utilizzato un segno a forma di cifra araba 3, tracciato in alto a destra del termine interessato al compendio.

 = *qua(m)*

Altra abbreviazione presente nel testo è quella relativa al compendio di *p(ro)* caratterizzata dal prolungamento a sinistra del tratto discendente dall'occhiello della p.



Infine in funzione abbreviativa per i *Nomina Sacra*, assai numerosi, risultano adoperati semplici trattini ondulanti.

 = *Chr(istu)s*  = *D(omi)n(u)s*

 = *D(eu)m*  = *Ie(s)u*

Punteggiatura

La punteggiatura presente nel frammento richiama i segni tipici del periodo della scrittura beneventana sviluppata.

Il segno di fine periodo è indicato con la figurazione grafica data da due punti disposti obliquamente e una virgola ben pronunciata sotto il rigo. Si tratta, come detto, del segno denominato *periodos*[15], la cui funzione è attestata dalla parola seguente con la lettera iniziale più ingrandita e riempita con colore rosso.

All'interno di ogni frase conclusa dal *periodos* compaiono altri due segni di interpunzione: molto spesso figurano un semplice punto fermo (il *colon* o *semicolon*), e un punto sormontato da un sottilissimo tratto obliquo (il *comma*). Entrambi i segni sembrano avere la funzione di pause intermedie all'interno del *periodos*.

[15] LOWE, *The Beneventan Script* (nota 4).

La scrittura

Il frammento 3 è vergato in una scrittura carolina verosimilmente attribuibile agli anni tra la fine del secolo e gli inizi dell'XI.

Le origini della carolina vanno individuate in un complesso movimento di allargamento dell'istruzione a tutti i livelli e di aumento, sia sul piano qualitativo sia quantitativo, della produzione libraria verificatosi nell'Europa franco-carolingia fra seconda metà dell'VIII secolo e i primi decenni del secolo seguente.

Nei primi decenni del IX secolo la nuova minuscola carolina si diffuse in tutti i centri scrittori della Francia, della Germania renana e meridionale e nei maggiori centri dell'Italia settentrionale e centrale. In ciascuno di questi centri la scrittura venne elaborata secondo modelli formali ora più, ora meno, vicini a quelli dei massimi centri carolingi, ma poté anche, in misura maggiore o minore, risentire, nel disegno e nel tratteggio delle lettere, delle tradizioni grafiche locali proprie di ciascuna regione.

In generale, le principali caratteristiche della minuscola carolina sono il modulo equilibrato ed uniforme; il tratteggio non contrastato; la separazione delle lettere; la leggera inclinazione verso destra; il lieve ingrossamento delle aste in alto (aste cosiddette "clavate"); la a di tipo onciale; la e rotonda e con piccolo occhiello chiuso; la n minuscola con tratti leggermente divaricati in basso; la g con doppio occhiello aperto; i legamenti ct e st; il nesso et; lo scarso numero di legamenti e di abbreviazioni; la precisa identificabilità di ciascuna lettera.

Tra la fine del IX e gli inizi del X secolo si assistette ad una minore attività dei centri tradizionali di ambito carolingio e ad una scarsa produzione libraria. La minuscola carolina assume un aspetto poco curato, presenta irregolarità evidenti nell'allineamento e nelle proporzioni dei singoli elementi grafici, si irrigidisce, appare meno fluida e spontanea nel disegno e nel tratteggio, assume infine un orientamento prevalentemente diritto oppure appena inclinato a destra; il modulo si fa più grande ed il tratteggio più pesante rispetto agli esempi del pieno IX secolo e le aste perdono la tipica forma "clavata". Con i secoli X ed XI la carolina si diffuse nella documentazione prima pubblica e poi privata di tutte le regioni europee, raggiungendo l'Italia meridionale, l'Inghilterra con i Normanni e la Spagna alla fine dell'XI secolo, ove sostituì le scritture nazionali locali, sia sul piano documentario sia su quello librario. Con la seconda metà dell'XI secolo, la nuova scrittura fu sottoposta ad una profonda modificazione stilistica che diede **Frammento 3**

Le lettere hanno modulo uniforme e un tratteggio poco contrastato, il *ductus* è naturalmente posato.

Le lettere risultano così tracciate:

La **a** è realizzata in due tratti, il primo dei quali costituisce l'occhiello, mentre l'altro la traversa (fig. 1).

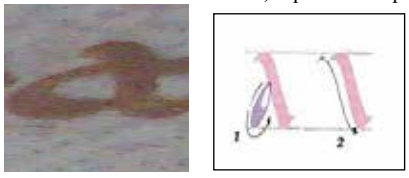


fig. 1

La lettera **b** (fig. 2) si presenta anch'essa vergata in due tratti: il primo forma l'asta, il secondo l'occhiello, ben chiuso e rotondeggiante.

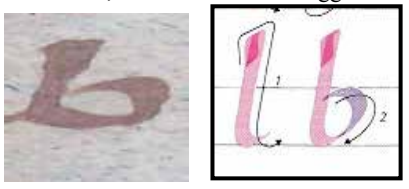
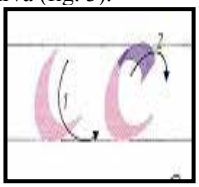


fig. 2

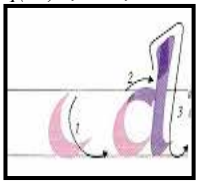
La lettera **c** si presenta di tipo semplice, in due tratti: il primo, discendente, tende verso destra, il secondo delinea la curva (fig. 3).



fig. 3

Nel frammento sono presenti delle **c** di modulo ingrandito, in funzione distintiva, *cathedras*, 3vB, r. 23, *cultusq(ue)*, 3vA, r 24. (fig. 4).


fig. 4

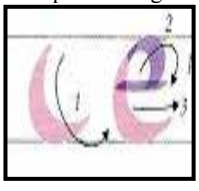
La lettera **d** è in tre tempi: il primo tratto discendente, forma parte dell'occhiello, chiuso in alto il secondo; e il terzo realizza l'asta, perpendicolare alla linea di base (fig. 5) e con tratto ricurvo a destra nella parte terminale, *q(uo)d*, 3vA, r. 5.



Fig. 5

La lettera ***d*** appare anche in forma onciale in due tratti, con occhiello largo e asta inclinata a sinistra, *domus*, 3vA, r. 14 (fig.6).


fig. 6

La lettera **e** è vergata in tre tempi, il primo discendente, il secondo da sinistra verso destra in alto, e il terzo per lo più obliquo rispetto al rigo di base (fig. 7).



fig. 7

Nel frammento la **e** risulta più alta di altre lettere brevi (fig. 8).


fig. 8

La lettera **f** è vergata in tre tempi: tratto verticale, tratto superiore leggermente curvo a destra, tratto sottile orizzontale al centro (fig. 9).

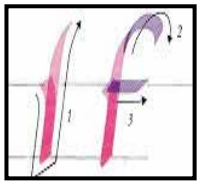



fig. 9

La lettera **g**, realizzata con coda aperta, (fig. 10) è vergata in cinque tratti: i primi due costituiscono l'occhiello, il terzo disegna un tratto basso inclinato a destra, il quarto è quasi parallelo alla linea di base, il quinto funge da legamento a destra conclude in alto l'occhiello.


fig. 10

La lettera **h** è disegnata in due tratti. Il primo, perpendicolare alla linea di base, appare spesso ritoccato in alto e in basso, *hoc*, 3vB, r. 3; il secondo, discendente, disegna una curva a sinistra (fig. 11).

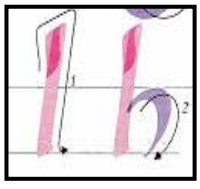



fig. 11

La lettera **i** è tracciata in un solo tratto discendente con la parte terminale rivolta a destra (fig. 12).

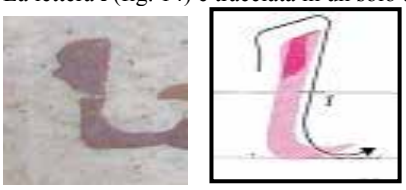



fig. 12

Una forma di **i**, allungata anch'essa vergata in un solo tempo, è utilizzata ad inizio parola in funzione distintiva (fig. 13).


fig. 13

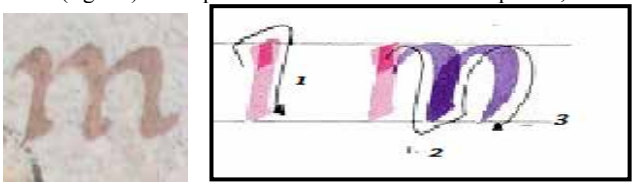
La lettera **l** (fig. 14) è tracciata in un solo tempo, con base leggermente ricurva verso destra.


fig. 14

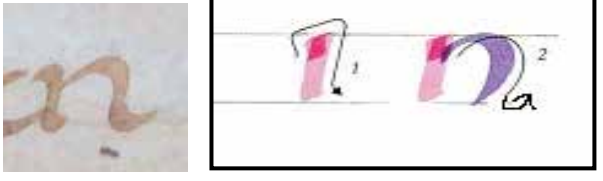
È presente anche una forma maiuscola della lettera, con base ondulata *Latro*, 3vA, r. 18 (fig. 15).


fig. 15

La **m** (fig. 16) è composta da tre tratti lievemente ispessiti, ricurvi a destra nella parte terminale.


fig. 16

È inoltre presente la forma onciale, ancora con valore distintivo, *Mensas*, 3vB, r. 16.
La **n** (fig. 17) segue lo stesso tratteggio della m, ma prevede naturalmente due aste.


fig. 17

La lettera **o** (fig. 18) è costituita da due tratti curvi congiunti.

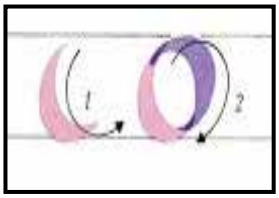
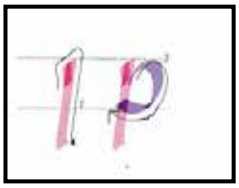



fig. 18

La lettera **p** (fig. 19) è tracciata in due tempi, con un elemento di rifinitura nella parte terminale dell'asta, che scende oltre la linea di base.



fig. 19

La lettera **q** (fig. 20) è tracciata in tre tempi: il primo disegna la parte inferiore dell'occhiello, il secondo lo completa in alto, il terzo scende oltre la linea di base.

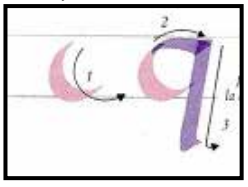



fig. 20

Nel frammento si nota la forma maiuscola della **q**, con il terzo tratto orizzontale (fig. 21) o curvilineo (fig. 22), parallelo alla linea di base.


fig. 21

fig .22

La lettera **r** è vergata in due tempi: il primo tratto, discendente, si prolunga oltre la linea di base, mentre il secondo è obliquo (fig. 23)

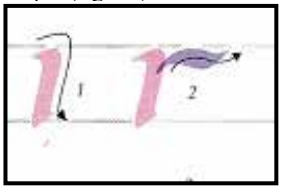



fig. 23

Una seconda forma, usata solo in fine parola, mostra il secondo elemento con andamento ondulato e allungato a mo' di ricciolo verso destra (fig. 24).


fig. 24

La lettera **s** (fig. 25) è vergata in due tempi; il primo tratto è verticale, il secondo è ricurvo verso il basso.

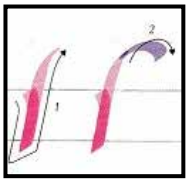



fig. 25

È presente inoltre la **s** maiuscola, vergata in tre tempi (fig. 26).

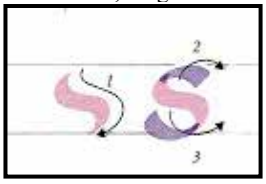



fig. 26

La lettera **t** è realizzata con il primo tratto ricurvo nella parte finale e il secondo elemento orizzontale (fig. 27).

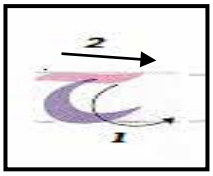
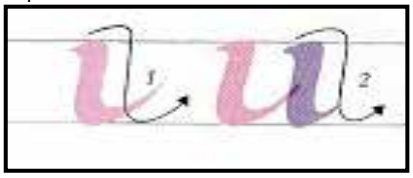



fig. 27

Le lettere **u** (fig. 28) e **v** (fig. 29) sono realizzate in due tempi.


fig. 28

fig. 29


Nel frammento è presente un'altra forma di v, in due tratti, il primo dei quali allungato e curvo verso sinistra (fig. 30).




fig. 30

La lettera **x** (fig. 31) è vergata in tre tempi: il primo tratto, obliquo, discende da sinistra a destra; il secondo oltrepassa la linea di base incurvandosi leggermente verso sinistra; il terzo disegna in alto una specie di archetto.

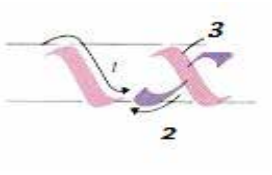



fig. 31

La lettera **z** è realizzata in due tempi. Il primo tratto scende in forma zigzagante sotto il rigo, il secondo è corto e volge da sinistra verso destra (fig. 32).

Legamenti

La legatura **ei** si realizza attraverso il prolungamento del tratto orizzontale della e che si lega con la i (fig. L1).



fig. L1

La legatura **gi** è ottenuta unendo la vocale al tratto superiore della g, tracciato orizzontalmente (fig. L2).

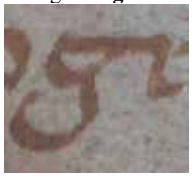


fig. L2

Il legamento **st** cosiddetto "a ponte" (fig. L3) si costituisce a partire dalla terminazione superiore curva della s, la quale prosegue verso il basso formando l'asta della t, tagliata poi orizzontalmente dalla traversa.

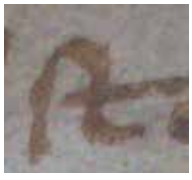
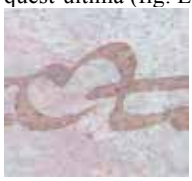


fig. L3

Il legamento **ct** è vergato in tre tratti: il primo tratto, discendente, traccia la curva inferiore della c; il secondo unisce superiormente la stessa lettera alla base della t, il terzo costituisce la traversa di quest'ultima (fig. L4).

 fig. L4

La **e** cedigliata è usata al posto del dittongo ae (fig. L5).

 fig. L5

Compare inoltre il nesso tra **e** e **t** rovesciata (fig. N1).

 fig. N1

Abbreviazioni

Il sistema abbreviativo riscontrato nel frammento comprende i seguenti diversi segni:
Il punto e virgola posto a fine parola abbrevia il suffisso –us dopo b, o il gruppo ue dopo q.


quib(us), 3rA, r. 4.

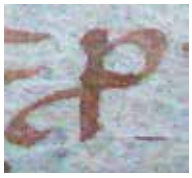

Cultusq(ue), 3vA, r. 24.

Un semplice trattino taglia l'asta in funzione di compendio superiore o inferiore di alcune lettere.


s(e)c(un)d(u)m, 3vB, r. 3.


Q(uia), 3rA, r. 14.

Altre abbreviazioni presenti nel testo sono inoltre relative al compendio di p(ro), con prolungamento a sinistra del tratto discendente dall'occhiello e di –r(um), in forma simile alla cifra araba 2.



p(ro)pter, 3vB, r. 18.



Numulariorum), 3vB, r. 17.

Un semplice trattino posto sopra l'ultima lettera di una parola funge da abbreviazione per la nasale m.



templu(m), 3rA, r. 24.

Semplici lineette disposte sopra le lettere interessate al compendio o secanti obliquamente le stesse abbreviano infine i *Nomina Sacra*:



Sp(iritu)s, 3rA, r. 24.



D(e)i, 3vA, r. 19.



I(esu)s, 3vB, r. 5.

Punteggiatura
Tra i segni di punteggiatura più utilizzati nel frammento, si notano

il *punto* () e il *comma* ():
entrambi i segni paiono avere la funzione di pause intermedie, anche se il punto potrebbe essere utilizzato in funzione di *periodos*.

Le Trascrizioni
Il testo trascritto è stato confrontato con l'opera di J. P. Migne, *Patrologia latina*[16]. Nelle note a piè di pagina sono riportate le principali varianti.

Frammento 1
Fr. 1rA
Credidisti; beati qui non viderunt et credi/derunt. Cunctis etenim credentibus, / sive illis qui incarnatjonis eius tem/pora nascendo precesserunt , sive his / qui ęum in carne viderunt, sive nobis / qui post eius ascensionem credimus, / communis est illa piissima eius re/promissio qua dicit: *Beati mundo* / *corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. [Haec] / de lectjone sancti ęvangelii, prout [po]/tuimus exponendo transcurrimus; / sed quia in eadem lectjone apertum / discipulis sensum ad intelligendum / scripturas audivimus, libet de/ ipsis prophetarum scriptis aliqua / ad memoriam reducere, gaudiumque / evangelice sollempnitatis esse a / prophetice assertjonis accumula/re et condire preconiis. Loquitur / ergo de hac sollemnitate psalmista: / *Ascendit Deus in iubilatjone: et Dominus* / *in voce tube*. Ascendit quippe in iu/bilatjone, quia letantibus de sub/lebatjonis eius gloria discipulis, celum / petiit. Ascendit et in voce tube, / quia pre conantibus angelis reditum eius / ad iudicandos vivos ac mortuos, / sedem regni celestis adiit. Qualiter / autem Deus ascenderit, qui semper ubique / presens de loco ad locum mutabilis / non est, idem alibi testatur di/cens: *Qui ponit nubem ascensum, suum* / *qui ambulat super*[17] *pennas ventorum*.

Fr. 1rB
Nubem namque dicit substantjam hu/mane fragilitatis qua se sol iustitje / ut ab omnibus ferri posset induit./ Unde dixit Ysaias: *Ecce Dominus ascendit*[18] / *super nubem levem, et ingreditur* □*gyptum*, / *et comovebuntur simulacra* / □*gypti a facie eius*. Super nubem quipped / levem Dominus ascendit, ut ingressus eius[19] / □gypt[um] simulacrasubverteret, / quia *verbum caro factum est, et habi/tavit in nobis*, quia immune ab omni / sorde iniquitatis corpus assumpsit, / in quo mundum ingrediens, idolatrie / ritu vi[20] destrueret, nigrisque ac tene/brosis gentilium cordibus verum divini/tatis lumen

[16] *Patrologia Latina*, 95, cll.174b-181c.
[17] Nella *Patrologia Latina* qui è la parola *omnes*.
[18] PL *Ascenderet*.
[19] La parola *eius* non compare nell'edizione.
[20] PL *Ritum destrueret*.

aperiret. Per hanc[21]/ nature humane nube de loco ad locum / venire[22] qui loco non clauditur: / in hac inrisiones flagella mor/tem quoque voluit pati qui inpassi/bilis semper in divinitate permanet; / per hanc resurrectjonis virtute /coronatus[23] ascendit in celu qui / potentja divinitatis celum im/plet et terram. Hanc super pennas / ventorum evexit, cum assumptande[24] / terris non solum super universa aeris / huius spatja, set etjam super omnem[25] / ętheris altitudinem sustollens, in / maiestatis paternę dextera col/locavit. De hac assumpte hu/manitatis gloria ętjam Amos ait: / *qui edificat in celum ascensionem suam*.

Fr. 1vA

et promissionem suam super terram fun/det. In celum quippe ascensionem / suam ędificavit qui humanam / sibi carnem et animam, in qua / ad celum subire posset, ipse crea/vit. Promissionem vero suam / super terram fondavit[26] quia, / misso desuper Spiritu, omnes terrarum / fines gr(atj)a sue fidei, ut promiserat, / implevit. Cuius gr(atj)am promissio/nis psalmista et venturam / in Spiritu previdens, et citjus veni/re desiderano, ait: *exaltare super* / *celos, Deus, et super omnem terram gloria / tua*. Ubi aperte significat / quia priusquam Redemptor noster, / assumpta mortali carne, / mortis regnum dirueret, notus / tantum ęrat in Iudea Deus in Ierusalem[27] / magnum nomen eius. Ad ubi / resurgens a mortuis celi alta / Deus homo penetravit, toto / iam terrarum orbe nominis eius / gloria predicatur et creditur / nec verbis solummodo prophetje, / verum ętjam gestis eiusdem domini/ce ascensionis predicavere / mysterium. Nam et septimus / ab Adam Enoc translatus de / mundu et Helias in celum suble/vatus aereum, ascensuro super / omnes[28] celos Domino testimonium pre/buerunt. Et quidem ęnoc in eo quod /

Fr. 1vB

septimus ab Adam progenitus est / figuravit Dominum, non consueto na/ture mortalis[29] ordine, set Spiritus / Sancti potentja concipiendum et nasci/turum, Spiritus Sancti gr(atj)am omnem, quę septifor/mis a propheta describitur, in eo / singulariter requietur. Ipsum / in Spiritu Sancto baptizaturum, et eiusdem / S[piritus] dona credentibus ęsse daturum. / In e[o] autem quod trecentis sexaginta / quinque annis priusquam transfer/retur apud homines vixit. / Qui est numerus dierum annis solaris, / eius futuram in carne conversatjo/nem designavit, qui ascensurus ad / celos unicam se mundi lucem ęsse / monstravit. *Ego sum*, inquiens / *lux mundi; qui sequitur me non* / *ambulat in tenebris, set habe/bit lumen vite*. Unde et a prophe/ta sol iustitje[30] vocatur, quia ipse / nimirum cunctas mundi par/tes a solis ortu usque[31] ad meridiem, / gra(tj)a fidei et veritatis illustrare / dignatus est. Porro hoc quod ę/noc, qui translatus est *dedica/tjo* interpretatur significat/ ęum qui resurgens a mortuis ascen/dit in celum, et nunc ad con/secranda corda fidelium pignus/ sui Spiritus daret, et in futuro perfec/tam ex omni parte ęcclesiam in gau/dium resurrectjonis et perpetue.

---

[21] la parola non è presente nell'edizione.
[22] PL *Venire dignatus est qui loco*.
[23] PL *Coronatam*.
[24] PL *Assumptam*.
[25] In PL non compare *super omnem*.
[26] PL *Fudit*.
[27] PL Israel.
[28] *omnes* non compare nell'edizione.
[29] PL *Mortalis nature*.
[30] PL *Mystice*.
[31] PL *Ortu usque ad Occasum, ab Aquilone usque ad meridiem*.

Frammento 2[32]

Fr. 2vA

[cari]tas que foras mittit timorem. / Non ait, Exsultavit, quia vidit; set[33], / ut videret credens utique exul/tavit sperando, ut videret in/tellegendo *et vidit*, et quis potuit / plus dicere, vel quid debuit Dominus[34] C(hristus)?/ *Et vidit*, inquid *et gavisus est*. / Quis explicat fratres mei hoc gaudiu(m)[35]? / Si gavisi sunt illi quibus Dominus ocu/los carnis aperuit, quale gau/dium videntis cordis[36] lucem ineffa/bilem, verbum manens, splendorem / piis mentibus refulgentem, sapien/tjam indeficientem, apud Patrem / manentem Deum, et aliquando in / carnem venturum, nec de Patris / gremio recessurum? Totum vidit / Abraham hoc. Nam quod ait, *diem* / *meum*, incertum potest esse unde di/xit[37]; utrum diem Deum[38] tempo⌈ra⌋ / lem quo erat venturus in carne, / an diem Domini qui nescit ortum, nescit / occasum. Sed ęgo non dubito / Patrem Habraham totum scisse. / Et ubi inveniam? A[n] sufficere / nobis debet testimonium Domini nostri Iesu / Christi? Putemus nos invenire non / posse, quia forte difficile est[39].

Fr. 2vB

Est[40] et si nos non invenimus, / numquam mentiri veritas po/[sset]? Credamus veritati, et de Abr[a]hę meritis minime dubite/mus. Tamen audite unum / locum, qui michi interim oc[cur]/rit. Pater Abraham quand[o] / misit servum suum, ut peter[et] / uxorem filio suo Isaac, hoc / ęum sacramento obstrinx⌈it⌋, / ut fideliter quod iubebatur / impleret, et sciret ętjam quid ⌈fa⌋/ceret ipse. Magna enim res / agebatur, quando[41] quereb[a] / tur coniugium semini Abrahę. / Sed ut[42] cognosceret servus que / noverat Abraham, quia ne[po]/tes non carnaliter ⌈desidera⌋/bat, nęc de genere suo aliquid / carnale sapiebat; ait ser/vo suo quem mittebat: *Pone / manum sub femore meo, et iu/ra per Deum celi*. Quid vult Deus / celi ad femur Abrahę? Iam intellegitis sacramentum: per / femur, genus. Ergo que fue / rat[43] illa iuratjo, n[isi] [quia] [signi]/ficabatur de ge[nere] Abrahę venturum [...][44].

Fr. 2rA

fem⌋ore meo. Qui reprehęndunt / carnem Christi, reprehęndunt fac/tum Habrahę. Nos autem, frates, / si agnoscimus carnem Christi venera/ndam, illud femur non contepna/mus, sed in prophetja dictumm accipia/mus. Enim[45] propheta erat Abraham. / Cuius propheta? Semini sui et Domini / sui. Semen suum significavit dicendo, / *Mitte manum sub femore meo*: / Dominum significavit suum addendo, / *et iura per Deum celi*. Irati Iudei respon/derunt: *Quinquaginta anno / nondum habes*, *et Habraham vidi/sti*! Dominus: *Amen, amen dico vobis*; / *antequam Abraham fieret,* ęgo / *sum*. Appende verba, et

---

[32] PL, 35, cll. 1707-14.
[33] PL riporta *sed, exsultavit*.
[34] Dopo *Dominus* nell'edizione compare *Jesus*.
[35] L'edizione riporta *hoc gaudium, fratres mei?*
[36] PL *Cordis oculis.*
[37] PL *Dixerit*.
[38] PL *Domini*.
[39] Nell'edizione la parte del testo che non compare nel frammento, poiché rifilato, è presente.
[40] La parola *est* alla fine della colonna A viene ripetuta all'inizio della colonna B.
[41] Costruzione della frase diversa: PL *Quando Abrahae semini conjungium quaerebatur*.
[42] Nel frammento in questo punto è presente la parola *hoc*.
[43] PL *Fuit*.
[44] Il resto del testo non è presente in quanto il frammento è stato corroso dall'umidità.
[45] PL *Etenim*.

agno/sce mysterium. *Antequam Abra/ham fieret*[46] ego sum, quia creatura / est Abraham. Non dix[it], [A]n[te]/quam Abraham[47], ego eram; sed, Ante/quam fieret, qui nisi per me non fieret, / *ego sum*. Neque hoc dixit, Antequam[48] / fieret, ego factus sum, *In princi/pio*[49] *fecit Deus celum et terram:* nam *in / principio erat Verbum*. *Antequam* / *[Abraham], fier[et, ego sum*. Agn[o/scite] Cre[at]orem, discernite [creaturam].

Fr. 2rB

ipse erat. Hic iam velut Abrahę / apertissimo convicio commoti sunt [acrius]. / Blasphemasse qui[p]pe illis / vi[su]s est Dominus Christus, quoniam dixit, *Antequam / Abraham fieret, ego sum. Tulerunt ergo / lapides ut iacerent in eum*. Tan/ta duritja quo curreret, nisi ad simi/les? *Iesus autem*, tamquam homo, tamquam / in forma servi, ta[mquam] humilis, / tamqu[am] passu[rus, tamquam mori/turus, tamquam nos suo sanguine / rede[m]pturus: non tamquam ille qui est[50], / tamquam in principio erat verbum, / et verbum apud Deum. Nam cum illi / [lapides] tollerant[51] ut mitterent [in] eum, / quid magnum erat ut eos conti/nuo dehiscens terra sor[beret], [et] [pro] / lapidibus inferos invenirent? /Non erat magnum Deo: sed ma[gis] / [er]at [commendanda] [p]atientia, / quam exere[n]da potentia. *Ab[scon/d]it* ergo se ab eis, ne lapidare/tur. Tamquam homo a lapidibus / fugit: sed ve illis a [quorum] [lapideis] / [co]rdibus Deus fugit!

Frammento 3[52]

Fr. 3vA

[acci]pietis. Istius modi Dominus / cernens in domo Patris / ne cogitationem seu lati /tinuit [53]ardorem Spiritus con/citatus iusta quod / scriptum est in sexage/simo octavo LXVIII / psalmo: *"Zelus domus / tu commedit me"*, / fecit sibi flagella in /de funiculis, et tantam / hominum multitudi/nem eiecit a templo, / dicens: *" Scriptum est: Do/mus mea, domu oraci/onis vocabitur: vos / autem fecistis eam spe/luncam latronum"*. Latro / enim est, et templum Dei in / in[54] latronum convertit / speculum[55], qui lucra de / religionem sectatur, / cultusque eius non[56] tam / cultus Dei quam negoci/

Fr. 3vB

acionis occasio est. / Hoc iusta historiam: cę/terum secundum misticos / intellectus, cotidie / Iesus ingredietur tem/plum Patris, et iecit / omnes tam episcopos et presbiteros / et diaconus, quam lai/cos et universam tur/bam de ęcclesiam suam, / et unius criminis / habet vendentes pa/riter et hementes. /

---

[46] Parte mancante di testo presente nella *Patrologia Latina*: *Intellige, fieret ad humanam facturam, sum vero ad divinam pertinere substantia. Fieret.*
[47] Nel testo trascritto manca *esset*.
[48] Nel testo trascritto manca *Abraham*.
[49] Manca *enim*.
[50] Nella *Patrologia Latina* è presente *non*.
[51] PL *Tulerunt*.
[52] PL, 26, cll. 113-65.
[53] PL *Latrocinium*.
[54] Ripetuto a capo.
[55] PL *Specum*.
[56] La seconda *n* in sopralinea.

Scriptum est enim: *"Gratis / accipitis et gratis date"*. / Mensas quoque nu/mulariorum subvert/tit. Observat, propter / avariciam sacerdo/tum, altaria Dei nu/mulariorum mensas / appellari. Cathe/dras quoque[57] venden/tium columbas evertit,

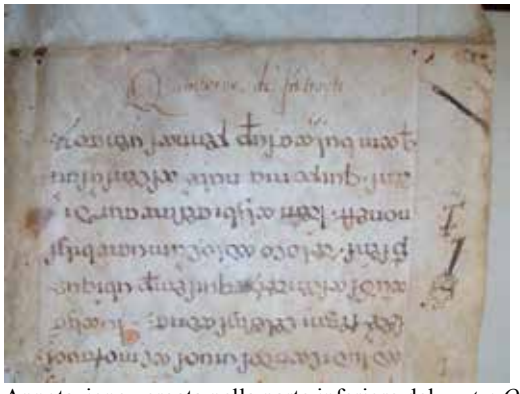
Fr. 3rA

qui vendunt gratia Spiritu / Sancti, et omnia faciunt, ut / subiectos populos devo/rent, de quibus dicitur: / *"Qui devorant populum / meum sicut escam panim"*. / Iuxta simplitium intel/legentiam, columbe / non erant[58] in cathedras, / sed in caveis, nisi for/te columbarum inst/ torem sedebant in cathedras. / [Quod] [pe]/nitus absurdum est, quia / in cathedris, magis ma/gistrorum magis[59] digni/tas indicatur, ad ni /chilum redigitur, cum / mixta fuerit lucris. / Quod de ęcclesiis dixi/mus, unusquisquę et / de se intellegat. Dicit / enim apostolus Paulus: *"Vos / estis templum Dei, et Spiritus /*

Fr. 3rB

Sanctus habitat in nobi[s]. Non / sit in domo peccatoris[60] / nostri negotiacio, non ven /dentium mertiumque[61] / commercia, non donorum / cupiditas, ne ingredia/tur Iesus iratus et rigidus, / et non aliter mundet tem /plum suum, nisi flagello / adhibito, ut de spelunca / latronum, et domo[62] negoci/acionis, domum faciat ora/tionis. "Et accesserunt[63] ad / eum ceci et claudi in / templo, et sanavit eos". / Nisi mensas numulari/orum subvertisset, cathe/drasque ~~que~~[64] columbas ven/dentium[65], ~~eeciun~~ Ceci et Clau/di lucem pristinum, et con/citum grandum non me/ruissent recipere. "Vi/dentes autem principe / sacerdotum et scribe mi.

TAVOLA I



Annotazione vergata nella parte inferiore del *recto*: *Quinterno de introyti*.

[57] PL *Cathedrasque*.
[58] *n* in sopralinea.
[59] PL *Magistrorum magis*.
[60] PL *Pectoris*.
[61] PL *Non ementium vendentiumque*. *Non vendentium mertiumque*.
[62] *homo*, con *h* depennata e *d* aggiunta in sopralinea.
[63] La prima *s* in sopralinea.
[64] *q(ue)* aggiunto in sopralinea; segue *que* depennato.
[65] Segue *ceciu(m)* depennato.

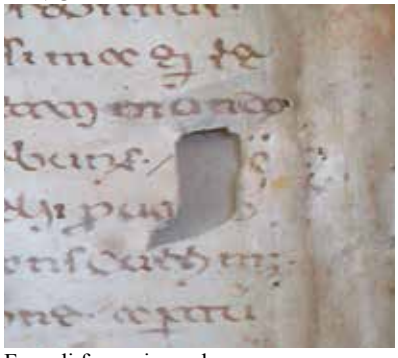
TAVOLA II



Indicazione cronologica, vergata da mano moderna nella parte superiore del *recto*: *1512*
Scritta sul margine destro dello stesso foglio: *Salva nos Domine*



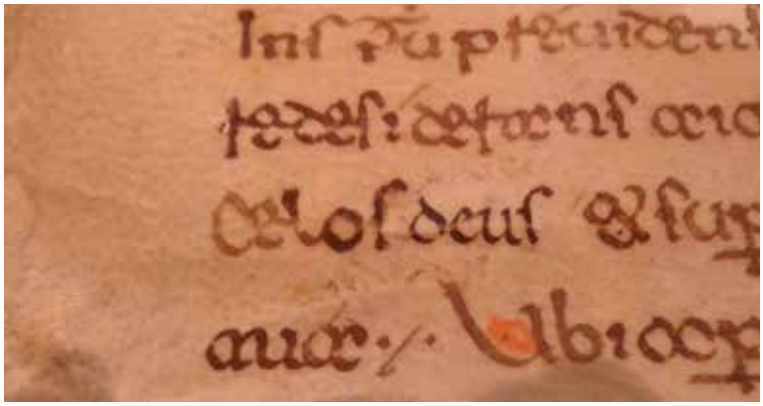
TAVOLA III



Foro di forma irregolare



Conformazione a falce lunare



Deus, 1vA, r. 14

TAVOLA IV



Impronta stemma araldico presente sul *recto*

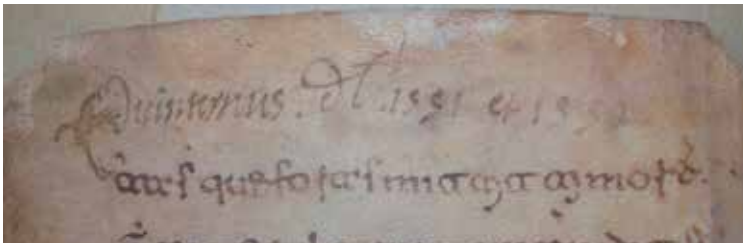


Stemma del capitolo di Brindisi

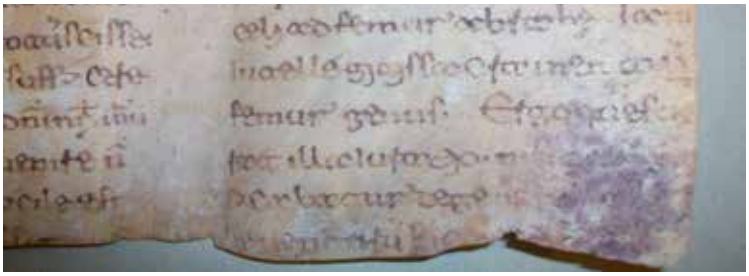
TAVOLA V



Date riportate sul recto: *1551-1553*



Annotazione: *Quinternus Introiti 1551 et 1552*



Parte del frammento corroso dall'umidità

TAVOLA VI





Grinze e piegature di varia lunghezza

TAVOLA VII

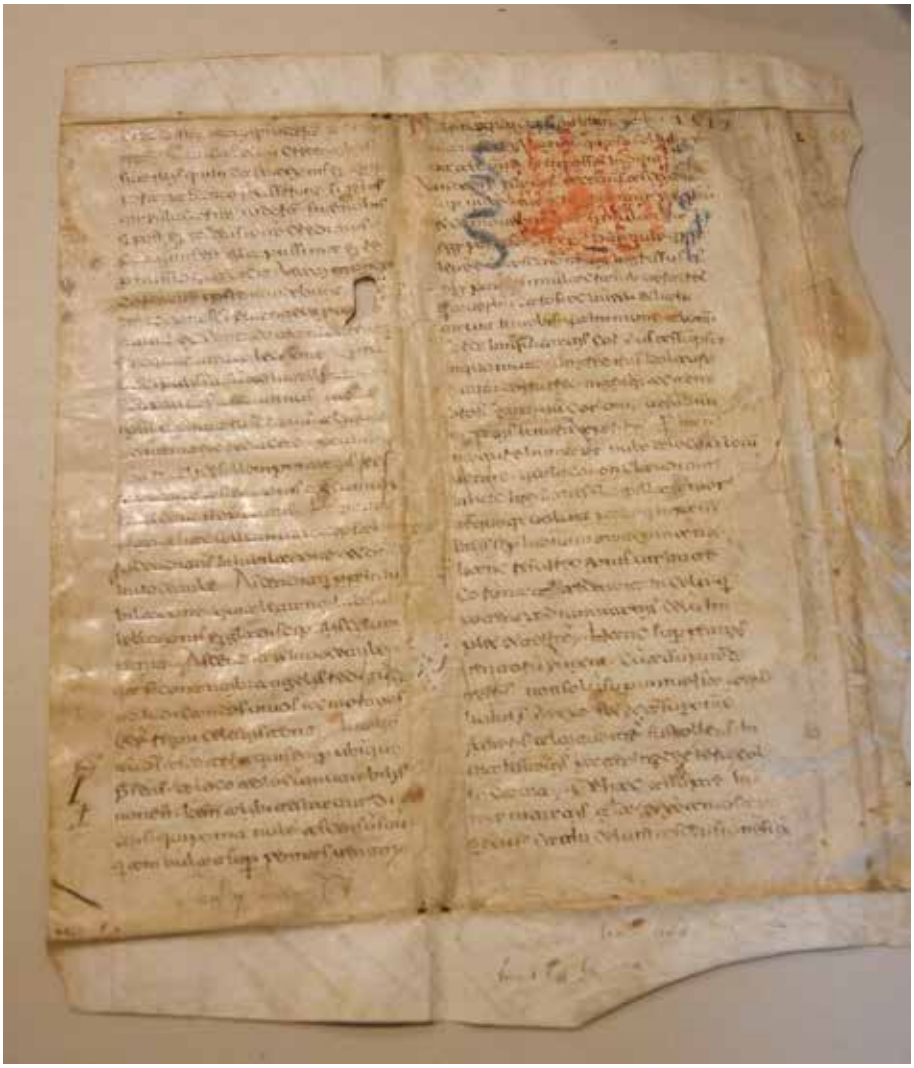


Caio, nome vergato sul *recto*

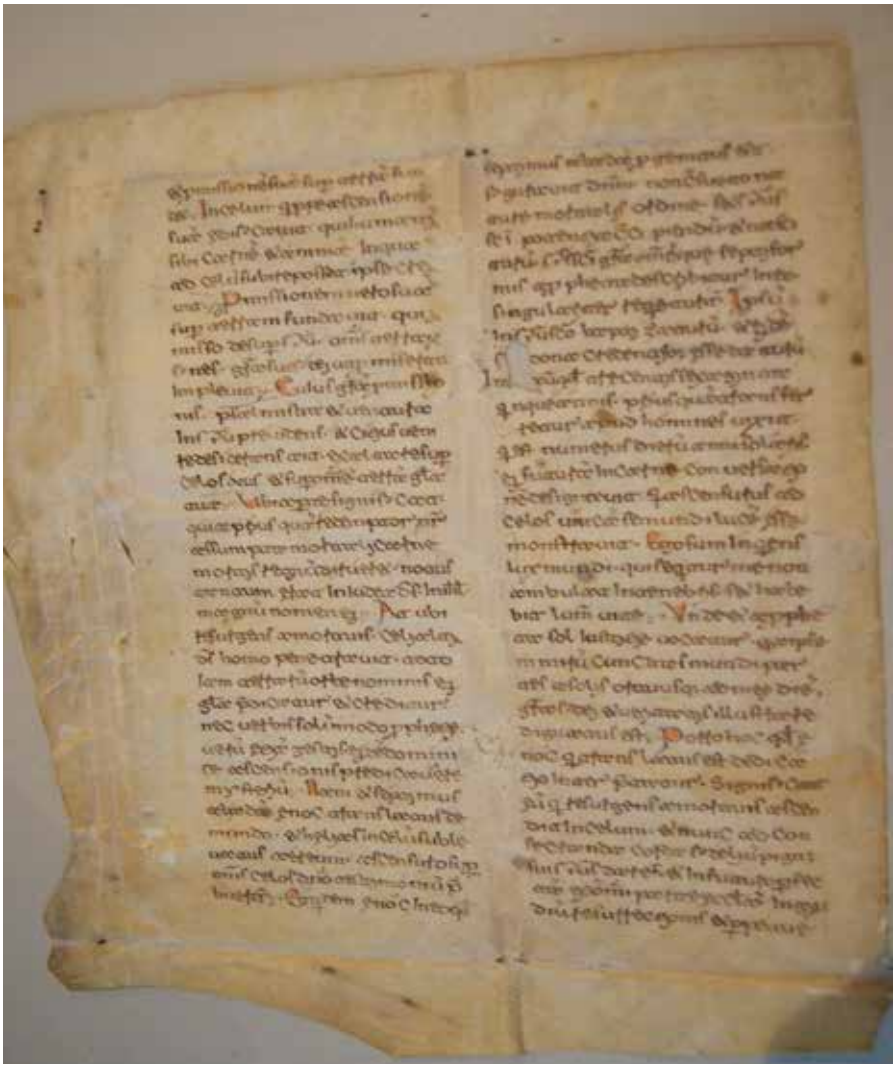


Nota vergata sul *verso*: *Qui mihi servit Deo servit*

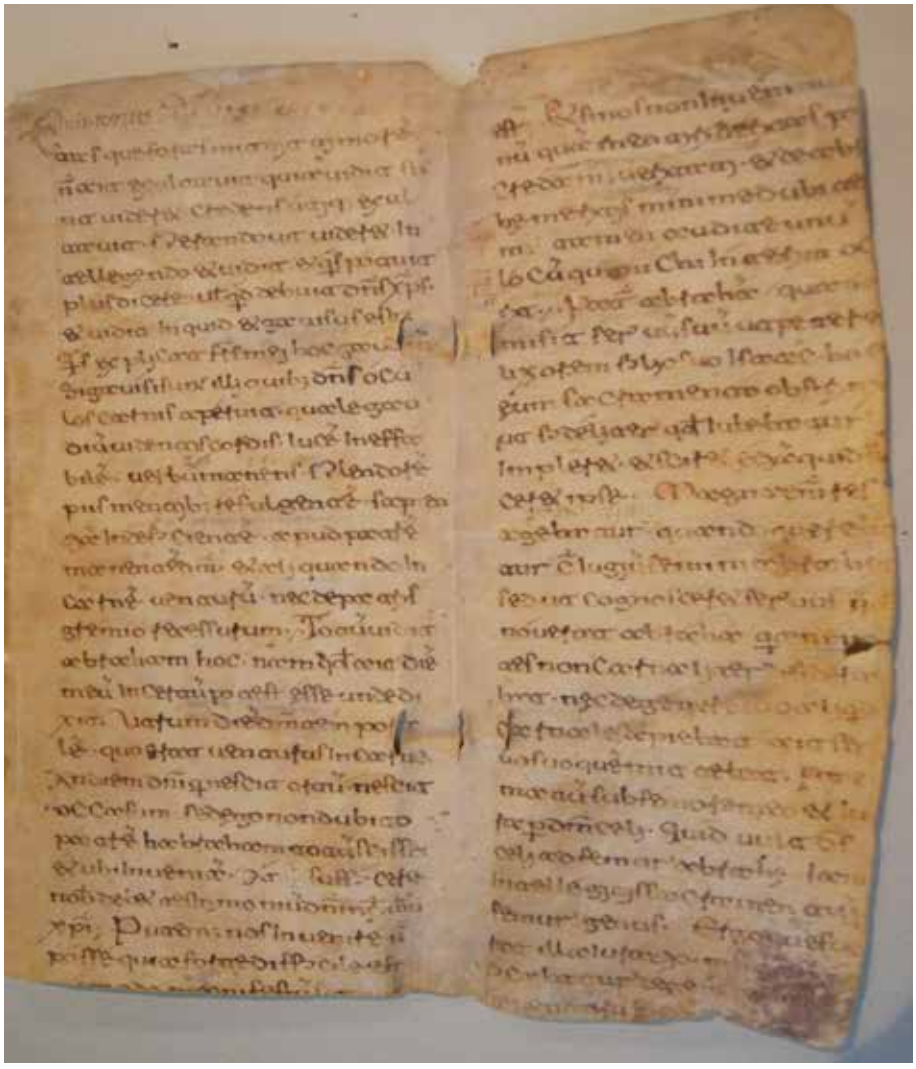
RIPRODUZIONE DEI TRE FRAMMENTI
FRAMMENTO 1r



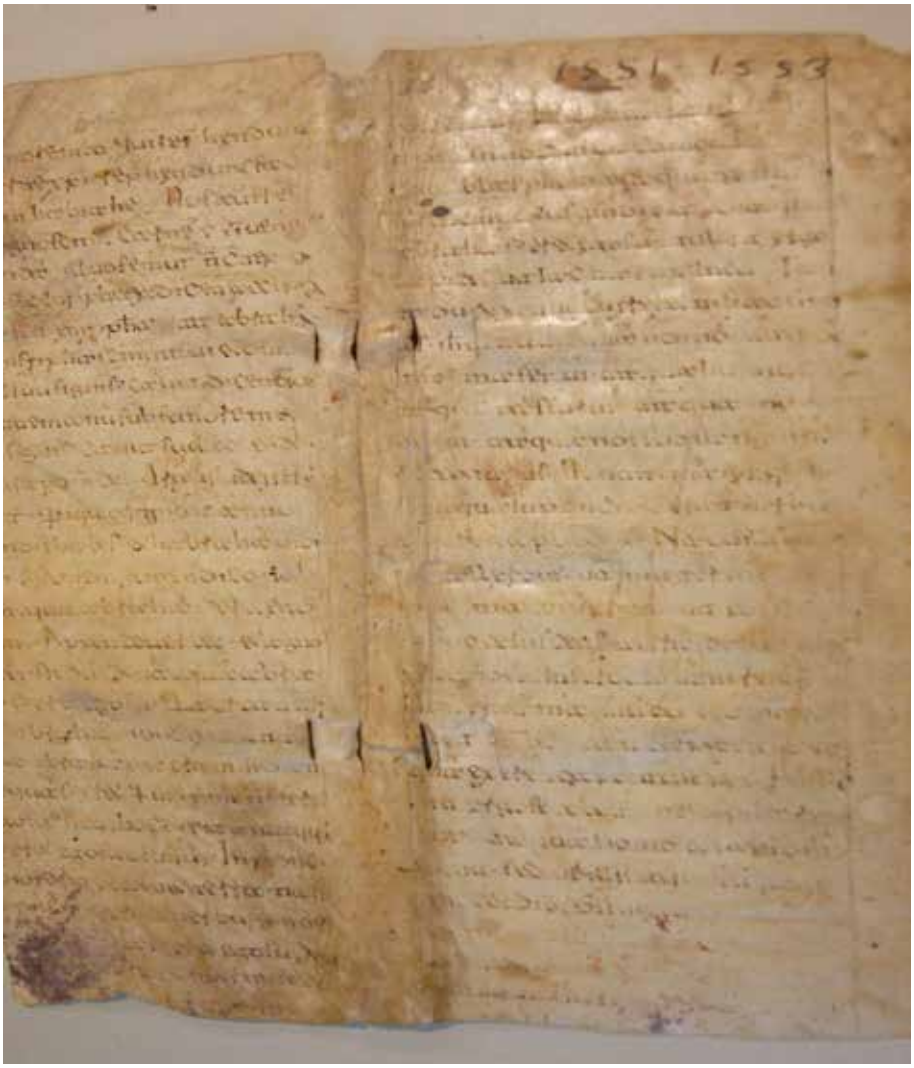
FRAMMENTO 1v



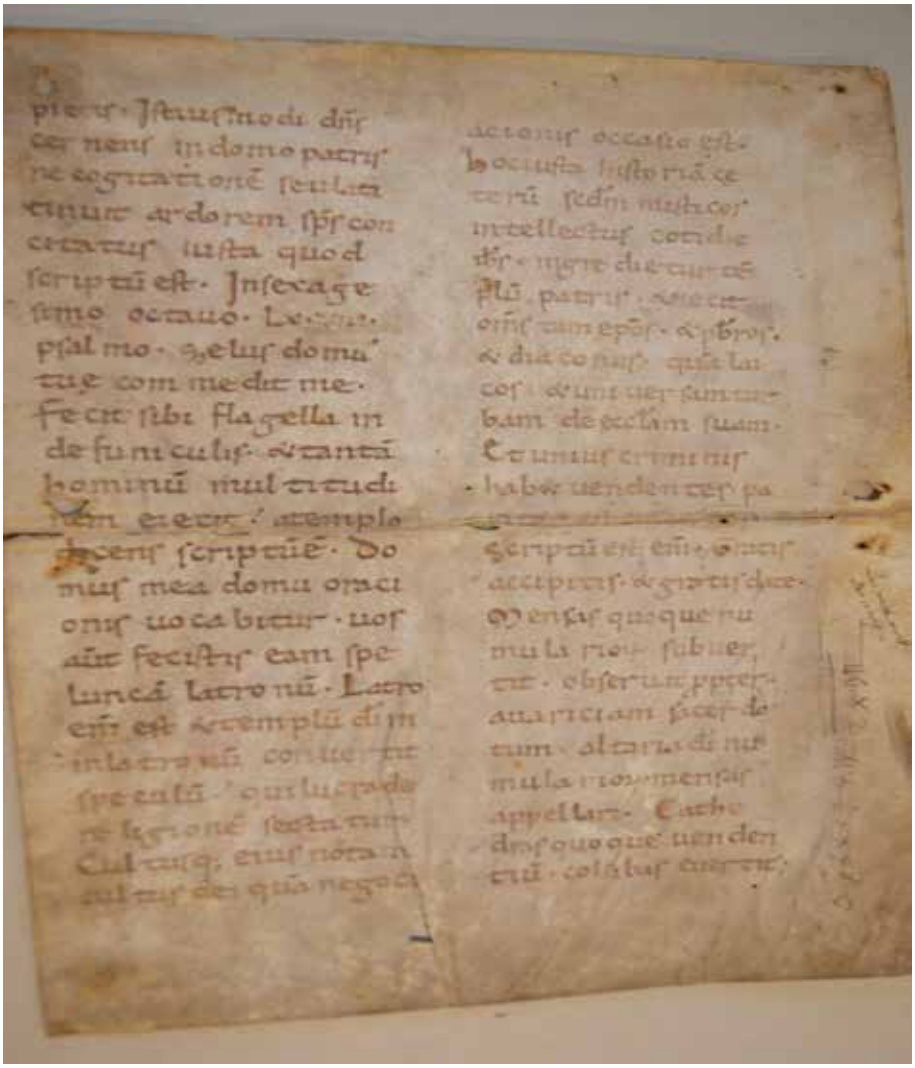
FRAMMENTO 2v



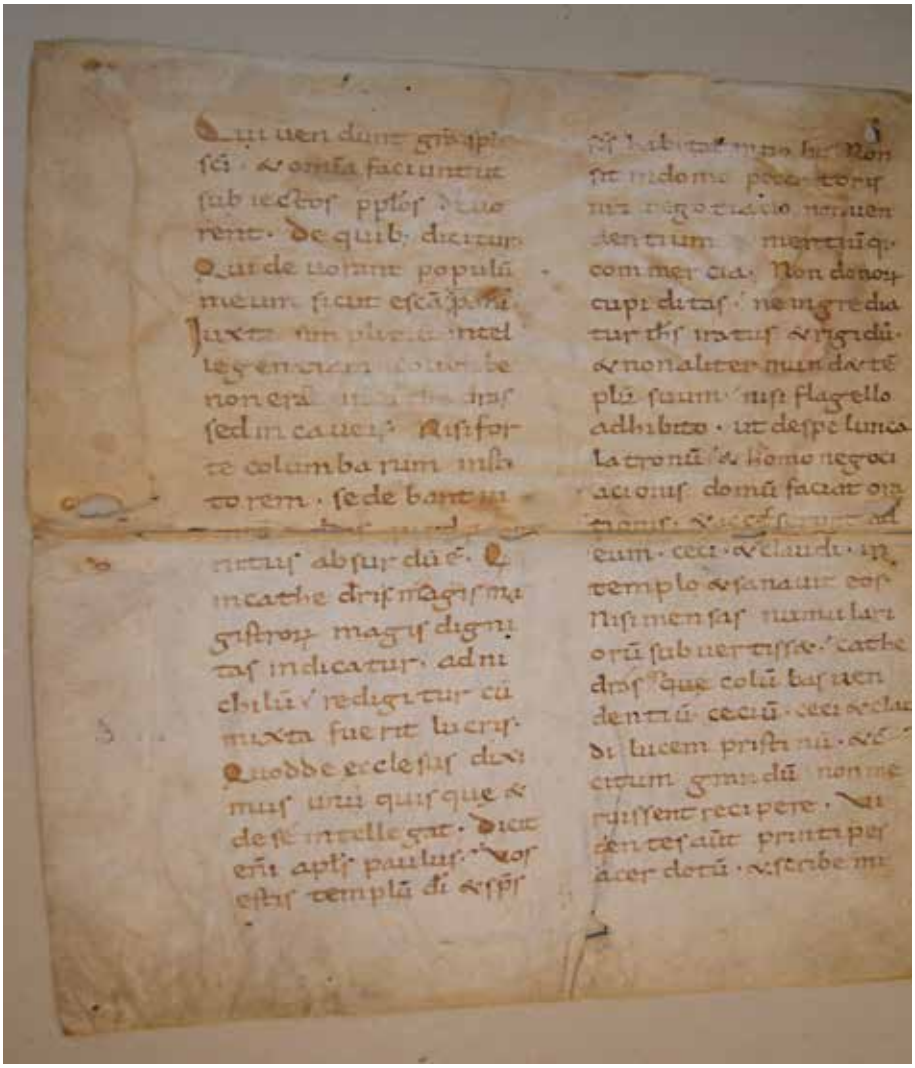
FRAMMENTO 2r



FRAMMENTO 3v



FRAMMENTO 3r



Bibliografia

V. BROWN, *A second new list of Beneventan manuscripts*, in *Studi medievali*, 40 (1978), pp. 239-289.
G. CARITO, S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni,* Brindisi 1981.
C. L. DI VALFREI, *Araldica*, Milano 1998.
R. JURLARO, *Brindisi: S. Andrea all'isola. Monasteri benedettini in Puglia*, in edizioni *La scala*, XXXV, 6-7 (giugno-luglio 1981), pp. 189-192.
E. A. LOWE, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, edizione a cura di Virgina Brown, Roma 1980, in *Sussidi eruditi* 33.
F. MAGISTRALE, *Il codice A 45 della Biblioteca comunale "E. Rogadeo" di Bitonto. Studio codicologico, paleografico, testuale*, Bari 1984.
J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus: omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum: sive latinorum, sive graecorum*, 26, Paris 1845; 35, Paris 1845; 95, Paris 1850.
F. NEWTON, *The scriptorium and library at Monte Cassino 1058-1105*, Cambridge 1999.

Referenze delle illustrazioni

Giuseppe Marella
Architettura e scultura nella Brindisi federiciana: la chiesa del Cristo dei Domenicani

La fig. 2 è di proprietà del sig. Giancarlo Cafiero; la fig. 4 è di proprietà del sig. Giovanni Membola; i rilievi di fig. 5 sono di proprietà dell'ing. Luigi D'Amato; la fig. 8 è tratta da CASONE, 2006; la fig. 9 è di proprietà del sig. Stefano Albanese; le figure 12, 13 e 14 sono di proprietà di Brundarte; le figure 23 e 24 sono di proprietà del sig. Daniele Vitale.

Tutte le restanti immagini sono di proprietà dell'autore.

Marco Leo Imperiale
Ampolle di pellegrinaggio e transfert culturali nel Medioevo tra Oriente e Occidente. Note al margine di un manufatto nel Museo Diocesano di Brindisi

La fig. 1 è di proprietà dell'autore; la fig. 2 è tratta da ARAD, 2007; la fig. 3 è tratta da KÖTZSCHE, 1988; la fig. 4 è tratta da SYON, 1999; la fig. 5 è custodita a Braunschweig (DE), nel Braunschweigisches Landesmuseum (n. inv. 78:3/416); la fig. 6 è tratta da BARKER, 1977; la fig. 7 è tratta da BAUDO et alii, 2007.

INDICE

SEZIONE 1 - LE VICENDE

7 H. Houben
Federico II e Isabella di Brienne: fatti, favole e fantasie

27 Cristian Guzzo
Aquile, leoni, tessuti e colori: Federico II di Svevia e l'estetica del potere

43 Giuseppe Maddalena Capiferro
La crociata dello scomunicato. Note dei cronisti arabi

53 Benedetto Ligorio
Federico II e gli ebrei in Puglia: interconnessioni culturali ed economiche

81 Giuseppe Tafuri e Andrea Podestà
Gli studi sui denari di biglione da Enrico VI di Hohenstaufen a Carlo I d'Angiò. Dalle origini ai nostri giorni

93 Cosimo Candita
Il passaggio dinastico normanno-svevo e svevo-angioino. Analogie e confronti

105 Giacomo Carito
Tra normanni e svevi nel regno di Sicilia: Margarito da Brindisi

SEZIONE 2 - ARTE E CULTURE

141 Antonio Benvenuto
Arte Sveva e personalità di Federico II

153 Giuseppe Marella
Architettura e scultura nella Brindisi federiciana: la chiesa del Cristo dei Domenicani

185 AntonioMingolla
Una fabbrica federiciana in Brindisi: la canonica di Pellegrino d'Asti

193 Gabriele Mecca
Il castello di terra di Brindisi: fabbrica sveva, figlia del matrimonio tra Oriente ed Occidente

207 Maurizio Delli Santi
Marmi antichi nel castello federiciano di Oria

217 Marco Leo Imperiale
Ampolle di pellegrinaggio e transfert culturali nel Medioevo tra Oriente e Occidente. Note al margine di un manufatto nel Museo Diocesano di Brindisi

239 Stefania Rimola
Alle origini della scuola scrittoria medievale a Brindisi

Un prestigioso volume sull'età sveva che vide Brindisi assurgere al ruolo di maggior città, dopo Napoli, nella parte continentale del Regno di Sicilia; Federico II, che qui celebrò le proprie nozze con la giovanissima regina di Gerusalemme Isabella di Brienne, considerò la città, in cui avevano sede la zecca e la banca di stato, caput terrarum maritimarum Apuliae, ossia il porto più importante del regno sull'Adriatico. A questo periodo storico, il 2013, fu rivolta l'attenzione di un convegno di studi i cui atti sono ora compresi in un volume che ha eccezionale importanza per la città. Qui infatti illustri docenti universitari, quali il prof. Hubert Houben e appassionati studiosi hanno analizzato ogni aspetto di quel periodo storico: personaggi, eventi quali le nozze o la spedizione verso Terra Santa, vicende urbanistiche, grandi cantieri quali quelli relativo al castello di Terra, all'arsenale e alla nuova cinta muraria che consentiva di quadruplicare le aree edificabili. Si tratta di un'opera che valorizza, attraverso saggi di grande valore, le persistenze della città medievale ed il loro valore evocativo; il volume, nel momento in cui Brindisi, attraverso gli approdi delle navi da crociera e l'organizzazione di eventi di grande richiamo si ripropone come città turistica, può avere una funzione fondamentale determinando, attraverso la sua distribuzione a utenti mirati (tour operator in particolare) ulteriori motivi di attrattività per la regina del basso Adriatico, la filia solis, carissima all'imperatore Federico II.

ISBN 978-88-940527-2-5